PATRICK LYNCH
CONTAGIO LETALE
(Carriers, 1995)

Per David e Pam
e
Sylvie

E le ignobili cose del mondo, e le spregevoli elesse Dio, e quelle che non sono, per distrugger quelle che sono, affinché nessuna carne si dia vanto dinanzi a Lui.

San Paolo, Prima lettera ai Corinzi 1, 28

Quasi sicuramente scopriremo che una spiegazione comune per la comparsa di epidemie di un nuovo morbo è la possibilità agghiacciante che dei minimi cambiamenti nei geni degli organismi poco virulenti possano conferir loro nuovi effetti virulenti.

Professor Michael Levin
Conferenza del ciclo delle Darwin Lectures presso l'Associazione Britannica per il Progresso delle Scienze, 1993

PROLOGO
MESA DI CHACRA, NUOVO MESSICO. SEI ANNI FA.

«Vomito», disse Jansen, «ogni schizzo... sangue, escrementi, roba del genere... ormai sarà secco... voi spruzzate».

I ragazzi rapati alla marine, forse tutti della medesima unità, si scambiarono occhiate significative.

«Per asciugare usate la carta. La infilate in un triplo involucro, lo lavate con la candeggina e lo ficcate in un contenitore».

Batté con un dito sulla scatola cilindrica che teneva tra le ginocchia. Era nera, con un adesivo rosso di pericolo biocontaminazione.

Tutti erano fradici di sudore. Sei uomini sul camion. Un nero di Detroit. Trentacinque gradi all'ombra, con il condizionatore che lasciava, sul viottolo dritto come una corda di pianoforte, una scia di gocce che arrivava fino al posto di controllo perimetrale. Il caporale Robert Kinnel espose il viso alla corrente di aria più fresca che arrivava dal davanti. Sarebbe stato più caldo con gli scafandri, se li dovevano usare. Kinnel chiuse gli occhi.

VISIT…

Forse era solo un lavoro in tuta e maschera. Cerchiamo di essere ottimisti.

«Cosa ci mettiamo, signore?», chiese, guardando il viso da ragazzino di Jansen.

Jansen si asciugò il sudore della fronte, trasferendolo nei capelli biondo grano.

«Scafandro, soldato».

Fantastico. Gli scafandri azzurri. Con un tubo su per il sedere per respirare. Kinnel guardò le facce degli altri. Non li aveva mai visti. Non era nemmeno sicuro che fossero dell'esercito regolare. A parte il nero bassino, tenevano tutti la bocca sigillata. A Kinnel sarebbe piaciuto fare qualche domanda. Voleva sapere se erano arrivati in aereo come lui, e si domandava anche se qualcuno di loro sapeva di che cosa si trattava. Doveva essere qualcosa di sporco. Una fuoriuscita, o forse un'esplosione. Ma il Centro per la Guerra Biologica si trovava al quartier generale del RIID a Frederick, nel Maryland, a più di trecento chilometri di distanza. Forse avevano dei centri sparsi dappertutto. Kinnel fu scosso da un brivido, nonostante il caldo.

«Spruzziamo, fumighiamo, sigilliamo e ci togliamo dalle palle», disse Jansen.

Nel complesso c'erano tre edifici principali, il più vasto dei quali era una bassa costruzione di cemento priva di finestre. Un altro camion li aspettava all'esterno. Due tecnici in uniforme stavano caricando delle scatole su un carrello. Non erano le tute azzurre Chemturion che Kinnel si aspettava. Erano tute spaziali Racal, arancioni, scafandri a pressione positiva con erogazione d'aria a batteria. Kinnel era stato in un laboratorio a pressione negativa dove tenevano gli agenti BL-4 - roba che scottava come Marburg ed Ebola, che ti potevano far scoppiare come un melone, riducendoti in poltiglia in un paio di giorni. L'aria affluiva attraverso dei condotti. Tu attaccavi il tuo tubo al collettore più vicino, e se ti dovevi spostare bastava sganciarsi. Se gli toccava usare tute Racal totalmente portatili dotate di respiratore autonomo, non poteva essere un laboratorio del genere. Ma se non era una struttura come quella, cosa poteva essere successo per giustificare una pulizia di questo tipo?

«Stiamo per fare un'immersione in un mare di merda», disse il piccoletto nero, con un sorriso.

E se era un laboratorio che lavorava con agenti scottanti, dovevano avere un sistema di disinfezione. Premi l'allarme ed ecco che scende la pioggia

su di noi. Un bel po' di disinfettante fenolico, e quello che sta strisciando fuori dalla provetta smette subito di strisciare. Perché lì non avevano un sistema del genere? Forse c'era. Forse s'era guastato.

Kinnel seguì Jansen in un capanno montato contro quella che sembrava un'uscita di sicurezza. Jansen spiegò come funzionavano le tute, anche se pareva che i ragazzi conoscessero già l'attrezzatura.

«Avete una pressione positiva dell'aria. Così, se danneggiate la tuta, l'aria esce invece di entrare. Però dovete chiudere il buco immediatamente, sigillarlo con nastro adesivo, altrimenti perderete pressione. La batteria vi garantisce aria pulita per sei ore, però lasciatevi tempo sufficiente per la decontaminazione. I tecnici hanno montato una doccia modulare di decontaminazione nella camera stagna».

«Abbiamo la camera stagna?» Kinnel scosse il capo, incredulo.

«Non in senso stretto, però abbiamo una zona grigia. È oltre il punto d'inserzione».

Punto d'inserzione. Kinnel si diede un morso alla lingua mentre controllava le facce degli altri. Col suo gergo Jansen cominciava a dargli sui nervi.

«Se vi tagliate o se rovinate la tuta, passate dalla doccia. Non uscite fino a quando non siete puliti. Capito?».

Gli uomini annuirono. Si stavano già infilando nelle tutine da sala operatoria che andavano sotto le Racal. Kinnel capiva che ascoltavano Jansen solo per rispetto del grado, quale che fosse. Avevano già esperienza di operazioni del genere.

«E restate puliti. Vi voglio in coppia, per controllare la tuta del compagno. Se vi sporcate di sangue, o merda o brodaglia, non m'interessa cosa, ripulite subito. Con la tuta o i guanti sporchi non potete vedere i buchi».

Appena ebbero finito di infilarsi le tutine, Jansen bussò alla porta.

Due tizi in tuta da lavoro li stavano aspettando accanto a una pila di Racal. Kinnel indossò a fatica lo scafandro, aiutato da un tecnico. Infilò la testa nella bolla di plastica morbida del casco. Poi si mise i guanti di gomma e allungò le braccia mentre il tecnico incerottava i guanti sulle maniche. Faceva troppo caldo. La bolla di Kinnel s'appannò quasi subito. Il tecnico accese l'alimentatore, e l'aria filtrata irruppe nella tuta, gonfiandola. La maschera tornò trasparente. Poi il tecnico staccò quattro strisce di nastro adesivo dalla parete e le premette sull'avambraccio destro di Kinnel. Il nastro serviva per le eventuali riparazioni d'emergenza che si rendessero necessarie, ma Kinnel lo interpretò come un gesto simbolico. Gli sembrò

quasi che il tipo lo volesse rassicurare, e questo lo innervosì.

Rimase ad ascoltare il rombo uniforme dell'aria, sentendo il battito cardiaco che accelerava. Non gli andava a genio non sapere cosa c'era dentro l'edificio. Aveva visto cadaveri a bizzeffe, però mai gente morta per armi chimiche o biologiche. Tutti lessati e contorti. Jansen aprì un'altra porta per farli passare nella camera stagna, dove c'erano due uomini già bardati, uno dei quali aveva in mano uno spruzzatore con serbatoio da quattro litri. Là dentro era più buio, e faceva caldo nonostante l'afflusso di aria fresca. Un modulo di decontaminazione lasciava ben poco spazio per muoversi. Kinnel sentì le orecchie che si chiudevano.

«Abbiamo montato un'unità che mantiene una pressione negativa nell'edificio», gridò Jansen da sopra la spalla.

Entrarono tutti nella camera stagna. La porta si chiuse. Kinnel tentò di osservare le facce degli altri attraverso i visori, ma ormai l'oscurità era fitta, la luce fievole, tirata come una pelle di tamburo sulle ombre, una fragile membrana che stavano per sfondare.

Kinnel sbirciò lungo la tromba delle scale, mentre sentiva Detroit armeggiare alle sue spalle con gli interruttori della luce, senza risultato. La voce stridula dell'altro perforò il rumore dell'aria dentro il casco di Kinnel. «Chi sarà mai quel figlio di puttana rincoglionito che ha spruzzato i fili della luce?».

Scrutando nelle tenebre in basso, riuscì a scorgere solo due corridoi a sinistra e a destra. Dove portavano? Quante stanze c'erano? Quanti piani? Non gliel'avevano detto. Almeno non a *lui*. Da come i marine gettavano tutti i documenti per terra c'era da pensare che ne sapessero più di lui.

Detroit s'era girato verso la cima delle scale, dove uno degli altri scaricò un bidone di Clorox e si allontanò. Luce o non luce, l'operazione andava avanti. Detroit agitò le braccia. «Ehi, che cazzo? Ehi...».

L'altro soldato non si voltò.

«Bene», fece Detroit. «Tu non ti muovere».

Tornò su al piano terra, verso la zona grigia.

Solo nel buio, aggrappato alla ringhiera, Kinnel cercò di mantenere la respirazione sotto controllo. Si sentiva un ronzio alla testa, e in bocca aveva un saporaccio metallico. Non si voleva fermare, desiderava soltanto togliersi lo spruzzatore dalla schiena e uscire da quella tuta di plastica da obitorio. Soprattutto voleva andar via da quel posto, di qualunque cosa si trattasse. Il sudore cominciò a colargli negli occhi.

Stava quasi per sedersi quando un unico tubo al neon s'accesse con un guizzo in uno dei corridoi sottostanti.

Jansen diede un colpo deciso sulla spalla di Detroit, indicando la stanza lì accanto.

«Spruzza soffitto e pavimento, soldato, poi preparati a fumigare!».

Era solo uno studiolo: una scrivania, piante in vaso, un modello di plastica della doppia elica del DNA, una pipa posata su un portacenere di marmo. Il contenuto della scrivania e di uno schedario era già stato infilato nei tripli involucri dagli altri e portato via con un carrello. I cassetti erano rimasti aperti.

«Signore, ho lasciato Kinnel nel...».

«Cosa?».

Jansen accostò il casco. Aveva il viso paonazzo e stravolto dall'impazienza e dallo sforzo che faceva per ascoltare.

Detroit gridò, indicando il centro dell'edificio alle sue spalle: «Signore, il mio compagno è negli scantinati!».

Jansen tornò a indicare la stanza.

«Soffitto e pavimento, preparati a spruzzare questo schifo!».

In fondo al corridoio c'erano delle porte rosso scuro con sopra appiccicata una X sbilenca di nastro adesivo che segnalava pericolo di contaminazione. Kinnel si voltò a controllare il corridoio. Non riusciva a liberarsi dalla sensazione di avere qualcuno che lo seguiva. Attraverso il rumore dell'aria gli era parso di sentire dei passi alle sue spalle. E invece era solo. L'unico tubo al neon emetteva una luce intermittente. Kinnel era preceduto dalla sua ombra.

Le porte non erano chiuse. Da un chiavistello pendeva un lucchetto aperto. Niente chiave. Kinnel afferrò la sbarra e spinse, e mentre lo faceva notò i frammenti di vetro per terra.

A Jansen non piaceva per niente. La maggior parte delle stanze al pianoterra erano già state spruzzate, però restava ancora un altro piano e il tempo scarseggiava. In meno di un'ora dovevano evacuare e completare l'intera trafila della decontaminazione, perché le batterie stavano per esaurirsi. Anche se gli uomini si fossero cambiati le tute tornando dritti al lavoro, violando in tal modo la procedura, il cambio avrebbe aggiunto almeno due ore all'operazione, e questo significava lavorare di notte. E Jansen non lo

voleva. I suoi ordini erano fare e filare. Passò veloce di stanza in stanza, controllando che non ci fossero errori. Gli dovevano dare più rimpiazzi. Gli dovevano dare più di tutto.

«Ehi, tu», disse a Detroit che stava passando di lì. «Dove diavolo è finito Kinnel?».

L'avevano trasformato in una corsia improvvisata. Due letti, due fleboclisi, una delle quali era rovesciata per terra, radioelettrocardiografi, lavandini pieni di siringhe e bende usate, niente finestre, niente uscita. Accando a ogni letto, la parete di cemento grezzo era imbrattata di sangue scuro, quasi che quei pazienti sconosciuti fossero stati finiti a fucilate. Le lenzuola che li avevano coperti erano ancora sui letti, spiegazzate e violacee. L'emorragia era stata imponente, incontrollabile. Era arrivata sino al cervello, almeno a giudicare dalle convulsioni, e aveva portato il delirio prima della morte.

Prima di entrare nella stanza Kinnel fece un respiro profondo. Dappertutto vetri rotti. Almeno uno dei pazienti era riuscito a trascinarsi fuori dal letto prima di crollare accanto alla porta. Kinnel riusciva a seguirne il tragitto grazie alle macchie scure che aveva lasciato sul piancito di cemento. La porta era sbarrata? Kinnel guardò per terra. Era forse quello il punto in cui era morto il paziente, implorando che lo facessero uscire, che lo ascoltassero? Ma perché non li avevano portati in un ospedale? Perché li avevano segregati laggiù?

Kinnel sistemò l'ugello dello spruzzatore Envirochem, avviandosi verso i lavandini. Era il posto migliore per cominciare, poi infili tutto quello che si può asportare in un sacchetto, pronto per l'inceneritore, e sterilizzi il posto con la formaldeide. Se non riuscivano a finire entro un'ora, gli sarebbe toccato tornare. E Kinnel non voleva tornare.

PARTE PRIMA
IL GIGLIO DEI CADAVERI

1
MANHATTAN, 16 LUGLIO. TRA TRE ANNI.

Era sdraiata di schiena, nuda, nel bel mezzo del pavimento, coi talloni che sfioravano il bordo del kilim turco. Lassù al ventesimo piano faceva più fresco che giù in strada. Un leggero venticello agitò i fogli sparsi ac-

canto alla testa della donna.

«Holly?».

Lei si mosse, coprendosi il viso con un braccio, contro la luce del sole. Richard Meyers attraversò la stanza, appoggiando la valigetta sul divano. Sul tavolino c'era un cartone di succo d'arancia. Ne bevve un sorso, poi si fermò a guardarla per qualche secondo. S'era sporcata il seno sinistro con un pennarello verde, poco sotto il capezzolo, mentre scriveva una lista di qualcosa, e si notava uno sbaffo anche vicino alla bocca. Richard sorrise. Era un bello spettacolo per uno che rientra a casa, dopo il traffico dell'ora di punta. Faceva venire anche a lui voglia di spogliarsi.

Per essere una donna di trentasei anni, Holly Becker era in splendida forma. Le gemelle, Emma e Lucy, avevano dodici anni; non aveva avuto altri figli. Quella poteva essere una ragione. E poi c'era tutto il pattinaggio che faceva nel parco. La differenza la notavi solo in viso. Attorno agli occhi aveva qualche grinzetta, come pure a entrambi gli angoli della bocca, dove sorrideva. E c'erano un paio di fili grigi nella folta chioma scura. Richard si tolse la cravatta, appoggiandola a cavallo di una sedia. Aveva visto le sue vecchie foto di matrimonio, scattate tredici anni prima, ma adesso, se possibile, era ancora più bella. In lei c'era una pienezza, un'integrità, che mancavano alla ragazza nelle foto di nozze, con quel sorriso dolce sulle labbra pitturate di rossetto e i capelli dall'acconciatura elaborata. S'era perso quasi metà della sua vita, certo, ma non poteva fare a meno di pensare che il meglio doveva ancora venire.

«Holly?».

Lei sporse le labbra e inspirò a fondo. Dormiva come un sasso. Richard si allungò oltre Holly per raccogliere il bicchiere vuoto a pochi centimetri dalla mano destra. In fondo c'era ancora un cubetto di ghiaccio mezzo sciolto. Poi notò la Polaroid.

Nella foto comparivano sei persone: tre bambine, tra cui Emma e Lucy, e tre adulti alle loro spalle. Si trovavano in una veranda circondata dalla vegetazione luccicante. Richard riconobbe l'ex marito di Holly, Jonathan Rhodes, e la donna al suo fianco doveva essere Christina, la sua ultima amichetta. Accanto a loro c'era un'indonesiana dall'aspetto gentile, con un lungo vestito giallo a fiori. Attorno alla testa aveva un velo bianco, dalla foggia musulmana. L'altra ragazzina doveva essere la figlia della donna. Stava proprio davanti alla madre, con indosso una maglietta verde e dei pantaloni a sbuffo lunghi fino al ginocchio. Sembrava attorno ai dodici anni. Nella foto sorridevano tutti quanti, coi volti dorati dal sole del tardo

pomeriggio.

Dovevano averla scattata alla stazione di ricerca di Sumatra, dove Rhodes era stato assegnato. Era un botanico, e aveva passato gran parte della sua vita da adulto tra un paese tropicale e l'altro, a rilevare l'immensa varietà di specie vegetali negli ambienti naturali perennemente minacciati di estinzione da disboscatori, coloni e allevatori. Tra le migliaia di specie ancora da scoprire si nascondeva la formula di nuove medicine salvavita, un fatto ampiamente riconosciuto dalle compagnie farmaceutiche che lo ingaggiavano o che sponsorizzavano le sue ricerche. Era un lavoro importante - una corsa contro il tempo, come sosteneva Holly - a cui Jonathan aveva dedicato tutto se stesso. Il resto era passato in second'ordine.

Adesso Holly era abbastanza filosofa al riguardo, però aveva passato degli anni orrendi quando Emma e Lucy erano più piccine. Era sempre stata costretta a scegliere fra trascinarle in regioni del pianeta lontane e addirittura pericolose oppure restarsene a Washington per mesi e mesi, in attesa del ritorno del marito. Non c'è bisogno di aggiungere che la sua carriera come giornalista, così promettente, era stata accantonata. La nuova ragazza di Jonathan, Christina, di dieci anni più giovane, era anche lei botanica. Forse se la sarebbe cavata meglio.

«Richard?».

Holly lo stava guardando da sotto le palpebre socchiuse. Gli occhi scuri sembravano assorbire la luce.

«Ciao».

Lei si rannicchiò.

«Il condizionatore non funziona».

«Allora hai pensato bene di toglierti i vestiti».

Holly sorrise, stringendo la punta della lingua tra i denti bianchi e sani. «Io mi spacco il culo a lavorare e tu ozi come mamma t'ha fatta e prendi la tintarella. Spero soltanto che nessuno di quelli là fuori possieda un binocolo».

Holly gli prese la fotografia di mano.

«Vedi la ragazzina? Si chiama Indah. È la figlia della governante. Ha la stessa età di Emma e Lucy. Così almeno hanno una compagna di giochi. Jonathan dice che parla bene l'inglese».

Richard si sedette. I pantaloni gli si tesero sulle cosce. Indicò l'istantanea.

«Cos'è che ha in mano Lucy?».

Holly guardò il frutto grosso come un pallone tra le mani di Lucy.

«È un durian, un frutto locale. A quanto pare, fa schifo, sembra gelato alla cipolla, a sentire Jonathan. E l'odore è ancora peggio. Per colpa della puzza che fa non ti permettono di portarlo sui mezzi pubblici».

«Gelato alla cipolla?».

«Lucy ne va matta. Ci crederesti? Non ne ha mai abbastanza. La costringono a mangiarlo in veranda».

«Non mi stupisce. Quando è arrivata?».

Holly si girò su un fianco per raccogliere le pagine sparse della lettera.

«Questa mattina. Ci ha messo solo una settimana ad arrivare. Sembra che stiano tutti benone. Comunque Jonathan dice che ci verrà a prendere in aeroporto quando arriviamo».

Richard annuì e bevve un altro sorso di succo d'arancia. In qualche momento imprecisato «se arriviamo» era stato cambiato in un «quando arriviamo». All'inizio, prima che partissero le gemelle, Holly era incerta quanto lui sul progetto. Ma due settimane senza le figlie avevano cambiato ogni cosa: le mancavano, e Holly stava in pensiero per loro. I loro propositi titubanti di una vacanza da soli erano stati cassati. Era chiaro che si trattava di Sumatra o morte.

Ovviamente era stata un'idea di Jonathan. Era già da tempo che cercava di convincere la ex moglie a permettere alle figlie di passare un mese o due con lui all'estero. Fino a quel momento lui le aveva riviste sono quando tornava negli Stati Uniti, ma adesso che avevano più di dieci anni ed erano smaniose di viaggiare, Holly non trovava né la voglia né la forza di opporsi. Inoltre, come aveva scritto Jonathan in una delle sue belle lettere, alle bambine avrebbe fatto un gran bene conoscere altre culture e altri modelli di vita. A giudicare da alcuni dei tipi che Emma e Lucy stavano frequentando a scuola in quei giorni, Holly non poteva che dichiararsi d'accordo. Così avevano organizzato tutto: le piccole sarebbero andate a passare sei settimane con papà e Christina a Sumatra. Jonathan era persino riuscito a mettere il volo in conto alla Westway Pharmaceuticals, detraendolo dai ricchi fondi di sponsorizzazione.

A Richard sei settimane da solo con Holly sembravano un lusso inaudito. Non che non andasse d'accordo con le gemelle, però loro erano abbastanza grandi da sapere, da intuire, che lui non era affatto il loro genitore. Tra loro si frapponeva sempre un distacco rispettoso che gli impediva di sentirsi una famiglia, anche se vivevano sotto lo stesso tetto.

Fu solo quando erano già stati prenotati le date e i voli per le gemelle che Jonathan propose a Richard e Holly di venire anche loro poco più a-

vanti. E ancora una volta tutto era stato messo nei termini di quanto avrebbe giovato alle gemelle. Il mondo era pieno di ragazzi complessati i cui genitori si odiavano - così aveva detto Jonathan - e a Emma e Lucy avrebbe fatto un gran bene verificare che i loro genitori andavano ancora d'accordo.

Certo, era perfettamente sensato - Holly diceva che tutto quello che faceva Jonathan era perfettamente sensato - ma Richard non riusciva a impedirsi di sentirsi inquieto. Quale sarebbe stata la reazione di Holly, una volta arrivati là? Lei sapeva essere molto acida nei confronti dell'ex marito, però Richard intuiva un sentimento duraturo, un residuo di emozioni profonde, qualcosa di più della semplice nostalgia o del rispetto.

Rhodes era un predecessore scomodo. Il suo lavoro era così maledettamente *ammirevole,* e come l'aveva svolto, dal Perù al Camerun all'Indonesia, con che abilità e che energia! Il dottor Jonathan Rhodes era l'uomo ideale del settore. Poteva anche stato stato un pessimo marito e un padre inetto, però stava salvando il pianeta, non se ne stava mica seduto in un grattacielo di Manhattan a far girare contante elettronico.

«E sei convinta che voglia anche me laggiù?», s'accorse che stava dicendo.

Holly alzò gli occhi. «Certo. Non vuoi venire?».

«Sicuro che voglio. Però non saprei, pensavo che, se tu e Dinamo dovete sistemare le vostre questioni, forse gradireste che io...».

Holly si stava ricoprendo in fretta con un asciugamano che aveva recuperato dalla poltrona. «Richard, non stiamo sistemando nessuna questione. Non essere ridicolo. È tutta acqua passata. Certo che ti voglio con me».

«Bene, bene. Pensavo solo...».

«Be', non *pensare*».

Lei sospirò. Per un attimo si guardarono, poi Holly si andò a sedere sul divano accanto a lui, passandogli le dita tra i capelli castani che s'andavano diradando.

«Allora, quando vuoi che partiamo?» chiese lui.

«Ho sentito la Malaysian Airlines. C'è un volo per Singapore il quattro di agosto con coincidenza immediata per Padang».

Richard aggrottò la fronte.

«Il quattro? Ma è tra due settimane. Impossibile che mi liberi prima del dieci, come minimo».

Holly gli posò le mani sulle spalle.

«Caro, va bene lo stesso, no? Così avrò un po' di tempo per sistemare le

cose al campo».

Richard la guardò dritto negli occhi scuri. Cosa intendeva con sistemare le cose? Se davvero si aspettava di mettere a posto le cose con Jonathan, le sarebbe stato assai più facile senza avere lui tra i piedi.

«Come suona bene», s'entusiasmò Holly. «Rafflesia Camp. Jonathan gli ha dato il nome di un fiore che cresce in quella foresta, e che a sua volta è stato battezzato col nome di un esploratore famoso, sir Thomas Raffles. Il più grosso fiore al mondo. Voglio dire, è proprio enorme, è quasi un metro di diametro. Te l'immagini? Possiamo andare a fare delle passeggiate nella foresta. Scattare fotografie. Hanno una buca dove si può nuotare, e una bella veranda. Immagina soltanto cosa dev'essere stare seduti là al tramonto».

«Mi pareva avessi divorziato da Jonathan per sfuggire a tutto questo. Insetti, malaria, tifo».

Holly rimase interdetta per un attimo.

«Ho divorziato da Jonathan per farla finita con *lui*».

Richard andò a prendere un paio di birre dal frigo, e porse una Budweiser a Holly.

«Farai meglio a vestirti», le disse.

«Qual è il problema, Richard?».

«Nessuno», rispose lui. «È una cosa irrazionale».

«E allora? Dimmi».

«Solo che non vado matto per l'idea che tu e lui...».

«E Christina. Non dimenticarti di lei».

«Comunque sia. T'ho già detto che non è razionale».

«Non ti va giù l'idea che stiamo insieme per un po'?».

Richard si strinse nelle spalle.

«Credo di no. Insomma, forse lui ci vuole provare di nuovo. Forse questa Christina non è una cosa seria. Ci hai mai pensato?».

Holly gli si sedette di fronte, guardandolo in viso. Richard era stanco. In quei giorni lavorava troppo, gliel'aveva detto tante volte. Però non serviva a niente: lui era determinato a far sì che a lei e alle bambine non mancasse nulla.

«A dir la verità, sì. Con Jonathan non si può mai sapere. Tutto quel che vuol fare, foss'anche comprare un hamburger, dev'essere giustificato razionalmente, argomentato. Ma questa volta credo che sia sincero. Tempo fa gli ho raccontato di Emma e Lucy... cioè, dei problemi che stavano avendo a scuola».

«Per l'amor di Dio, non sono le prime bambine al mondo a marinare le lezioni».

Holly si allungò per sfiorargli il braccio.

«Lo so. E ormai è acqua passata. Per loro il grande miglioramento è stata la tua presenza, te l'ho già detto. Però credo che questo abbia spinto Jonathan a riflettere. Sono sicura che sta cercando di riallacciare per amor loro. Crede che le bambine abbiano bisogno di sentire che lui c'è».

«E se avesse in mente qualcos'altro?».

Holly abbassò gli occhi.

«Allora sta sprecando il suo tempo. Sette anni con lui mi sono bastati». Quando Holly sollevò di nuovo gli occhi, Richard sentì la pressione del suo sguardo profondo con una piccola scossa piacevole. «Però vale la pena di provare, no? Voglio dire, se per Emma e Lucy cambierà qualcosa, vale la pena di provare».

Richard sorrise, mentre studiava per un istante il viso di Holly.

«Certo, certo. Non mi devi stare ad ascoltare, ho le manie di persecuzione. Incerti del lavoro».

Mentre si guardavano nella luce fredda, cadde un lungo silenzio. *Certo che se tu mi volessi sposare,* stava per dire lui. Ma no, non era il momento migliore. Holly gli avrebbe risposto che non si sentiva ancora pronta, proprio come due mesi prima e due mesi prima ancora. E lui si sarebbe sentito da schifo per il resto della serata, come le due volte precedenti. Avevano già parlato sino allo sfinimento della faccenda, ovvio. Ma la cosa più buffa era che non era cambiato niente. È sempre questo il problema quando il tuo vocabolario è più illuminato e sofisticato dei tuoi sentimenti. Puoi stare a parlare finché vuoi di *sostituti* e *tensioni* e *sublimazioni*, ma le parole non sono sortilegi, non possiedono il potere magico di scacciare i vecchi demoni della gelosia e della paura. Tutte le motivazioni di Holly erano sensate - esattamente come i suggerimenti di Jonathan - ma Richard si sentiva sempre come prima. Sapeva soltanto che erano le bambine a possedere la chiave. Come sempre quando c'era di mezzo Holly. Per lei c'erano stati dei problemi ad avere dei figli, ostacoli biologici che avevano reso ancor più speciale l'arrivo di Emma e Lucy, circa dodici anni prima.

Richard si fece la doccia e andò in camera da letto per cambiarsi. Senza il condizionatore non si respirava. Dopo essersi infilato un accappatoio di cotone che gli aveva comprato Holly, si sedette a fissare il muro.

Il contratto su cui stava lavorando era sempre lì. Appena si rilassava, tut-

te le cifre, tutti i problemi gli si accendevano in testa come il tabellone della borsa. Stava per portare sul mercato azionario un'azienda di software non ancora quotata, gestita da un gruppo di geni del computer - bravi ragazzi, anche se un po' stravaganti. Impossibile chiudere la trattativa entro il 4 agosto. E sapeva che Holly non sarebbe rimasta ad aspettarlo. Lei era sempre così quando c'erano di mezzo le piccole, una specie di missile attirato dai sentimenti. Ma era il loro amore che cercava, non il suo. E poi c'era il dottor Jonathan Rhodes. Anche standosene dall'altra parte del pianeta aveva il potere di manipolare le loro vite.

Richard si mise a osservare il motivo dell'accappatoio. A malincuore, desiderava non esistessero le ragazze e il loro genitore. Desiderava che non fossero mai esistiti.

2
PROVINCIA DI JAMBI, SUMATRA. 24 LUGLIO.

Se solo avesse dato ascolto al sergente Sidharta, il tenente Amir Salim sarebbe riuscito a tornare dalla sua prima spedizione di pattuglia nell'interno.

«Qui siamo nello Jambi», disse Sidharta, piazzando un dito macchiato di nicotina nel bel mezzo della carta geografica. «È la provincia di qualcun altro».

Il tenente Salim si asciugò il sudore dagli occhi, mentre osservava con le palpebre socchiuse la strada da cui erano venuti. La terra rossa del sentiero era a malapena visibile sotto i cespugli di erba spinosa e tagliente. Gli alti alberi della gomma si sporgevano a entrambi i lati del varco, come se stessero cercando di ricucire una ferita, mascherando il sole. Salim notò che le cicatrici sui tronchi erano vecchie di parecchi anni. I raccoglitori di caucciù erano spariti da un bel pezzo.

«E allora?».

«Allora non è la *nostra* provincia, signore. Non è sotto la nostra responsabilità».

La jeep dietro di loro si fermò. Uno degli uomini smontò dal retro per fare un goccio. Gli altri rimasero a sbirciare le ombre della foresta, tenendo ben stretto il fucile. Per la prima volta da che Salim si ricordava, sembravano svegli come grilli nonostante la calura e l'umidità.

«La nostra base è la più vicina», disse, chinandosi sulla carta.

«Però dovremmo fare rapporto al posto di comando a Jambi», gli ricordò

Sidharta. «Se è la loro provincia, è un problema loro».

Salim non replicò. Quasi due mesi a Sumatra ed era la prima volta che s'allontanava di più di qualche chilometro dalla caserma. Era di sicuro la prima volta che portava una jeep oltre le montagne. Non era intenzionato a fare dietrofront solo per colpa di una linea tratteggiata su una mappa poco aggiornata, men che meno perché il sergente Sidharta faceva andare l'immaginazione al galoppo. Ci avrebbe fatto la figura dello stupido.

Salim seguì la loro rotta a partire dall'autostrada che attraversava Sumatra, cercando di confrontarla con le istruzioni che gli aveva dato la polizia di Padang. La carta era stata tracciata quattordici anni prima, e le caratteristiche delle strade minori erano cambiate di sicuro. A Padang aveva chiesto ai poliziotti se li potevano accompagnare, per essere certi di prendere la strada giusta, ma quelli avevano accampato un sacco di scuse su quel che dovevano fare in città. Sul momento Salim aveva dato per scontato che fossero soltanto pigri, come quasi tutta la gente del luogo, ma adesso stava cominciando a credere che fossero anche un poco spaventati. Lui personalmente non aveva mai fatto molto caso alle chiacchiere, ma forse loro sì. In ogni caso, poco importava. Se la posizione che gli avevano dato era corretta, il campo non poteva distare più di qualche chilometro. Se poi il sentiero che stavano seguendo deviava nella direzione sbagliata, gli sarebbe bastato ritornare sui propri passi per un po' e cercarne un altro. Se anche così non funzionava, potevano sempre tagliare per la foresta. Avevano ancora un paio d'ore di luce.

La faccenda era cominciata con un operatore radio all'ufficio postale principale di Aziz Chan Street, un ometto segaligno che si chiamava Djamil. Ogni due giorni, alle tredici in punto, Djamil si metteva in contatto con Rafflesia Camp, per fare quattro chiacchiere in un inglese approssimativo con il direttore del progetto, il dottor Jonathan Rhodes. In caso di necessità, Djamil poteva mettere in contatto Rafflesia direttamente con Washington, ma di solito si limitava a comunicare messaggi o a riferire del contenuto della casella postale del Rafflesia.

Due giorni prima, Rafflesia non aveva risposto. Djamil aveva provato tutte le frequenze, ma non si sentiva nulla, solo una strana interferenza sussurrata sulla banda centrale. Non era la prima volta che aveva dei problemi a contattarli. Tra la costa e il campo si frapponevano le montagne di Minang, e quando le condizioni atmosferiche erano sfavorevoli il segnale arrivava come se fosse stato soffiato lungo un tubo. Perciò Djamil aveva deciso di lasciar perdere per riprovare con la radio il giorno seguente.

Alle undici della mattina dopo s'era presentato negli uffici della banca Dagang Negara chiedendo urgentemente del direttore, che parlava bene l'inglese. Secondo Djamil, un uomo - non era in grado di dire se era il dottor Rhodes - che parlava inglese, con un accento che faceva fatica a capire, aveva chiamato da Rafflesia Camp. Djamil aveva tentato di rispondere con qualche frase smozzicata, senza grandi risultati. Il direttore aveva lasciato l'ufficio riluttante, seguendo Djamil fino all'ufficio postale. Al loro arrivo, Rafflesia Camp taceva di nuovo. La polizia era stata allertata in quel momento e, attraverso loro, la compagnia di Salim alla caserma Bayur.

Sul momento Salim s'era chiesto se non stava un po' esagerando, a riunire sette uomini e due M38 come mezzi di trasporto. Il suo comandante, il colonnello Azwar, relegato a letto dalla dissenteria, gli aveva soltanto ordinato di scoprire cosa stava succedendo. Non sembrava pensare che ci fosse nulla di serio. Ma la mattina seguente, mentre attraversavano la zona montagnosa superando decine di squallide fattorie dedite al saccheggio della foresta, nascoste nel verde dei rilievi, Salim aveva cominciato a porsi delle domande.

Aveva già visto una colonizzazione selvaggia del genere a Timor, dove suo padre colonnello era di stanza. Quando c'era contesa sulla terra e sulle risorse, prima o poi qualcuno finiva per farsi male.

Il governo di Djakarta considerava le foreste delle isole esterne poco più che territori selvaggi, terra vergine dove poteva esportare la popolazione in eccesso a Giava. Migliaia di persone venivano attirate fin lì dalle baraccopoli per essere trasformate in agricoltori grazie a un pezzo di carta ufficiale. L'unico problema era che gli attrezzi e i sussidi che gli avevano promesso non si materializzavano mai. Perciò erano abbandonati laggiù, a tirare a campare alla bell'e meglio su quel suolo misero. E, man mano che penetravano sempre più all'interno, diffondendosi dalle strade battute come un'infezione da una ferita, cominciavano a battagliare con coloro che della foresta avevano fatto la loro casa.

Il governo aveva cercato di aggirare il problema tramite i progetti di «Integrazione delle popolazioni della foresta», che puntavano a insediare i Kubu in fattorie tradizionali, ma era stato un fallimento. I Kubu erano rimasti ad ascoltare educatamente tutte le lezioncine ufficiali sui benefici della vita moderna, poi avevano preso le loro lance da caccia e se n'erano andati. Attualmente le case di cemento costruite con quei progetti erano occupate da altri immigrati giavanesi. E ormai nei locali di Padang giravano delle voci di attacchi ai nuovi insediamenti, di frecce avvelenate e di

persone scomparse nella notte... e, ovviamente, di stregoneria. Credevano ancora a roba del genere, quelli, anche se non lo ammettevano.

Il sergente Sidharta stava mettendo a dura prova il cambio, mentre la jeep si faceva strada tra i giovani bambù. Un grosso scarabeo volante si schiantò contro il parabrezza, andandosi a incastrare sotto il tergicristallo. A quanto pareva stavano di nuovo procedendo verso Sud, la direzione giusta, secondo Salim, anche se con tutti quei sobbalzi non era facile interpretare la bussola sul cruscotto. Il sentiero, sempre più buio, aggirava i tronchi delle latifoglie lussureggianti che spingevano le cime fino a settanta metri sopra le loro teste. Salim stava quasi per chiedere al sergente di rallentare quando sbucarono in una stretta radura, e sopra di loro comparve il cielo azzurro. Erano arrivati a un altro sentiero, più largo e meglio battuto. Sulla sua superficie si notavano le tracce indurite dei copertoni. Era la pista che intendevano prendere dalla strada di Muaratebo, solo che avevano deviato troppo presto.

Trovarono Rafflesia Camp circa sei chilometri più avanti. Il nome era dipinto su un cartello inchiodato alla colonna della barriera.

Il complesso esisteva da due anni e più, almeno così aveva detto la polizia, ma Salim fu ugualmente colpito da quanto sembrava pulito e ordinato. Gli edifici erano allineati attorno a una spianata di erba bassa, nel cui centro s'ergevano un mango coperto di reti e un grosso banyan contorto. I fabbricati erano di legno, alcuni pitturati di bianco, altri di grigio monotono. Erano stati costruiti un po' rialzati dal suolo, e alcuni avevano una veranda. Nel mezzo crescevano arbusti fioriti. A Salim ricordava il giardino che circondava la residenza del governatore di Padang, dove era stato invitato a qualche cocktail nei primi giorni della sua assegnazione. Ecco cos'era la civiltà: tutto al proprio posto e ben tenuto.

Tranne il furgoncino. Fermo a lato del sentiero, appena oltre il cancello, col cofano affondato nel basso reticolato che circondava il complesso. Lo sportello dalla parte del guidatore era aperto. Non c'era traccia di sangue.

«A terra!» gridò Sidharta senza aspettare l'ordine di Salim.

I soldati balzarono a terra, con i fucili spianati. Salim estrasse la sua automatica e scese con loro, in cerca di qualche segnale di vita. Senza il rumore dei motori c'era un gran silenzio, come se la giungla li stesse aspettando trattenendo il respiro.

Salim si avvicinò al pick-up. Dentro non vide altro che un cavo da traino d'acciaio e qualche tanica di carburante sul retro. L'atitista era uscito in

sbandata dal viottolo, andandosi a schiantare nel reticolato, ma era difficile indovinare il motivo. Non c'era segno di danni, e le gomme erano a posto. Forse era stato costretto. Salim si chinò di nuovo dentro la cabina, cercando scrupolosamente fori di pallottola. Trovò soltanto una confusa macchia marrone sul parabrezza, circa mezzo metro sopra il volante. Nel mezzo c'era una chiazzettina, che sembravano tanti chicchi di caffè masticati.

Fece un segno impaziente al sergente Sidharta in direzione dei fabbricati, poi si chinò per raccogliere la giacchetta di una tuta sportiva rosa, abbandonata per terra a qualche metro di distanza. L'esaminò. Non trovò segno di strappi, di lotta. Era pulita, e aveva un lieve sentore di agrumi. La polizia gli aveva segnalato che al campo c'erano delle bambine, due, forse tre. Non erano molto sicuri.

Sidharta non voleva correre pericoli. Spedì un uomo a fare il giro della baracca più vicina e altri due a ispezionare il perimetro. Avevano un aspetto ridicolo, mentre avanzavano goffi, di taglio, puntando l'arma contro cespugli e ombre. Sembravano proprio quei coscritti inutili e male addestrati che erano. Salim rimise la pistola nella fondina mentre avanzava verso l'edificio principale.

All'inizio gli sembrò musica, un ronzio mutevole che poteva uscire da una radio. Sulla veranda si fermò in ascolto, ma immediatamente il rumore parve allontanarsi. Salim sentì un nodo allo stomaco. Si guardò alle spalle. Un soldato s'era fermato accanto al reticolato per osservarlo.

Bussò due volte alla porta. Nessuno rispose. Il dottor Rhodes e la sua squadra non erano più lì. Se n'erano andati o erano stati portati via? Salim girò la maniglia ed entrò.

Le mosche gli sciamarono attorno, colpendolo sul viso, come se cercassero di allontanarlo. Le scacciò con la mano, sputando e scostandole dalle labbra sigillate, mentre avanzava in quell'ambiente puzzolente. Vide della mobilia banale, vin tavolo con dei bicchieri vuoti, tende di tessuto colorato di Sumba, libri su uno scaffale. Sulla parete opposta si apriva un corridoietto con delle porte. Un quadrato di sole illuminava un angolo lontano. Man mano che si avvicinava cominciò a sentire un suono crepitante, un gemito che penetrava il ronzio degli insetti, poi una voce, frammenti di una frase.

«Salve. C'è ness...».

La voce riprese. Distorta, innaturale, echeggiava dalla ionosfera su un segnale radio a onde corte. Qualcuno stava chiamando. Forse era Padang, o lo stesso dottor Rhodes. Salim aprì la porta più vicina, in cerca dell'appa-

recchio. C'erano due letti, brande da campo, con delle zanzariere appese alla rinfusa a quattro fili di corda paralleli. Accanto a un letto vide un paio di pantofole da bambino, a forma di topi giganteschi, con orecchie e baffi. Corse verso la stanza successiva.

E poi se le trovò di fronte, e si portò le mani alla bocca. Erano donne. Lo capì dai capelli lunghi che fuoriuscivano dalle coperte che erano state sollevate sul cadavere per nasconderlo, per assorbire tutto quel sangue. Una era bionda, un'occidentale. Le pareti erano imbrattate di sangue e il pavimento di quelli che parevano pezzi di carne. Sul muro dietro un cadavere c'era uno spruzzo di sangue, come se avessero usato un fucile. Il ronzio delle mosche parve intensificarsi. Qualcuno stava chiamando da fuori. Sidharta, e gridava il suo nome. E dalla voce capì che negli altri fabbricati c'erano altri morti. *C'erano due bambine.*

S'avvicinò lentamente al letto più vicino, evitando le sedie rovesciate, calpestando con gli stivali i vetri rotti. Poi afferrò l'angolo del lenzuolo per sollevarlo.

3
PROVINCIA DI JAMBI. 25 LUGLIO.

La caduta gli aveva di sicuro spezzato l'osso del collo. Ahmad bestemmiò, sputando un bolo stantio di foglia di tabacco. Non contava quant'eri svelto o che dose usavi, certe volte quelli riuscivano a raggiungere lo stesso i rami più alti prima di essere sopraffatti dalla droga. Poi piombavano attraverso gli alberi per andarsi a schiantare in un mucchio di pelo e ossa rotte. Controllò il corpo per terra, rigirandolo con un piede, nel caso l'animale fosse ancora vivo, nonostante tutto. Un macaco a coda di maiale, una femmina adulta, con un vello di un morbido colore fulvo. Morta.

Si chinò, cercando la freccetta. A duemila rupie l'uria, non potevi permetterti il lusso di sprecarle. Da come l'animale aveva inarcato il capo, era sicuro di averlo colpito al lato del collo. S'era messo a girare in tondo, strillando per il terrore, prima di sgattaiolare su per un tronco. Ma non c'era nessuna freccetta. Si doveva essere staccata durante la caduta, oppure era stata la scimmia. Ahmad bestemmiò un'altra volta. Due ore acquattato in una conca infestata dalle formiche, e niente in mano, a parte la perdita di duemila rupie.

Afferrò la scimmia per i piedi, trascinandola via. C'era ancora una possibilità di riuscire a rivendere il pelo, se quella settimana c'era il mercante

giusto in città. Ma doveva rientrare prima che arrivassero le mosche. Infilò il corpo in un sacco che portò fino alla barca, assieme alla gabbia vuota.

Era tardo pomeriggio, e stava cominciando a convincersi che la fortuna stava girando a suo sfavore. Arrotolò una sigaretta, mentre osservava le colline coperte dalla cupa foresta di là dal fiume. Le acque fangose e increspate dell'Hari defluivano verso Muaratebo, dove sarebbe sceso pure lui tra poco. Fino a quel giorno aveva infilato una bella serie: nove macachi e un *bilou,* il bel gibbone nero il cui canto dell'alba si favoleggiava potesse ridurre un uomo in lacrime.

Forse era stato il *bilou.* Forse era stato quello a rivoltargli contro la foresta. Di solito non li cacciava, non era il genere di animali che riuscivi a vendere a vagoliate, al massimo uno alla volta quando qualche riccastro di Djakarta o Medan cercava un regalo di compleanno per i bambini. Ai grossi mercanti di Singapore non interessavano - almeno così gli aveva detto Bacelius Habibie, il suo acquirente di Muaratebo - e soprattutto era proibito cacciarli. Ma non era quello che gli dava da pensare. Era più una questione di buona sorte.

Secondo gli indigeni, i Kubu, il *bilou* e l'uomo un tempo erano la stessa, medesima cosa. S'erano separati soltanto quando gli alberi erano diventati troppo affollati, e così i *bilou* del suolo erano diventati uomini. Ecco perché nessuno cacciava mai i *bilou.* Erano cugini. Sapevano camminare eretti. Ucciderne uno a sangue freddo era come ammazzare un uomo. Il suo spirito sarebbe tornato a tormentarti.

Ahmad sputò nel fiume. In genere non faceva molto caso ai Kubu e ai loro simili. Buona parte di quelli che aveva conosciuto erano solo degli scrocconi che girovagavano furtivi per le strade di Muaratebo vendendo incantesimi fasulli e ubriacandosi appena se lo potevano permettere. Ma ce n'erano altri che vivevano la vecchia vita che avevano condotto i loro antenati sin dagli albori del mondo. Potevano anche essere cocciuti e malvagi, però capivano la foresta. Non aveva mai avuto l'occasione di sedersi a discuterne con loro, naturalmente. Ne incontrava di rado, persino tra le montagne. Ma anche quello serviva soltanto a dimostrare quante cose sapevano realmente. Perché loro c'erano, eccome se c'erano.

Per tutto il viaggio di ritorno lungo il fiume Ahmad non riuscì a togliersi di testa il *bilou.* Cercò di deviare i pensieri su Muaratebo, sull'ospitalità di cui avrebbe goduto tra poco da Madame Kim, eppure il *bilou* continuava a tornare, come uno di quegli spiriti della foresta che sono capaci di infilarsi

in un orecchio.

«Ma non l'ho mica ammazzato, l'ho solo catturato», si disse. La sua voce gli sembrò debole. La foresta in ascolto gli sfilava accanto a entrambi i lati della barca.

Quando arrivò all'ultima curva del corso d'acqua si stava già facendo buio. Fu allora che la vide: una barca attraccata poco sotto il moletto che aveva costruito con legna secca e spago da imballaggio. Il *bilou* non aveva ancora finito con lui.

Spense il motore e accostò verso la sponda in modo da rimanere nascosto dagli alberi. Negli ultimi tre mesi nel suo rifugio erano venuti due volte dei ladri - Kubu, o forse soltanto agricoltori affamati - per rubargli le scatolette di cibo, e gli avevano persino danneggiato il tetto. Questa volta li avrebbe beccati, spianandogli in faccia il suo prezioso fucile da caccia Remington, che lo seguiva dovunque nella foresta, nel caso gli toccasse fermare qualcosa più grosso di una scimmia. Gli avrebbe fatto vedere che Ahmad non era uomo da prendere sottogamba. Afferrò la pagaia, manovrando la barca con tale delicatezza che l'acqua non si frangeva nemmeno davanti alla prua. Man mano che si avvicinava intravedeva il suo capanno, ma non vedeva nessuno allo scoperto. Però li riusciva a sentire. Sembrava che stessero frugando tra le sue cose.

Lasciò la barca incastrata tra i rami di un albero caduto e scese a riva, affondando un piede nell'acqua. Si fermò un istante, in ascolto. Però quelli erano troppo impegnati a rovistare. Le scimmie nelle gabbie dietro il rifugio iniziarono ad agitarsi. Se gli stavano dando fastidio agli animali... Imbracciò il fucile.

Arrivò fino alla grande palma dove di solito legava la barca. Lì la terra era scivolosa, ma la copertura ideale, e poteva sorvegliare un angolo della baracca. Appena fossero apparsi avrebbe sparato, piazzando un colpo tra i rami, sopra le loro teste. Poi sarebbe uscito allo scoperto. Fece un altro passo avanti. Gli venne in mente che anche loro potevano essere armati.

Stava ancora mettendo ordine nei pensieri quando dentro la capanna si accese una luce. Avevano trovato la torcia elettrica. Il raggio luminoso sobbalzò a destra e a sinistra, poi si fermò, puntato verso il suolo. Ahmad prese la mira appena una sagoma pallida cominciò a emergere, col raggio che le ballava intorno, proiettando ombre sul terreno calpestato.

Proprio mentre l'indice si stava contraendo sul grilletto sentì un grido lacerante da dietro il capanno. Un breve trambusto, poi una figura scura sfrecciò verso di lui, per andare ad arrampicarsi sul tronco di un albero.

Ahmad ruzzolò all'indietro, scivolando sul fango, mentre il macaco - uno dei *suoi* macachi - scompariva nella foresta.

Imprecò, sollevò di nuovo il fucile e si trovò faccia a faccia con il ladro. In un primo momento non credette ai suoi occhi. Il ladro lo vide e gli restituì lo sguardo, a parte che non era un ladro.

Per la prima volta nella giornata, Ahmad sorrise.

4
RAFFLESIA CAMP, SUMATRA. 26 LUGLIO.

Al rumore della jeep Salim si alzò in piedi. Abbottonandosi i pantaloni e inciampando negli arbusti spinosi che s'infoltivano lungo il reticolato perimetrale, trotterellò fino alle tende grige che avevano montato all'ombra di un banyan. Era appena passata luna.

Erano bloccati nel complesso da due giorni, in attesa dell'arrivo degli «esperti» da Djakarta. Quando Salim aveva scoperto quel che restava dei corpi, aveva chiamato la caserma Bayur chiedendo istruzioni. I suoi uomini erano rimasti sconvolti dallo spettacolo, e le due ore di attesa per la risposta erano parse un'eternità. Però alla fine la radio aveva ripreso vita crepitando. Era arrivato l'ordine del colonnello Azwar di non toccare i corpi. Dovevano fare la guardia al perimetro del complesso e montare un accampamento all'interno della recinzione. Presto sarebbe arrivata in volo una squadra di esperti.

«Quanto ci vorrà?», aveva domandato Salim. «Abbiamo viveri e acqua per tre giorni».

Ci sarebbe voluto quel che ci voleva.

A nessuno era parso importare che avesse portato la sua unità nella provincia di Jambi, ma anche così Salim non riusciva a fare a meno di sentirsi esposto. «Esperti» da Djakarta: l'idea che avessero organizzato aerei, elicotteri e Dio solo sapeva cos'altro, che avessero messo insieme una squadra di specialisti, e tutto sulla sua parola, lo metteva a disagio. Per quel che ne sapeva lui, il campo era stato attaccato da gente del posto. Di sicuro quella era l'opinione di buona parte degli uomini dell'unità, compreso il sergente Sidharta. I cadaveri erano ridotti in uno stato tale che era difficile dirlo, ma la quantità di sangue spruzzato sulle pareti e sul pavimento faceva sospettare un'aggressione di qualche genere. Se poi si fosse scoperto che erano entrati in conflitto con una tribù locale, lui ci avrebbe fatto la figura del fesso.

Gli uomini erano allineati accanto al cancello principale sotto l'occhio attento di Sidharta. Tale sfoggio di efficienza militare era insolito, ma Salim capiva che, delle due, si sentivano sollevati. Due giorni di riso e spaghettini e niente da fare li stavano innervosendo. Che ci pensino gli esperti a prendere in mano la situazione, ecco cosa stavano pensando. Torniamo alle relative comodità della caserma. Filiamo via dalla foresta.

Le insegne della jeep segnalavano che veniva dalla caserma Bayur, ma i quattro uomini che ci stavano sopra erano tutte facce nuove. Salim aguzzò lo sguardo nella luce violenta verso il capo del gruppo, un piccoletto dai corti capelli neri. Aveva la pelle chiara e l'espressione sprezzante di un cittadino delle classi privilegiate. Mentre l'uomo smontava dal veicolo Salim fece il saluto militare, sbattendo gli stivali impolverati con un tonfo sordo.

«Salim?».

La voce dello straniero era gentile e informale. Salim non si mosse dal saluto.

«Tenente Amir Salim, signore. Ai suoi comandi, signore».

«Dottor William Angarrayasa. Riposo, soldato. E congedi i suoi uomini».

I militari ruppero le righe. Alcuni tornarono all'ombra dell'albero dove stavano pulendo l'equipaggiamento, due al riparo della parte di reticolato che era stata danneggiata da una palma caduta. Il dottore offrì a Salim una bottiglia d'acqua. L'uomo non portava alcuna indicazione del suo grado. Era solo un «esperto» di Djakarta. Sembrava potesse bastare.

Dopo avere bevuto dalla bottiglia, Salim la restituì. Ma il dottore scosse il capo, tenendo in tasca le mani delicate. Distolse lo sguardo dal volto di Salim.

«La tenga pure. Abbiamo rifornimenti per lei e per i suoi uomini».

Rifornimenti. Salim aggrottò la fronte, ma non c'era il tempo per fare domande.

«Quando siete arrivati?», domandò il dottore, togliendosi di tasca un fazzoletto immacolato.

«Due giorni fa, signore».

«Ci hanno detto che l'allarme è stato lanciato da un radiooperatore di Padang».

«È esatto, signore».

«Quando è successo?».

«Lo stesso giorno in cui siamo partiti, signore».

«E lei come si sente, tenente?».

Salim sbatté le palpebre, lasciando vagare lo sguardo sugli altri uomini, che erano impegnati a scaricare l'attrezzatura dal retro della jeep. Due di loro sembravano più militari che scienziati. Probabilmente erano la scorta.

«Signore?».

«Come si sente? Mi sembra abbastanza in forma».

«Bene, signore. Grazie, signore».

«Ha avuto qualche problema?».

«No, signore».

Intendeva problema con gli indigeni? Forse, dopo tutto, gli uomini avevano ragione.

«Non abbiamo avuto problemi, signore».

«Animali? Scimmie? Ratti, casomai?».

Salim aggrottò di nuovo la fronte.

«Niente scimmie né ratti, signore. C'erano molte mosche, signore».

Il dottore parve riflettere per qualche secondo.

«Qualche inconveniente con le mosche? Qualcuno è stato morso?».

«Nessun uomo l'ha segnalato, signore».

Il dottore sorrise.

«Bene. Adesso vorrei vedere i corpi».

«Certo, signore».

Salim iniziò a far strada, ma il dottore non diede segno di volersi muovere.

«Tenente, sono sicuro che li possiamo trovare da soli. I corpi sono dove li ha trovati, vero? Non li avete spostati? O toccati?».

«Avevamo ordine di lasciarli dov'erano, signore».

«Perfetto».

E poi Salim rimase sorpreso nel vedere uno del quartetto che si faceva avanti per consegnare al dottore una maschera antigas. Sia l'uomo che il dottore si infilarono la maschera davanti al viso. Si scambiarono qualche parola. Poi, srotolandosi sulle mani quelli che sembravano guanti da chirurgo, si avviarono lungo il sentiero che portava ai fabbricati, lasciando gli altri presso la camionetta. Per la prima volta Salim notò che questi ultimi portavano fucili da combattimento.

Mentre seguiva con gli occhi gli scienziati con le maschere antigas che si dirigevano verso gli edifici, preceduti dalle loro ombre nitide, Salim ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava.

Una striscia di luce dalla finestra illuminava un drappo appeso alla pare-

te. Respirando in modo regolare, Angarrayasa assorbì tutti i dettagli. Stava già preparando il rapporto. Adesso non c'erano molte mosche. Era importante? Non doveva saltare subito a una conclusione. Osserva, interpreta. Soprattutto doveva mantenere il controllo della situazione. Quel Salim sembrava abbastanza solido, ma degli altri non era tanto sicuro. Dovevano stare molto attenti a come si comportavano. La situazione poteva precipitare.

Sudradjat Ruru entrò nella stanza dopo di lui. Portava la microcassetta.

«Nessun segno di danno alle strutture dall'esterno. Se è stata un'aggressione, li devono aver colti di sorpresa».

Angarrayasa attraversò la stanza, infilandosi in un corridoio stretto, con delle porte che davano su quelle che presumeva fossero le stanze da letto. Ruru lo seguì. Angarrayasa scostò la prima porta. Due lettini da campo. Zanzariere appese a delle cordicelle. Delle pantofole buffe da bambina. Dov'erano le bambine?

«William?».

La voce di Ruru echeggiò oltre la parete, dalla stanza accanto.

Sangue sulle pareti. Sul pavimento. E quella che sembrava una pozza di feci annerite accanto al letto. L'unico rumore era il sibilo del loro respiro nella maschera.

«Donne», specificò Ruru, mentre faceva un passo avanti per scostare lentamente le lenzuola insanguinate. Un nugolo di mosche si levò dai cadaveri. Il respiro gli si fece più rapido mentre lottava per controllarsi. Angarrayasa sbatté le palpebre quando Ruru premette il pulsante della registrazione, e iniziò a parlare.

«Due soggetti, uhm... donne. Una bianca e un'indonesiana, direi. Le chiameremo A e B. Circa sui trent'anni. Difficile... difficile capirlo. Mosche e... mosche e vermi rendono più difficile... ehm... Un esantema petecchiale esteso, molto esteso, e vesciche, credo...». Si fece più vicino, attirato da qualcosa sullo sterno della donna bianca. Cercava di dimostrarsi un bravo scienziato, di essere preciso. «Dio mio, è... questo è... Sangue dagli occhi, dalle orecchie. Sangue dalla bocca e dal naso, anche se è difficile...». Adesso la vedeva bene, e non credeva ai suoi occhi: «La lingua... Il Soggetto A ha perso la superficie... la mucosa della lingua. È come se la mucosa della lingua fosse stata... be'... come vomitata. Al completo. Sullo sterno. Uhm, l'emorragia dal, uhm... dal seno... Mi correggo: l'emorragia dai capezzoli. Nessun segno di trauma, nessuna lesione rilevante. Correzione. Correzione. Dalla mano sinistra del Soggetto A mancano due dita.

C'è molto sangue. Difficile dire cosa... Sembra quasi... quello è...?» Ruru indicò quelli che sembravano brandelli di carne tra le gambe della bianca.

«Placenta?», domandò Angarrayasa. Ma Ruru, scuotendo la testa, si stava già chinando per osservare meglio quella desolazione insanguinata. Adesso le parole gli uscivano più lente.

«Si direbbe che il Soggetto A... abbia defecato... il rivestimento degli intestini».

Angarrayasa toccò Ruru su un braccio. Ruru lo guardò attraverso la maschera. Con occhi sbarrati, atterriti.

«Prendiamo dei campioni», disse Angarrayasa. «C'è un limite a quello che possiamo vedere in questo modo. Non credo che dovremmo aprirle».

Lasciò cadere il lenzuolo sulle donne e si voltò.

Dall'ombra del banyan, Salim osservò i due che uscivano dall'edificio. Tornarono alla jeep per scaricare degli involucri di plastica bianca. Nessuno dei due parlava. Non si tolsero la maschera. Gli altri due con i fucili restarono impassibili. Salim stava cercando di capire perché erano venuti dalla caserma con una propria scorta invece di servirsi dei soldati del posto. Era questione di fiducia?

Ruru preparò gli strisci di sangue nella stanza delle due donne, tra i nugoli di mosche, mentre Angarrayasa procedette con la localizzazione degli altri cadaveri. Ruru lavorava in silenzio, concentrandosi sulle proprie mani guantate, sapendo che c'era soltanto una sottile barriera di lattice tra lui e la medesima morte atroce, se i cadaveri erano ancora contagiosi. Fissò gli strisci per quindici minuti, poi li lavò per tre volte nella formalina tamponata a pH neutro. Alla fine li colorò.

Li stava riponendo nei contenitori a tenuta ermetica quando Angarrayasa rientrò nella stanza.

«Due cadaveri nelle medesime condizioni. Un uomo e un ragazzo, forse sui vent'anni, indonesiano, direi. Però non c'è traccia delle bambine. Mi pareva che la polizia di Padang avesse detto che c'erano delle bambine».

«Hai visto le pantofole?».

Angarrayasa annuì, pensieroso.

«E poi c'è il camioncino accanto al cancello», proseguì Ruru. «Possibile che abbiano tentato di andar via con quello? Forse dopo l'uscita di strada si sono addentrate a piedi nella giungla».

«Non credo che fossero abbastanza grandi per un'impresa del genere. Se

l'hanno fatto, ormai devono essere morte».

Gettò lo sguardo lungo il corridoio, verso la porta d'ingresso.

«Dobbiamo battere la foresta».

Salim uscì dall'ombra del banyan per raggiungere i due uomini con le maschere, che però l'ignorarono, proseguendo verso il punto dove era parcheggiata la jeep. Rimase a guardarli mentre si toglievano i vestiti fino a rimanere nudi. Ammucchiarono vestiti e biancheria, assieme ai guanti da chirurgo, poi un soldato ci versò sopra del liquido e l'incendiò. I respiratori furono riposti in un sacchetto di plastica, che venne poi sigillato.

Gli uomini nudi si lavarono con un liquido rosa preso da una tanica di carburante. Si sentiva un odore pervasivo di disinfettante.

Appena si fu rivestito, Angarrayasa s'avvicinò a Salim.

«Tenente, ho bisogno che i suoi uomini perlustrino la foresta. Vorrei che copriste un raggio di circa due chilometri attorno al campo».

Salim deglutì rumorosamente.

«Mi pare ci fossero delle bambine», proseguì Angarrayasa. «Sono convinto che siano uscite dal perimetro, e non credo che possano essere andate molto lontano».

«Forse le hanno prese i Kubu, signore».

Angarrayasa fissò Salim, col suo naso appiattito e il prognatismo del mento. Stava sudando copiosamente. Ad Angarrayasa venne da pensare che forse aveva sottovalutato l'intelligenza di Salim. Quell'uomo stava cercando di indurlo a dire cos'era successo, lo provocava volutamente proprio facendo sfoggio di ignoranza. I due rimasero in silenzio per qualche secondo.

«Forse», riprese Angarrayasa, con una faccia assolutamente inespressiva. «Organizzi la ricerca come crede opportuno. Potete iniziare immediatamente».

«Signore, ci vorrà almeno un giorno. Questa foresta è...».

«Non m'interessa quanto ci mettete, tenente. Iniziate la ricerca immediatamente. Mancano ancora due ore al tramonto. Almeno potete cominciare».

Appena Salim e i suoi uomini se ne furono andati, Angarrayasa diede istruzioni ai due soldati di preparare una cena a base di riso e pollo, ordinò di piazzare le tende sul sentiero, accanto alla jeep, e poi tornò da Ruru.

«Allora, dottore, qual è il suo parere?».

Ruru si pizzicò per un attimo il labbro inferiore.

«Be', sembrerebbe una qualche malattia emorragica».

«Non crede che siano state aggredite?».

«Non c'è nulla che possa indicare un'aggressione. Credo che si siano beccati qualcosa qua fuori. Dio solo sa cosa».

«Che ne dice di un vettore?».

«Forse le scimmie. Salim dice che quando sono arrivati c'erano delle scimmie. L'Ebola è stato isolato alla fine degli anni Ottanta in alcuni macachi esportati negli Stati Uniti dalle Filippine. Il virus Ebola è la principale causa di infezioni tra i macachi nel Sud-Est Asiatico. Perciò...».

«Il laboratorio ci potrà confermare se è così», disse Angarrayasa. «Quali sono le probabilità di infezione?».

«Di solito con questo genere di cose - cioè, se stiamo parlando di un virus - la trasmissione avviene tramite contatto con il sangue, con le escrezioni faringee. Non si può parlare di trasmissione tramite spruzzi di saliva se quelle erano già morte quando sono arrivati gli uomini».

«Salim sostiene che nessuno ha toccato i cadaveri. E non mi sembra che siano stati disturbati».

«Però c'è qualcosa che mi preoccupa».

«Che sarebbe?».

«Alla bianca qualcuno ha mozzato le dita».

«Ma perché?».

Ruru si strinse nelle spalle.

«Non saprei. Forse per un anello. Forse la bianca aveva degli anelli».

«Salim?».

«Forse. Oppure uno degli altri. Si alza in piena notte per fare una pisciatina, entra nella casa a rubare l'anello, ma il corpo si è gonfiato. Non riesce a smuovere quella cosa. Taglia. Poi getta le dita nella vegetazione e si tiene l'anello. Forse gli viene persino in mente di lavarlo. Però a quell'ora ha già avuto contatti infettivi a bizzeffe. Cioè, se quello è veramente roba pericolosa».

«Forse il dito se l'è tenuto».

Ruru iniziò a ridacchiare, con un suono femmineo, in falsetto.

«Cerchiamo di essere concreti», disse.

«Nessuno di loro sembra malato».

«Se devono iniziare ad ammalarsi, comincerà domani. Il periodo classico di incubazione per controllo va dai tre ai venturi giorni. Si sveglieranno con la febbre. Mal di testa. Indolenzimento generalizzato. Disturbi ga-

strointestinali. Nausea, vomito, forse diarrea».

«E poi?».

«Dopo qualche giorno di malattia, inizieranno le eruzioni cutanee. Nel caso di Marburg ed Ebola si infiammano gola e congiuntive, mentre nel palato molle compaiono delle piccole lesioni trasparenti che sembrano granuli di tapioca. Poi iniziano a sanguinare, con una combinazione paradossale di coaguli ematici ed emorragie. I trombi si formano nel cervello, nel fegato e nella milza, mentre l'emorragia si aggrava fino al punto che le cavità corporee si allagano di sangue. La morte insorge da sei a sette giorni dopo i primi sintomi, o per trombosi generalizzata o per lo shock».

Angarrayasa abbassò il capo. Non aveva più voglia di fare dello spirito. Dopo un po' alzò di nuovo lo sguardo.

«Allora, che cosa dovremmo fare?».

«È difficile dirlo. Sono virus assassini. Uccidono nell'ottanta per cento dei casi, anche se il paziente viene ospedalizzato. Li dovremmo tenere tutti dentro il complesso» rispose Ruru. «Non possiamo correre il rischio che qualcuno scappi. Se sviluppano i sintomi, dovremo soltanto stare ad aspettare. Casomai separare i malati. Gli possiamo spiegare che l'infezione può avvenire soltanto tramite contatto con i fluidi corporei. Spiegare che non avranno problemi se non hanno toccato i cadaveri».

«Ma sono sette».

Angarrayasa guardò la tenda sotto il banyan, poi chiamò i soldati che stavano finendo di montare la loro.

«Quando torna la pattuglia, prendetegli armi e munizioni», disse. «Agite alla svelta».

«Cosa sarebbe?» disse Salim, facendosi largo tra gli uomini, che s'erano riuniti attorno a un oggetto scuro sul terreno. Nella foresta stava trapelando la mezza luce che precede il tramonto. Salim accese la torcia elettrica. Uno dei soldati barcollò all'indietro. L'uomo sembrava genuflesso, con la camicia tirata sulla schiena. Era un occidentale, alto e ben piazzato. Salim scorse la riga nera che gli usciva dall'orecchio destro. Diede all'uomo un colpo con lo stivale, e quel che restava del dottor Jonathan Rhodes crollò su un fianco. Rimasero tutti in silenzio per un istante.

«Sembra identico agli altri», disse Sidharta.

In lontananza si senti il richiamo di un uccello. Salim guardò il cielo. Le nuvole stavano diventando rosee e dorate. Gli restavano al massimo venti minuti per tornare al campo prima che facesse buio.

«Nessuno tocchi il corpo», disse Salim, sempre con lo sguardo rivolto al

cielo. «Torneremo domani a seppellirlo».

«Quando ce ne andiamo?», chiese uno degli uomini.

«Quando ce lo ordinano», rispose Salim, con voce più dura. Osservò il cerchio di facce. Sembravano tutti spaventati. «Adesso torniamo al campo».

Marciarono alla svelta, quasi correndo lungo i sentieri che avevano aperto. La notte sembrava addensarsi dietro i tronchi degli alberi più grossi. Salim stava cercando di pensare a quel che poteva succedere. Quando rientrarono al campo erano tutti fradici di sudore.

Angarrayasa li stava aspettando presso una jeep assieme a un soldato, ed entrambi impugnavano le pistole, pronte a sparare. Salim notò che i soldati gli restituirono lo sguardo. Fino a quel momento avevano evitato di fissarlo dritto negli occhi. Di colpo era diventato oggetto del loro interessamento. Si fermò di fronte al piccolo esperto.

«Abbiamo trovato un corpo, signore. Un uomo. Il dottor Rhodes, credo. È scappato dal campo».

«Ottimo lavoro, soldato», disse il dottore, poi allungò la mano. «Ora vorrei che mi consegnasse la pistola».

5
MANHATTAN. 27 LUGLIO.

All'ora di pranzo il Lisboa era affollato di esperti finanziari che parlavano di lavoro sopra piatti di seppie fumanti oppure - la specialità del Lisboa - di baccalà in una densa salsa all'olio d'oliva. Holly fu lieta di notare che, nonostante la moda niente-calorie-tante-fibre, alcuni bancari ci stavano dando sotto. S'erano tolta la giacca e arrotolate le maniche della camicia per godersi il cibo pesante. Però Richard aveva un'aria irritata, e Holly provò una lieve fitta di senso di colpa per averlo convinto a lasciare l'ufficio a mezzogiorno. Di regola lui mangiava un panino alla scrivania, nonostante la sua posizione di stella delle quotazioni in borsa della Barnes-Winthrop.

«Dio, Richard, come ti tremano le mani».

Lui osservò il menù che teneva in mano. Il bordo stava tremando vistosamente. Allungò la destra. C'era un evidente tremore.

«In ufficio mi sono fatto un'overdose di caffeina», spiegò scrollando le spalle. «Abbiamo una fantastica macchina da espresso - sai, quelle tutte cromature e levette? Peter Brassens, il socio da cui dipendo, non fa che

macinare i chicchi».

«In ufficio?».

«Nella cucinetta. È un caffeinodipendente. Giuro su Dio. Quando entri nel suo ufficio c'è sempre quell'odore. È pieno di sacchetti».

Chiamò il cameriere, e ordinarono tutti e due delle belle insalate di frutti di mare. Holly notò che Richard evitava persino il pane, per questioni di linea. Le venne da pensare che forse era la prospettiva di un incontro con Jonathan che gli faceva centellinare le calorie.

«Allora, quale sarebbe questa idea geniale?», domandò lui.

Holly rimase a fissare il piatto per un attimo.

«Stamattina ho ricevuto un'altra lettera da Jonathan», disse poi.

Richard smise per un secondo di masticare, poi infilzò con la forchetta un bel gamberone grasso, aspettando di sentire di cosa si trattava prima di fare altre domande. Holly gli lanciò un sorrisino. Era tanto geloso. Odiava vederlo così sulle spine, eppure quei suoi piccoli scatti di risentimento la eccitavano: tradivano la forza dei suoi sentimenti.

«Conferma che ha sistemato tutto per il quattro agosto», proseguì. «Si dilunga su quanto è bella la foresta eccetera, e dice che non mi devo scordare di portarmi dietro la mia vecchia Nikon, che c'è tanta roba da fotografare. È stato allora che m'è venuta l'idea».

Richard sorrise. «Be', sapevo che ci saresti arrivata».

«A cosa?».

«A questa tua magnifica idea, che è poi il motivo per cui sono sceso a pranzo. Non che mi dispiaccia pranzare con una bella donna».

«Ooh, signor *Intorto*». Holly si chinò a sfiorargli il dorso della mano. «L'idea sarebbe di portare la macchina fotografica al campo».

Per un attimo Richard parve deluso. Si forbì la bocca con il fazzoletto, guardando Holly.

«Be', immaginavo che l'avresti fatto comunque».

«Aspetta. Mi porto dietro la Nikon per fare delle foto come si deve. L'idea è questa. Poi svilupperò il progetto di Jonathan per ricavarne un servizio».

«Un servizio. E a che pro?».

«Da vendere, scioccone. È proprio quel genere di materiale che cercano per le grandi riviste di viaggi».

«Oh, magnifico. Fai pure». Richard le rivolse un sorriso caloroso, commosso dall'eccitazione di Holly. «Finché non devo comparire in nessuna foto».

«Nessuno. Nessuno di noi. Solo la foresta e il campo. Forse un paio di scatti del dottor Jonathan Rhodes e di quel fiore di cui ti dicevo, la rafflesia».

Pronunciò il nome di Jonathan con accento sarcastico, per metterlo in una luce sprezzante, eppure per Richard il suo interesse per Rhodes, il suo *coinvolgimento*, era più che evidente. Per qualche momento non riuscì a far altro che continuare a mangiare.

«Dio, come sarà bello laggiù», disse Holly.

Mangiarono in silenzio per un po'. Poi Holly gli chiese ragguagli sull'accordo con i programmatori di software. Richard rispose a monosillabi. Arrivò il caffè, e a quel punto Holly capì che lui non vedeva l'ora di tornare a far soldi. Certe volte la infastidiva che Richard non riuscisse a staccare la testa dal lavoro per più di qualche minuto.

«Una delle bambine s'è ammalata», disse.

Quello attirò la sua attenzione.

«Nulla di serio. Jonathan dice che è una specie di raffreddore. Però era una settimana fa. Ormai starà bene. Te l'immagini uno che prende il raffreddore in un posto tanto caldo?».

6
MUARATEBO, SUMATRA. 27 LUGLIO.

Bacelius Habibie sventolò una mano grassoccia contro le zanzare che s'erano riparate sotto le grondaie della grande villa per evitare la pioggia. Non lo pungevano mai - in lui c'era qualcosa che le repelleva, forse quel suo strano odore limonoso - ma in quella calura e in quell'umidità il loro ronzio era insopportabile. Pioveva da metà mattinata, una pioggia che veniva giù in dense cortine mobili, nascondendo alla vista i gelsomini e gli ibischi che gremivano il giardino, senza portare frescura o sollievo. Rimase a guardar fuori a lungo, con una mano sollevata contro le zanzare, i piedi piatti infilati nelle scarpe di tela sfondate, il ventre immenso che saliva e scendeva dolcemente sotto una camicia bianca che quasi ricopriva il sarong azzurro.

Poi la pioggia rallentò sino a fermarsi. Sembrava quasi che qualcuno avesse chiuso un rubinetto. Habibie sospirò. L'acqua gorgogliava nei canaletti che aveva scavato nella terra rossa attorno alla casa. Scorreva accanto al portico e scrosciava dal tetto, gocciolava, spruzzava. Le mani grassocce di Habibie sparirono sotto la camicia, per massaggiare un nodo allo stoma-

co. Alla fine si sentì meglio. Si lasciò andare a un profondo rutto tuonante e gridò: «Wayan!».

Non ci fu risposta. Inspirò profondamente.

«Wayan, ti venisse un colpo!».

Un ragazzo dalla faccia camusa e lineamenti quasi orientali svolazzò oltre l'angolo della casa.

«Tuan?».

«Il mio ombrello, ragazzo. Svelto».

Wayan si infilò in casa e ricomparve quasi immediatamente con un ombrello da donna dal manico verde. Armeggiò con il gancio, ma non fu abbastanza svelto, e la mano sorprendentemente pesante di Habibie gli si abbatté sull'orecchio, facendogli vedere le stelle.

«Ahi!».

«Dammi quel coso».

Nella sinistra del padrone, quel giorno impacciata da una medicazione, l'ombrello si spalancò con uno schiocco autoritario, e ne sbucò un ragno che cadde sulla veranda tirata a lucido. Habibie contemplò l'insetto per un istante, poi scese i gradini per inoltrarsi nella terra rossa e umida del giardino.

Cadevano ancora delle gocce di pioggia, che colpivano la seta tesa dell'ombrello con un suono soffocato, come palline di cotone bagnato. Habibie arrivò fino in fondo al giardino, infilandosi sotto i gelsomini rossi. Se non avesse impugnato l'ombrello, probabilmente si sarebbe soffregato le mani.

Il magazzino di Habibie era una struttura imponente con montanti di cemento che sostenevano una tettoia di zinco. All'interno c'era un grosso camion, e in un angolo, ammassati sotto una cerata, i frutti della sua ultima transazione.

Le scimmie erano nelle loro nuove gabbie d'acciaio. Il trasbordo dalle casse abborracciate del cacciatore, in legno e vimini, aveva portato via solo mezz'ora, ma immediatamente la mercanzia era sembrata più preziosa. E lo era sul serio. Gli animali sarebbero stati trasferiti all'aeroporto di Jambi entro casse di proprietà del corriere. Le scimmie se ne stavano in silenzio, rannicchiate in fondo alle gabbie. Le chiazze rosse della vernice del cacciatore spiccavano lievemente fosforescenti nella penombra umida.

Un grosso maschio seduto nell'ombra lo stava guardando. Habibie allungò la mano bendata.

«Hai visto cosa m'hai fatto?», disse. La scimmia si grattò il collo. Ades-

so sembrava abbastanza docile, ma quando Habibie e Ahmad la stavano trasferendo nella gabbia più grande era riuscita a morderli tutti e due. Snap, snap! Veloce come la folgore. Wayan era andato a prendere del disinfettante per pulire la ferita, e Habibie s'era versato sopra quasi tutta la bottiglia. Con gli animali che vengono dalla foresta non si è mai troppo prudenti.

Habibie ammirò per qualche secondo il grosso maschio, calcolando il guadagno che ci poteva ricavare. Ahmad, il cacciatore, poteva essere lercio, e di sicuro aveva l'integrità morale di un cane balinese, però ti potevi fidare che si facesse vivo con regolarità, la sua merce era assai di rado avariata ed era tutt'altro che caro. Venti dollari a scimmia, che Habibie poteva rivendere a un minimo di centocinquanta solo perché aveva degli amici all'aeroporto, che a loro volta avevano degli amici che rifornivano una ditta nordamericana, che a sua volta... Per Habibie gli amici erano tutto. Quando era ubriaco o altrimenti appagato - con Wayan seduto accanto a lui sul letto a fumare una sigaretta aromatizzata ai chiodi di garofano - era capace di parlare per ore dell'importanza dell'amicizia. Attirando a sé Wayan, sussurrava: «Un ricco senza amici è un poveraccio, mio piccolo Wayan, un miserabile».

Le scimmie venivano acquistate per degli esperimenti - erano parte delle sedicimila importate ogni anno negli Stati Uniti - anche se Habibie non aveva la minima idea di cosa riguardassero quegli esperimenti. Meglio così. Nonostante tutta la sua truculenza, Habibie era un sentimentalone, e se avesse visto i tumori e le piaghe che le scimmie erano obbligate a sopportare per il resto della loro nuova professione forse si sarebbe messo a piangere.

«State tranquilli, miei cari amici», disse con un gesto verso gli animali silenziosi. «Vado solo far visita a una vostra vecchia conoscenza».

Scostando le corolle pesanti dei fiori, sbucò dal portone principale, diretto alla sua berlina Mercedes.

La tortuosa strada per Muaratebo seguiva le anse del fiume. Le case erano rientrate rispetto alla strada, e solo quando ti avvicinavi al centro ti accorgevi che quello era un insediamento importante. Quarantamila abitanti. Il corso principale era molto animato, con colonne infinite di motoscooter rumorosi che spesso trasportavano famiglie intere, e di minibus che servivano da mezzo pubblico tra le cittadine sparse nelle pianure costiere a est o su verso l'autostrada che attraversava Sumatra e le città della frastagliata costa occidentale.

Habibie suonò il clacson mentre si avvicinava a passo d'uomo a un gruppo di edifici presso il fiume, poco sopra il centro cittadino e il traghetto. Stava puntando verso un basso fabbricato di legno annerito, dal tetto di lamiera ondulata e asfalto. Lo conosceva bene quell'edificio, anche se raramente l'aveva visto di giorno. La verità era che lo deprimeva troppo andarci a quell'ora.

Al calare del buio l'interno di quella costruzione così poco attraente diventava quasi sfarzoso. L'ombra vellutata, con i suoi sentori di carne e fumo di legna, accesa qua e là da lampade ad alcol colorate, sembrava avvolgerti come una mano guantata. Attorno al bar, dove Jon, il giovane barista giavanese, gli faceva quei daiquiri alla banana che gli piacevano tanto, c'era una ghirlanda di lucette da albero di Natale.

Ma a quell'ora le ragazze avevano un aspetto patetico con le loro bocche pitturate e quegli stracci di vestiti, e le donne più anziane - alcune del tutto prive di denti! - be', quelle proprio non bisognava nemmeno degnarle d'uno sguardo. Come facesse un uomo a provare desideri sessuali in quelle condizioni superava ogni comprensione di Habibie. Quanto alla *signora* che gestiva l'azienda...

Parcheggiò la macchina all'ombra della palma da cocco e aprì la porta. Dopo l'aria condizionata sembrava di entrare in un forno.

Era stato Ahmad a insistere di incontrarsi là in un orario tanto assurdo. Ovvio, Ahmad era il tipo che fa baldoria in compagnia a ogni ora del giorno. Habibie aveva avuto il dubbio privilegio di vedere Ahmad dopo uno dei suoi lunghi periodi passati nella giungla. Che un uomo possedesse degli appetiti era una cosa che Habibie comprendeva perfettamente, ma la ferocia di Ahmad, come sbavava sulle ragazze più giovani e come le circuiva, e alcune erano poco più che bambine, ti lasciava senza fiato. E gli faceva anche del male. Sembrava ci godesse a fargli male. E quando era sbronzo marcio e privo di remore, infagottato in una di quelle sue tremende camicie di seta, era proprio un brutto spettacolo.

E perché aveva insistito per il primo pomeriggio? Perché era l'unico momento in cui era lucido, il breve intervallo in cui cominciava a riprendersi dalla deboscia della notte precedente e non era ancora pronto per il primo goccio della serata a venire. Era l'unico momento in cui Ahmad era in grado di parlare d'affari. «Che affari?», aveva domandato Habibie, mentre contava i dollari per la consegna delle scimmie che aveva ricevuto solo quella mattina, ma Ahmad non era disposto a condividere il segreto. S'era limitato a guardarlo malizioso, regalando ad Habibie lo spettacolo dei

mozziconi color tabacco nella sua boccuccia sghemba.

Il sole stava cominciando a lacerare le nuvole, ma dentro il bordello permaneva una specie di tramonto perenne. Ahmad aspirò da una Salem ai chiodi di garofano e soffiò il fumo contro la finestra mentre seguiva con gli occhi Habibie che avanzava dondolante tra luce e ombra. Che spettacolo con quel suo ombrello! Che panzone. Ahmad si appoggiò su una gamba e poi sull'altra. Doveva stare all'erta, anche se la bottiglia di rum che aveva già attaccato lo faceva sentire un po' fuori fase. Sapeva che sotto quella montagna di carne Habibie aveva una mente abbastanza sveglia, però intuiva che quel che aveva da offrirgli era tanto speciale, tanto insolito che una volta tanto poteva indurre il grande Tuan Habibie a lasciar perdere il buon senso. Per le cose che gli piacevano sul serio, come il suo piccolo Wayan, Habibie era disposto a sganciare dei bei dollaroni. Lo sapevano tutti in città.

7
MARSHALLTON, DELAWARE. 31 LUGLIO.

«Esci di lì, Marty! Che fai?».

Larry Spalding si strinse nelle spalle in segno di scusa mentre l'autista lo guardava dalla cabina. Le gabbie erano state tutte caricate, ed era ora di muoversi: sessanta *Cercopithecus aethiops* destinati a un laboratorio sperimentale del Massachusetts passando dall'aeroporto Dulles.

«Marty? Quello là vuole che ci sbrighiamo».

Una delle porte sul retro del camion si spalancò, e comparve Martin Watts, con il camice bianco immacolato che abbagliava nel sole di mezzogiorno.

«Gli stavi dicendo ciao? Gesù. Sbrighiamoci, eh?».

Ma Watts non si mosse.

«Io, ehm... credo che ci sia un problemino lì dietro», disse, tenendosi ingobbito come per impedire che gli dessero dei pugni in testa. «Il climatizzatore...».

«Che?».

«Non funziona».

L'autista premette un paio di volte il pedale del gas. Il puzzo dei fumi di scarico invase il parcheggio.

«Marty, tu preoccupati solo di smontare e chiudere gli sportelli, va be-

ne?».

«Senza il condizionamento lì dentro diventerà un forno. E oltretutto non c'è la ventilazione giusta. I regolamenti federali dicono che la temperatura non deve salire oltre...».

«So benissimo cosa dice il regolamento, Marty», replicò Spalding, sforzandosi di tenere a freno la voce. «Però non è un problema nostro, perché non è il nostro camion».

Watts si sistemò gli occhiali.

«Però come mittenti siamo responsabili delle condizioni di trasporto. Se questi animali...».

«Se questi animali non vanno subito via di qua, allora dove la sbattiamo la prossima infornata, eh? Ci hai pensato?».

Watts controllò il suo portablocco. Era vero: quel pomeriggio avevano bisogno della Sala D per quarantotto *Macaco nemestrina* in arrivo dal Kennedy.

«Certo, se glielo spieghi tu al dottor Aldiss come abbiamo fatto a perdere un grosso cliente per aver incasinato tutti gli orari, fai pure».

Il motore rombò di nuovo.

«Ci siamo quasi!», strillò Spalding sopra il fragore, mostrando all'autista un palmo sporco di grasso.

Watts si infilò il portablocco sotto l'ascella.

«Sono solo un paio d'ore. Che male può fare?», disse.

Saltò giù e rimase a guardare Spalding che chiudeva svelto gli sportelli e li bloccava con i chiavistelli esterni. Una delle scimmie lanciò un grido isolato. Poi il camion uscì dall'area di carico verso l'interstatale 95, superando i cancelli con un fischio dei freni idraulici.

«Bene, pausa caffè istantaneo», disse Spalding, controllando l'ora. «Quel sapore pieno e morbido che vuol dire qualità».

«Spero che siano solo un paio d'ore», disse Watts. «Altrimenti faremmo meglio a parlarne con qualcuno, non credi?».

Spalding si girò verso la zona di carico.

«Sì, Marty, parlane pure con qualcuno».

Watts lo seguì dentro la cabina senza aggiungere altro. Quando Spalding iniziava a lanciare le sue battute e slogan (Watts non capiva mai se venivano da qualche pubblicità reale) significava che non aveva intenzione di parlare di lavoro, in nessun caso. Dopo tre mesi alla Farrell Research Supplies, ormai Watts non era più tanto ingenuo da provarci. I ragazzi lo ritenevano un fessacchiotto perché il loro umorismo non lo faceva spanciare, e

se lui cercava di essere serio nel momento meno adatto gli altri scuotevano la testa levando gli occhi al cielo e dicendo: «Oh, Marty, per l'amor del cielo». Sulle prime questo gli dava sui nervi, e anche adesso, certe volte, ma la verità era che nessuno andava a lavorare nella struttura di quarantena dei primati per amore degli animali, anzi, era solo uno svantaggio. Anche quelli che come lui avevano un diploma in veterinaria non aspettavano altro che di andarsene da lì. Un novellino non aveva la minima speranza di rendersi popolare facendo un sacco di domande su procedure e regolamenti, anche se era solo per curiosità.

La struttura di per sé non era irregolare. Costruita solo cinque anni prima sul posto di una vecchia fabbrica di tappeti, si conformava a tutti i regolamenti e pullulava di macchinari costosi. A pieno utilizzo poteva ospitare più di cinquecento primati, ognuno nella sua gabbia con la rete di nylon. C'erano dieci differenti sale quarantena di misure diverse, la più grande delle quali poteva contenere un centinaio di animali. Ogni sala aveva il suo sistema indipendente di filtraggio dell'aria per minimizzare il rischio di infezioni crociate, con un computer che regolava temperatura e umidità. La luce naturale filtrava dal tetto di vetro a doppio strato (test psicologici avevano dimostrato che alcuni primati pativano un aumento dello stress se venivano tenuti per periodi prolungati alla luce artificiale, anche quando ci si sforzava di riprodurre la sequenza notte-giorno). Erano finiti i tempi in cui tenevano gli animali in gabbie di acciaio inossidabile dentro bunker privi di finestre. Oltre alle sale per la quarantena, la struttura era equipaggiata con un teatro autoptico, un laboratorio diagnostico completo e una sala mensa per il personale, dove in quel momento era seduto il vicedirettore Bert Levy, quindici chili sovrappeso e villoso come un gorilla, davanti a una tazzona extra-large di plastica piena di buon brodo di manzo istantaneo.

«Allegro, Marty», disse mentre Watts faceva il suo ingresso. «Ci sarà sempre un posto per te nel paradiso delle scimmie verdi».

Dal labbro inferiore gli colava un po' di liquido marroncino. Marty andò al distributore automatico delle bibite, inserì qualche moneta e premette il bottone della Coca-Cola.

«Sappiamo come vanno le cose», disse Spalding, sedendosi di fronte a Levy. «Proprio quando riesci a fare amicizia con quelle creaturine, ecco che ti lasciano. La prima volta fa male, amico mio, ma poi ti abitui».

La risata di Levy ricordò il latrato di una foca. Marty tornò a premere il pulsante della Coca-Cola. Nella finestrella comparvero le parole PREGO

EFFETTUARE ALTRA SELEZIONE, in brillanti lettere verdi. Optò per un tè freddo, poi s'infilò tra le porte a vento, lasciando che Spalding abbellisse come meglio gli pareva la storia di Sbarbino Watts e del climatizzatore rotto.

Le sale quarantena finivano da entrambi i lati in un lungo corridoio stretto che tagliava l'edificio per tutta la sua lunghezza. Mentre andava verso la Sala D, con i passi che echeggiavano sonori sul cemento verniciato, sentì gli schiamazzi delle scimmie e le loro lunghe grida di richiamo. Grazie alle pareti di calcestruzzo gli animali sembravano lontani, come probabilmente doveva risuonare nella giungla, amava pensare Watts: un rumore della foresta. Però sapeva che non era vero. Nella giungla non si verificava mai una simile densità di popolazione. Era innaturale, così come innaturali erano le grida degli animali, una reazione a circostanze a cui non erano stati preparati dall'evoluzione. Eppure Watts non poteva fare a meno di sentire che era una cosa speciale, come assaporare qualcosa di esotico, qualcosa che di norma non incontravi nell'area metropolitana di Washington, che non vedevi strombazzato in televisione. *Quel sapore pieno e morbido che vuol dire qualità.* Era qualcosa di concreto.

La Sala D era umida e calda. Le gabbie vuote erano già state spruzzate, e il riscaldamento portato al massimo per farle asciugare. L'odore degli animali era intenso. Controllò di nuovo il suo portablocco. Quarantotto *Macaca nemestrina,* il macaco a coda di porco, se non andava errato, in arrivo via aeroporto Kennedy alle 13:30 sul volo merci TWA TW 1077. Origine? Girò il foglio. Sumatra, Indonesia.

La navetta da Jambi atterrò all'aeroporto di Changi alle 09:00 ora locale, appena novanta minuti prima del decollo previsto del TW 1077. Le casse erano state scaricate col muletto e ammassate in un hangar di passaggio alla periferia sud, dove erano state contrassegnate da un agente doganale di Singapore che di nome faceva Kedar Rajaratnam. Negli ultimi anni Rajaratnam aveva curato parecchie spedizioni per la Farrell Research Supplies, ed era abituato alle complessità dei carichi di animali. Con la solita efficienza aveva sbrigato gli incartamenti necessari con parecchi giorni d'anticipo, e aveva persino stilato dei piani di riserva per delle quarantene temporanee, nel caso saltasse fuori qualche intoppo. Aveva imparato che i funzionari di dogana erano gente assolutamente imprevedibile, e si dilettavano del loro potere discrezionale, un potere da fare invidia a una giunta militare. La cosa più importante per un agente doganale era imparare a co-

noscerli. Ugualmente, non c'era molto tempo. Mentre aspettava l'arrivo del tenente Kim San, fece la mossa insolita di chiamare l'ufficio trasporto interno per avvertire che il carico sarebbe stato pronto per l'imbarco entro venti minuti.

Stava fumando una sigaretta quando arrivò la jeep. Kim San non c'era. Invece sull'asfalto scese un sergente che non aveva mai visto. Era basso e muscoloso, con una faccia carnosa e butterata. Nel momento in cui lo vide Rajaratnam ebbe un pessimo presentimento.

Un 747 in fase d'atterraggio soffocò le loro frasi di prammatica. Il sergente si chiamava Nyak Lin, ma Rajaratnam lo apprese solo dal cartellino sopra il taschino sinistro. Era troppo anziano per essere appena entrato nei ranghi, il che significava che era stato trasferito lì dai moli. Gli ufficiali che lavoravano al porto erano tutti dei bastardi, soprattutto quando si trattava dei rapporti con i locali come lui.

«Ha un'autentica delle specie?», disse il sergente Lin mentre scioglieva la catena principale di una cassa.

«E sul certificato veterinario», rispose Rajaratnam, estraendo un fascio di carte da un portadocumenti.

«Che certificato?».

«Per uscire dall'Indonesia gli serve un certificato. Ne ho qui una copia».

Il sergente Lin fece un plateale gesto di sdegno, come se i certificati indonesiani non valessero la carta su cui erano scritti. «Sto parlando di un'autentica per *questo* scalo».

Lin parlava solo per dare aria alla bocca, però la prima regola di un agente doganale era non far mai fare la figura dello stupido a un funzionario delle dogane.

«Be', capisce, sergente, questi macachi vanno negli Stati Uniti. Laggiù fanno dei controlli abbastanza severi. Se fossero diretti verso qualche posto del Terzo Mondo sarebbe diverso. Ma, visto che è solo uno scalo...».

Il lato della cassa si staccò, abbattendosi per terra con fracasso. L'animale dentro la gabbia più vicina all'uscita ebbe un soprassalto, poi batté in ritirata in fondo alla gabbia, ammiccando gli occhi scuri per la luce improvvisa.

Il sergente Lin si accucciò per dare un'occhiata più da vicino, storcendo il naso per il puzzo pungente di urina.

«Ehi, questo animale sanguina», disse.

Rajaratnam si chinò accanto a lui. Sul fianco della scimmia si notava una chiazza rossa circolare.

«È vernice, sergente», spiegò. «I cacciatori la usano per identificare gli animali che catturano. Così dopo non si confondono».

Lin non pareva convinto. Accostò il viso al reticolato per osservare meglio l'animale.

Rajaratnam stava cominciando a stare in pensiero. Doveva caricare la spedizione entro mezz'ora, altrimenti c'erano ottime possibilità che il comandante del TW 1077 la rimandasse indietro. E questo significava una mattinata intera persa in telefonate agli uffici delle linee aeree in cerca di un altro volo, cosa improba con un preavviso così breve. Sperava soltanto che il sergente Lin non volesse insistere sul certificato locale. Dal punto di vista formale era impossibile, ma «formale» non significava un fico secco nel mondo delle dogane.

Intanto il sergente Lin continuava a osservare, senza sapere che così facendo infrangeva l'etichetta scimmiesca con un affronto che non poteva essere lasciato correre.

«Sergente», disse Rajaratnam, «non vorrei farle fretta, ma...».

«Che cav...!».

Il sergente Lin fece un salto indietro, coprendosi il viso.

«Aagh! Merda!».

Scivolò e cadde sulla schiena con un tonfo.

Kra, kra! Kra, kra!

L'animale latrò mentre lanciava un'altra manciata di feci fresche. Rajaratman guardò inorridito un grumo grande quanto una zolletta di zucchero che si andava ad appiccicare al risvolto dei pantaloni perfettamente stirati del sergente Lin.

Erano le otto e un quarto e buona parte del personale se n'era già andata. Watts aspettava in mensa, centellinando una tazza di caffè freddo e sfogliando lentamente le pagine della rivista "Time". L'ufficio centrale aveva chiamato nel pomeriggio per avvertire che la partita di macachi era stata trattenuta a Singapore ma che sarebbe arrivata cinque ore più tardi con un altro volo. Ci si era accordati su due ore e mezzo di straordinario, e Watts s'era offerto come volontario. Per quella sera non aveva progetti e poi, anche se non l'avrebbe ammesso con nessuno, era curioso di vedere gli animali. Appartenevano a una specie che gli era poco familiare. La maggior parte dei macachi della struttura venivano dalle Filippine, circa duemila chilometri più a est.

Finalmente, alle nove e dieci arrivò il camion. Watts e Spalding furono

costretti a scaricare a mano perché non era rimasto nessun conducente per i muletti. Ci misero quasi un'ora per registrare gli animali e portarli alla Sala D, con Spalding che non faceva che guardare l'orologio lamentandosi che non lo pagavano mica per quello. Alle dieci i macachi erano finalmente pronti per essere trasferiti nelle gabbie principali.

«Ecco fatto. Io vado».

Spalding aveva già il camice in mano, tutto stropicciato.

Watts alzò gli occhi dai guanti da lavoro che si stava infilando a fatica.

«Ma dobbiamo trasferire le scimmie».

Spalding si voltò per andarsene.

«Lo farà qualcun altro domattina, santiddio».

«Hanno già passato ventiquattr'ore là dentro. Le dobbiamo spostare! Tu non dovresti...».

Spalding non si fermò. La sua voce echeggiò nel corridoio.

«Hanno le loro mangiatoie. Basta che gli dai un goccio d'acqua e siamo a posto».

Watts vide il compagno sparire nelle ombre in fondo al corridoio. Qualche secondo più tardi sentì qualcosa che sembrava un «Buonanotte, Marty».

Tornò nella Sala D, chiudendosi la porta alle spalle. Non era previsto che gli animali fossero maneggiati da una persona sola, nel caso che qualcuno ti mordesse e tu avessi bisogno d'aiuto. Però era una regola che stava per infrangere. Si inginocchiò presso la gabbia più vicina per guardare all'interno. Un adolescente - non si capiva il sesso - giaceva raggomitolato sul fondo, silenzioso come gli altri, stordito. Watts picchiettò piano sul fil di ferro con l'indice. L'animale si agitò.

«Non ti preoccupare, piccolino», disse. «Il peggio è passato».

8
MUARATEBO. 31 LUGLIO.

Sami era inginocchiata sul letto, la testa appoggiata ai gomiti, e guardava la televisione sul comò. Quando Ahmad la penetrò fece una smorfia. La fibbia della cintura di ferro la punzecchiava dietro la coscia.

«Ehi!», fece, ma Ahmad non parve accorgersene. Anzi, sentendosi stimolato, perseverò, lanciando un sorriso a Segma, che era seduta in un angolo a smaltarsi le unghie. Lei gli fece un cenno d'incoraggiamento e sorrise. Il giallo opaco dei denti smorzò la lucentezza del rossetto rosa.

Dopo qualche altra spinta, Ahmad si fermò per riprendere fiato. Sopra la sua testa una grossa falena volteggiava attorno alla lampadina da quaranta watt. Sullo schermo sfuocato del televisore a dieci pollici un branco di iene stava squartando un bufalo d'acqua, strappandogli grandi brandelli di carne dai fianchi. Ma l'animale non era ancora morto. Muggiva e scalciava indifeso. *La iene devono mangiare alla svelta. La notizia di un'uccisione si diffonde in un attimo.* La voce del commentatore, un cittadino, forse di Kuala Lumpur, era giovane e zelante. Ahmad storse il naso. Non era uno di quei video porno giapponesi di cui Madame Kim si vantava tanto, poco ma sicuro. Sami sussultò quando la falena colpì lo schermo e ci si posò sopra.

Di colpo Ahmad ebbe voglia di farla finita con lei. Le afferrò saldamente le anche e accelerò, tanto da far tremare le molle del letto, che riprendevano il movimento e lo amplificavano. La testata del letto picchiava contro le pareti di compensato. Quando alla fine Ahmad scostò Sami e crollò sulla schiena, stava cominciando a sentire dei giramenti di testa.

Segma appoggiò la boccetta di smalto per le unghie e si avvicinò. Non era una delle attrazioni principali di Madame Kim. Aveva più del doppio degli anni di tante ragazze, era magrissima, eppure Ahmad non la escludeva mai dalla sua orgia mensile. Era più premurosa delle altre, e certe volte era simpatico come trattava gli uomini, quasi fossero ragazzini alla loro prima scopata.

Sami recuperò un paio di mutandine verdi e se le infilò sotto l'abito da cocktail con una contorsione spasmodica. Aveva fretta. Oggi era giorno di paga in buona parte delle piantagioni di palma da olio, e ci sarebbe stato parecchio da lavorare. Poteva fare dieci botte per sera se si teneva alla larga dal whisky, forse anche di più. Aveva sedici anni ed era molto apprezzata, nonostante il brutto naso camuso e il grappolo di brufoli sul mento.

«Ci vediamo», disse, facendo schioccare l'elastico sulla pancia piatta. Ahmad non tentò di fermarla. Tanto non l'avrebbe voluta comunque. Non era tanto sicuro di volere più nessuna, almeno fino a quando il soffitto non la smetteva di ondeggiare. Sami sbatté la porta.

Segma si stava abbassando lentamente i pantaloni, che le si erano impigliati attorno alle cosce. Allentò il tessuto, mugolando sottovoce come se stesse facendo i piatti o spazzando per terra. Da sotto giunse il tum-tum-tum della musica occidentale, accompagnato da molte grida. Era arrivato il primo bracciante delle piantagioni. Ahmad sospirò. Preferiva quando c'era silenzio, quando poteva scegliere quella che voleva e prendersela comoda. Gli dava qualcosa su cui riflettere quando era infognato nella foresta per

intere settimane di seguito. Era un po' come la differenza che passa tra un buon pranzo e mangiare qualcosa avvolto nella carta di giornale al mercato.

All'improvviso sentì le dita scheletriche di Segma che l'afferravano in quel posto. Si tirò su appoggiandosi ai gomiti, con il lurido lenzuolo stampato appiccicato all'incavo della schiena. Segma gli sorrise.

«Sapevo che non avevi ancora finito», gli disse, mantenendo una presa salda con una mano mentre con l'altra si sbottonava il davanti del vestito. «Non uno come te».

Con le tettine magre allo scoperto, gli si piazzò sopra a cavalcioni, rincalzandosi la gonna attorno ai fianchi. Faceva caldo in quella stanza, un caldo soffocante, e il tum-tum-tum del piano di sotto sembrava ancora più forte. Gli scuoteva le viscere. Ahmad sentì un rivolo di sudore scendergli lungo la tempia.

«Voglio bere», disse, la voce ridotta a poco più di un sussurro. «Togliti».

La spinse via. Segma crollò giù dal letto, atterrando su un fianco. Due bottiglie di birra vuote rotolarono lungo il pavimento.

«Ahmad», disse, con una vocetta lamentosa, «dove stai andando?».

Lui uscì nel corridoio. Mentre camminava il pavimento sembrava ondeggiare lievemente. Si sentiva ancora un po' di capogiro. E aveva mal di testa. Era cresciuto poco a poco, ma adesso gli pulsava dietro le tempie, premeva dietro gli occhi.

9
PROVINCIA DI RIAU, SUMATRA. 2 AGOSTO.

Quando si mossero nella luce dell'alba, i grossi maschi fecero poco rumore, attenti ai suoni che li circondavano, aspettandosi di sentire predatori o rivali. Le femmine più minute con i loro nuovi nati - dodici cuccioli erano riusciti a sopravvivere ai primi mesi di vita - e un paio di maschi più giovani sbucarono a gruppi di due e di tre dall'ombra della caverna a forma di buco di serratura, scavata in un roccione formato da un intrico di rocce vulcaniche e scisto. L'entrata della grotta era quasi completamente nascosta dalle radici tortuose di un ginepro.

E svelti come erano apparsi sparirono, salendo verso le pendici in cerca di cibo, fino a quando il tramonto li avrebbe spinti a scendere di nuovo. Ben presto rimasero solo i rumori della giungla, i crepitii e gli schiocchi della vegetazione che si andava scaldando, il fruscio incessante degli in-

setti, i richiami degli uccelli su in alto, nella volta della foresta.

Col passare della mattinata, l'ombra di un grosso albero ketapang si spostò come una meridiana fino a cadere direttamente sull'imboccatura della caverna. E, quando proseguì oltre, quasi sembrava che uno scampolo del tessuto della foresta fosse rimasto impigliato nelle radici di ginepro per passarci il resto della giornata. La temperatura saliva.

Ma dentro la grotta faceva subito fresco, la luce scemava dopo pochi metri e l'aria era sferzante dell'odore del sale minerale che saturava la roccia. Adesso che i babbuini se ne erano andati, sarebbero arrivati animali più coraggiosi a leccare le fredde superfici salate. Ma gli intrusi si addentravano raramente in fondo alla caverna. Era troppo buia, e l'aria portava cattivi odori che sembravano uscire dalle viscere della terra. Nemmeno i babbuini, che quel posto lo conoscevano molto bene, che lì si sentivano a casa loro, ci si addentravano. Però un uomo con una torcia elettrica che si prendesse la briga di insinuarsi in quello stretto passaggio, pronto a rischiare una ferita sui cristalli aguzzi incastrati nella roccia, avrebbe scoperto che la grotta era in realtà un complesso speleologico che scendeva molto in profondità nelle fondamenta della foresta.

Avrebbe scoperto che, venti metri più in là, la grotta si apriva in un sistema di cunicoli e l'aria vibrava delle ali dei pipistrelli insettivori o frugivori che si andavano ad appollaiare laggiù, e che a loro volta mantenevano colonie di tafani e acari. L'aria era praticamente irrespirabile per il tanfo di feci e urina. E nel mezzo di tutto quel fetore e quell'oscurità, come per magia, spuntava per un breve tratto l'acqua pura e gorgogliante di un ruscello sotterraneo, che descriveva una breve curva prima di tornare a sparire nella roccia.

Fu l'odore dell'acqua, mischiato a tutti gli altri odori, che quel pomeriggio attirò il macaco a coda di porco verso l'entrata della grotta. Stava vagabondando nella foresta sconosciuta da giorni, ed era affamato e disidratato. Si soffermò sull'ingresso, annusando l'aria, confuso dalla miscela di odori animali, dal sentore del sale e, simile a un filo d'argento, dall'odore dell'acqua sorgiva. Fece un passo avanti, drizzando le orecchie. Era segnato sul muso e sul collo dai morsi di altri primati. Nel deretano aveva una grossa macchia rossa che, se fosse stata un morso, si sarebbe rivelata mortale. Però non era un morso. Era vernice, un marchio di proprietà.

10
MUARATEBO. 3 AGOSTO.

«Lo mandi via!».

Sami sbatté il piatto sul tavolo, spargendo salsa d'arachidi sul legno nudo.

Madame Kim si mordicchiò il labbro inferiore, restando in silenzio assoluto. Sami strinse i pugni sotto il tavolo, preparandosi a schizzare verso la porta. Ma Madame Kim la colse di sorpresa. Parlando con voce assennata, con evidente fatica a controllare la rabbia, le si andò a sedere di fronte.

«Non se ne può andare finché non è in grado di camminare, no?».

Sami la fissò per un istante, cercando di capire come mai si dimostrava tanto ragionevole. Possibile che fosse spaventata?

«Perché non chiama il dottore?», disse. «Dovrebbe andare all'ospedale».

«E chi paga?», replicò Madame Kim, costringendosi a sorridere.

Sami non rispose. Ahmad era un buon cliente, aveva lasciato abbastanza soldi nelle tasche di Madame Kim da aspettarsi un trattamento migliore, ecco cosa pensava. Ma dirlo avrebbe significato attirarsi uno dei ceffoni di Madame Kim, forse solo con la mano aperta, però dopo la testa ti ronzava per ore. E col mal di testa che già aveva, Sami ne avrebbe fatto volentieri a meno.

Madame Kim raccolse la salsa di arachidi col dito e la leccò. Sami capì che non era solo questione di soldi. Madame Kim era terrorizzata dai funzionari. La sola idea di dipendenti del governo, anche se erano solo personale ospedaliero, la riempiva di raccapriccio. C'era poco da meravigliarsi. Se quelli vedevano le condizioni in cui si trovavano le ragazze le si sarebbero gettati addosso più alla svelta del tempo che uno impiega a dire AIDS.

Leccandosi un'altra volta il dito, Madame Kim studiò la giovane che aveva di fronte. Non le andava a genio vedere Sami così rabbuiata. O per il resto, qualunque ragazza del suo «personale». Sorrise, scoprendo la fessura tra gli incisivi.

«Sa-mi», disse con quella sua cantilena carezzevole. «Sami. Qui sei sempre stata bene. Ti ho sempre trattata come se fossi figlia mia. Stagli dietro solo un altro po'. Sono sicura che si riprenderà presto. Tornerà subito il simpatico Ahmad che conosciamo da anni. Poi se ne andrà. E tu ti prenderai una vacanzina».

Un'ora dopo Sami si trovava fuori dalla stanza di Ahmad. Posò per terra la brocca d'acqua e si appoggiò alla parete. Le sembrava ingiusto che toc-

casse a lei fare tutti i lavori spiacevoli solo perché era la più giovane. Soprattutto quando, a essere pignoli, ormai non era la più piccola della casa. Da quando s'era ammalato Ahmad, Madame Kim si rifiutava di avvicinarsi alla sua stanza, perciò Sami era l'unica che gli doveva portare l'acqua.

Per due giorni Ahmad non era uscito dal letto e rifiutava il cibo, solo bere e ancora bere, col viso bruciante per la febbre. Poi aveva cominciato a gridarle dietro, sostenendo che era stata lei ad attaccargli quella cosa. Quando le urla si facevano insopportabili, al piano di sotto Madame Kim alzava il livello della musica. Ahmad aveva persino tentato di picchiarla. Ma ogni scoppio di violenza non durava a lungo. Quasi subito lui sprofondava nel mutismo, oppure iniziava a frignare, a lamentarsi delle briciole nel letto. Eppure non c'era nemmeno una briciola. Dopo che le aveva sporcate, avevano cambiato le lenzuola sul lercio materasso di gommapiuma. Ma anche le lenzuola pulite non gli bastavano. Pian piano si spostava verso il bordo, scostava le lenzuola e iniziava a fare quel gesto patetico di spazzare le briciole fuori dal letto, come diceva lui. Sami era convinta che fosse stato il bere. L'arak di Madame Kim gli aveva devastato il cervello.

Era stato silenzioso tutto il giorno. Nel pomeriggio Sami aveva avuto da fare con gli uomini che scavavano il pozzo accanto al villaggio. Erano simpatici. In confronto ai braccianti della piantagione erano puliti, e uno di loro - con un dopobarba che lo faceva odorare come un occidentale - le aveva dato una mancia super. Se non fosse stato per il mal di testa che non aveva fatto che andare e venire per tutto il giorno, si sarebbe quasi divertita. E adesso le stava crescendo anche la febbre. Si appoggiò il dorso della mano sulla fronte.

Segma stava traversando il corridoio con un cliente.

«Vai a pulire il porco?», le chiese mentre le passava accanto.

Sami sbuffò. Faceva presto a scherzare, Segma. Lei non doveva mica entrare là dentro, davanti ad Ahmad, non doveva reggere il puzzo. E se era stato qualcuno ad attaccargli una malattia era stata proprio Segma. Non si lavava mai, né prima né dopo. Era un miracolo che non le fosse mai successo nulla.

Sami seguì con gli occhi Segma che spariva in una stanza, poi si scostò dal muro.

«Ahi!».

Si strinse la testa mentre un dolore accecante la pugnalava dietro gli occhi. Non aveva mai sentito nulla del genere.

Dentro la stanza Ahmad si agitò. Qualcuno aveva gridato? La stanza era

semibuia. Ahmad fisso il soffitto e il ventilatore immobile, sbattendo le palpebre, che sembravano piene di sabbia. Cercò di muoversi, ma riuscì a malapena a puntellarsi su un gomito. Con uno sforzo immenso strisciò verso il bordo del materasso. Poi iniziò a spazzare le briciole, di cui il letto sembrava sempre pieno, per quanto lui lo pulisse.

Si accese la luce.

«Aaargh!».

Si coprì la faccia con le mani. Gridò alla ragazza di spegnere, ma quella rimase immobile a guardarlo.

«Pulisci il letto, Ahmad?».

Ahmad crollò sulla schiena, coprendosi gli occhi col braccio. In quella stanza si soffocava. Aveva voglia di alzarsi. Sul pavimento nudo si sarebbe sentito meglio. Lì non c'erano briciole. Sarebbe stato più fresco. Rotolò lontano da Sami e dalla luce, calandosi sul piancito, crollando in un groviglio di lenzuola dall'altro lato del letto.

Sami si portò la mano alla bocca.

Era la prima volta che lo notava. Si spostò fino ai piedi del letto per controllare. La schiena di Ahmad era coperta da un'eruzione violacea a chiazze. C'erano quelli che sembravano dei lividi, e adesso che li poteva vedere meglio - fece un passo in avanti, orripilata ma anche affascinata - sembravano perline, granellini bianchi come quelli della tapioca, su tutta la pelle. Col piede sfiorò il secchio che era stato lasciato nella stanza come vaso da notte. Era mezzo pieno di feci acquose screziate di sangue.

Mentre usciva di corsa dalla stanza, Sami sentì il vomito che le saliva alla bocca.

Poco dopo le due di notte Madame Kim entrò nella stanza, con un fazzoletto sulla bocca. Era seguita da Sami e Segma, e da altre due ragazze. Adesso che l'ultimo dei clienti se n'era andato, la casa era silenziosa. Il generatore era stato staccato a mezzanotte, e perciò le ragazze portavano delle lampade a olio che proiettavano strisce d'ombra sulle pareti di giunco intrecciato. Madame Kim teneva in mano la sua grossa torcia elettrica spenta, cullandola come un bambino. Non era intenzionata a sprecare delle batterie per Ahmad, se proprio non era costretta.

Ahmad non s'era spostato dal punto in cui era caduto. Sami aveva tentato di sollevarlo, ma era troppo pesante per lei da sola, e oltretutto era incastrato dietro il lettone. Madame Kim s'era rifiutata di distogliere le altre ragazze dal lavoro soltanto per rimettere a letto un ubriacone. Quando Sami

le aveva ricordato che quello poteva anche strozzarsi o soffocare, Madame Kim aveva replicato soltanto che per tutte le persone coinvolte sarebbe stato meglio così. Questo era stato sei ore prima. Sami s'era rifiutata di tornare nella stanza da sola. Stava cominciando a sentirsi la febbre addosso, e sembrava pallida. Ancora non s'era accorta dei primi segni dell'eruzione cutanea in fondo alla schiena. Ma Madame Kim non aveva dimostrato un minimo di pietà, costringendola a lavorare sodo per tutta la sera per punizione, perché s'era dimostrata così screanzata. Fortunatamente gli uomini erano tutti tanto ubriachi o stupidi che non s'erano accorti di scopare una malata. Gliel'avevano sbattuto dentro, e il ritmo dei loro colpi andava a tempo con il mal di testa, che sembrava le dovesse sfondare il cranio.

Che caldo c'era in quel posto! Drizzarono le orecchie per sentire se Ahmad respirava. Le fiammelle delle lampade ardevano dritte nell'aria fetida.

«È morto?», chiese Segma, con gli occhi scuri inchiodati sull'angolo in ombra. Di Ahmad si riusciva a vedere solo la schiena. I granellini erano perfettamente visibili alla luce guizzante delle candele. E più in basso, l'eruzione pustolosa.

Si sentì un rumore soffocato, come se Ahmad stesse cercando di deglutire.

«Vi prego».

«Ci sta chiedendo di aiutarlo», disse Sami.

«Cos'ha sulla schiena?», domandò Madame Kim, fissando il volto spaventato di Sami.

«Non lo so. Lui dice che sente come delle briciole di pane nel letto. Credo che sia solo una sensazione».

Indicò disgustata le strane chiazzette bianche.

«Però sembra che l'abbiano picchiato», disse Madame Kim.

Sami si strinse nelle spalle.

«Vi prego...».

La voce di Ahmad sembrava soffocata, lontana. Fece rabbrividire Sami.

«Be', credo che dovremmo provare a rimetterlo sul letto», propose Madame Kim cercando di assumere il tono dell'imprenditrice, per quanto fosse sconvolta da quel che aveva appena visto.

Rimasero immobili per qualche altro secondo, ad ascoltare quel buffo rumore di deglutizione che faceva Ahmad. Poi Madame Kim s'avvicinò al fondo del letto. Vide i piedi di Ahmad. Li stava muovendo come se camminasse in sogno.

«Sami! Tu sali sul letto. Anche tu, Segma. Proviamo a tirarlo su insieme».

«Io quello non lo tocco», disse Sami, rinculando verso la porta.

Madame Kim la aggredì.

«Tu fai quel che ti dico!».

La voce rimbombò nella stanzetta. Le fiammelle sobbalzarono e guizzarono.

«Ti vesto, ti nutro, ti do un posto dove dormire, e cos'ottengo in cambio?». Sami si fece piccina contro la parete mentre Madame Kim avanzava, la mano libera levata. Crack! Percosse le braccia alzate di Sami, la colpì sulle spalle e in testa.

«Tu fai quel che ti dico io!», gridò Madame Kim, scandendo i colpi fin quando Sami cadde per terra tra i singhiozzi. Le altre ragazze rimasero a guardare terrorizzate.

«Ala. A-la. Prego, pre...», disse la voce flebile di Ahmad.

Madame Kim afferrò il didietro dell'abitino di Sami per rimetterla in piedi.

«Adesso tu e Segma salite sul letto e lo tirate su. Io lo prendo per i piedi. Voi due...». Si girò verso le altre ragazze, rimaste tremanti sulla soglia. «Voi reggete la luce perché ci si possa vedere».

Sami e Segma porsero le lampade a olio alle altre, poi salirono sul letto. Sami cercò di non toccare la biancheria sporca con le mani. Avanzò carponi verso l'anfratto buio dove era incastrato Ahmad.

«Fate luce. Come credete che...».

Madame Kim accese la torcia elettrica, puntando il raggio nell'ombra. La schiena di Ahmad era marezzata dalle chiazze e macchie sanguinolente di un esantema petecchiale. Nonostante il fetore del letto e dell'uomo malato, Sami non riuscì a impedirsi di pensare a un gelato al lampone.

«Prendetelo per un braccio».

Sami e Segma esitarono, poi presero entrambe Ahmad per il braccio destro e tirarono. Lui si rigirò un minimo, scoprendo l'ascella pelosa. Ahmad era secco e bollente.

All'improvviso Madame Kim ne ebbe abbastanza.

«Sporcaccione!», gridò piegandosi per dare uno strattone furibondo alla gambetta di Ahmad. Però il malato era incastrato per bene contro il muro. L'impeto la fece scivolare in avanti. Madame Kim si sentì mancare le gambe di sotto e cadde pesantemente per terra. Nonostante il mal di testa terribile, Sami non riuscì a trattenere le risa. Il raggio di luce della torcia

dondolava avanti e indietro sotto il letto.

«Ragazze, voi...». Madame Kim era senza fiato. «Voi, ragazze. Date una mano a Sami e Segma».

La risata sembrò rendere meno spaventosa la situazione. Madame Kim si rimise in piedi a fatica, mentre le altre ragazze posavano le lampade per terra, salivano sul letto e strisciavano verso il bordo, fino a guardare dall'alto la schiena orrenda di Ahmad. Aveva indosso delle mutande sporche di cotone. Una ragazza si allungò per afferrare l'elastico. L'altra si piegò in avanti fino a trovarsi quasi con la testa sul pavimento e afferrò la gamba destra.

«Vi preego». Ahmad cominciò a tossire. Sembrava stesse vomitando, o soffocando. Si senti qualcosa che si spiaccicava sul pavimento. Il puzzo era terribile.

«Adesso», disse Madame Kim, alzando la voce come per soffocare i rumoracci che stava facendo l'uomo, e afferrò di nuovo la caviglia di Ahmad. «Al mio tre. Uno. Due. *Tre!*».

Tutte le ragazze tirarono, trascinando Ahmad fuori dal buco e rovesciandolo sulla schiena. Sami rimase intrappolata di sotto, con quell'eruzione orrenda pigiata contro la sua bocca urlante. Anche Madame Kim urlò quando vide che Ahmad era cieco, che gli occhi erano allagati di sangue, che il sangue gli usciva dal naso e dalla bocca, che c'era sangue che scaturiva dai capezzoli. Gridò e si portò le mani davanti al viso. La luce della torcia schizzò verso il soffitto. E in quella confusione di luci e ombre, con le ragazze che lottavano per fuggire, tra urla e calci, Ahmad inarcò la schiena, vomitando per tutto il letto un liquido nerastro.

All'alba nella stanza restavano soltanto Madame Kim e Sami. Le altre erano andate a letto, dopo essersi lavate nel *mandi* sul retro dell'edificio. Ahmad era sempre coperto di sangue e vomito, ma non era morto. Alla luce delle candele il suo viso sembrava una maschera intagliata nel legno. Gli occhi allagati di sangue fissavano la parete di fronte mentre si sforzava di respirare. Stava morendo internamente, la necrosi focale gli crivellava fegato e reni come tanti spilli che segnano gli avamposti dell'impero della morte. Quando il sole spuntò, i reni cedettero. Alle sette del mattino subì una trombosi generalizzata, e quando lo sfintere si lacerò, spargendo il rivestimento intestinale lungo le lenzuola intrise di sangue, Ahmad era già morto.

11
AEROPORTO JOHN FITZGERALD KENNEDY. 3 AGOSTO.

«E se non ci sono?», chiese Richard, mentre vedeva sparire la valigia di Holly dietro il pesante faldone di plastica. Holly l'afferrò per il bavero.

«Caro, ci saranno. Era scritto nella lettera di Jonathan. Verrà a prendermi in macchina assieme alle bambine all'aeroporto di Padang».

«Ma ha anche detto che avrebbe telefonato per conferma».

«Era tutto scritto nella lettera. Non aveva bisogno di confermare la conferma».

«Ma ha detto che avrebbe chiamato».

Holly guardò Richard negli occhi, arrossati da un altro giorno passato sotto la luce al neon. La sua ansietà era contagiosa. Jonathan aveva detto che avrebbe chiamato. Non facendolo, aveva reso tutto quanto più impreciso. In fondo lei stava per attraversare in volo il pianeta. Sarebbe stato carino sapere se dall'altra parte ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarla.

«Sì, però sai com'è laggiù. Lui dice che certe volte non si può mettere in contatto nemmeno con Padang. Gli sarà entrata una lucertola nella radio».

Richard tentò di sorridere, e Holly lo dovette baciare. Lui stava cercando disperatamente di farsi rassicurare, non voleva che lei stesse in pensiero ma nello stesso tempo non riusciva a non stare in pensiero.

«Sarà così».

«Senti, è probabile che abbia già chiamato. Quando torni troverai un messaggio in segreteria».

Lui fece un passo indietro per osservare la folla che andava di gran fretta.

«Cristo, forse era meglio se andavamo ad Antigua».

Holly provò un moto d'irritazione.

«Be', se non vuoi venire, puoi sempre...».

«Scherzavo». A quel punto la prese tra le braccia, e lei gli poté sentire l'odore del caffè nell'alito. «Arriverò il... Quando abbiamo detto?».

«Il dodici. E farà meglio a esserci, caro signore».

Rimasero abbracciati per qualche secondo.

12
MARSHALLTON, DELAWARE. 4 AGOSTO.

Di fronte alla gabbia vuota, Martin Watts cercò di scacciare la sensazio-

ne che stesse succedendo qualcosa di spiacevole nella Sala D. La morte di una scimmia in quarantena, in questo caso il *Macaca nemestrina* O14, non era un evento insolito. Quando spostavi un animale da una parte all'altra del pianeta, lo esponevi inevitabilmente a nuovi ambienti microbiologici a cui il suo sistema immunitario non era adattato. Quando gli europei e i nativi americani erano venuti a contatto le prime volte, spesso il risultato erano state delle epidemie: un batterio o un virus che ai Maya provocava al massimo la laringite poteva ammazzare uno spagnolo, e viceversa. Gli ecosistemi volevano dire quello. Eppure in questo caso c'era qualcosa di strano: tutte le otto scimmie s'erano ammalate contemporaneamente, a poche ore l'una dall'altra, e anche l'aspetto dell'animale morto gli sembrava - non era facile trovare il termine giusto - *innaturale.*

Tutto, però, era innaturale in una struttura di quarantena. Che si aspettava? Il suo interesse per il benessere degli animali, che sfiorava il poco professionale, almeno a sentire i suoi colleghi, stava sfociando nel disgusto per l'intera organizzazione della quarantena, per tutto quel traffico. E adesso Watts stava permettendo che queste sensazioni interferissero col suo lavoro. I compiti nella Sala D erano molto chiari e le procedure consolidate. Quel che *sentiva* lui importava poco. Un professionista usava la testa. I professionisti, si rammentò, hanno mutui per gli studi da pagare. Chiuse rumorosamente la porta della gabbia, e appiccicò un'etichetta TENERE LIBERO sul catenaccio.

Le cose avevano cominciato a precipitare tre giorni prima. I macachi indonesiani s'erano ambientati abbastanza bene. Dopo poche ore dall'arrivo erano tornati attivi dal punto di vista fisico, si muovevano nelle gabbie, schiamazzavano eccitati quando arrivava il cibo, e mangiavano le loro razioni fino in fondo. Poi di colpo otto di loro avevano smesso di alimentarsi. Le pile ordinate di biscottini per scimmie, che di norma finivano prima del resto, erano rimasti intatte. Watts aveva annotato il fatto nel brogliaccio, ma era tutto lì. I disturbi di stomaco erano un effetto collaterale del viaggio abbastanza comune nelle scimmie, quanto nei loro cugini umani. La zuppa di batteri intestinali benigni - la fiora batterica - ci metteva un po' di tempo ad adattarsi. Poi riprendeva a lavorare, digerendo tutto quello che gli enzimi dell'animale ospite potevano aggredire, e divorando i microbi invasivi.

Fu solo il giorno successivo che Watts cominciò a preoccuparsi. Gli stessi otto animali iniziarono a evidenziare segni di infezione bronchiale, con tosse e sternuti. Il maschio più anziano, O14, sembrava pressoché im-

mobile. In quel giorno si manifestò una lieve forma di dissenteria. Watts si accertò che ci fosse abbastanza liquido a portata di mano per ridurre il rischio di disidratazione, e ripulì le gabbie ogni poche ore. Non trovò molto aiuto dagli altri, visto che buona parte degli inservienti era in vacanza. Il compito fu reso più difficile dal fatto che alcune scimmie diventavano aggressive ogni volta che le si disturbava. Una femmina perforò con un morso il pesante guanto di gomma di Bert Levy, facendolo quasi sanguinare.

Poi, nel pomeriggio del giorno prima, una domenica, O14 era entrato in stato di shock avanzato, morendo poche ore più tardi. Watts l'aveva trovato la mattina seguente, riverso come un vagabondo ubriaco, la testa appoggiata alla parete posteriore. Sembrava quasi che l'animale fosse caduto dalla cima della gabbia, e si notavano tracce di sangue attorno alla bocca e alle narici. Ma la cosa che più colpì Watts fu l'espressione tirata, intenta della faccia: occhi sbarrati, eppure affondati nelle orbite, denti visibili attraverso le labbra ritratte. Watts non aveva mai visto nulla del genere, almeno non alla scuola di veterinaria.

Non attese l'arrivo di Bert Levy. Raccolse il portablocco e perlustrò lentamente la sala, controllando tutte le gabbie. Molti macachi sembravano in condizioni perfette, migliori, a dire il vero, di tanti primati arrivati alla struttura dopo essere stati catturati nella foresta. Di sicuro avevano parecchio grasso addominale e sottocutaneo, segno piuttosto affidabile. Restavano soltanto sette macachi ammalati, e non mostravano segni evidenti di peggioramento. Tre di loro avevano ricominciato ad alimentarsi, e tutti bevevano l'acqua. Qualunque cosa li avesse colpiti, aveva ucciso il primo, il più vecchio.

Watts aveva quasi finito quando sentì all'esterno i passi pesanti di Levy. Alcune scimmie iniziarono a fare rumore appena entrò, mettendosi a saltellare nelle gabbie. Forse l'odore del cibo che Levy aveva mangiato gli filtrava dai pori. Forse le scimmie erano convinte che fosse il loro turno.

La voce di Levy rimbombò nella sala. «Come andiamo, Marty?».

Le scimmie sobbalzarono all'unisono. Alcune iniziarono a strillare, e in un attimo l'intera sala entrò in agitazione. Watts *odiava* come si comportavano i colleghi, come se gli animali non esistessero nemmeno, come se fossero solo una serie di oggetti, di mercanzia. Non avevano alcun rispetto.

«Tutto sotto controllo?».

Watts si girò. «Non dovresti entrare senza la mascherina. Qui ci sono degli animali malati».

«Puzzare puzzano. Questo è certo».

«Ti dispiacerebbe metterti una maschera?».

Watts rimane sorpreso dalla durezza della propria voce. Però aveva ragione. Le procedure di sicurezza non le avevano messe per scherzo.

«Oh, Marty, per l'amor di Dio», fece Levy. «Qualche scimmia ha la cacarella. E allora?».

«Una è morta».

«Una muore sempre. Almeno una. Devi smetterla di prendertela tanto».

Levy gli diede un colpetto sulla spalla. Watts l'ignorò.

«Non dovremmo correre rischi fino a quando abbiamo fatto l'autopsia e sappiamo con cosa abbiamo a che fare».

«Autopsia?». Levy sorrise incredulo. «Chi ha mai parlato di autopsia?».

Watts si rimise al lavoro. O36, giovane femmina. Apparentemente in buona salute.

Levy lo studiò per qualche secondo. Poi il suo sguardo si spostò sull'animale che aveva di fronte.

«Bene, bene». Iniziò a frugare nella tasca del camice. «Ce l'ho la maschera. Adesso vuoi una mano o no?».

Si legò il rettangolo di tessuto verde sul viso dai lineamenti grossolani. La mascherina non sembrava abbastanza grande.

«Ho quasi finito», gli segnalò Watts. «Ne devo controllare solo altre sei».

Levy prese il portablocco.

«Cerchi di fregarmi il lavoro? Che cosa abbiamo qui?».

Watts attese che Levy avesse controllato i dati. Quell'uomo passava tanto tempo nella mensa aziendale che era facile dimenticarsi che una volta aveva vinto un dottorato in dietetica delle scimmie alla statale del Montana, e aveva quasi dieci anni d'esperienza con i primati. Era chiaro che lavorare alla Farrell Research Supplies l'aveva arrugginito come scienziato. Forse erano tanti quattrini, ma era anche commercio, soltanto commercio. Watts stava cominciando a capire.

«Allora, ci trovi uno schema?», chiese Levy dopo qualche secondo.

«Be', abbiamo dei sintomi vagamente simili e una cronologia molto uniforme».

«Perché lo dici?».

«Mah, un giorno mangiavano, e il giorno dopo no».

«Già, ma se un'altra smettesse di mangiare oggi, o domani?».

«Allora immagino che...».

Levy sorrise, stirando la maschera verde sulla bocca.

«Allora avresti dei sintomi *irregolari,* no? Qui ci sono quarantotto animali».

«Quarantasette».

Levy scosse il capo.

«Giusto, Marty. Uno è morto. E tu dici che questi sintomi sono ricorrenti?».

«O14 era piuttosto anziano», obiettò Watts. «Uno dei più vecchi della partita».

«*Il* più vecchio?».

«Be', io... non ne sono sicuro».

«Stando al registro, qui ci sono almeno tre animali che devono essere vecchi quanto O14, e finora stanno benone».

Watts sospirò. Per lo meno stavano parlando come veterinari, tanto per cambiare.

«Allora credi che non ci sia sotto nulla? Solo dei sintomi da stress e un caso influenzale isolato?».

Levy controllò il taccuino poi lo restituì.

«*Tu* che ne pensi?».

«Stavo agendo in base all'assunto che sia in atto un'infezione batterica o virale, e che sia contagiosa».

«È per questo che vuoi l'autopsia su O14?».

«Pensavo non sarebbe stato male sapere cosa l'ha ucciso. Non so, ho la sensazione che...».

Watts si interruppe. Rieccoci: *sensazione.*

Levy stava di nuovo risalendo la fila di gabbie. Qualche metro più avanti si bloccò.

«Questa è una di quelle ammalate, O29?».

Watts non aveva bisogno di controllare il registro.

«Sì. Maschio, sui due anni. Per questo sto molto in pensiero. Ha ancora la dissenteria, e l'assunzione d'acqua è scarsa».

Levy sbirciò dentro la gabbia. tenendosi a distanza di sicurezza dalla rete. L'animale era seduto nell'angolo più lontano, il muso in preda a spasmi, i denti mezzo scoperti. Levy aguzzò lo sguardo. Rimase immobile, come se cercasse di ricordare qualcosa.

«Devi capire», disse a bassa voce, quasi sovrappensiero, «che se facciamo un'autopsia a ogni scimmia che muore sotto le nostre cure ci servirebbe un plotone di chirurghi primatologi».

«Abbiamo il dottor Maynard».

Levy si rialzò in piedi e riprese ad avanzare.

«Siamo in agosto. Maynard in agosto va in ferie. Sulle Catskills. Assieme alla signora Maynard e a tutti i piccoli Maynardini».

«E il dottor Aldiss?».

«Il dottor Aldiss non usa il bisturi da anni, almeno non su nulla che sia morto. Attualmente il dottor Aldiss segue la carriera dirigenziale. La corsia di sorpasso della Farrell».

Watts si avvicinò al compagno. «Ma se qui c'è un virus, qualcosa di contagioso...».

Levy si fermò di nuovo. «Questo, O22?».

«Sì, è malato. È una femmina di tre anni».

Levy stava riflettendo. Watts lo intuiva.

«Vedi, Aldiss direbbe che basta guardare alla distribuzione. Un animale malato in fondo alla sala, un altro sette gabbie più in là, un altro dall'altra parte della corsia, e tutti gli altri in mezzo stanno bene».

«E allora?».

«Allora, se gli animali si stessero contagiando tra di loro, mettendosi in pericolo, diciamo, mi aspetterei un morbo che si diffonde da gabbia a gabbia. Questa distribuzione è la più casuale possibile. Il che suggerisce che la salute degli animali dipende dagli individui specifici. Non da qualche agente esterno».

Watts ci aveva già pensato. «A meno che questo gruppo di otto animali non fosse stato esposto all'infezione molto prima di arrivare qui, e stia esprimendo i sintomi prima degli altri».

Levy scrollò il capo. «In tal caso ci basta aspettare di vedere se gli altri si ammalano anche loro, non trovi? La quarantena serve a questo, se ci pensi».

Watts rimase in silenzio. Quella di Levy era la voce dell'esperienza, lo sapeva. E aveva ragione. I centri per la quarantena non erano ospedali. Si trattava solo di tenerci gli animali finché non eri sicuro che non erano portatori di qualcosa, e poi li dimettevi. Se si ammalavano, lasciavi che la malattia seguisse il suo corso.

«Allora credi che il dottor Aldiss non autorizzerà l'autopsia?», domandò.

«Sì, almeno fino al ritorno di Maynard».

«Ma mancano delle settimane».

«A meno che non ci siano indizi che collegano questi otto macachi, separandoli dagli altri, non vedo proprio perché deve scomodarsi. Queste cose costano soldi».

Watts ci pensò sopra. Doveva ammettere che la ragione principale per cui voleva un'autopsia era la pura curiosità. Voleva *sapere*. Ma il sapere non era la prima motivazione della Farrell Research Supply, branca della Lancing Corporation.

«E se muoiono anche gli altri sette?».

Levy non rispose. Stava osservando O22, gli occhi strizzati sopra il bordo della mascherina. Lungo la tempia gli stava colando un rivoletto di sudore.

«Otterremo un...».

«Aspetta un attimo». Levy continuò a osservare.

«Bert?».

«Un attimo. Aspetta un attimo. Dov'è il prossimo? Il prossimo malato?».

«Uhm... uhm, è...». Watts consultò in fretta e furia il registro. Levy era stato attirato all'improvviso da qualcosa. «È O20, due gabbie più in là».

Levy ci arrivò in un lampo.

«Bert, che c'è?».

«E questo?».

«Uhm, 019. Questa femmina è pulita. Cosa stai...?».

La voce di Levy era soffocata. «Gesù, eccolo. Proprio qua».

«Cosa? Cosa c'è?».

«Marty, amico mio». Levy si voltò verso Watts, che non l'aveva mai visto tanto serio. «Credo proprio che ti sia appena aggiudicato la tua autopsia».

Il dottor Stephen Aldiss estrasse un Kleenex dalla scatola che teneva sempre sulla scrivania, iniziando subito a togliere le ditate dalle lenti degli occhiali. Era tornato in auto nel pomeriggio da una riunione nel New Jersey e sembrava stremato. Watts e Levy gli stavano seduti di fronte.

«Sei proprio sicuro che sia vernice, Bert?».

«Assolutamente. L'avevo già vista, o almeno qualcosa che ci rassomigliava molto. I cacciatori la usano per identificare gli animali quando li catturano nella foresta. Risparmia tante liti al mercato».

«E tutti gli animali malati hanno questo marchio rosso?».

«Tutti quanti».

«E anche O14», aggiunse Watts.

«O14?».

«Quello morto. Ho controllato».

«Allora pensate che queste otto si siano infettate reciprocamente prima

di essere unite alle altre?».

«Sembra probabile», rispose Levy. «E un tasso d'infezione al cento per cento mi preoccupa».

Addis annuì lentamente.

«Bene, tu hai visto gli animali. Che ne pensi, Bert?».

Levy corrugò le labbra mentre abbassava gli occhi a guardarsi le ginocchia. Poi rialzò il capo.

«Credo che dobbiamo cercare un virus. Con molta probabilità l'SHF, o qualche suo parente indonesiano».

Watts rimase a bocca aperta. Il virus della malattia emorragica delle scimmie, «simian hemorragic fever», SHF per brevità, era l'evenienza peggiore. Altamente contagioso, poteva sterminare un'intera colonia di primati nel giro di poche settimane. Non esisteva alcuna cura. Le scimmie morivano per una combinazione di polmonite ed emorragie interne, tossivano e starnutivano sangue. E adesso se lo ricordava: O14 era stato ritrovato col muso sporco di sangue. Levy doveva averlo visto. E c'era un altro particolare. Talvolta le emoraggie danneggiavano i vasi sanguigni cerebrali, causando cambiamenti nel comportamento. Levy si doveva ricordare di sicuro di essere stato morso a una mano da una delle femmine infette. Eppure fino a quel momento non aveva detto nulla sulla SHF.

Per un attimo Aldiss sospese la pulizia.

«Bert, una delle ragioni per cui i nostri clienti sono passati dal *Macaco fascicularis* al *Macaco nemestrina* è l'incidenza ridotta di SHF. I *nemestrina* non vivono nelle paludi».

«Lo so», rispose Levy. «Il loro habitat è la foresta equatoriale. Eppure questo può dimostrare che esiste una variante meno infettiva del morbo, o qualcosa di completamente diverso. Finora abbiamo avuto solo un decesso».

Aldiss sospirò. Nel suo vestito estivo grigio chiaro sembrava fino al midollo un manager quarantacinquenne, peccato che invece fosse uno scienziato e avesse solo trentott'anni.

«Non possiamo correre rischi. Se hai ragione, è meglio verificarlo subito. Accidenti! Perché queste cose devono capitare in agosto? Non prendo in mano un bisturi da anni».

«Puoi sempre chiamare qualcuno», suggerì Levy.

Aldiss scosse la testa.

«No, grazie. Se dobbiamo macellare l'intera spedizione, non voglio che finisca sui giornali. Le cose vanno già abbastanza male. Proprio male».

Watts e Levy si scambiarono un'occhiata. Si parlava da tempo delle intenzioni della Lancing Corporation riguardo all'intero ramo degli animali da laboratorio, almeno per quanto riguardava i primati. Il nuovo amministratore delegato sembrava molto sensibile al discorso pubbliche relazioni. Forse era quello il contenuto della riunione a cui aveva partecipato Aldiss nel New Jersey.

«Il personale della diagnostica sarà messo al corrente», disse Levy. «Quando preferisci farlo?».

Aldiss s'alzò in piedi, cominciando a sciogliere il nodo della cravatta.

«Direi appena mi trovi un bisturi».

13
MUARATEBO. 4 AGOSTO.

Seduto al banco di bambù, Wayan sembrava raggiante nella luce del pomeriggio. S'era infilato una giacca alla moda occidentale, che Tuan Habibie gli aveva comprato un pomeriggio che era ubriaco a una bancarella del mercato, sul cui bavero languiva la morbida stella color caramello di un fiore di gelsomino. Quando Madame Kim entrò nella stanza, Wayan fece un gran sorriso. La donna capì al volo che era venuto per affari seri, affari del suo padrone. E significava soldi.

«Bene, Wayan», fece con voce gentile. «Che piacere inaspettato. Spero ci perdonerai se siamo state un po' lente a venirti incontro. Abbiamo avuto molto... da fare».

Wayan chinò il capo con una mossa aggraziata.

«Non dubito che il vostro cliente preferito vi abbia tenute alzate fino alle ore piccole», replicò, con un sogghigno d'intesa che Madame Kim trovò più che insolente. «Che voglia che ha quell'uomo».

Il cliente preferito. Chi poteva essere se non Ahmad? E come la guardava. Quel sorrisino brunastro ficcato in quelle guance lisce e abbronzate. La stava prendendo in giro. Sapevano quel che era successo, lui o il suo padrone? Come facevano? A meno che Sami, o forse Segma... a meno che non glielo avesse spifferato una delle ragazze.

«Sì, sì, Ahmad», riuscì a dire. «Che voglia, come dici tu».

Wayan si ammirò il suo fiore ridicolo, schiacciandone i petali con le dita.

«È... che ne dice... troppo presto per svegliarlo?».

Madame Kim si sentì il sangue salire alle guance olivastre. Però rifiuta-

va di ammetterlo, soprattutto con il ragazzo di Habibie. Quel che succedeva al Dancing Agung non li riguardava. Se aveva qualcosa da dire, che lo dicesse. Lei sarebbe stata al gioco. Le avrebbe fatto un gran piacere stare a guardare la faccia di Wayan appena vedeva il sorriso insanguinato di Ahmad.

«No, no. Niente affatto. Purtroppo sembra che la mia ragazza dorma ancora. Dovremo andare noi a svegliarlo».

Era soddisfatto? Non tanto, da come deglutiva e si dimenava sullo sgabello.

«Su, su, Madame. Sappiamo tutti e due che stamattina sarà dura tirarlo giù dal letto».

Allora lo sapeva! Madame Kim fece una risatina secca, e stava per ribattere, quando Wayans riprese: «Sono passato dal molo, mentre venivo qua. Ho notato che la barca di Ahmad era sparita. E con lei immagino anche Ahmad».

Madame Kim passò dietro il banco per versarsi uno scotch abbondante. Lo scolò tutto, con gli occhi inchiodati sul giovanotto dal ridicolo vestito occidentale. Adesso con cosa sarebbe saltato fuori?

«Allora perché vieni qui a chiedere di uno che se n'è già andato?».

Wayan si agitò sullo sgabello.

«Madame Kim, mi deve perdonare. Era soltanto uno scherzo. E non ero del tutto sicuro... In fondo, a qualche sciocco potrebbe essere passato per la testa di rubare la barca di Ahmad, anche se non riesco a immaginare chi sarebbe capace di tanto».

«Bastava chiedere».

Wayan sollevò una mano. Madame Kim notò che stava cominciando ad adottare i modi manierati del suo obeso padrone, solo che non li poteva accompagnare con il cervello.

«Madame, Madame. Che Ahmad ci sia o meno non è importante. Sono venuto qui... perché le volevo parlare... be', riguarda una transazione che Ahmad ha proposto parecchi giorni fa a Tuan Habibie».

Gli occhi di Madame Kim lampeggiarono sull'orlo macchiato del bicchiere.

«Ha ripensato a quella... uhm, mercanzia, e adesso pensa che forse ha rifiutato troppo in fretta. Adesso si trova a Jambi a vendere le scimmie, però ha telefonato stamattina per chiedermi di venire qui. Quando ho visto che non c'era più la barca, ho pensato che forse era troppo tardi. È vero?».

Di colpo Wayan pareva meno sicuro di sé. E non c'era da stupirsi. Aveva

rivelato troppo. Madame Kim soffocò un sorriso. Così Habibie aveva trovato un acquirente a Jambi. E s'era preso il disturbo di telefonare quella mattina per mandare Wayan con la sua giacchetta migliore a riaprire le trattative. Finì il whisky scozzese, senza fretta alcuna. Sbarazzarsi di Ahmad sarebbe stato fastidioso, ma forse la sua morte non era totalmente sgradita - sempre che lei riuscisse a trarne un piccolo profitto.

«No, Wayan, non è troppo tardi. Ahmad è uscito dicendo che potevo prendere accordi io per lui. Ha lasciato a me la... la *mercanzia,* come l'hai elegantemente definita».

Wayan si lasciò andare a un sospiro di sollievo quasi comico.

«Tuan Habibie mi ha detto... mi ha chiesto se potevo dare un'occhiata. Cioè, prima di lasciare un acconto».

Wayan seguì Madame Kim lungo le scale, premendosi il fazzoletto su bocca e naso. Quel posto aveva un odore molto peggiore di quel che si ricordava. Era un odore greve, un odore di putrefazione. Era difficile credere che un casino potesse puzzare in quel modo. L'odore del peccato, pensò, mentre arrivavano al pianerottolo.

Svoltarono in un corridoio che terminava con un'unica porta in fondo. Madame Kim bussò sulle porte mentre passava, lanciando richiami alle ragazze.

«Sveglie, sgualdrine fannullone! Sporche troie! C'è da lavorare!».

Sorrise a Wayan da sopra la spalla.

«Passano tutto il tempo a letto, eppure alla mattina non si decidono ad alzarsi!».

Quando raggiunsero l'ultima porta, Madame Kim cercò la chiave.

«Un tempo qui ci facevamo il bucato. Adesso lo uso come ripostiglio».

Trovata la chiave, la infilò nella serratura. Wayan faceva fatica a respirare, da quanto puzzava quella donna. Si sentiva stretto nei vestiti. Era stata una pessima idea. Però voleva fare una buona impressione. Mentre stringeva dietro la schiena le mani dalle dita scure e sottili, si sentiva battere forte il cuore.

Madame Kim stava per girare la chiave, ma si fermò per guardare il viso lustro di sudore di Wayan. Stava per stabilire un prezzo parecchio alto.

«Guardare soltanto, va bene?».

Wayan fece un cenno d'assenso, e la porta si aprì, rivelando due lavandini smaltati e profondi scaffali con scampoli di lenzuola e biancheria. Madame Kim rimase senza fiato. La mercanzia era sparita.

14
PADANG, SUMATRA. 4 AGOSTO.

Diciassette ore in classe turistica, eppure trovò di colpo l'energia per sentirsi agitata. Mentre l'aereo virava, regalandole il panorama dei monti Bukit Barisan avvolti nelle gonfie nuvole grigie, Holly si sentì una fitta allo stomaco. Tremila metri più in basso le sue figlie la stavano aspettando.

Riguardò una delle Polaroid che le aveva spedito Jonathan. Le ragazze erano in piedi a fianco del papà, con delle canne da pesca in mano, e sorridevano all'obiettivo. Sorridevano a lei, come aveva pensato in un primo momento? Era qualcosa che aveva detto Jonathan che le faceva ridere? Studiò i loro volti in cerca di indizi di doppiezza, di falsità. Invece cominciò a intravedere per la prima volta i visi delle donne che Lucy ed Emma sarebbero diventate un giorno. Invece di franchezza e curiosità, Holly notò comprensione, una visione del mondo, certezze. Capì che in pochi brevi anni la loro infanzia sarebbe finita.

Gettò la foto nella borsa e chiuse gli occhi per un istante, cercando di non pensarci, e cercando anche di escludere il pensiero di Christina, la nuova compagna di Jonathan. Sotto di lei il carrello d'atterraggio si bloccò in posizione con un tonfo. Si stavano allineando per l'avvicinamento finale. Di sotto si apriva una distesa ondulata di campi incolti e di foresta, in parte soleggiata, in parte in ombra. C'erano strade che si diramavano, una ferrovia, linee elettriche, gruppi di edifici a un solo piano con tetti di lamiera arrugginita e, all'orizzonte, il mare azzurro. Holly guardò scorrere il panorama, con gli occhi che balzavano da un dettaglio all'altro: il bucato appeso in un cortile, un branco di buoi guidato lungo un viottolo, un uomo che accendeva un falò. Era un mondo nuovo, fertile e fiorente. Holly sentì che si stava di nuovo rilassando. Quando le ruote toccarono la pista di cemento, un gruppo di passeggeri scoppiò in un applauso.

Il minuscolo atrio degli arrivi era pieno di gente e bagagli. Holly si fermò in cerca di visi familiari tra la folla. Un donnone col sarong le passò accanto urtandola. Stava trainando due borse per la spesa e una valigia colossale legata con lo spago. Holly barcollò, perdendo quasi la presa del suo bagaglio.

«Taxi? Taxi, signora?».

Un giovanotto magro con una maglietta stampata le aveva già afferrato

la maniglia della valigia.

«No, grazie», rispose Holly. Fu costretta a strappargliela di mano.

«Taxi trenta dollari».

Holly l'ignorò, mentre attraversava la folla. Quanto era distante la città? Nella lettera Jonathan non gliel'aveva specificato. Tanto non importava. Probabilmente la stava aspettando fuori con le bambine.

Un altro tassista, un tipo tracagnotto sui quarant'anni, aspettava presso l'uscita con le mani in tasca.

«Taxi?», chiese scontroso.

Holly scosse la testa e spinse una porta.

Il caldo e l'umidità la travolsero come un'ondata. Anche se il cielo era quasi tutto coperto, Holly sentì il sudore sprizzare dalla pelle della schiena e delle spalle. La camicetta di cotone era appiccicaticcia. Appoggiò la valigia, mettendosi a guardare su e giù per la strada. Di fronte al terminal c'era un piccolo parcheggio, con due file di tettoie di legno per fare ombra. Più in là una distesa disordinata di cartelloni, pali della luce, lampioni e gruppi di palme sbrindellate. Accanto a lei, una fila di sei taxi gialli in attesa lungo il marciapiede. L'autista in cima alla fila la guardò, poi gettò per terra un mozzicone di sigaretta.

Holly controllò l'ora. Forse era arrivata con venti minuti di ritardo, niente di più. Aveva contato giusti i fusi orari, di questo era sicura. Jonathan aveva scritto che, nel caso lui avesse trovato dei problemi di qualche genere ad arrivare a Padang, lei poteva andare direttamente al Pangeran Beach Hotel, il più moderno della città, che dall'aeroporto era molto comodo. Le aveva spiegato che, se pioveva troppo forte, le strade dall'altra parte delle montagne potevano diventare impercorribili, e c'era anche una minima possibilità che tutti i mezzi fossero impegnati, soprattutto se arrivava uno dei suoi capi dell'azienda farmaceutica. Però erano evenienze abbastanza improbabili, almeno così le era parso.

Holly tornò dentro il terminal, appoggiando la valigia accanto alla porta. Era stupido stare in pensiero in un posto come quello. Avrebbe aspettato per un po'. Il donnone in sarong stava facendo una scenaccia in mezzo all'atrio. Le si era rotta una borsa di plastica, e la folla ne stava calpestando il contenuto. All'esterno, passò un camion pieno di soldati.

Il giovanotto magro tornò alla carica. Sulla maglietta c'era scritto *Lucky Bar* in sbiadite lettere rosa.

«Taxi, signora?», disse sollevando due dita. «*Venti* dollari».

La prenotazione c'era ancora, ma era vecchia di tre settimane e non era stata confermata. Dopo aver armeggiato con il computer per un paio di minuti, la donna alla reception le aveva domandato la carta di credito prima di consegnarle il tesserino di plastica che apriva la porta della stanza. Non c'erano messaggi.

Un'ora dopo Holly era seduta in fondo al letto matrimoniale, avvolta in un telo umido, a osservare attraverso le porte a vetri riflettenti il panorama del mare incorniciato dalle palme. L'aria fresca che usciva a fiotti dalla griglia d'alluminio piazzata in alto sulla parete le faceva battere i denti. Alzò il telefono e fece un numero. Si inserirono brandelli di conversazione, prima forti, poi più lontani, prima che partisse un fischio uniforme, seguito dal familiare segnale americano. Cercò di immaginarsi il telefono sul comodino.

«Pronto?».

Richard sembrava irritato, aveva la voce rauca.

«Richard, sono io».

Le parve di sentirlo sbadigliare, o forse era un sospiro. L'eco debole del collegamento rendeva difficile capirlo.

«Oh, ciao. Ciao, cara. Come stai?».

«Bene, bene».

«Com'è andato il viaggio?».

«Bene. Nessun problema. Che ora è laggiù?».

Lo sentì respirare contro la cornetta.

«Le cinque meno dieci, circa».

«Scusa. Volevo solo essere sicura di riuscire a chiamarti mentre ero ancora a Padang. Dal campo non dev'essere semplice».

«Certo, certo. Stai per partire?».

Holly esitò. Un cinese solitario con una camicia stampata color viola e ciabattine infradito passò accanto alla porta a vetri. Aveva in mano una stuoia arrotolata e un cocktail offerto dalla casa.

«No, non subito. Ma abbastanza presto».

«Oh, allora lì com'è?».

«Caldo e afoso, a parte nella mia stanza, che sembra una ghiacciaia».

«Mi piace».

Richard sbadigliò rumorosamente.

«Però è bello. Voglio dire, da quel che sono riuscita a vedere dall'aereo».

«Non vedo l'ora. Allora non hai avuto problemi a incontrare Jonathan?»

Holly si sforzò di non sembrare sulle spine. Non serviva a nulla far stare

in ansia anche Richard quando non poteva farci nulla.

«No, ma staranno arrivando. Credo stia piovendo, e forse le strade laggiù... Jonathan ha detto che poteva succedere».

«Certo. La tua guida diceva che sulle alture sopra Padang vengono giù cinque metri all'anno. Dovevi mettere l'ombrello in valigia».

Holly seguì col dito il contorno di un grosso fiore sulla coperta del letto.

«Tutto bene, allora. Niente grossi serpenti o ragni?».

«No. Ma ho trovato un geco accampato sul soffitto della stanza da bagno».

«Carino. Fa fuori gli scarafaggi».

«È lungo sette od otto centimetri, e dà sul beige. Se ne sta lì immobile, appollaiato sulla presa d'aria». Richard stava di nuovo sbadigliando, ma almeno questa volta cercava di nasconderlo. «Comunque è meglio se torni a dormire. Provo a chiamarti dal campo».

«Bene. No, aspetta. Telefonami prima di partire. Così almeno so che sei per strada. A qualsiasi ora, va bene?».

«D'accordo, farò così. Non ti preoccupare».

«Non sono affatto preoccupato», rispose lui. «Andrà tutto benone. Lo so».

Holly sorrise. Non stava parlando solo del viaggio. Stava parlando delle bambine, di loro due. Forse ci aveva riflettuto sopra mentre lei era in volo.

«Spero proprio che tu abbia ragione», disse Holly.

«Certo che ho ragione. Lo sento», concluse lui.

PARTE SECONDA
TERZO SPAZIO

1
ASPEN HILL, MARYIAND. 7 AGOSTO.

Il tenente colonnello Carmen Travis si concesse una breve occhiata nello specchio del corridoio mentre raccoglieva le chiavi della giardinetta.

«Non dimenticate i cappellini», disse a voce alta. «Non voglio che voi due prendiate troppo sole».

Qualche ciocca si era sciolta sulla nuca. Aprì alla svelta la molletta che tratteneva i bei capelli scuri e li rimise a posto, però non avevano lo stesso un bell'aspetto. Tre giorni prima aveva deciso di farseli tagliare corti, per liberarsi degli ultimi centimetri di una permanente sbagliata, ma il nuovo

taglio «ragionevole» accentuava un non so che di trasandato. Faceva risaltare tutti i suoi trentanove anni e le regalava un aspetto più marziale del voluto. Tirò in dentro le guance e si chinò verso lo specchio, ispezionando le grinze attorno agli occhi azzurri.

Joey uscì dalla cucina, con il berrettino da baseball girato all'indietro.

Carmen si staccò dallo specchio e si voltò.

«Visiera davanti, giovanotto», disse girando il cappellino. «Lo potrai portare a rovescio quando riavremo una fascia dell'ozono».

Oliver si fece vivo un secondo più tardi, con uno sbadiglio plateale.

«Non posso venire più tardi, mamma? Ho ancora sonno».

Carmen aprì la porta.

«Ne abbiamo già parlato, Ollie. Quando Joey sarà abbastanza grande da venire con te...».

«Io so andare in bici», protestò Joey.

«... che non sia su un triciclo, allora potrete andarci in bicicletta. Fino a quel momento dai Ryan ci si va in macchina, d'accordo?».

«D'accordo», rispose Oliver, mentre usciva sul vialetto, strascicando i piedi.

Per andare a casa dei Ryan, un'elegante costruzione a due piani con un gran prato sul retro e cespugli di rose tutto attorno al porticato, ci volevano meno di dieci minuti. Andy Ryan era un vecchio compagno d'università del marito di Carmen, Tom, e lavorava in uno studio legale di Washington. Julia Ryan faceva del volontariato part-time. Durante le vacanze estive Carmen lasciava spesso Joey e Oliver dai Ryan, che avevano anche loro due bambini. Julia Ryan diceva sempre che non era un disturbo, e poi Carmen e Tom erano sempre pronti a restituirgli il favore quando i Ryan volevano andare da qualche parte. L'unico problema era che Carmen era costretta a lasciare i figli prima delle nove, se voleva arrivare in tempo a Fort Detrick, e i Ryan si alzavano tardi, a parte Andy. Carmen aveva sempre paura di disturbarli durante la colazione.

Quella mattina la casa sembrava tranquilla come sempre. Carmen scese dalla giardinetta e risalì lentamente il vialetto, con Joey e Oliver a ruota. In uniforme si sentiva in imbarazzo. Anche se era in discreta forma, i pantalonacci dell'esercito non erano certo fatti per attirare lo sguardo, e il taglio anonimo riusciva soltanto a esagerare la larghezza dei fianchi. E poi, in un posto elegante come quello, qualsiasi uniforme sembrava l'intrusione di un mondo più volgare.

Carmen stava per suonare il campanello quando Julia Ryan venne ad a-

prire la porta.

«Ciao! Entra pure».

Si stava legando la folta capigliatura castana con una fettuccia di un materiale azzurro riflettente. Indossava un maglione bianco a collo alto, una gonna lunga nera e verde e un gilè meravigliosamente ricamato. Carmen si tolse gli occhiali da sole e le sorrise.

«Spero di non essere in anticipo, Julia», disse, mentre spingeva dentro casa Joey e Oliver. «Solo che...».

«Certo che no. Scott sarà vestito in un attimo, e...». Si girò verso le scale. «Michelle? Ti vuoi alzare?».

Da un punto imprecisato del piano di sopra arrivò un lontano lamento infantile. Julia levò gli occhi al cielo fingendosi affranta.

«Qui la disciplina militare farebbe proprio comodo, eccome», disse, con un sorriso per Carmen. «Hai tempo per un caffè? L'ho già messo su. Bello scuro e forte».

Passarono nella cucina appena riarredata di Julia, per fare qualche chiacchiera per dieci minuti mentre in cortile Oliver e Joey prendevano svogliatamente a calci un pallone. Scott Ryan non era il migliore amico di Oliver in terza, e Michelle era poco più di una lattante, però per i bambini dovevano essere una compagnia migliore di una baby-sitter professionista. L'esercito forniva delle strutture per tenere i bambini - dei prefabbricati stile edificio pubblico in mezzo a una spianata adibita alle parate militari, attualmente in disuso - ma i ragazzi le odiavano. Così dovevano accontentarsi dei Ryan. E Julia Ryan era tanto carina, tanto comprensiva. Suo padre era stato nell'esercito, e lei aveva trascorso parte dell'infanzia in una base militare in Germania. Ugualmente, Carmen non poteva fare a meno di chiedersi se non si stava perdendo qualcosa, continuando a lavorare a Fort Detrick mentre i suoi bambini erano ancora tanto piccoli. Tutti la spingevano a insistere, Tom, gli amici, la gente stessa dell'istituto. Gli unici a cui non era mai stato richiesto un parere erano Oliver e Joey, perché tanto loro che ne sapevano di cose da grandi come il lavoro?

«Tom li passerà a prendere verso le sei», disse Carmen mentre risalivano il corridoio. «Se ti va bene».

«Certo», rispose Julia con un bel sorriso. «Ci saremo».

Alle nove meno cinque Carmen era di nuovo al volante della giardinetta, diretta verso le pendici orientali degli Appalachi. La strada la portò attraverso fattorie ondulate e foreste di querce, oltre il fiume Monocary e infine a Frederick, dove era situato Fort Detrick. Era una strada molto tranquilla,

eppure l'asfalto era perfetto, con una segnaletica a righe di bianco uniforme. Carmen provava spesso un piacere colpevole a scivolare alla mattina su quell'asfalto liscio, mentre ammirava il bestiame dietro gli steccati di legno ben tenuti e il sole giallo sulle colline. Si sentiva quasi come se dovesse condividere quel piacere con qualcuno.

Fort Detrick era un'area fortificata di circa venticinque acri, circondata da un reticolato di filo spinato speciale e pattugliata da cani da guardia. Al suo centro s'ergeva un enorme fabbricato privo di finestre, attorno al quale era raggruppata una manciata di edifici più piccoli. Il blocco principale fungeva da quartier generale dell'USAMRIID, l'Istituto di Ricerca Medica dell'Esercito degli Stati Uniti per le Malattie Infettive, di cui Carmen era direttore della divisione di patologia. Nell'ambiente militare quel posto era noto come «il RIID», pronunciato «rid», e certe volte semplicemente come «l'istituto».

L'interesse precipuo dell'USAMRIID era la guerra biologica. L'USAMRIID, fondato quasi mezzo secolo prima, quando il timore delle potenzialità tecnologiche dei Sovietici era giunto ai massimi livelli, era stato adibito alla ricerca sulle tecniche di protezione dei soldati dalle armi biologiche e dalle malattie infettive naturali. Anche se il personale era ridotto a una frazione rispetto a quello di una volta, l'USAMRIID era tuttora una delle due uniche organizzazioni del paese (l'altra era il CDC, il Centro per il Controllo delle Malattie di Atlanta) equipaggiate per affrontare l'intera gamma di agenti patogeni umani conosciuti. I suoi laboratori erano tutti a tenuta stagna, con aerazione indipendente e filtrata. Gli speciali laboratori di biocontenimento, in cui studiavano i campioni più pericolosi, erano mantenuti a pressione negativa dell'aria, di modo che, nell'eventualità di una falla, l'aria affluisse nella stanza e non all'esterno. In quei laboratori tutto il lavoro era svolto entro scafandri pressurizzati.

La sentinella al cancello sorrise a Carmen mentre le ritirava il documento d'identificazione. Teneva la mitraglietta infilata dietro la schiena, quasi invisibile.

«Giorno, signora».

Carmen restituì il sorriso al soldato e attese che facesse passare la tessera sotto lo scanner a ultravioletti. Persino sotto quel limpido cielo azzurro il RIID era orribile, una brutta scatola di cemento semisepolta nel terreno, completamente cieca, a parte il nido di antenne raggruppato attorno a un angolo del tetto a prova di esplosione.

«Grazie, signora».

La sentinella le restituì il documento e fece il saluto militare. Carmen aspettò che la sbarra si alzasse per poter entrare.

Il dottor Marcus Gaunt appoggiò la cornetta e controllò l'orologio attaccato sopra il microscopio elettronico. Se riusciva a lasciare il complesso prima delle cinque, faceva in tempo a tornare a casa per cenare con la famiglia. Ed era fiducioso di non dover restare fino a tardi. Una volta tanto, non ce n'era motivo.

Negli ultimi giorni, dopo la chiamata di Stephen Aldiss al quartier generale, a Marshallton c'era stata agitazione. La possibilità che la febbre emorragica dei primati si fosse infiltrata nella struttura doveva essere presa sul serio. Se confermata, avrebbe significato il virtuale sterminio dell'intera popolazione di primati ospiti, circa 320 esemplari. Il SHF, nella maggior parte delle varianti, si diffondeva per via aerea, trasportato dall'aria entro minuscole particelle di umidità. Un colpo di tosse, uno sternuto, addirittura il respiro potevano diffondere nell'atmosfera milioni di particelle del genere. Persino coi sistemi avanzati di ventilazione installati a Marshallton sarebbe stato difficilissimo impedire al virus di propagarsi all'interno della struttura. C'erano ottime probabilità che infettasse anche gli addetti alla quarantena, se non l'aveva già fatto. E inoltre, anche se era improbabile che soffrissero di sintomi peggiori di un'attacco influenzale, li si sarebbe dovuti tenere lontani da tutti gli altri primati per almeno tre settimane. In quel periodo sarebbe stato necessario chiamare del personale di rimpiazzo, che costava salato. Comunque, i ranghi dei turni di lavoro dovevano essere completamente ricostituiti per garantire che il personale che aveva lavorato accanto agli animali infetti nella Sala D non operasse altrove.

Aldiss aveva eseguito di persona l'autopsia il giorno stesso. Alla partenza di Gaunt dal New Jersey, il *Macaca nemestrina* O14 era già stato aperto, gli organi interni rimossi, erano stati presi tamponi dalla gola e dalla cavità faringea, e la carcassa spedita all'inceneritore. Quando Gaunt era arrivato a Marshallton, il rapporto di Aldiss lo stava già aspettando. La diagnosi continuava a indicare il SHF: per prima cosa, milza e reni dell'animale erano ingrossati, un classico sintomo, e c'erano lesioni compatibili con una lieve emorragia interna. Il compito di Gaunt era quello di isolare e identificare i virus, per confermare o smentire la diagnosi provvisoria basata sulla sintomatologia. Non perse tempo.

L'immunofluorescenza era l'opzione più veloce e più semplice, e il laboratorio di Marshallton era perfettamente attrezzato. Ancor prima dell'arrivo

di Gaunt, il tecnico interno, Wesley Southern, aveva iniziato a preparare una serie di colture di tessuti. Prese un campione del fegato di O14 e lo tritò con mortaio e pestello, e altrettanto fece con un campione di milza. Prelevò anche dei campioni di cellule dal tampone faringeo, garantendosi così tre serie di materiale infetto. In ciascuno, tra i milioni di cellule e i miliardi di particelle, erano annidati piccoli ammassi di virus, troppo pìccoli e troppo scarsi per individuarli. Il motivo delle colture di tessuti era far moltiplicare i virus fino al punto da diventare visibili al microscopio elettronico e con metodi biochimici.

Gli ospiti di ciascun gruppo di virus erano le cellule MA-104, cioè cellule renali clonate da quelle di una scimmia verde africana, un supporto standard di facile reperimento per lo studio dei virus dei primati. Le cellule erano ospitate in fondo a flaconi rettangolari di plastica grandi come boccette di aspirina. Tappeti viventi a un solo strato, al microscopio elettronico le colture sembravano pareti, e ogni cellula costituiva un mattoncino appiattito.

Il primo compito di Gaunt al suo arrivo a Marshallton fu la preparazione di campioni di materiale infetto in forma di soluzioni al 10 per cento in un solvente essenziale di Eagle, un liquido contenente abbastanza sali ed elementi nutritivi da sostentare cellule viventi e microbi, ma non abbastanza da permettergli di moltiplicarsi. Mentre il dottor Aldiss misurava il laboratorio a grandi passi, come un padre in attesa, Gaunt, protetto da maschera e occhiali, pipettò scrupolosamente 25 cc di soluzione in ogni flacone di coltura con il suo tappeto di cellule MA-104. Dopo aver aspettato che venisse assorbito per un'ora a 27° centigradi, aggiunse una miscela di nutrienti più ricchi, costituiti più che altro da siero di feto di vitello. Poi, dopo aver tappato per bene, cominciò immediatamente l'incubazione. Se il virus che aveva ucciso il *Macaca nemestrina* O14 era quello della febbre emorragica delle scimmie, le cellule nella coltura avrebbero iniziato a morire quattro o cinque giorni dopo.

Quel che esattamente rendeva attivi i virus era ancora un enigma su cui erano state elaborate decine di teorie, senza mai ottenere una risposta chiara. Un virus poteva restare dormiente per anni, per generazioni, e poi scattare all'improvviso come una mina dimenticata. Però le condizioni entro i flaconi di coltura erano così ideali da attivare immediatamente il virus delle scimmie, inducendolo a moltiplicarsi. Appena il danno risultante era evidente, la coltura veniva esposta a una serie di anticorpi fluorescenti, ciascuno corrispondente a un diverso agente patogeno dei primati, uno dei

quali era il SHF. Se l'agente patogeno in questione era presente, gli anticorpi si sarebbero attaccati alle cellule infette, facendole brillare alla luce ultravioletta. Se invece non si notava alcuna luminescenza significava che avevano il virus sbagliato.

Gaunt era affascinato dal rapporto strano, obliquo che i virus intrattenevano con la vita organica. Il virus, poco più di una minuscola capsula contenente uno o più filamenti di DNA o RNA, il materiale che forma il codice genetico di ogni organismo esistito nella storia del pianeta, dai dinosauri ai moscerini, contiene il software, il codice genetico, per potersi duplicare, e null'altro. I virus hanno bisogno del metabolismo vivente della cellula ospite per attivarsi, altrimenti restano inerti, morti sotto ogni aspetto. Alcuni, attraverso l'evoluzione e l'adattamento, hanno sviluppato la capacità di infiltrarsi nel nucleo della cellula ospite, dove si inseriscono nei suoi geni, costringendola a duplicare all'infinito il virus. Per Gaunt, il quesito più interessante era se i virus erano sottoprodotti della vita organica o esistevano già ancor prima di quella, una domanda che ebbe parecchie occasioni di sollevare con i suoi colleghi a Marshallton mentre aspettavano che saltasse fuori il virus della Sala D.

A partire da martedì, Stephen Aldiss aveva trascorso molto tempo in laboratorio, ma adesso le sue visite si andavano facendo meno frequenti, e il motivo era evidente: non era morta nessun'altra scimmia della Sala D. Anzi, quasi tutte stavano cominciando a mostrare chiari segni di ripresa. Un'epidemia classica di SHF avrebbe già ucciso metà degli animali. Come Gaunt era stato pronto a segnalare, il periodo d'incubazione poteva variare parecchio, ma il fatto che le scimmie infette non stessero peggiorando era incoraggiante. Era possibile che il virus in questione fosse un ceppo meno virulento di SHF, o che la specie *Macaca nemestrina,* come l'*Homo sapiens,* fosse più resistente al virus SHF del *Macaca fascicularis,* il suo parente delle paludi. Comunque, ogni ora che passava sembrava sempre meno probabile che si rendesse necessario un abbattimento in massa. Anzi, Gaunt ammetteva che con un minimo di fortuna avrebbe superato quell'emergenza entro il fine settimana. Wesley Southern era perfettamente in grado di cavarsela senza di lui.

In quel momento Southern si trovava vicino all'incubatore, impegnato a selezionare le colture tissutali per l'esame giornaliero. Southern, ventitré anni, aveva seguito e annotato tutto quello che aveva fatto Gaunt a Marshallton con una diligenza che l'uomo più anziano trovava abbastanza imbarazzante.

«Tutto pronto per la prima serie, dottor Gaunt».

Gaunt si sentiva di umore indulgente.

«Wesley, guarda pure tu», disse. «Questa volta tengo io il registro».

Raccolse il taccuino, attendendo paziente che Southern piazzasse il primo flacone sotto il microscopio. Il flacone della prima serie conteneva le colture di cellule provenienti dal fegato infetto di O14. A occhio nudo tutto quel che si riusciva a vedere era il rosa del siero di feto di vitello, che defluì appena il flacone fu inclinato delicatamente per essere messo in asse con il piano focale della lente.

«Allora. Qualche cambiamento?».

Sembrava che Southern ci mettesse parecchio a mettere a fuoco le cellule. Gaunt lo guardò da sopra le lenti degli occhiali.

«Qualche osservazione?».

«Io... io non ne sono sicuro. Insomma, sì. E tutto... Gesù, è...».

Gaunt resistette alla tentazione di spostare Southern. Quel ragazzo doveva pure imparare.

«Wesley, dimmi solo quel che vedi, d'accordo?».

«Sì, dottor Gaunt».

Southern mosse di nuovo la messa a fuoco. Stava spostando il piano focale verso il livello superiore della coltura, facendo contemporaneamente slittare il disco verso l'alto, in modo da osservare meglio la pozza di siero. Poi, con mano incerta, spostò di nuovo il flacone.

«Sembra... morta, signore. Voglio dire, è stata *fatta a pezzi*. Metà delle cellule si sono staccate dalla plastica».

Gaunt gemette per la delusione. *Fatta a pezzi* non era una terminologia riconosciuta in ambito scientifico.

«D'accordo, diamoci un'occhiata».

Si portò al microscopio, affondando il fuoco fino al fondo del flacone con un semplice giro del quadrante. In condizioni di laboratorio, l'SHF di norma non avrebbe causato danni visibili alla coltura almeno per un altro giorno. Quando poi ciò avveniva, le cellule sembravano contrarsi, le membrane cellulari si irrigidivano e alcune si riducevano a linee sottili. Il tappeto cellulare di questa coltura sembrava essere stato centrato da una raffica di pallettoni. Intere sezioni erano letteralmente sparite, *fatte a pezzi*. Migliaia di celle morte o morenti s'erano liberate dal fondo del flacone, e galleggiavano nel siero rendendolo lattiginoso. La morte cellulare era stata improvvisa e violenta. Gaunt aggrottò la fronte. All'improvviso nel laboratorio sembrava mancare l'aria.

«Che c'è, dottor Gaunt?».

Si alzò in piedi.

«Direi contaminazione batterica», rispose. «Forse pseudomonas. Abbastanza facile da capire».

Southern annuì. Lo pseudomonas era un batterio innocuo del terreno che aveva l'abitudine abbastanza fastidiosa di farsi vivo nelle colture di laboratorio devastandole, nonostante tutte le precauzioni. Una contaminazione del genere era un evento frequente, uno dei motivi per cui si creava sempre un gruppo di colture identiche, invece di prepararne soltanto una. Gaunt si diede un colpetto con un dito sull'ala del naso. C'era un modo molto semplice per capire se il responsabile di quel disastro era qualche batterio vagabondo: l'odore. Quando i batteri si moltiplicavano, facevano odore. I virus no. Nel caso del pseudomonas, era un sentore come di succo d'uva. Gaunt si vantava di essere in grado di identificare i vari tipi di batteri dall'odore che facevano. Certuni avevano naso per il vino, lui per i microbi.

«Dottore, controlliamo gli altri flaconi?».

«Prima finiamo con questo», rispose Gaunt.

Ecco una lezione che Southern non avrebbe trovato in nessun manuale. Gaunt sfilò il flacone da sotto il microscopio e svitò il tappo.

«Adesso, se non mi sto sbagliando», disse, agitando il contenuto e sollevando il contenitore verso il naso, «troveremo...».

Non si sentiva il minimo odore.

Gaunt ripeté l'operazione, ma non c'era tuttora alcun odore, nemmeno una traccia. Rimise il tappo. Allora la coltura cellulare era stata devastata da un virus, e non era l'SHF. Controllò le altre colture una per una. Tutte evidenziavano un danno identico. Non si ricordava di aver mai visto nulla del genere. Dopo quindici minuti di annotazioni accurate si staccò dal microscopio.

«Adesso osserverò più da vicino. Proveremo dopo con l'immunofluorescenza. Sei pratico delle preparazioni EMS?».

Southern fece cenno di sì col capo.

«Bene. Prendiamo un campione dalla prima serie. Però prima devi eliminare parte del liquido».

L'unica maniera per vedere direttamente i virus era piazzarli sotto un microscopio elettronico. Southern pipettò un campione del siero lattiginoso di una coltura e lo mise in una provetta, che poi centrifugò per ottenere un concentrato di cellule morte e morenti sul fondo. Questo grumo, non più grande di una briciola di pane, fu rimosso con una spatolina di legno,

quindi sterilizzato e immerso in una resina. Sotto il microscopio sarebbero finite delle sezioni di questo campione, affettate con una punta di diamante. Poi l'immagine sarebbe stata potenziata da un software avanzato, che avrebbe aumentato la definizione aggiungendo perfino dei colori simulati, se necessario. Novanta minuti più tardi, la prima parte dell'immagine si stava formando sul grande schermo del computer.

A Southern sembrava una di quelle foto della Terra prese dal satellite che ogni tanto pubblicavano sui rotocalchi, un paesaggio della foresta equatoriale con fiumi tortuosi, laghi e paludi, cosparso di forme poco familiari. Stava osservando il bordo di una singola cellula, e la membrana era un arco scuro color verde mare che attraversava lo schermo. Gaunt studiò l'immagine, muovendola col mouse.

«Non vedo nulla», disse. Diminuì l'ingrandimento, mentre intanto spostava l'inquadratura di molti campi sulla destra. Southern vide passare un'altra membrana cellulare e quello che sembrava parte di un nucleo, una massa scura dai contorni sfumati. Anche così da vicino era facile capire che non stavano osservando un tessuto sano, con il suo ordine, la sua consolante ripetitività. Quello era un cimitero, una caos di cellule scartate e devastate, e loro stavano frugando tra le ossa.

Gaunt bloccò l'immagine per un istante, poi la spostò di nuovo.

«Qui niente».

L'immagine continuò a muoversi. Southern cominciava ad avere le vertigini.

«No, accidenti. Ci metteremo un sacco di tempo. Temo che sia come cercare un ago in un pagliaio».

Cambiò ancora l'ingrandimento e si chinò. Si profilarono due mitocondri contorti, con delle superfici apparentemente lacerate, sventrate. Southern attirò a sé uno sgabello.

«Dottor Gaunt, vuole che le prepari un altro campione? Se mi sbrigo, forse ce ne sarà uno pronto...».

L'immagine aveva smesso di muoversi. Gaunt era chino verso lo schermo, cogli occhiali sollevati.

«Dottor Gaunt?».

Gaunt premette il bottone del mouse altre due volte, raddoppiando a ogni scatto l'ingrandimento. A quel punto li vide anche Southern.

Carmen apprese del problema a Marshallton quando il comandante la chiamò nel suo ufficio alle due e mezzo di quel pomeriggio. Il generale di

divisione Rob Bailey era un uomo dal fisico asciutto che andava verso i cinquanta, con una gran capigliatura, un naso dritto, quasi a punta, e penetranti occhi scuri. Comandava Fort Detrick soltanto da tre mesi, essendo stato trasferito lì da un incarico di consulente presso il Pentagono. Anche se non era amato quanto il suo predecessore, Bailey era apprezzato per il suo stile tranquillo ed efficiente e per la sua precisione.

Quando Carmen entrò nell'ufficio, Bailey stava leggendo uno dei suoi vecchi rapporti.

«Si sieda, Carmen», disse. «Ha fatto un gran lavoro sui *filoviridae,* se non vado errato».

Carmen si agitò sulla sedia.

«Sissignore. Soprattutto con il gruppo Ebola. È roba di qualche anno fa».

Bailey sorrise mentre chiudeva la relazione.

«Perché ha smesso?».

Carmen indugiò un momento sotto lo sguardo di Bailey, per valutare i sottintesi della domanda.

«Mah, per un po' c'era stato un certo interesse per la direzione verso cui poteva mutare il virus Ebola. Alcuni ceppi sono diventati a diffusione aerogena. Ma si sono dimostrati innocui per l'uomo. Così l'urgenza è scemata».

«Sì, capisco».

«C'è stato qualche tipo di...?».

«Epidemia? No, nulla del genere. Però è successo qualcosa, e credo sia meglio andare a controllare. Non è che conosce il dottor Stephen Aldiss?».

Bailey iniziò a scrivere qualcosa sul suo blocco appunti.

«No. Dovrei?».

«Me lo stavo solo chiedendo. Dirige una struttura per la quarantena dei primati qui vicino. L'ho conosciuto all'università».

«Quarantena per i primati?».

«Esatto».

Bailey si sporse sulla scrivania per consegnare a Carmen un foglietto con indirizzo e numero di telefono della struttura di Marshallton.

«L'ultima epidemia di Ebola s'è verificata in un'unità di quarantena per i primati».

«Lo so».

«Era a diffusione aerogena, signore».

«Esatto anche questo. E pure questa, a quanto pare, di qualunque cosa si

tratti. Le loro colture non hanno un bell'aspetto, e hanno anche delle foto al microscopio elettronico che surrogano l'ipotesi».

«Ma non ci sono indizi di infezione nell'uomo? Qualche malato?».

Bailey sorrise.

«Se fosse così, sarei già corso là di persona. Ci sono stati dei malati e un morto tra le scimmie. Però, i dati di laboratorio sembrano lo stesso interessanti. E per questo che vorrei mandarla subito là a valutare la situazione. Non si sa mai».

Carmen ripiegò il foglietto.

«Subito, signore? Dovrei essere...».

«Ho promesso al dottor Aldiss che gli avrei dato una mano. È probabile che scopriamo che si tratta solo di un ceppo esotico di influenza, ma non si può mai dire». Appoggiò le mani sulla scrivania e le sorrise. «Mi chiami appena arriva, le dispiace? E se maneggia del materiale prenda ogni precauzione. Meglio sicuro che pentito, no?».

Carmen sostò un istante mentre si chiudeva la porta alle spalle. Sentì Bailey che sollevava la cornetta del telefono.

Durante il lungo viaggio di ritorno verso la costa, Carmen ebbe molto tempo per ripensare alle sue vecchie ricerche sui filovirus. Era stato il suo primo progetto importante dopo aver completato il programma di addestramento in patologia del RIID, circa sette anni prima - un progetto relativamente rischioso. Maneggiare patogeni BL-4 era come maneggiare esplosivi potenti. Per quanto le procedure fossero scrupolose, per quanto tu potessi essere attento e sistematico nei tuoi metodi, restava il fatto che più li frequentavi, maggiori erano le tue probabilità di morire.

Ripensandoci, Carmen si chiese se sarebbe tornata a lavorare volentieri coi filovirus. Persino ora che erano passati degli anni era difficile rievocare quel periodo della sua vita senza un brivido, senza pensare che aveva messo a repentaglio tutto quel che lei e Tom avevano costruito. Al terzo anno del loro matrimonio avevano perso la loro prima figlia, Annie. Un'embolia cerebrale l'aveva portata via quando aveva soltanto diciotto mesi. Una sera era andata a dormire come al solito, e la mattina dopo Tom l'aveva trovata fredda e pallida. Carmen aveva creduto che il dolore l'avrebbe uccisa, che la sua vita fosse finita come quella della figlia, poi, qualche settimana dopo, aveva scoperto di essere di nuovo incinta. Lei e Tom volevano un altro bambino. Era una cosa che avevano sempre messo in conto. Ma Carmen non accolse volentieri la scoperta. Non poteva fare a meno di pensare che

il figlio che doveva ancora nascere si stava intrufolando nel suo dolore, nel ricordo di Annie, si stava infilando un po' troppo alla svelta nelle scarpe della primogenita. E ancora alla nascita di Oliver in lei restava qualcosa di quella sensazione.

Date le circostanze, la cosa più normale sarebbe stata abbandonare di corsa le ricerche sui BL-4. Era quello che si aspettavano tutti all'istituto, ma lei li aveva presi in contropiede. Persino con Oliver in pancia si era dedicata al lavoro con passione quasi feroce, e c'era ritornata immediatamente dopo il parto. Giorno dopo giorno entrava e usciva nelle tute spaziali, sopportava il tedio delle procedure di decontaminazione, delle docce chimiche, delle routine disinfettanti, per avere il dubbio privilegio di affettare blocchi sanguinolenti di tessuto traumatizzato, di fissare la morte attraverso l'occhio di un microscopio. Ripensandoci, Carmen faceva fatica a comprendere tanto trasporto. Dietro la sua tranquilla devozione, dietro i protocolli misurati della ricerca scientifica, aveva intuito una fascinazione quasi morbosa.

Aveva lasciato il laboratorio BL-4 più o meno nel periodo in cui Oliver aveva cominciato a parlare. A quell'epoca le nubi nere stavano cominciando a diradarsi. L'ambulatorio veterinario di Tom a Bethesda finalmente stava decollando, e lei sentiva che si stavano riavvicinando, giorno dopo giorno. Riprendevano a tenersi per mano mentre guardavano la televisione o spingevano un carrello al supermercato locale, come non facevano più da quando erano fidanzatini alla facoltà di veterinaria. La vita, la sua vita e quella di ciascun membro della sua famiglia, ricominciava a sembrare un bene prezioso, più prezioso che mai.

Al RIID i locali dei laboratori erano suddivisi in quattro livelli differenti, a seconda della pericolosità del materiale che maneggiavano. Gli agenti patogeni più pericolosi - virus letali per cui non esistevano né vaccini né cure - erano conservati al Livello Quattro di Biosicurezza, stivati dentro campioni di tessuto animale e siero ematico congelati a settanta sotto zero. Tra questi virus c'era un gruppo noto come i filovirus, o *filoviridae*, per via del loro particolare aspetto filamentoso.

I filovirus Marburg ed Ebola erano spuntati trent'anni prima dalle foreste pluviali dell'Africa tropicale. La loro origine precisa era sconosciuta, ma i loro effetti sui primati, e sull'uomo in particolare, erano ben documentati. La cosa più significativa dei *filoviridae*, dal punto di vista militare, era il loro straordinario potere letale. Circa l'88 per cento delle persone esposte a

un agente del gruppo, l'Ebola Zaire, erano decedute, rendendolo così uno dei virus più pericolosi mai scoperti. Come base per un'arma da guerra o per la distruzione di massa, costituiva un discreto punto di partenza. Era questo il motivo per cui Carmen e il suo gruppo avevano passato quasi due anni a lavorare negli scafandri del Livello Quattro di Biosicurezza, cercando di scoprire un modo di trattare l'infezione da filovirus. I loro sforzi non avevano ottenuto risultati.

Quando arrivò al laboratorio di Marshallton, avevano già completato l'intera serie di esami di immunofluorescenza. Come le spiegò il dottor Aldiss, nessun enzima sperimentato sulle colture di cellule infette stava rispondendo, il che escludeva il virus SHF e gran parte degli agenti patogeni conosciuti dei primati.

«Credo ci sia la possibilità che abbiamo sotto mano qualcosa di nuovo, colonnello», disse Aldiss mentre le porgeva una mascherina chirurgica. «Almeno, nuovo per noi».

Dentro il laboratorio un uomo di mezz'età, robusto, con il volto arrossato e gli occhiali, si presentò come il dottor Marcus Gaunt, seguito da un giovane nero di nome Wesley Southern. Sembravano orgogliosi, esaltati dalla loro scoperta. Solo Aldiss mostrava segni di nervosismo.

«Stiamo preparando altri campioni per il microscopio elettronico», disse Gaunt. «Entro la giornata avremo altre immagini».

«Posso vedere cos'avete ottenuto finora?».

«Certo».

Gaunt andò al computer e digitò qualche numero.

«Eccoli», disse poi. «Sembrano questi i colpevoli. Carini, vero?».

Carmen dovette soffocare un'imprecazione. L'immagine era centrata su una porzione di membrana cellulare, frastagliata e diseguale, con delle vesciche lungo il bordo esterno. Dentro, riavvolti come se fossero rotoli di grossa corda nera, vide la concentrazione più fitta di *filoviridae* che avesse mai incontrato. Ebola, Marburg, quel cavolo che era, sapeva che era qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere fuori dai confini del RIID, fuori dai confini di una suite di contenimento fasciata da due metri di cemento. Varie ipotesi le invasero la mente. Si sforzò di ricordare quel che le aveva detto il generale Bailey: non c'erano prove di infezione umana. Era morta una scimmia, nient'altro.

Si rivolse al dottor Gaunt, sforzandosi di sorridere.

«È un'immagine molto impressionante. Gradirei che ci dessero un'occhiata anche i miei colleghi».

«Certo», disse Gaunt. «La possiamo mettere su dischetto».

«Vorrei controllare anche i dati veterinari», disse Carmen ad Aldiss. «In particolare la sua convinzione che si tratti di un virus che si diffonde per via aerea».

Aldiss fece un gesto d'assenso col capo.

«È solo un'ipotesi. Sa cosa le dico? Perché non parla col responsabile?».

Sul banco c'era un telefono. Quando Aldiss premette un bottone, si sentirono i segnali di linea libera.

«L'ufficio veterinario è 8672», si offrì Southern.

Gaunt compose il numero. All'altro capo rispose Larry Spalding. Nel silenzio del laboratorio la sua voce risuonò altissima.

«Sono il dottor Aldiss. C'è...».

«Oh, salve, dottor Aldiss. Come sta?».

«Bene, bene. C'è Marty Watts? Volevo parlare con lui di una cosa».

«Marty? Oh, temo di no, dottor Aldiss. S'è preso il pomeriggio libero. Non si sentiva tanto bene. La posso aiutare?».

2
PADANG. 7 AGOSTO.

Non pioveva più dal mattino, però minacciava di riprendere da un momento all'altro. L'aria sembrava pressurizzata.

«È il ghiaccio», spiegò Graham Willis. «Puoi stare attento finché ti pare con il cibo. Puoi comprare l'acqua minerale. Ma alla fine della giornata, quando ti sei spezzato la schiena con questa afa, ce l'hai la forza, hai la fibra morale di rifiutare i cubetti di ghiaccio nello scotch?».

Iwan, il barista formato tascabile, parve perplesso.

«Prendo ghiaccio, tuan?».

Willis scosse il capo e sollevò invece il bicchiere, gustandosi il gioco della luce artificiale sui cubetti che galleggiavano nel liquore.

«No, no, no». Bevve un goccio e schioccò le labbra. «Perché nel mio caso, Iwan, per quel che mi riguarda direttamente, non ho la forza né la fibra morale. E se significa un tantino di dissenteria balinese, o di quella locale...».

In quel momento Holly Becker entrò nel locale. Willis la seguì con lo sguardo mentre si andava a sedere sotto il porticato. Indossava un abitino stampato e delle scarpe di tela. Willis non aveva incontrato una occidentale da sei settimane, da quando era arrivato a Padang. Erano tutti uomini d'af-

fari australiani piccoli e brutti, con le loro valigette, o Giapponesi con le gambe storte oppure gli abitanti del luogo, sempre con la testa tra le nuvole, perciò vedere una bella donna bianca, faceva una certa impressione. Ed era veramente notevole. Capelli folti e scuri raccolti da un nastro di velluto viola, e i più begli occhi che avesse mai visto al di fuori di una rivista di moda. Grandi occhi scuri, con lunghe sopracciglia.

Si voltò per verificare la reazione di Iwan, ma il minuscolo barista stava già sgattaiolando tra i tavoli per offrire i suoi servigi.

Willis rimase a guardare a bocca aperta mentre Iwan, che reputava più che altro un ascoltatore, iniziava a parlare con la donna, come se la conoscesse.

«Tutto bene? Mio fratello venuto con jeep?».

Lei sembrava stanca. Stanca e demoralizzata. Parve metterci un attimo a recepire quel che le aveva chiesto Iwan. Poi annuì e gli chiese se le poteva portare una Coca.

Tornato al bar, Iwan fece l'occhiolino a Willis mentre stappava la bottiglia.

«Uhm, Iwy...».

Ma prima che Willis potesse formulare la sua domanda, Iwan s'era di nuovo dileguato.

«No buono? Non trovato amici?», chiese Iwan alla donna.

Prima di rispondere, lei bevve una lunga sorsata. Trentacinque. Forse più. Willis ammirò le lunghe gambe muscolose. Abbronzatura scarsa, perciò ne dedusse che era appena arrivata. Lei si sollevò i capelli dal collo, dove era rimasta attaccata una ciocca umida simile a un punto interrogativo. Willis si umettò le labbra.

«La strada era sbarrata», rispose la donna. «Tuo fratello mi ha portato fino all'autostrada, ma la secondaria era bloccata».

«La pioggia?».

«No, non è stata la pioggia. Da quel che ho potuto vedere, il sentiero sembrava a posto. Fangoso, ma per la jeep poteva andare. C'erano dei militari. Non so». Fece un sospiro. «Comunque non ci hanno fatto passare. Eravamo nei pressi del fiume Hari. Tuo fratello ha detto che quella portava a Rafflesia Camp. Poi abbiamo seguito l'autostrada fino alla deviazione per Jambi, ma era chiusa anche quella. Eppure era asfaltata».

«Mili...?».

«Soldati. Esercito».

«Sì. Sì». Iwan inclinò il capo facendo quel sorriso beato ormai tanto fa-

miliare a Willis, uno spettacolo che lo irritava quanto pochi altri. Scivolò giù dal suo sgabello.

«Oh, oh», fece Iwan, sorridendo. «Bene, forse prova altra volta».

«Mi scusi».

Holly alzò lo sguardo.

«Non ho potuto fare a meno di ascoltare. Ha detto che ha avuto dei problemi a entrare nella provincia di Jambi, ad arrivare a Muaratebo?».

Lei guardò Iwan, poi di nuovo Willis. Grandi occhi ipnotici.

«No, non proprio Muaratebo. Credo sia lungo il fiume Hari poco sopra Muaratebo. Almeno così indica la mia carta. Rafflesia Camp».

Willis annuì lentamente mentre rifletteva.

«Oh, sì, giusto. C'è una struttura di ricerca laggiù, no?».

Lei parve rianimarsi.

«La conosce? Forse conosce mio... il dottor Jonathan Rhodes».

«No, non ci sono mai stato».

Allungò la mano. Secondo stadio. Contatto fisico.

«Graham Willis. Sono nel settore villaggi vacanze. Sto facendo qualche indagine preliminare. Conosco abbastanza bene la zona».

Ci fu un'altra pausa. Poi la donna disse: «Lei è australiano».

«E un problema?».

Lei sorrise.

«Non necessariamente».

Continua a parlare, pensò Willis. Tieni viva la conversazione.

«Ero interessato a sentire quel che mi poteva raccontare sul blocco sulla strada per Jambi. Ho sentito delle voci su un'emergenza poco lontano da Muaratebo. Tenga presente che chiacchiere ce ne sono sempre. Qui tutto va preso con un pizzico di cautela. Anzi, sarebbe meglio con una palata».

«Ha parlato di un'emergenza. Di cosa si tratta?».

«Qualche incidente. Da quelle parti hanno dei problemi con i Kubu, che sono poco contenti di quel che combina il governo con la loro terra. Taglia gli alberi. Spiana la foresta. Scava. Dietro i progetti di sviluppo ci sono capitali giapponesi. Ci sono stati dei problemi anche con i coloni».

Lei pareva interessata, coinvolta. Willis decise di proseguire sulla medesima falsariga.

«Probabilmente saprà come vanno le cose. Emigrazione dalle zone urbane di Giava. È il governo che screma l'immondizia e la scarica nella giungla. Uno dei tanti modi per far sloggiare le tribù. È tutta gente che viene dalle baraccopoli, e tutti vogliono fare i contadini, perciò arrivano qui

con una zappa e qualche seme, sperando di riuscire a sbarcare il lunario».

«E Muaratebo?».

«Be'... le dispiace se io...?».

«Ma certo, la prego».

Willis si sedette, mettendosi a suo agio. Dopo tre mesi sul posto sapeva tutto delle montagne, e di quel che rappresentavano per i politici di Djakarta. Doveva. E come pubblico aveva una donna graziosa.

«Certo non ho avuto molte possibilità di andarci nemmeno io, ultimamente. Ma se l'esercito ha chiuso la strada, immagino che ci siano stati dei disordini...».

«Ci riuscirebbe ad arrivare, se volesse?».

Quella donna - ancora non sapeva come si chiamava - era proprio motivata. Willis vide un'istantanea di se stesso che guidava una camionetta lungo le piste della giungla. Con quella donna accanto. La maglietta umida appiccicata alla schiena. Chiaro che avevano bisogno di una guida. Ruotò il capo mentre prendeva in considerazione l'ipotesi.

«Mah, secondo me uno che conosce bene la foresta ce la può fare. Certi sentieri della giungla - alcuni sono molto vecchi, piste tracciate dai Kubu o aperte dai raccoglitori di caucciù e dalle compagnie che operano nella foresta - corrono paralleli alla strada per qualche chilometro e poi scompaiono. Ci può anche essere un grosso sentiero a cinquanta metri che tu nemmeno te ne accorgi. Devi sapere a che punto occorre uscire dalla strada».

«E lei lo sa?».

«Ho un amico che lo sa. È un mezzo indigeno. Conosce la giungla come le sue tasche. È chiaro che dovrà pagare. Cento dollari per la jeep e l'autista. Ma non so se avrà voglia di andare da sola in mezzo alla giungla con quel tizio».

Scosse il capo, dubbioso. Appariva evidente che la donna era rimasta delusa. Willis esitò quel tanto che bastava a far sembrare che non aveva una gran voglia di dire il resto.

«D'altro canto, immagino... immagino che potrei accompagnarla. In questo settore ci dobbiamo fare un quadro della situazione politica. I turisti si spaventano facilmente. Anche se non l'avevo messo in programma».

La donna non lo stava più guardando. Willis le ammirò le tette. Era tutto assai promettente. Poi all'improvviso lei lo guardò dritto in faccia. Willis si sentì avvampare in volto.

«Devo arrivare a Rafflesia Camp. Ho... ho dei parenti laggiù».

Willis aggrottò la fronte.

«Il dottor Rhodes è suo...?», Holly arrossì, e Willis accostò i piedi calzati di stivali sotto il tavolo. «Suo marito?».

«Il mio ex marito». Holly si guardò intorno nel locale per qualche secondo, come se si fosse persa. «Senta, è una lunga storia. Il fatto è... il fatto è che sono arrivata dagli Stati Uniti per vedere le mie bambine, che stanno al campo. Mi dovevano venire a prendere in aeroporto un paio di giorni fa. Ho tentato di mettermi in contatto via radio, ma non ho avuto fortuna». Si allontanò una zanzara dal viso. «Oggi il fratello di Iwan mi ha portato là. Speravo di arrivarci in quel modo. Ma la strada era bloccata, e adesso lei mi dice che la gente di quella zona...». Fu scossa da un brivido e sorseggiò la bibita.

Willis colse l'occasione al volo. Le posò una mano sulla spalla. Solo per un istante.

«Senta, sono sicuro che le sue figlie stanno bene. Deve comprendere che qui non è come a casa. Tanto per cominciare, i militari fanno quel cavolo che gli pare. Se hanno voglia di chiudere la strada, mettono un posto di blocco. Se sta succedendo qualcosa a Muaratebo, sarà qualche disputa tra coloni e indigeni. Sarà successo qualcosa al mercato. Uno chiede troppo per un pollo e prima che se ne accorga si trova con la gola squarciata».

Holly annuì. Erano forse le prime parole di conforto da quando era arrivata in quel posto.

«Quelli che dirigono queste stazioni di ricerca sono spesso molto vicini alle popolazioni indigene. Spessissimo è proprio il nocciolo del loro lavoro. Le grandi aziende che cercano nuovi prodotti farmaceutici, invece di andarsene nella giungla a raccogliere foglie o radici, parlano con la gente del luogo, si fanno un'idea di quelle che pensano di poter fare le piante per una certa cosa, reumatismi, eczema, quel che è. Poi orientano la ricerca in base al folklore locale».

Willis bevve un sorso del suo scotch. Adesso la donna lo stava guardando, cercava di inquadrarlo. Rimpiangeva di essersi messo quella camicia batik. Se vista dal verso sbagliato, poteva sembrare squallida.

«Perciò non deve stare in pensiero».

Lo stava ancora guardando.

«Rafflesia», proseguì Willis, cercando di cambiare argomento. «Il fiore più odoroso al mondo».

Adesso la donna pareva perplessa.

«Cosa intende?».

«Stavo solo pensando al nome del campo. Immagino sia per questo che

mi è rimasto fissato in mente. I turisti che arrivano qui vogliono sempre scattare delle foto a quel grosso fiore. Poi, quando lo imparano, cambiano idea e iniziano a cercare delle orchidee».

«Imparano cosa?».

«Quanto puzza. Lo chiamano il puzzolente giglio dei cadaveri. Lo senti da quindici metri di distanza. Sarà stata l'evoluzione. Fiorisce molto di rado, e non vive a lungo. Quando sboccia, sembra un grosso sufflè sporco. Immagino abbia bisogno del massimo quantitativo di insetti per aumentare le proprie possibilità di impollinazione. E se c'è una cosa che attrae le mosche, è un cadavere. Cosa strana la natura, non trova?».

3
FORT DETRICK, FREDERICK, MARYLAND. 9 AGOSTO.

Nonostante la doccia gelata, Carmen aveva ancora gli occhi gonfi. Il caso di Marshallton le stava pesando. La notte prima aveva dormito male, ed era scesa in cucina alle quattro per bere un bicchier d'acqua. Tom le diceva di continuo di rallentare il ritmo, e tentava di farle passare la tensione massaggiandole le spalle, ma non funzionava. E a colazione Joey e Oliver - dei quali ti potevi sempre fidare quando volevi un'opinione schietta - le avevano detto che aveva un aspetto orrendo.

Era sulle spine per quel che aveva visto nelle scimmie di Marshallton, ma la cosa che la sconvolgeva di più era il pensiero che presto sarebbero state delle persone a subire la stessa sorte, che lei stessa poteva subire la medesima sorte. Aveva parlato brevemente al telefono con Martin Watts. Lo stavano tenendo in isolamento al Taylor Trust, un piccolo ospedale privato vicino a casa sua. Stava cercando di dimostrarsi coraggioso, e Carmen l'aveva assecondato, tentando di rassicurarlo il più possibile. Watts non aveva evidentemente idea di cosa l'avesse ridotto in quello stato. Meglio così. L'aveva chiamato un germe, aveva detto che le scimmie gli avevano attaccato un germe.

Ma non era un germe, era un virus.

Nonostante il ventilatore, nell'ufficio del generale Bailey faceva un gran caldo.

«Ci sono rimasta secca, signore, quando l'ho visto fuori dal laboratorio».

«Ho visto le foto, tenente».

Rob Bailey tolse il fazzoletto da sopra una caraffa d'acqua per riempire due bicchieri.

«Certo, signore. Grazie».

Carmen accettò il bicchiere e si rilassò sulla sedia di duro legno. Non era mai sicura di quel che aveva in testa quell'uomo. Bailey indossava l'uniforme da tanto tempo da trovare sconcertante la presenza di una donna in una situazione di parità. Visto poi che veniva dal Pentagono, dove le poche donne che incontrava erano mogli sfaccendate o segretarie piene di pallini, era comprensibile che facesse fatica a prenderla sul serio. Ma Carmen era convinta che ci fosse sotto qualcos'altro.

Forse era stato il suo comportamento dopo la morte della piccola a influenzare l'atteggiamento di Bailey? Che in qualche rapporto psicologico che lei non aveva mai visto fosse stato segnalato che non era del tutto padrona delle sue emozioni, che tendeva ad assumere atteggiamenti irrazionali? A quel pensiero si adombrò. Ormai era tutto passato. Adesso era pienamente padrona di sé e voleva che Bailey lo sapesse.

«Ho letto il suo rapporto», riprese lui, iniziando a scuotere il capo. «C'è una cosa che... Dice che alcuni animali si stavano riprendendo?».

La fissò con i quei penetranti occhi scuri.

«A quanto pare, signore. Martin Watts...».

«Quello che s'è ammalato?».

Carmen annuì.

«L'addetto che stava lavorando con gli animali quando è stato individuato il problema. Teneva un registro. È molto chiaro. A Marshallton sono molto rigorosi. Gli animali erano numerati, e non c'era dubbio su quali stavano evidenziando i sintomi».

«Ma è possibile che fossero in azione agenti patogeni diversi?».

«Sì, signore».

«Alcune scimmie si potevano essere ammalate per qualcos'altro che non...».

«Sì, signore. Ma ho fatto prelevare dei campioni di sangue da tutti gli animali che hanno evidenziato dei sintomi, e sono tutti infettati dal virus. Non c'è possibilità di dubbio».

Bailey, fattosi più serio, si portò le mani al volto.

«Allora, colonnello, quali sarebbero le sue conclusioni?».

«Be', se ci dobbiamo basare sulla sintomatologia, dovremmo supporre che quelle scimmie, la specie *Macaca nemestrina*... dovremmo supporre che sono resistenti».

«E l'addetto...».

«Watts».

«Sì. Come sta?».

Carmen bevve un sorso l'acqua. Non le piaceva pensarci.

«Non bene, signore. Due giorni fa gli è venuta la febbre, da quel che sappiamo. E troppo presto per affermarlo con certezza, ma la mia ipotesi è che stia sviluppando una malattia emorragica virale».

I polpastrelli pallidi di Bailey si separarono per un attimo, poi si ricongiunsero davanti alla faccia. Il generale espirò. Adesso un po' insofferente.

«Colonnello, se fosse l'Ebola, un qualsiasi ceppo di Ebola conosciuto, non avremmo delle scimmie che si riprendono. Ebola le uccide sempre».

«Non sto dicendo che è un ceppo che conosciamo, signore. Anzi, l'autopsia ha evidenziato cose che non abbiamo mai visto nei casi riportati».

«Per esempio?».

«Fegato e milza dilatati, e le scimmie morte avevano un'infiammazione dell'epitelio polmonare».

Bailey drizzò la schiena. «Davvero?».

«Esatto».

Il generale rimase qualche momento in silenzio. Sotto gli occhi di Carmen si accese una sigaretta. I suoi modi erano cambiati. Adesso era pensieroso.

«E sembra che Watts stia peggiorando rapidamente. È troppo presto per dirlo, signore, ma credo che sia una malattia più fulminante dell'Ebola. Come se il virus raggiungesse un'amplificazione estrema a una velocità maggiore».

Bailey adesso stava parlando attraverso il fumo, scuotendo la testa. Stava negando qualcosa tra sé e sé, anche se Carmen non capiva cosa.

«Abbiamo sigillato la stazione di quarantena. Abbiamo messo in isolamento tutti quelli che sono venuti a contatto con gli animali». Scoccò un'occhiata verso Carmen. «Adesso possiamo solo pregare per quei poveri figli di puttana che stanno in ospedale. L'unica cosa...». Si alzò per andare a una carta geografica appesa alla parete. «L'unica cosa di cui io... di cui noi possiamo essere grati è che la stampa non c'è ancora arrivata addosso».

Carmen non poteva credere alle sue orecchie. Era preoccupato solo di quello?

«Signore?».

Bailey si voltò, con le sopracciglia inarcate.

«Che c'è, colonnello?».

«Uno degli inservienti ha notato che gli animali che hanno evidenziato i sintomi per primi erano tutti sporchi di una specie di vernice. Sembra che i

cacciatori la usino per identificare la loro preda quando viene messa nelle gabbie».

«Mi sta dicendo che le scimmie malate venivano tutte dallo stesso cacciatore, dallo stesso posto?».

«Forse. Dovrebbe essere possibile accertarlo. Sappiamo che vengono da Sumatra. Non dovrebbe essere difficile scoprire il punto esatto».

Bailey annuì. «Parli con i nostri contatti all'Organizzazione Mondiale della Sanità. Sono gli unici che hanno i mezzi per questo genere di cose».

Carmen bevve un altro sorso d'acqua. In quel momento erano seduti in una delle strutture microbiologiche più sofisticate al mondo. Bailey parve leggerle nel pensiero.

«Impossibile che io mandi là qualcuno di noi. Gli indonesiani non vedono di buon occhio lo Zio Sam quando fissa il microscopio dove non deve».

«E Marshallton, signore?».

Bailey ci pensò su.

«Lei che ne pensa, colonnello? Devo ammettere che non provo molta simpatia per gente che campa sulle sofferenze dei poveri animali».

«Sta dicendo che dovremmo chiuderlo, signore?».

«No, colonnello. Le ho chiesto cosa pensa dovremmo fare».

«Se vuol sapere come la penso, signore, il commercio di questi animali continuerà. Lo esige la scienza, e anche l'industria. Per filtrare l'afflusso, i centri per la quarantena ci servono. Quelli di Marshallton non hanno commesso alcuna negligenza. Forse sono un po' troppo interessati al profitto, ma in fondo si tratta di commercio. Non stanno cercando di dirigere uno zoo. Secondo me, hanno avuto solo sfortuna».

«Allora che propone, colonnello?».

«Dico che dovremmo sopprimere gli animali restanti nella sala dove si è diffuso il morbo. Accertare tutto quel che possiamo. Poi farli riaprire tra un paio di mesi».

«Se ce la faranno».

«E intanto notificarlo all'OMS per vedere se riusciamo a suscitare abbastanza entusiasmo per un'inchiesta sulla fonte del guaio. Con l'appoggio dell'OMS potremmo anche riuscire a portare il nostro contributo».

Bailey la guardò in modo strano.

«Ho molto rispetto per l'OMS, signore, ma mi sembra che il lavoro che stiamo facendo al RIID, le tecniche che abbiamo affinato, assieme a tutto il resto... be', sarebbe proprio un peccato perdere un'occasione del genere».

4
PADANG, 9 AGOSTO.

L'albergo di Graham Willis era all'estremità settentrionale di Dobi Street, una via affollata del centro cittadino, piena di motoscooter e camioncini delle consegne che vomitavano i fumi di scarico dei motori diesel. Mentre scendeva dal taxi, Holly si domandò perché mai Willis lo preferisse alle comodità del Pangeran Beach Hotel.

«Ogni tanto ci vado, tanto per vedere chi è arrivato in città», le spiegò mentre si sedevano al bar. «Guardo la clientela. Ma finisce lì».

Sollevò il bicchiere e bevve un sorso di whisky, lanciando uno sguardo di lieve disapprovazione alla Coca-Cola di Holly. La donna si guardò intorno nel locale. Nell'angolo erano seduti due occidentali, un uomo barbuto sotto la trentina con la maglietta stropicciata e un vecchio che poteva avere più di ottant'anni. A parte qualche giovane coppia al Pangeran, erano praticamente i primi occidentali che aveva visto a Padang.

«Molti escono un po' più tardi», disse Willis. «Quand'è buio. Questo è il posto prediletto dagli stranieri. La cosa più simile a un circolo».

Un antiquato ventilatore a pala, in legno e vimini, girava e girava sopra le loro teste. Un gradevole cambiamento rispetto al condizionamento polare del Pangeran Beach.

«È carino», disse Holly. «Autentico».

«E anche discreto, per essere precisi», aggiunse Willis, con un significativo cenno del capo. «Non come il personale del suo albergo».

Holly rimase sconcertata. «Cosa intende?».

Willis sorrise mentre beveva un'altra sorsata di whisky. Holly notò che s'era messo una sahariana kaki immacolata, in contrasto con la volgare camicia batik della volta precedente. Sembrava si fosse anche fatto tagliare i capelli.

«In posti come questo le autorità amano controllare gli stranieri, soprattutto se non sono - come dire? - gente qualsiasi. Se non sono classici turisti».

«Ma io...».

«Lo so, è in vacanza. Però, una giovane da sola. Potrebbe essere una giornalista. Sono suscettibili da non credere, in queste cose. La chiamano ingerenza negli affari interni. Imperialismo. Gli occidentali che gli dicono che non devono abbattere le foreste, che non devono costruire questa diga o quella fabbrica perché danneggia l'ambiente, che gli insegnano come de-

vono trattare gli indigeni e gli fanno il predicozzo sui diritti umani, rampognandoli su democrazia e libertà. Sa com'è».

Holly aggrottò la fronte. Non era affatto il genere di posto di cui aveva letto nelle patinate guide di viaggio, pieno di gente sorridente in variopinti costumi tradizionali.

«Però credevo che gradissero i visitatori occidentali. Pensavo volessero incentivare il turismo».

Willis sorrise.

«Alcuni sì. Il Ministero delle Finanze, i commercianti, la comunità degli affari. Vogliono i soldi. Il dollaro è l'unica cosa dell'Occidente di cui non sembrano averne mai abbastanza. Però non sono tutti così entusiasti e i militari men che meno. E se gli tocca accogliere torme di stranieri, vogliono tenerli d'occhio. Tutti gli eventi inusuali devono essere riferiti. Al suo albergo sono molto accondiscendenti, in materia».

«E questo spiega perché ci siamo dati appuntamento qui».

«Ha indovinato». Willis scolò il bicchiere. «Sono pronto per un altro. E lei?».

«No, grazie. Mi permetta».

Il barista era un indonesiano con una faccia scavata e segnata dalle intemperie. Dopo averle rivolto un cenno formale, arrivò con la bottiglia di J&B.

«Mi dovrebbe far compagnia con qualcosa di più forte, sa», disse Willis. «Qui ai tropici aiuta a mantenere la prospettiva giusta».

«A me fa solo girare la testa»

«Esatto», fece Willis, sollevando il bicchiere. «Se prova a raccapezzarsi con questi posti, ci diventa scema. Cin cin».

Holly stette a guardare Willis mentre beveva. Una goccia di sudore gli colò lungo la gola, scomparendo sotto il colletto.

«Ha parlato col suo amico?».

Willis posò il bicchiere.

«Ah-ah». Si inclinò un pelo verso Holly. «Gli ho spiegato il problema e credo che, con un po' di fortuna, ci potrà aiutare. Ma temo che non sarà a buon mercato».

«Conosce il posto? Rafflesia Camp?».

«Sa dove si trova. Questa è la cosa importante. Ma la gente sta cominciando a diventare nervosetta. A quanto pare...». Una coppia di tizi dall'aspetto ufficiale con la valigetta in mano gli passò accanto. Willis aspettò che si fossero allontanati. «A quanto pare, là sta succedendo qualcosa.

L'altro giorno qualcuno è andato a parlare coi soldati della caserma Bayur. Un plotone è partito per la giungla un paio di settimane fa e non è più tornato».

«Sanno perché?».

Willis scrollò il capo.

«Non credo che nessuno sappia un accidente, se devo esser sincero, ma stanno diventando matti a formulare ipotesi. E c'erano questi tali che sembra siano arrivati da Djakarta. Una squadra di specialisti, non saprei. Top secret».

Holly aveva riletto a più riprese le lettere di Jonathan, in cerca di qualche indizio su quel che poteva essere andato storto. Lui l'aveva avvertita che quando pioveva le strade diventavano impercorribili, e le comunicazioni via radio erano problematiche a causa delle montagne. Ma guai seri? Non era stata nemmeno ventilata una simile possibilità. Se era successo qualcosa alle bambine, non avrebbe mai perdonato Jonathan.

«Il suo amico mi può portare fin là?».

Willis fece segno di sì.

«Credo. Ci dia solo qualche giorno per organizzare la cosa. Ma temo che non avrà molto resto da ottocento dollari. Come le dicevo, si stanno innervosendo. Ci sarà da ungere qualche ruota, se non vuole che la blocchino».

Holly assentì. Erano quasi tutti i suoi soldi per le vacanze, ma che importava? Richard poteva portarne degli altri. *Richard.* S'era quasi scordata che la stava per raggiungere. Lo doveva chiamare per avvertirlo di quel che stava succedendo.

«Vorrei partire appena possibile, signor Willis», disse, «Voglio rivedere le mie figlie».

«Bene, allora. Però, pronta a muoversi senza preavviso. E un'altra cosa».

«Che sarebbe?».

«Mi chiami Graham, se non le dispiace».

Quando Holly chiamò New York, la luna brillava già sull'oceano nero come l'inchiostro. Con uno sfasamento di dodici ore, Richard doveva essere in banca, su al quarantesimo piano, da dove dominava la Woolworth Tower e lo scheletro caliginoso del ponte di Brooklyn.

Il telefono nell'ufficio di Richard suonò una volta, poi Holly sentì la sua voce, come un'eco lontana.

«Ciao, Holly. Come stai, cara?».

C'era qualcun altro nella stanza. Lo si capiva. Sentì Richard borbottare

qualcosa, forse mentre accettava una tazza di caffè.

«Sto bene. Però sono ancora a Padang».

«Padang? Pensavo dovessi andare al campo».

«Anch'io. Ma non ho ancora saputo nulla di Jonathan. O di altri. Sto cominciando a preoccuparmi».

Si sentì un fruscio in linea. Richard stava cambiando apparecchio.

«Tom, ti dispiace se ti richiamo io tra un paio di minuti? Devo... D'accordo. Sarò... D'accordo, grazie. Scusa, cara. Dici che non li hai ancora sentiti? Che diavolo sta succedendo?».

«Non ti agitare. Ci sarà qualche problema. L'altro giorno ho cercato di andare là, ma la strada era bloccata. Sta succedendo qualcosa dall'altra parte delle montagne, anche se sembra che nessuno sappia cosa. Sono stata a...».

«Aspetta, aspetta, aspetta un attimo. Sta succedendo qualcosa? Che intendi? Cosa sta succedendo?».

Sembrava nervoso, come se pensasse che lei stava per cedere, per combinare qualcosa di stupido. Holly non riuscì a trattenere un moto di irritazione.

«Non so. Ti dicevo che non lo sa nessuno. Lassù ci sono solo un sacco di soldati, e alcune strade sono chiuse».

«Dio mio, vicino al campo?».

«Sì, lungo la strada. Può darsi che non c'entri nulla con loro».

«Ma tu stai bene?».

«Sto bene. Sto solo in pensiero».

«Sei andata alla polizia?».

«Certo, Richard. Neppure loro sanno niente. E nemmeno lo vogliono sapere. Per farla breve, ho parlato con un tale che sa come arrivare. Ha un amico, uno del luogo, che mi può portare lassù. Se occorre passeremo dalle stradine secondarie».

Un sibilo fragoroso sommerse gran parte della replica di Richard. Di colpo Holly si ricordò di quel che le aveva detto Willis: in albergo erano molto collaboranti con le autorità. Forse erano in ascolto.

«Cara? Arrivo tra pochi giorni. Tu aspettami, va bene?».

«Richard, ascolta, credo che sarebbe meglio se te ne stessi alla larga per un po'».

«Cosa?».

«È solo che con tutto questo... Credo che sarebbe meglio se te ne stessi a casa almeno fino a quando non ho capito cosa succede. Non ti preoccupa-

re. Questo tale - si chiama Graham Willis - dice che ci metteranno pochi giorni a sistemare tutto. Appena ci capisco qualcosa, ti chiamo».

«Per l'amor di Dio, Holly!».

«Ti chiamo comunque. Domani alla stessa ora. Va bene?».

Il rumore del tuono la svegliò di soprassalto. Lungo la parete opposta stava scivolando un'ombra. Si mise a sedere sul letto, all'erta, con le orecchie tese. S'era alzato il vento. Lo sentiva fischiare sul tetto, scuotere gli alberi. Da fuori arrivò il tonfo soffocato di un oggetto di legno - una sdraio da spiaggia rovesciata dalle folate, una persiana che sbatteva. Stava per scatenarsi la tempesta. Holly pensò alla pioggia, a uno stretto sentiero nella giungla, a camionette affondate nella melma fino al semiasse. La giungla era stata nei suoi sogni. Aveva visto bambine che correvano a piedi nudi nella foresta, chiazze di luce giallastra sulla loro pelle chiara. Da cosa stavano scappando? Con un sospiro si lasciò ricadere sul letto. Accanto a lei le lancette verdi fosforescenti dell'orologio segnavano le tre e mezzo.

Poi tornò il tuono, solo che non era un tuono. Sembrava quasi che qualcuno stesse battendo sulle porte a vetri che davano sulla veranda. Contro la parete, la luna proiettava l'ombra della testa di un uomo e del suo braccio sollevato.

«Holly?».

Non era certa di averlo sentito per davvero. Il suono fu inghiottito dal fischio del vento. Si girò su un fianco per accendere la luce. Il bagliore improvviso le ferì gli occhi.

«Chi è?».

Nessuna risposta. Scostò le coperte per andare a passi lenti verso la veranda. Si sentiva poco stabile sulle gambe, come se fosse ancora immersa nel sogno.

«Holly?».

Stavolta capì di averlo sentito per davvero. Corse alla finestra e scostò le tende.

«Richard!».

Era in piedi lì fuori, una mano premuta sul vetro, gli occhi strizzati contro la luce. Era Willis. Rimase immobile per un momento a guardarlo, cercando di trovare un senso in quello spettacolo.

«Apra!».

Willis indicò la maniglia. Holly aprì dopo un breve indugio. Il vento le fece svolazzare l'orlo della camicia da notte. All'improvviso si sentì troppo

esposta.

Willis entrò, chiudendosi alle spalle la porta scorrevole.

«Scusi per l'intrusione, ma non volevo entrare dal davanti».

Era senza fiato, con un tono pressante nella voce.

«Che vuol dire? Che succede?».

Willis se la guardò ben bene. D'istinto Holly si portò le braccia al petto.

«Voglio dire che, se vuole andare sulle montagne senza che lo sappia nessuno, questa può essere l'ultima occasione. Telee vuole partire subito».

«Adesso? Ma se ha detto...».

«Lo so, lo so. Però stanno rafforzando i posti di blocco, e Telee ha paura. Vorrebbe muoversi finché butta bene».

«Non può aspettare domattina?».

Willis accostò le tende.

«Senta. Se parte da questo albergo domattina, ogni soldato da qui a Jambi si metterà sulle sue tracce. Le toccherà tornare indietro come l'altra volta, e Telee potrebbe finire nei guai. Se partiamo adesso, nessuno saprà chi sta aiutando chi, no? Allora si sbrighi a vestirsi».

«Ma l'albergo, non...».

«Non si preoccupi, addebiteranno il conto sulla carta di credito».

Holly si sedette sul letto per telefonare.

«Ho promesso che avrei chiamato mio... mio marito, e...».

Willis fece un passo in avanti.

«Gli dica per telefono cosa stiamo per fare, e l'accordo va a monte. Si ricordi cosa le ho detto di questo posto».

Holly guardò la cornetta, poi la rimise a posto lentamente.

A poche centinaia di metri dall'albergo un paio di fanali lampeggiarono dall'ombra delle palme. Era Telee che aspettava al volante di un furgoncino Toyota scassato. Holly rimase stupita quando scoprì che Telee era giovane, meno di venticinque anni, e vestito in jean e giubbotto mimetico. Da come gliene aveva parlato Willis si aspettava qualcuno più maturo, un anziano di una tribù o qualcosa del genere. Lui la osservò senza un sorriso. Holly salì di dietro.

Superarono un vecchio cartello stradale in bianco e nero che indicava TABING. Più avanti Holly scorse qualche puntino luminoso, una cittadina o un villaggio. Telee stava andando veloce. Qualche folata di vento sferzava ogni tanto il fianco del furgone. Telee sterzò, seminando ghiaia con le ruote posteriori.

«Calma, compare», fece Willis sottovoce.

I puntini luminosi si stavano avvicinando. Sopra gli alberi alla loro destra le stelle erano velate da un debole bagliore giallastro. Telee cominciò a rallentare. Willis si sporse oltre lo schienale del sedile.

«Ci fermiamo qui per un minuto. Lei resti in macchina, d'accordo?».

A cento metri di distanza, Holly scorse alla luce dei fari una garitta di legno, e accanto un paio di uomini in uniforme. Uno sollevò una mano, avanzando di qualche passo. Aveva un fucile a tracolla. Telee portò il furgone a lato della strada e allungò una mano verso Holly.

«Ci penso io», disse Willis. «Con la signora Becker sistemiamo dopo».

5
PROVINCIA DI RIAU, 10 AGOSTO.

I caratteri marroncini erano quasi invisibili sotto quella confusione di linee. Una notte, mentre studiava la vecchia carta dei boscaioli, il dottor Peter Jarvis s'era accorto che c'erano alcune lettere sparse lungo la scarpata, a circa quindici centimetri dalla linea rossa che rappresentava la strada di Pekanbaru. Accostando la mappa all'unica lampadina fioca, aveva scoperto che le lettere formavano un'unica parola: GROTTE.

Due giorni dopo stava ancora avanzando a stento verso la scarpata, lungo sentieri che non venivano utilizzati da vent'anni. A parte la carta, nessuno poteva sapere dell'esistenza di quei sentieri. Le sue guide, Agga e Rulek, erano assai abili col parang, ma non c'era speranza di riuscire a portare la Land Rover sin là, almeno fino a quando il Ministero delle Foreste non si decideva a spianare la strada con macchinari pesanti. Jarvis non voleva nemmeno pensare a tutta la pazienza e la diplomazia che ci sarebbero volute - sempre che si arrivasse a quel punto.

«Bene, ci riposiamo un minuto, d'accordo?», disse, evitando un grosso scarabeo che gli ronzava incontro, sbucato dall'ombra. «Non serve a niente starsi ad ammazzare».

Rulek accese un paio di sigarette e ne porse una ad Agga, che diede una tirata, poi sfiorò con la brace una sanguisuga che gli si era attaccata sotto il braccio.

«Quanto manca alla scarpata?», chiese Jarvis.

Agga lo guardò a occhi socchiusi. «Eh?».

«Alle rocce? Quanto manca alle rocce?».

Rulek annuì, indicando a occidente.

«Là», disse, tracciando un cerchio in aria col dito. «Arriviamo là presto, presto».

Jarvis fece un cenno d'assenso. *Presto.* Quasi due mesi a Sumatra e non aveva ancora incontrato una sola persona che conoscesse il significato di quella parola. Non gliene sarebbe nemmeno importato tanto - dopo anni di Africa ci si era abituato - ma il problema era che doveva tornare a Londra tra meno di una settimana. Il 18 agosto il Comitato per i Fondi alla Ricerca del Museo di Storia Naturale doveva decidere gli stanziamenti provvisori. Il suo progetto aveva dei sostenitori all'interno del comitato, ma senza una presentazione adeguata e tutti i particolari era poco probabile che riuscisse a strappare i fondi necessari.

Jarvis scolò la bottiglia d'alluminio e la infilò nel sacco a pelo. L'acqua era la chiave. Il terreno della zona era perfetto, una miscela di foresta pluviale primaria e di altra parzialmente degradata. Era il posto ideale per studiare gli effetti a lungo raggio della deforestazione e il tasso a cui la foresta recuperava dopo il disboscamento. E c'era un vantaggio ulteriore: lo strato di calcare che correva lungo tutte le pendici. In quel punto non cresceva la maggior parte delle latifoglie che popolavano il resto della giungla, lasciando così spazio a specie vegetali differenti, che a loro volta fornivano l'habitat per popolazioni di animali e insetti completamente diverse. Una stazione permanente in quel punto avrebbe offerto due ecosistemi al prezzo di uno. Però una stazione sul campo poteva esistere solo dove c'era una fonte d'acqua corrente. Ci dovevano essere delle sorgenti presso i vecchi accampamenti dei boscaioli, che però poi s'erano dimostrate o contaminate o irreperibili. Le grotte erano la sua speranza più fondata.

Jarvis controllò l'ora. Non si sa come, l'umidità aveva inceppato gli ingranaggi, e l'orologio s'era fermato di nuovo. Decise che erano più o meno le due. Tra poco più di un'ora sarebbero stati costretti a fare dietrofront. Un altro giorno prezioso andato sprecato senza niente da mostrare. Sperava che una volta tanto «presto» volesse dire presto per davvero.

Rulek stava rovistando nel pacchetto in cerca di una seconda sigaretta.

«Bene», disse Jarvis, muovendosi. «Continuiamo».

Superò una felce gigantesca, con gli stivali che frantumavano il legno secco di un ramo caduto.

«Tieni d'occhio l'ora», disse da sopra la spalla. «Non vorremmo...».

Fu interrotto da un forte rumore quasi direttamente sopra le loro teste, un richiamo. Sembrava una scimmia. Una risposta al richiamo, più in là: urla e strida che ricordavano un manicomio vittoriano. Erano babbuini. Jarvis

conosceva i loro suoni. I braccianti delle piantagioni vicino alla costa addestravano quegli animali a raccogliere le noci di cocco, e li tenevano legati con catene lunghe quanto un albero. Alzò lo sguardo verso il tetto della foresta. Sentì i rami scossi, il fremito delle foglie, ma non vide nulla. Provò una fitta istintiva di paura.

«Interessante», disse a voce alta, mentre proseguiva. «Le scimmie dovranno pur bere, no?».

Agga stava puntando un fucile immaginario verso le cime degli alberi, seguendo i rumori.

«Pam! Pam, pam!», disse, premendo il grilletto con un ghigno. «Tutte morte. Tutte morte».

Fu difficile individuare l'entrata della caverna sotto il groviglio di radici, ma Jarvis aveva già idea di dove andare a guardare. Sapeva che dall'altro lato del dirupo c'era l'acqua. Buona parte del precipizio era soltanto roccia nuda, zolle d'erba e cespugli aggrappati agli spuntoni. Ma a un certo punto la vegetazione sembrava ricoprire ogni cosa, traboccava, i suoi viticci penzolavano sopra le scabre superfici di calcare. Era un segnale che aveva imparato a riconoscere. Un altro era la folta colonia di primati nella zona. Ancora mentre si accostavano li sentiva latrare e schiamazzare. Le minacce - o erano piuttosto avvertimenti? - sembravano farsi più forti e pressanti man mano che si avvicinavano alle rocce.

L'imboccatura della grotta era alta e stretta, e dall'altra parte c'era un dislivello di un metro e mezzo. Mentre si calava, con l'altro capo della corda assicurato al tronco di un grosso albero di mogano, Jarvis fece scorrere il raggio della torcia sotto di sé, in cerca di un buon punto d'appoggio, mentre tentava di stabilire l'estensione dello spazio che lo circondava. Sopra di lui Agga e Rulek rimasero a scrutare nell'ombra, sussurrando come se avessero timore di essere sentiti da qualcuno nella grotta. Jarvis aveva chiesto a tutti e due se lo volevano seguire. Entrambi avevano declinato l'invito.

Gli stivali toccarono il suolo con un rumore di terra sgretolata. Il pavimento della grotta era ricoperto di frammenti di roccia e punteggiato di escrementi di animali. Il rumore ronzava tutto attorno, le mura si stringevano da ambo le parti. Jarvis si guardò intorno con attenzione, mentre si calcava in testa il berrettino kaki. Il cielo proiettava un pallido riquadro di luce su una diagonale di duro calcare che gli ostacolava il cammino. Si dovette chinare per farci passare sotto il raggio della torcia.

«Tutto bene, dottor Jarvis?».

Era Rulek, che stava sporgendo la testa nelle tenebre.

«Fin qui tutto bene», disse Jarvis. «Rimpiango soltanto di non avere il cappello giusto».

«Cammello giusto?».

Il raggio di luce scomparve in un baratro nero a mezzo metro dal pavimento della grotta.

«Aspettatemi lì», rispose Jarvis. «Scendo a controllare».

Si rannicchiò per far capolino attraverso l'apertura. Adesso che gli occhi si stavano abituando al buio, la luce della torcia sembrava più forte. Scorse un'altra pallida parete di roccia a circa sette metri.

«Sembra ci sia un'altra camera», disse.

«Cosa dice, dottor Jarvis?». Rulek sembrava già molto lontano.

«Non importa».

Jarvis si mise carponi per strisciare sotto l'apertura. L'aria che usciva dalla camera era fresco, ma contaminato da un odore acre, come di ammoniaca. E c'era della luce - spense per un attimo la torcia elettrica - tanto fioca da essere appena percettibile. Però c'era. Doveva provenire da un'altra entrata vicina, forse in qualche punto più in alto. Riaccese la luce e proseguì. La roccia sottostante sembrava fredda e dura contro le ossa.

Gli sembrò di strisciare per molti minuti. Le pareti da entrambi i lati deviavano prima a sinistra poi a destra, gli si stringevano addosso, talvolta un'anca o una spalla ci rimaneva impigliata. Non osava provare ad alzarsi per timore di sbattere la testa. Ogni pochi metri si fermava per ascoltare, sperando di sentire lo sgocciolio dell'acqua, ma c'era solo il silenzio. Quando si voltò a guardare lungo il proprio corpo allungato non riuscì più a vedere la luce dell'entrata della grotta, né a sentire la voce di Rulek. A dire il vero, non ci vedeva un accidente.

Afferrò la corda per dare uno strattone, tanto per assicurarsi che fosse ancora solida.

«Ci siete ancora, là dietro?».

Erano troppo lontani per udirlo. Sentì il respiro farsi più celere, inalare più a fondo l'aria corrotta come quella di un sepolcro.

«Su, su», borbottò. «Andiamo».

Senza la corda quel che stava facendo sarebbe stato assurdo, lo sapeva. Certuni s'erano smarriti in grotte non più grandi di una sala da pranzo, e non erano più stati capaci di ritrovare la strada. Una volta persa la luce dell'entrata eri nei guai fino al collo. Se avesse individuato le grotte qualche

settimana prima avrebbe potuto organizzare una squadra come si deve. Se solo ci fosse stato più tempo.

E poi di colpo il cunicolo si allargò. Lo capì non tanto dalla vista quanto dal rumore. Ogni sua mossa, lo strofinio degli stivali, persino il respiro, echeggiava lieve lassù in alto. Mentre tendeva le orecchie s'accorse di qualcos'altro, non tanto un suono quanto una specie di pressione delicata sul timpano. Si girò sulla schiena e puntò il raggio della torcia direttamente verso il tetto.

«Merda».

Proprio come temeva: il soffitto della grotta, una quindicina di metri più in alto, era gremito di pipistrelli, ombre nere che giravano e giravano, con strida sonar troppo stridule per un orecchio umano. Avevano una loro entrata alla caverna, e le loro feci significavano che l'acqua da quelle parti era molto probabilmente contaminata. Dove c'erano pipistrelli l'acqua era sempre poco sicura.

Jarvis grugnì. Doveva trovare un'altra caverna più avanti. C'era ancora tempo, e il solo fatto che ci fossero delle caverne significava che da qualche parte ci doveva essere una fonte d'acqua utilizzabile. Forse sarebbe stato sufficiente per il Comitato per i Fondi alla Ricerca. Forse la localizzazione *esatta* della fonte poteva aspettare. Probabilmente un idrogeologo decente era in grado di trovarla in mezz'ora.

Osservò di nuovo i pipistrelli su in alto. Erano grossi, con un'apertura alare di quasi trenta centimetri, forse anche di più. Cercò di non farsi prendere dal panico, di pensare a che specie poteva essere. Troppo piccoli per essere pipistrelli della frutta.

Uno scese in picchiata, passandogli abbastanza vicino da costringerlo a coprirsi il viso. Sentì lo sbattere delle ali. Poi il rumore si fece più forte. Erano attirati dalla luce?

All'improvviso la cosa che desiderava di più era uscire, uscire da quell'oscurità. Lui non c'entrava nulla con quel posto. Cercò di girarsi, ma non aveva spazio a sufficienza. Le rocce lo premevano da entrambi i lati. Si issò in avanti nella camera, in cerca dello spazio per rigirarsi. Ma il terreno mancò di colpo. La torcia elettrica gli cadde di mano mentre cercava di aggrapparsi a qualcosa.

«Gesù!».

La lampada tascabile atterrò con un rumore metallico e uno spruzzo. Le dita di Jarvis grattarono contro la roccia frastagliata, e le unghie si strapparono. Guardando oltre il bordo, vide che la torcia era a non più di un metro

e mezzo, in una bassa pozza d'acqua. Funzionava ancora, e il suo raggio illuminava un nugolo d'insetti che volteggiava sulla superficie della pozza. L'idea di dover tornare a tentoni all'aperto senza la lampada era insopportabile. Tenendosi ben stretto alla corda, si calò verso l'acqua, temendo di precipitare nelle tenebre da un momento all'altro. Cercò di trovare la strada tastando le rocce, che però lì erano più aguzze, cristalline, simili a lame di coltello. Le sentiva che gli punzecchiavano le ginocchia, le braccia, le mani, ma non gl'importava nulla. Voleva soltanto la luce.

Mentre afferrava l'impugnatura della torcia elettrica e si tirava su con cautela, non fece caso ai mulinelli di sangue che s'era lasciato dietro e che si mescolavano all'acqua trasparente.

6
ASPEN HILL. 10 AGOSTO.

Prima di entrare in bagno, Carmen Travis si fermò ad ascoltare. Sentì solo il ticchettio dell'orologio nel corridoio al piano di sotto e il respiro regolare di Tom dietro la porta della camera da letto. Le otto di una domenica mattina, e tutti erano ancora a letto, come al solito. Sbadigliò, andando in punta di piedi nella stanza degli ospiti, dove la sera prima aveva steso l'uniforme. Al loro risveglio, lei sarebbe già partita, si sarebbe trovata a metà strada per Frederick o forse anche più in là, forse già a Fort Detrick, dentro una tuta spaziale sotto le fredde luci bianche di una suite di contenimento BL-4.

Quando si fu vestita scese in cucina. Oggi era in programma la grande spedizione di pesca, e se la sarebbe persa. Tom aveva organizzato tutto, fino ai vermetti, le canne da pesca per bambini e la barchetta a vela giocattolo per quando i piccoli si annoiavano. E s'era ricordato di trovare un buon punto poco profondo, dove non ci sarebbe stato alcun rischio anche se Joey cadeva in acqua. Carmen già temeva di non potercela fare, ma l'aveva capito solo quando l'aveva chiamata il generale Bailey per comunicarle che Martin Watts stava morendo. Tom era stato comprensivo: «Gli ordini sono ordini, immagino», ecco cosa le aveva detto. E ne era felice, perché non aveva voglia di stargli a spiegare tutto sull'emergenza e su cosa stava andando a fare all'istituto. Era rimasta sveglia quasi tutta la notte, e simili preoccupazioni potevano bastare per tutti e due.

Accese la radio, tenendola a basso volume, poi tolse dal frigo i resti del pollo del sabato e la fettona di formaggio svizzero. Anche se non poteva

andare a pesca, era ancora capace di preparare i panini. Infilò quattro fette nel tostapane - era così che piacevano ai ragazzi - e si mise all'opera a scalcare la carcassa con il coltello da cucina e la forchetta. La carne era un po' stopposa, e restava attaccata all'osso. Ne dovette strappare la maggior parte con le dita.

«Mamma, posso...?».

Carmen trasalì.

«Oh!».

Joey era fermo sulla porta, il suo corpicino perso nel pigiama troppo grande.

«Mi hai fatto paura, tesoro».

«Posso avere del succo di frutta?».

Carmen prese un bicchierone dalla credenza.

«Serviti pure. E non lo versare».

Joey entrò in cucina sciabattando, aprì il frigo e afferrò a due mani il cartone formato famiglia di succo d'arancia. Carmen lo controllò mentre si versava un mezzo bicchiere, respirando rumorosamente a bocca aperta.

«Ben fatto», commentò, mentre tornava ai suoi tramezzini. Joey bevve in silenzio. In sottofondo la radio stava trasmettendo un vecchio pezzo della Motown che Carmen si ricordava dai tempi della sua adolescenza.

«Mamma, perché non vieni a pescare?».

Carmen posò il coltello. Così l'aveva saputo.

«Caro, sai che vorrei tanto. Solo che c'è il mio lavoro. Devo...».

«Cosa?».

«Lavorare».

«Ma *perché*?».

Carmen ci pensò su un istante. Deluderlo in quel modo la faceva star male. Era solo una giornata a pesca, ma per i bambini era una di quelle cose di importanza assoluta. Lo sapeva.

«Joey, è saltato fuori un problema», disse. «Una cosa inaspettata. E devo dare una mano a sistemarla subito. Torno stasera. E quando rientri dalla gita a pesca, mi racconti tutto, d'accordo? E tra un paio di settimane, noi...».

«*Quale* problema?».

«È solo...».

Carmen s'interruppe. Joey si meritava una spiegazione decente, non qualche vecchia scusa, eppure non c'era modo di spiegarglielo. Gli si accovacciò di fronte.

«Joey, certe persone... ci sono persone che si stanno ammalando, capi-

sci? E non sappiamo come fare per guarirle. Allora dobbiamo trovare una maniera per aiutarle, prima... prima che s'ammali altra gente. Capisci?».

Joey annuì con lenti gesti del capo, mentre ci pensava su. Carmen gli passò le dita tra i capelli. Stava crescendo tanto in fretta. Poi lui la guardò e disse: «Ti ammalerai anche tu, mamma?».

Carmen scoppiò a ridere, più per la sorpresa che per la necessità di rassicurarlo.

«Oh, certo che no, amore. Certo che no». Lo strinse a sé in un forte abbraccio. «Impossibile».

La morte di Watts era stata certificata alle due di notte. Il corpo era stato avvolto in un triplo involucro da una squadra del RIID e portato all'istituto su un'autoambulanza priva di contrassegni. Alle tre e trenta giaceva in un freezer a settanta gradi sotto zero. Carmen trovò sulla sua scrivania una copia del rapporto dell'ospedale. C'era anche un messaggio a voce del generale Bailey che le dava istruzioni per un'autopsia immediata. Chiamò l'ufficio del generale, ma Bailey era uscito in anticipo per altri impegni. Stava di nuovo per sollevare la cornetta quando il telefono squillò.

«Colonnello Travis?».

Carmen riconobbe la voce, ma non riuscì a identificarla.

«Sono io».

«Sono George Arends. Stamattina l'aiuterò io. Ordini del generale Bailey».

Il colonnello George Arends, direttore del reparto medicina veterinaria. Adesso lo riconosceva.

«Aiutarmi?».

«Con l'autopsia. Scendo al punto di raccolta tra mezz'ora col maggiore McKinnon. L'aspettiamo là».

«Il corpo...».

«Lo stanno tirando fuori adesso dal frigo. Ha avuto modo di vedere il rapporto dell'ospedale?».

«L'ho appena ricevuto».

«Bene, vorrà darci una letta. Le renderà le cose più facili quando inizieremo a tagliare».

Arends era un patologo come Carmen, uno dei più anziani ed esperti dell'istituto. Era stato nel reparto patologia fino a un anno dopo l'arrivo di Carmen come interno. Però il fatto che fosse stato assegnato all'autopsia la sconcertava. Certo, non succedeva tutti i giorni di aprire un cadavere in-

fettato da un agente patogeno BL-4. Era rischioso. Ma nella sua squadra c'erano tante persone in gamba, e non soltanto Adam McKinnon. Non avevano bisogno di interpellare un altro reparto per un terzo uomo. Cosa intendeva Bailey con quel gesto? Pensava forse che lei avesse bisogno di una mano esperta a spalleggiarla? E cosa intendeva Arends con *più facili*?

«Scendo tra trenta minuti, colonnello», rispose, e appese.

Uscì in corridoio per farsi un caffè nero, poi si sedette alla scrivania. Il rapporto era breve e brutale. Riportava la data del ricovero di Watts e registrava lo sviluppo dei sintomi dall'inizio dell'estrema amplificazione del virus sino alla fine vera e propria. Carmen sorseggiò il caffè, seguendo con gli occhi le righe di testo e corrugando la fronte davanti al disastro esplosivo che descrivevano.

Quasi subito dopo il ricovero di Watts i polmoni avevano cominciato ad accumulare un muco acquoso, e il paziente aveva accusato una crisi respiratoria acuta. Nel medesimo tempo aveva cominciato a presentare gli esantemi petecchiale e maculopapuloso che caratterizzano l'infezione da filovirus. Per un paio di giorni aveva lamentato cefalee acute, poi era scivolato in uno stato semicomatoso. Sanguinava dai punti delle iniezioni ipodermiche praticate dal personale ospedaliero. Due giorni prima che il fisico cedesse definitivamente, le pupille s'erano dilatate ed erano rimaste fisse, indizio di morte cerebrale. Almeno non era cosciente per patire gli orrori finali, pensò Carmen. Durante lo stato agonico, s'erano formate delle sacche ematiche sottocutanee, condizione segnalata nel rapporto come «terzo spazio», una terza spaziatura dopo la prima, in cui il paziente sanguinava ai polmoni, e la seconda, in cui c'erano emorragie gastriche e intestinali. Quel che restava di Martin Watts nel nono giorno di malattia stava sanguinando nello spazio tra la pelle e la carne sottocutanea. Il rapporto segnalava come ci fossero punti in cui la cute sembrava scollata dalla carne sottostante. Quando Carmen finì il fondo del caffè, iniziava a capire perché Arends voleva che lei leggesse il rapporto: meglio essere preparati. Il corpo di Watts non sarebbe stato uno spettacolo piacevole.

Mentre scendeva in ascensore al quarto livello sotterraneo, non riusciva a soffocare l'ansietà crescente. In tutti quegli anni in cui aveva lavorato con gli agenti patogeni BL-4, non era mai stata tanto vicina alle vittime, e non le era mai toccato sezionarne una. Sapeva che Arends l'aveva fatto. Era stato membro della prima squadra del RIID inviata nello Zaire dopo l'emergenza Ebola, tanto per dirne una. Ugualmente, l'assunto che lei non si sapesse gestire, che potesse crollare, era ingiusto. Il suo ruolino non era

secondo a quello di nessuno. Pensava di aver fatto abbastanza da meritarsi la fiducia di Bailey.

La porta dell'ascensore si aprì in silenzio, interrompendo il filo dei suoi pensieri. Risalì di buon passo i bianchi corridoi anonimi fino allo spogliatoio, dove si svestì, fece la doccia per la seconda volta nel giro di due ore, stavolta con un ruvido sapone al fenolo al posto del gel azzurro al profumo di lavanda che le aveva regalato Oliver per il suo compleanno. Come da regolamento, ripose i vestiti con cui era arrivata e aprì un armadietto sterile in cui la stavano aspettando una tuta a maniche lunghe, un berretto da chirurgo e un paio di calzini bianchi, tutti immersi in una forte luce ultravioletta. I calzini erano di alcune taglie troppo larghi - calzini da uomo, in effetti. Mentre si avviava lentamente verso la porta, facendo attenzione a non scivolare sul linoleum sdrucciolevole, fu costretta a ripensare a Joey che ciabattava sul pavimento di cucina nel suo pigiama troppo grande. Si chiese cosa stesse facendo in quel momento. Probabilmente bisticciava con Oliver nel retro della giardinetta. Oppure stavano ancora facendo colazione, ascoltando papà che spiegava come si fa a fregare un pesce? Sembrava un mondo tanto diverso, più caldo e accogliente. Eppure era soltanto a pochi brevi chilometri dalla struttura di quarantena di Marshallton, dal virus che era penetrato nel corpo di Martin Watts. Anzi, a soltanto una folata di vento di distanza, e faceva parte dello stesso mondo, l'unico mondo che c'era.

Il rilevatore di sicurezza presso l'ingresso alla zona grigia lesse la sua tessera e le autorizzò l'accesso. Un istante dopo la luce rossa in cima al pannello passò sul verde. I chiavistelli si sbloccarono, e la porta si aprì scivolando di lato con un sibilo. Quando le si fu richiusa alle spalle, quattro metri più in là si aprì una porta identica. Dall'altra parte c'era la Struttura di Contenimento Sette, un'area BL-3 a pressione negativa ad appena due porte di distanza dalla zona calda vera e propria. Arends e McKinnon la stavano aspettando là, vestiti come lei di tutine verdi di cotone. Si sentiva il sibilo continuo degli aspiratori.

I due uomini si alzarono. Il maggiore Adam McKinnon era il numero due di Carmen: biondo, trentadue anni e lievemente sovrappeso. Arends, magro, più alto della media, con radi capelli neri e un volto scavato, aveva superato i quaranta. Carmen non sapeva molto di lui. Si diceva che fosse un tipo tranquillo, che si faceva i fatti suoi.

Non si salutarono né si strinsero la mano. Al RIID vigeva il tacito assunto che, una volta passato attraverso una camera stagna, ti lasciavi alle spal-

le tutti i formalismi della vita militare. Stringersi la mano sarebbe stata solo una violazione delle procedure di sicurezza. Ogni contatto fisico tra il personale era proibito, tranne che nei casi d'emergenza.

«Spero di non averla fatta aspettare, colonnello», disse Carmen.

Arends sorrise. Per la prima volta lei s'accorse che da giovane doveva essere stato un bell'uomo.

«Nessun problema. Anzi, sono lieto di aver avuto la possibilità di... discutere qualche particolare con il maggiore McKinnon».

MaKinnon era sudato e rosso in viso. Carmen gli scorse una chiazza umida sulla fronte. Aveva letto il rapporto? Cercò di assumere un'aria rilassata.

«E molto gentile a darci una mano, colonnello», disse. «Mi par di capire che ha molta esperienza nel settore».

«Sono lieto di affermare che non è recente. Però ne ho viste tante».

«Il generale Bailey le ha dato tutte le informazioni? Le ha detto cos'abbiamo per le mani?».

«A grandi linee. Naturalmente ho letto il rapporto dell'ospedale».

Carmen aprì un cassetto per prendere tre pacchetti sigillati di guanti di gomma da chirurgo.

«Di sicuro è un filovirus», proseguì. «Forse un nuovo ceppo di Ebola».

«Tranne che per l'infiammazione alle vie respiratorie. E un sintomo insolito per l'Ebola».

«Sì, almeno a uno stadio così iniziale».

«E poi la trasmissione con gli spruzzi di saliva, non solo con i fluidi corporei. Direi che anche questa è sospetta».

«Sospetta».

Arends assentì con gesti lenti del capo.

«Capisco benissimo perché siete tanto preoccupati».

Carmen porse ad Arends un pacchetto.

«Non siamo affatto preoccupati, colonnello», replicò con un'occhiata verso McKinnon. «Non ancora. Stiamo solo coprendo le basi. Non si sa mai».

Arends prese il pacchetto.

«Io sarei preoccupato», disse. «Già lo sono».

«Siamo assai pratici di procedure, colonnello», disse Carmen mentre si infilava i guanti. «La mia squadra ha esperienza di lavoro al loro interno. Non abbiamo mai avuto un solo caso di...».

«Ciò mi conforta», l'interruppe Arends. «E solo che in sala autoptica,

con una vittima recente, non è la stessa cosa che... Diciamo che è il genere di cosa in cui non si fa mai abbastanza pratica. Bisogna affrontare delle reazioni emotive».

Carmen si sforzò di sorridere.

«Certo, colonnello. E siamo lieti di avere una mano esperta con noi. Andiamo?».

Sigillarono i guanti di gomma alle maniche delle tutine con nastro adesivo, poi recuperarono gli scafandri in un altro stipo agli ultravioletti. Erano tute spaziali Chemturion, di plastica azzurra con un casco di plastica morbida e una piastra facciale dura e trasparente. Alla base del casco c'era una valvola a cui collegare una provvista d'aria esterna. Attaccato con moschettoni ai polsi dello scafandro c'era un'altro paio di guanti di gomma, stavolta più pesanti. Carmen entrò nella tuta, infilò le braccia nelle maniche e si mise il casco in testa. All'improvviso l'area, gli aspiratori e le dure pareti echeggianti sparirono. Riusciva a sentire solo il proprio respiro. Con cautela, per non farla inceppare, sollevò la prima lampo interna, poi quella esterna di nylon.

Osservò gli altri. Le stavano di fronte con le mani lungo i fianchi, le maschere facciali già appannate, soprattutto quella di McKinnon. S'accorse che anche la sua si stava coprendo di vapore. L'intera stanza parve scomparire sotto una densa nebbia bianca. Arends le rivolse il gesto del pollice alzato indicando la zona grigia che immetteva nei locali BL-4.

Superarono in fila indiana la prima porta, contrassegnata da un trifoglio rosso brillante, il simbolo internazionale di pericolo di biocontaminazione. Le pareti della camera stagna erano ricoperte di piastrelle, come quelle di una piscina o di un mattatoio. Lungo tutto il pavimento correvano dei canaletti di scolo, e su un lato c'era una vasca di disinfettante Envirochem abbastanza grande da poterci stare dentro in piedi. Appena Carmen e gli altri fossero usciti, una doccia chimica avrebbe sterilizzato l'ambiente che avevano attraversato, per assicurarsi che nessun organismo potesse passare dalla zona calda all'area di raccolta esterna. La stessa procedura si sarebbe ripetuta al ritorno, stavolta con la squadra ancora dentro le tute. Mentre Carmen si sporgeva verso il pulsante per aprire la seconda porta, nella sua mente si formò un'immagine. Erano Oliver e Joey che gettavano la lenza in un tratto d'acqua illuminata dal sole. Li sentiva ridere, e udiva anche la voce allegra e serena di Tom.

La zona calda non era molto diversa da ogni altra parte dell'istituto, a parte i tubi gialli per l'aria che pendevano dal soffitto. Ce n'erano abba-

stanza per permetterti di andare in un punto qualsiasi della stanza con un'erogazione d'aria costante, anche se quando lavoravi in gruppo dovevi stare attento a non aggrovigliare i tubi. Carmen si avvicinò agli armadietti d'acciaio a destra della porta, e collegò un tubo al suo casco. L'aria entrò nella tuta con un impeto fragoroso che le rendeva difficile sentire altro, però le ripulì la maschera facciale nel giro di pochi secondi. Mentre il vapore svaniva, si delinearono le forme di ceramica e acciaio: le bianche pareti smaltate, i lavandini metallici, il tavolo autoptico sormontato dalle tre telecamere ad alta definizione.

Gli armadietti contenevano un paio di stivali di gomma liscia, altre paia di guanti chirurgici e scatole di strumenti per autopsia e contenitori per campioni. A differenza delle sale autoptiche tradizionali, i contenitori erano tutti di plastica. Il vetro era troppo pericoloso, perché si rompeva, e le schegge potevano perforare i vestiti di protezione, e anche la pelle delle persone che li indossavano. Bastavano cinque, dieci particelle virali in sospensione in una goccia microscopica di sangue o di linfa per scatenare un'infezione mortale, e una goccia del genere poteva passare da un buco grande come una capocchia di spillo. Chiunque subisse un taglietto dentro la zona calda veniva relegato immediatamente in un ospedale speciale del RIID noto come la Galera, dove il regime era rigido quanto nella zona calda vera e propria, e ci dovevi rimanere, visitato soltanto da dottori e infermiere in tute spaziali, fino a che non accertavano oltre ogni dubbio che eri pulito, o fino a quando non ti portavano fuori avvolto in un triplo involucro per cadaveri.

E proprio una sacca del genere era allungata sul tavolo autoptico in fondo alla sala. La forma umana contenuta al suo interno era appena distinguibile sotto gli strati di grossa plastica. Carmen infilò gli stivali di gomma gialla sopra il plantare morbido della tuta spaziale, poi si mise i guanti di lattice. Forse era l'aria che le affluiva nella tuta, però si sentiva la bocca secca. Sollevò le mani coperte dai tripli guanti e le fletté delicatamente. Dall'esterno non si capiva che tremavano.

«A posto?».

Arends stava gridando, ma la sua voce sembrava soffocata e lontana. Carmen ci mise un attimo per registrarla, poi gli rispose con un cenno. Andarono in fila indiana al tavolo per le autopsie, dove presero posizione: Arends da una parte, Carmen e McKinnon dall'altra. A tre angoli del tavolo c'erano delle arcelle di plastica mezze piene di candeggina Clorox per ripulirsi i guanti dal sangue. Sopra le loro teste le lucette rosse delle tele-

camere indicavano che stavano registrando. Carmen posò la scatola di strumenti autoptici su un carrello, cominciando a ordinare gli strumenti di metallo lucente uno accanto all'altro. Quando ebbe finito, Arends iniziò a calare la cerniera lampo dalla cima del sacco. La grossa plastica grigia si aprì rivelando altra plastica, questa volta color panna, come un sudario. Adesso Carmen riusciva a distinguere i contorni del corpo - l'ampiezza delle spalle, le anche, la curva della mandibola. Eppure non sembrava ancora una persona. Pareva quasi troppo solido, troppo pesante, un oggetto intagliato nella pietra, un monumento.

La sacca interna era nera, con una sottile lampo di nylon che correva lungo tre lati. Arends parve esitare, con gli occhi inchiodati sulla superficie lustra della plastica, sotto la quale erano parzialmente visibili i lineamenti del viso di Watts. Carmen si domandò perché non apriva il sacco. Con la coda dell'occhio notò che McKinnon si ritraeva dal bordo del tavolo.

«Colonnello?».

Arends sollevò il capo e fece un cenno d'assenso, poi si girò verso la vaschetta alla sua destra, immergendo entrambi i guanti nel Clorox. Quindi tornò alla cerniera lampo, che aprì completamente prima di sollevare con cautela il lembo di plastica.

Quando spuntò la parte superiore del corpo Carmen sentì l'imprecazione di McKinnon, e s'accorse che anche il suo cuore stava cominciando a battere all'impazzata. Di solito nelle autopsie i cadaveri sono nudi. Watts invece era stato insaccato con il camice ospedaliero in cui era morto, che aderiva alla cassa toracica gonfia, macchiato di viola da un grosso fiore di sangue rappreso. Le piaghe nerastre e frastagliate nei punti in cui la pelle era stata lacerata erano chiaramente visibili sotto le ascelle e attorno ai gomiti. Però fu il viso a calamitare l'attenzione di Carmen: gli occhi aperti, fessure rossastre senza pupille né bianco della sclera, e la bocca, impietrita in un sorriso storto dai denti insanguinati. O era un ghigno? Sapeva che era soltanto l'effetto del virus, delle lesioni cerebrali che inducevano contrazioni muscolari involontarie. Watts - la persona Watts - era sparito già da un pezzo quando era morto il suo corpo, e non era più possibile alcun sogghigno. Eppure Carmen non riusciva a non pensare che il cadavere si stesse facendo beffe di lei, di loro tutti, della loro incapacità ad aiutarlo, o ad aiutare se stessi. Continuò a fissarlo, mentre il respiro intrappolato le rombava nell'elmetto. Quel viso era come un buco in cui lei stava precipitando. C'era qualcosa... un gonfiore, in quel volto. La pelle sembrava tirata contro l'attaccatura appuntita del naso, risucchiata come se la terra lo pretendesse,

come se la gravità lo chiamasse e non potesse aspettare la sua sepoltura. Poi si ricordò. Era il collagene. Il virus aveva aggredito il connettivo sottocutaneo. Come l'Ebola Zaire, questo virus aveva una predilezione particolare per la proteina del tessuto connettivale. La moltiplicazione furibonda dell'Ebola trasformava il collagene in una poltiglia, e questo virus faceva altrettanto. La morte cerebrale e la morte del tessuto connettivo spiegavano quell'espressione. Carmen non la smetteva di fissarlo. Era un annichilimento così assoluto. Si dovette far forza per distogliere lo sguardo. Afferrò un bisturi. Voleva farla finita il prima possibile. Voleva solo raccogliere i suoi campioni e uscire di corsa.

Ci mise del tempo a tagliare il camicione. Sei ore in ghiacciaia avevano indurito la crosta di sangue, e inoltre era importante stabilire dove si trovavano esattamente le lesioni. Arends seguiva attentamente Carmen mentre lavorava, dandole una mano solo quando lei glielo segnalava. Alzò due volte la mano per impedire a McKinnon di aiutarli a scostare il materiale prima che gli fosse richiesto. Carmen sapeva il motivo: era la sua piccola lama appuntita. Già sporca di sangue infetto, in quel momento era l'oggetto più letale nella stanza. Bastava una scivolata, una puntura accidentale. Era incredibile, ma la storia delle malattie virali emorragiche era costellata di punture d'ago e di ferite da bisturi fortuite. Carmen sapeva che doveva rimanere concentrata, lenta, assolutamente metodica, ma sapere il perché - *vedere* il perché, vederlo lì steso sotto i suoi occhi - lo rendeva più difficile.

«Tutto bene, Carmen?».

Alzò il capo, sorpresa di sentirsi chiamare per nome. Il viso di Arends era nascosto da un riflesso sulla maschera. Non riusciva a vederne l'espressione.

«Sì, bene», gridò.

Lui annuì, indicando la più vicina arcella di Clorox. Lei si controllò i guanti. Nei punti in cui le dita erano venute a contatto con il corpo di Watts c'erano macchie di sangue scuro. Posò il bisturi per sciaquarsi le mani. McKinnon l'imitò immediatamente. Quando Carmen riprese il bisturi, Arends stava già rimuovendo l'ultimo lembo di camice dal torace. Al di sotto il sangue era d'un rosso più acceso, le lesioni erano concentrate attorno ai capezzoli. La pelle circostante appariva sfregiata da un esantema maculopapuloso, la superficie corrugata in tanti granellini. Sembrava a malapena umano.

Carmen adocchiò le telecamere, mentre prendeva fiato come se stesse

per immergersi sott'acqua. Stavano assorbendo ogni dettaglio, per rendere superflua la registrazione verbale dei rilevamenti. Tutto questo sarebbe stato fatto in un secondo momento davanti ai monitor. Era una procedura studiata per ridurre al minimo la quantità di tempo trascorsa nella zona calda. Arends si fece indietro, portandosi le mani ai fianchi. Significava che erano pronti per l'incisione addominale principale, dopodiché si potevano rimuovere gli organi interni.

Praticare delle incisioni nette fu difficoltoso. C'erano vescichette ematiche dappertutto, soprattutto attorno all'addome, che si rompevano al passaggio della lama. In certi punti la pelle s'era staccata dal tessuto sottocutaneo. Watts era una sacca morta, piena di sangue. E nemmeno di sangue suo. Il suo sangue era stato devastato dal virus in modo tale che non era più globuli rossi e siero, bensì un disastro di istopattume, una purea di virus e detriti cellulari.

Tagliare il muscolo fu abbastanza facile - anche prima di ammalarsi Watts era un tipo mingherlino. Fatto quello, il bisturi fu disinfettato e messo da parte. Arends aprì la cavità toracica con il seghetto per le costole, dopodiché operarono il più possibile servendosi delle forbici chirurgiche, dalle punte arrotondate per ridurre il rischio di tagli accidentali. Carmen prelevò campioni di tessuto da fegato e milza, entrambi ingrossati, e li piazzò su dei vetrini, gli unici oggetti di vetro permessi entro la zona calda. Il lavoro era ostacolato dalla quantità di sangue entro le cavità corporee. Persino gli intestini ne erano allagati. Carmen trovò delle lesioni sul fondo dello stomaco, da cui prese tre serie di campioni. Lasciò per ultimi i polmoni, perché era evidente che erano stracolmi di sangue e necessitavano di essere aspirati. Era proprio come si aspettava. Era stato uguale col *Macaca nemestrina* O14, stando al rapporto di Marshallton. Prima di prendere un nuovo bisturi, Carmen segnalò alle telecamere l'iscurimento provocato dall'emorragia. Fin qui era l'unico indizio di come operava il filovirus: per prima cosa aggrediva i polmoni della vittima, che fosse scimmia o uomo. La tosse risultante sembrava far parte della strategia di propagazione del virus.

Quel che successe dopo fu assai fastidioso. D'un tratto Carmen non ce la fece più. In seguito si ricordò di quel momento come di un attimo di sconvolgimento, uno sconvolgimento interiore, come una convulsione dell'anima o della psiche. Fu troppo. Troppa rovina e troppa morte. Qualcosa dentro di lei parve rifiutarlo e, per quanto si aggrappasse all'esperienza e alla pratica, e alla sua voglia di riuscire, pareva che non ci fosse nulla da

fare. Era stata resa impotente, e la perdita di controllo fu quasi peggio del disgusto. Posò le forbici, infilando le mani guantate sporche di sangue nella vaschetta di Clorox, sperando così di guadagnare così qualche secondo di requie. Tentò di controllare la respirazione, risucchiando l'aria morta nella tuta con inalazioni spasmodiche. Stava per svenire, stava per cadere. Il solo pensiero di *poter* cadere, di crollare a terra entro l'area BL-4, la gettò nel panico.

Alzò gli occhi verso Arends. Lui e McKinnon avevano smesso di operare. Arends le stava dicendo qualcosa, ma non riusciva a sentirlo. Premette il tubo per rallentare l'afflusso di aria nella tuta.

«... poco da fare», sentì che diceva. «Finisco io, Carmen».

Guardò prima Arends e poi McKinnon, il quale stava annuendo. Si ripulì le mani per bene con la candeggina, staccò il tubo di respirazione e si allontanò dall'abisso che si era spalancato di colpo nelle viscere di Martin Watts.

La doccia calda entrò in funzione con un sibilo, riempiendo di vapore la zona grigia. Carmen tenne gli occhi chiusi per tutto il tempo, cercando di concentrarsi su Joey e Oliver e Tom, costringendosi a indovinare cosa stavano facendo in quel momento, com'era il sole sull'acqua. Ma quell'immagine non faceva che infrangersi, come se lo scafandro non permettesse alla mente di evadere, come se persino la sua immaginazione fosse rimasta intrappolata all'interno. La doccia si fermò all'improvviso. Il vapore si diradò pian piano, sostituito da una nube di disinfettante. Carmen s'infilò in piedi nella vasca di Envirochem, pulendo con scrupolo gli stivali di gomma con una spazzola, mentre ormai pronunciava ad alta voce i loro nomi, ripeteva ancora e ancora il nome di Tom. Alla fine fece un'altra doccia con l'acqua, per sciacquare il disinfettante dalle tute e dalle pareti. Da un capo all'altro il ciclo di decontaminazione aveva portato via cinque minuti.

Dentro l'area di raccolta, Carmen aprì la tuta spaziale e ne uscì. E fu quasi come sbucare dalle sue paure, come scrollarsi di dosso la morte, la pelle lurida della morte. Si sentiva un ronzio in testa, e il piancito sembrava mancarle sotto i piedi, come un ascensore che precipita tra due piani.

Quando rinvenne, Arends le stava osservando il viso.

«Carmen?».

Le diede dei buffetti sulle guance, per farla rinvenire. Per un attimo lei non si ricordò di dove si trovava. Scrutò le pareti dell'area di raccolta.

«Cosa...?». Poi fu travolta dalla comprensione di quel che era successo.

Era caduta per terra. S'aggrappò alle maniche di Arends, che la sollevò dal punto in cui si era accasciata contro il muro, aiutandola a sedersi su uno sgabello.

Lei lo tenne stretto per la manica, fissandolo, sconvolta per quel che era successo, per non essere stata all'altezza. Lui le restituì lo sguardo con un'espressione grave che sembrava ugualmente celare un sorriso, un minimo di calore.

«Gesù», disse Carmen.

E il sorriso di Arends parve affiorare un altro po'. Carmen sentì che si stava rilassando.

«Tutto bene», le disse lui. «Pazienti solo un minuto. È soltanto la paura».

7
FORT DETRICK. 11 AGOSTO.

Il generale di brigata Bailey teneva il climatizzatore al massimo, perciò il suo ufficio era decisamente gelido.

«Apprezzo molto che sia venuta anche dietro così breve preavviso, colonnello. So quanto ha da fare».

Carmen fece un cenno rispettoso, anche se lievemente sconcertata dalla cordialità di Bailey. Prima Arends e poi Bailey. Tutti erano carini con lei, manco fosse un'invalida. Pregò che George Arends e Adam McKinnon non avessero detto nulla della sua fuga dall'autopsia. Ovvio che era comunque nelle registrazioni televisive. Ma non era sicura che quanto era successo fosse visibile. Bailey sembrava stanco. Come se fosse stato alzato tutta la notte.

«Ho sentito dell'autopsia», le disse, e Carmen s'irrigidì. *Sentito cosa*? «Pare che il corpo fosse ridotto proprio male. Apprezzo davvero il lavoro che ha fatto».

Non sapeva nulla.

«Ho fatto solo il mio dovere, signore».

Bailey sorrise ancora, tenendo sempre inchiodati su di lei i suoi gravi occhi scuri. Carmen attese. Adesso che ce l'aveva davanti pareva non sapesse più cosa le doveva dire. Alla fine, dopo molto cincischiare, Bailey mise insieme qualche annotazione preliminare.

«Ora, colonnello, intanto la volevo ringraziare per come ha gestito questa faccenda di Marshallton. M'è dispiaciuto molto apprendere di Martin

Watts, e mi par di capire che un'altra persona... Bert Levy, dico bene?... sta evidenziando il medesimo... ehm, il medesimo problema».

«Esatto, signore».

«Il motivo per cui volevo parlare con lei oggi pomeriggio... be', vorrei che parlasse con...».

Squillò il telefono, facendo sobbalzare il generale, che premette il pulsante vivavoce, di modo che Carmen potesse sentire chi stava parlando all'altro capo. Sembrava la sua segretaria, Karyn.

«Signore, ho il Pentagono in linea».

«Passamelo».

Si sentì uno scatto, poi rimasero entrambi ad ascoltare una versione molto slow di *Greensleves* suonata su un qualche tipo di organetto meccanico. Bailey sorrise imbarazzato.

«Mi ha messo in attesa».

Mi ha chi? pensò Carmen. Seguì una pausa imbarazzante, con Bailey chinato sulla scrivania ad ascoltare *Greensleves* come se fosse una specie di messaggio in codice, e Carmen con gli occhi inchiodati sulle sue scarpe dal tacco basso, cercando di capire cosa stava succedendo.

La musica non si fermava. Bailey alzò lo sguardo, con un sorrisetto nervoso. Poi una voce vellutata invase la comunicazione.

«Robert?».

Sembrava quasi che le vertebre del collo di Bailey si fossero spezzate. La testa del generale ciondolò di qua e di là in una sua interpretazione dell'atteggiamento rilassato e superamichevole.

«Salve, generale. Mi fa piacere risentire la sua voce, signore».

All'altro capo della linea si sentì un brontolio secco. Si sarebbe detto che il generale, chiunque fosse, stesse cercando di mettersi più comodo in una poltrona di cuoio scricchiolante. Bailey sorrise a Carmen, poi riprese.

«Ho qui accanto a me il tenente colonnello Carmen Travis. Il colonnello è stato...».

«Carmen?».

Carmen si drizzò sulla sedia, stupita di sentirsi chiamare per nome da quella persona innominata.

«Generale?».

«Carmen, non so se Robert le ha spiegato tutto quanto, però sono molto interessato a quello che state combinando nel Maryland - non dal punto di vista monetario - e... Mi interessa soprattutto la faccenda di Marshallton. Bob mi ha spedito le sue relazioni, facendo anche tante strane racco-

mandazioni. Così ho pensato che forse era meglio se facevamo due chiacchiere».

La voce si interruppe, e si sentirono altri scricchiolii. Bailey stava contemplando la carta assorbente. Adesso sembrava nervoso.

«Capisco, signore», disse Carmen, attirandosi un'occhiata di Bailey. Qualcosa nella sua espressione sembrava dire, *Santo cielo, cerchi di essere gentile.*

«Così arrivo subito al punto. Da come la vedo io, il problema è il contenimento. È una bella fortuna che questa faccenda si sia presentata in circostanze che lo rendono possibile».

Carmen non staccò gli occhi da Bailey. Perché era stata coinvolta in una discussione che doveva essere tra lui e l'altro generale? Lei cosa c'entrava?

«Non so se ho ben capito, signore».

Silenzio. A Carmen parve di sentire sospirare.

«Bene, il problema è concentrato tutto a Marshallton, giusto?».

«Per quel che ne sappiamo, signore. C'è sempre possibilità di infezione attraverso contatti secondari, però siamo convinti di avere isolato tutti i soggetti a rischio».

«E la struttura? Sto parlando dell'edificio con le scimmie».

«Sissignore. L'abbiamo sigillato. Adesso lo gestiscono uomini del RIID, tutti protetti».

«Bene, stai a sentire, Bob, c'è un punto sul quale credo possiamo fare qualcosa. Voglio che sterilizziate l'intera struttura».

Bailey drizzò le spalle.

«Ma, signore», protestò Carmen, «hanno un impianto di aerazione che rende virtualmente impossibili le infezioni incrociate. Al massimo dovremmo uccidere solo...».

«Colonnello, voglio che eliminiate tutti gli animali che ci sono là dentro».

Bailey serrò le labbra.

«Se questa roba arriva sui giornali, esigo che il RIID dimostri di aver agito prontamente e in maniera decisa».

Carmen si agitò sulla sedia. Sembrava che tutti pensassero solo alla stampa.

«E gli aeroporti, signore?». Lo disse con un tono di recriminazione. Bailey annuì. Pareva la volesse incoraggiare.

Silenzio.

«Cosa intende con aeroporti?».

«Mah, signore, gli animali sono entrati nel paese dagli aeroporti. E troppo presto per essere sicuri del ciclo dell'infezione, ma temo ci sia il rischio che qualche scimmia fosse infetta già durante il viaggio».

«Da dove venivano?».

«Sembra che le scimmie malate venissero tutte dallo stesso posto, da Sumatra. Sono partite dall'aeroporto di Jambi, poi Singapore e Washington».

Ci fu un altro silenzio prolungato. Se il generale era seduto su una poltrona scricchiolante, adesso se ne stava immobile.

«Avete ricevuto dei rapporti?».

«Su cosa, signore?».

«Su epidemie. Avete ricevuto rapporti da quei posti?».

«No, signore».

«Bene, Carmen, stia a sentire». Adesso nella voce dell'uomo traspariva una vaga nota di sarcasmo. «Secondo me, se questa cosa è contagiosa come suggerite, cioè se è davvero capace di viaggiare sotto forma di spruzzi di saliva, mi pare che ormai avremmo saputo qualcosa dai nostri piccoli amici scuri giù in Indonesia».

Carmen credeva a stento alle proprie orecchie: reagì cercando di dimostrarsi più fredda e dura.

«Signore, può darsi che ci sia stato qualche incidente, ma loro non sanno cos'hanno di fronte. È possibile che le autorità cerchino di farlo passare sotto silenzio per proteggere il turismo e i commerci».

«Suvvia, colonnello».

Così non era più Carmen, soltanto un soldato come tanti altri.

«È proprio così che è successo in Africa, signore».

«Cosa?».

«È quel che è successo col virus dell'AIDS. Per molto tempo le autorità non hanno voluto ammettere quel che stava succedendo per le ricadute che avrebbe avuto sulle economie di quei paesi».

Si sentì un rumore aspro, stridulo.

«Sta tentando di dirmi che in Indonesia si ritrovano con la gente che si dissangua a morte per strada e non lo sa nessuno?».

Adesso Bailey stava guardando Carmen dritto negli occhi.

«No, signore. Sto...».

«Perché credo che sarebbe una reazione eccessiva».

Bailey stava scuotendo la testa. Con chi non era d'accordo?

«Sto solo dicendo che questo virus può essere solo agli inizi», disse

Carmen. «Ma ogni ritardo potrebbe essere rovinoso. Questa cosa funziona in modo esponenziale. Si espanderà come... come una pestilenza».

Carmen sentì una tazza cozzare contro il piattino.

«Allora cosa propone di fare, colonnello?».

«Dico che dovremmo avvertire l'Organizzazione Mondiale della Sanità, e mandare una squadra a Sumatra per vedere se...».

«Era quel che prevedevo».

«Signore?».

«Mi aspettavo che proponesse qualcosa del genere. Bob? Che ne pensi se spediamo laggiù una squadra?».

Bailey si infilò un dito nel colletto per allargarselo.

«Credo che dovremmo essere avvertiti dal governo indonesiano, generale», rispose. «O per lo meno aspettare un invito dell'OMS».

«Ma più noi...», iniziò a dire Carmen.

«Colonnello, mi pare non capisca come vanno le cose laggiù», l'interruppe il generale. «Stiamo parlando della più grande comunità musulmana del mondo. Stiamo parlando di circa duecento milioni di persone che pregano tutte rivolte alla Mecca».

«Signore, non capisco cosa c'entri la religione».

«Bene, colonnello, se diamo agli indonesiani motivo di rinsaldare i loro rapporti con gli ayatollah, c'entra eccome. Si fidi di me. Un sacco di gente sarebbe contenta di vederci in crisi con gli indonesiani. Persino i nostri amici giapponesi sarebbero entusiasti di vedere che inciampiamo nei nostri piedoni, laggiù. E mi può credere se le dico che questo non è il momento migliore per puntare il dito contro gli indonesiani per colpa di qualche piccolo problema igienico che possono avere».

Un piccolo problema igienico! Carmen e Bailey si scambiarono un'occhiata esterrefatta.

«Ma, signore...».

«Perciò per adesso aspettiamo di vedere che succede. Voglio che continui con la sorveglianza delle persone infette, ed esigo la sterilizzazione completa della struttura di Marshallton».

La comunicazione s'interruppe. Bailey aspettò un istante, poi posò la cornetta.

«Be', ci abbiamo provato, colonnello», disse, evitando gli occhi di Carmen.

Lei si domandò cosa intendesse dire veramente, e perché era tanto timoroso di dirlo.

PARTE TRE
MUARATEBO

1
A NORD DI MUARATEBO. 15 AGOSTO.

Aspettavano a lato della strada da dodici ore, sin dalle prime luci dell'alba. In attesa di nuove istruzioni. Sapevano solo che nella notte era stato allestito un nuovo posto di blocco, e che tutti i camion che portavano cibo e forniture sanitarie dovevano aspettare. Uno dei mezzi di trasporto più grossi era stato portato giù di strada e scaricato dal retro. Adesso i soldati stavano impiantando una specie di mensa da campo, come in previsione di una lunga sosta. Accanto a un camion, un giovane ufficiale con i lineamenti schiacciati degli indigeni di Sumatra seguì con lo sguardo un Chinook che passava in cielo, diretto verso nord. Mentre l'aereo spariva oltre gli alberi, l'ufficiale riportò la sua attenzione alla strada e al gruppo di giovani soldati dall'aspetto di coscritti che smistavano il traffico. Quel che vide lo spinse a uscire dall'ombra.

«Cos'è quello?», chiese il suo autista, seduto sul predellino della cabina a fumare una sigaretta.

Il giovane ufficiale, responsabile di tre camion, non staccava gli occhi da quegli uomini.

«I soldati». Indicò. «Sono armati. Quelli sono Kalashnikov».

«E allora?».

«Prima non li avevano. Mezz'ora fa avevano solo degli sfollagente».

«Così c'è qualcuno che gli dà le armi. E allora?».

«Ma perché hanno bisogno di armi da guerra?».

Guardò attentamente i soldati armati. Alcuni avevano sì e no diciassette anni, a giudicare dalla faccia. Sembravano nervosi, come se aspettassero solo una scusa per sparare qualche colpo, per tranciare qualcuno degli sparuti banani che crescevano accanto alla strada. I Kalashnikov erano armi serie, e il giovane ufficiale aveva esperienza diretta di quel che un 5,4mm poteva combinare alle carni di un uomo. Era come trovarsi in zona di guerra. E questo lo rendeva nervoso.

«Mah, finché non ce li puntano contro», disse l'autista.

L'ufficiale montò in cabina e chiuse lo sportello. Adesso entrambi osservavano i soldati attraverso un parabrezza costellato di moscerini. Nella ca-

bina faceva ancora più caldo, e il carico emanava uno sgradevole odore ospedaliero. L'autista si grattò una gamba. La colonna di fumo nero che si sollevava a sud gravava sulla giungla come un drappo funebre. Ma l'autista non riuscì a starsene tranquillo a lungo.

«Forse c'è andato di mezzo Salim», disse.

L'ufficiale accese una sigaretta ed esalò il fumo con un lungo sospiro, poco propenso a risentire tutta la storia. Un certo tenente Amir Salim e un plotoncino di soldati della caserma Bayur erano scomparsi durante un giro di pattuglia nell'area di Jambi, e da quel momento a Padang non si poteva più parlare di quel che gli poteva essere capitato. Alcuni sostenevano che erano stati gli indigeni. I Kubu.

«Presi in mezzo in una sparatoria», continuò l'autista. Non voleva lasciar cadere il discorso. L'ufficiale si limitò a fumare, scrutando il fumo nero e ogni tanto controllando i soldati armati. L'unica cosa che sapeva di sicuro era che a Muaratebo c'erano state delle vittime civili e che lui faceva parte delle operazioni di soccorso.

Era difficile capire cosa avesse provocato quelle vittime. Gli avevano detto che i rifornimenti servivano per una calamità naturale, nulla di più specifico. La colonna di fumo faceva pensare a un incendio, ma non sembrava che la foresta stesse bruciando, e comunque era troppo umida per una cosa del genere. Si sarebbe detto che stesse bruciando la città, ma non riusciva a immaginare una calamità naturale che potesse causare il rogo di Muaratebo.

E perché i posti di blocco? I veicoli corazzati? I Chinook? Che nemico si stavano preparando ad affrontare? Sembrava improbabile che i Kubu fossero riusciti ad armarsi tanto da provocare una reazione del genere.

«Ho fame», si lamentò l'autista.

L'ufficiale si agitò sul sedile.

«Dobbiamo vedere se...».

Tacque di colpo. Stava guardando un ragazzo e una donna più anziana, la madre, da come lo stringeva. Erano sbucati dagli alberi alla sua destra. Non li avrebbe nemmeno notati se non avesse guardato per caso proprio in quella direzione. I loro vestiti laceri e sporchi di fumo si confondevano col terreno. Appena sbucati dagli alberi si bloccarono. Erano a una cinquantina di metri. L'ufficiale rimase immobile, con la sigaretta sospesa sulle labbra aride.

«Vedere cosa?», domandò l'autista.

Il ragazzo e la madre fecero un altro passo in avanti. Il giovane ufficiale

notò che stavano guardando la tenda della mensa e i sacchi di cibo che erano stati scaricati dal retro del camion. Erano senza dubbio affamati. Dovevano essere fuggiti da Muaratebo attraverso la giungla. Profughi. Non c'erano altri insediamenti vicini, e persino Muaratebo era a una dozzina di chilometri. Ci dovevano aver messo giorni ad attraversare la foresta impenetrabile. Il ragazzo barcollò. La madre cercò immediatamente di sorreggerlo. Avevano capelli neri e sporchi, e la pelle appariva ustionata, pustolosa. La donna sembrava sanguinare dal naso.

«Vedere cosa?».

L'ufficiale lanciò un'occhiata verso i soldati sulla strada. Poi abbassò la maniglia dello sportello. Stava per scendere dal camion quando il primo sparò lacerò l'aria.

Uno di quei coscritti sovreccitati aveva lasciato partire un colpo. Quando l'ufficiale si voltò, vide il fumo che si alzava dall'arma puntata per aria. Il militare stava indicando i senzatetto e gridava. Molti soldati puntarono le armi. Altri accorsero dalle loro postazioni lungo la strada. L'ufficiale si sentì salire il cuore in gola. Stavano per sparare ai profughi.

L'autista disse qualcosa che non capì, poi s'accorse che anche lui stava urlando, mentre avanzava incespicando verso i due senzatetto, e intanto gridava da sopra la spalla: «Non sparate, vengono da Muaratebo. Sono venuti... hanno bisogno di aiuto».

Una voce risuonò dalla strada.

«*Si fermi!*».

L'ufficiale si girò di tre quarti, poi s'immobilizzò, col volto già madido di sudore, la sigaretta che ancora gli bruciava tra le dita. Il giovane che aveva sparato il primo colpo gli stava venendo incontro, tenendogli il fucile da combattimento puntato contro il petto. Sembrava terrorizzato. L'ufficiale scorgeva il dito sul grilletto. Distingueva l'unghia rosicchiata e un pezzo di pelle abrasa dalla cuticola frastagliata. Tutto gli arrivava con una chiarezza cristallina, ma privo di senso. Non aveva senso. Loro erano lì per salvare quella gente.

Dalla strada arrivarono delle urla. I soldati stavano gesticolando. Due presero la mira. Quando l'ufficiale girò sui tacchi, vide i profughi che correvano verso gli alberi, inciampando sul terreno accidentato, la donna che strillava. La raffica fu breve. Gli squarciò il corpo con un tonfo secco, proiettandoli in avanti. La terra opaca fu spruzzata di rosso. In un attimo furono ridotti a un fagotto di stracci. Il ragazzo, forse sui dieci anni, aprì e chiuse una mano sudicia.

L'ufficiale adesso stava barcollando in avanti, a malapena consapevole dei suoi piedi che colpivano il terreno disuguale. Mentre avanzava, impiegando un'infinità di tempo per raggiungere i corpi spezzati, vide dei volti che osservavano dalla foresta. Si fermò di scatto. Un'altra raffica dalla strada. Questa volta d'avvertimento. I rami degli alberi esplosero in mille schegge e sibili fulminei mentre le pallottole perforavano il fogliame. Era a un metro dal punto in cui giacevano i corpi. Si fece avanti, piegando un ginocchio. Sfiorò il collo della donna. Era caldo, morbido. La bocca della donna si aprì, e sulle labbra screpolate si formò una bollicina rosa. I volti nella foresta continuavano a guardare, aspettando di vedere cos'avrebbe fatto l'ufficiale.

«Siamo qui per aiutarvi», gridò alle facce.

Un bambino si fece avanti. La foglia frastagliata di un banano gli sfiorò una spalla. Anche una vecchia uscì dagli alberi. Si teneva una mano premuta contro la tempia, e sembrava in preda al dolore.

«Aiutateci», disse.

Agitazione mentre la gente usciva dai nascondigli. Sembravano tutti stanchi e malati. I loro vestiti erano laceri e infangati. Alcuni portavano un fagotto con i loro averi. Senzatetto. Nient'altro.

«Per favore», disse il bambino.

Un grido fece voltare l'ufficiale.

«Si allontani!».

Si alzò in piedi.

«Voi non...». Aveva la gola secca, e fu costretto a deglutire. «Voi non capite. Sono profughi. Vengono dalla città».

Indicò la colonna di fumo su Muaratebo.

Era tutto così silenzioso. La foresta, i camion sulla strada, i militari, la gente tra gli alberi, tutto parve ammutolire, come se i suoni fossero stati risucchiati dall'aria. L'ufficiale si sentì pulsare il cuore in gola. Gli era finito del pulviscolo in un occhio, e ammiccò per farlo andar via. I soldati presero la mira. Sulle canne dei Kalashnikov danzava un riflesso metallico. L'ufficiale ammiccò ancora, cercando di vedere tutto con la massima chiarezza.

2
DJAKARTA, 15 AGOSTO.

«Sembra che abbia attecchito bene, anche se il mio figliolo l'ha innestato

sull'albero solo l'estate scorsa».

Il ministro si allontanò dall'albero di camelia, su cui stava ondeggiando un'orchidea, con le radici apparentemente sospese a mezz'aria.

«Ma da queste parti è così. Che clima abbiamo, che terreno. Sa, le nostre origini vulcaniche. Dicono che puoi piantare per terra un bastone da passeggio, e la primavera seguente gli spunteranno dei fiori».

Hasan Afiff Suharto si staccò dall'orchidea, girandosi verso Bob Wheeler, l'ambasciatore americano. Suharto studiò le mani impacciate, gli occhi azzurri nel faccione arrossato dell'uomo vestito di bianco. La calvizie comica. Ancora adesso, dopo quarant'anni di rapporti con gli occidentali, Suharto li trovava divertenti.

«Ma è chiaro che non è venuto qui per ammirare il mio giardino, signor ambasciatore».

Wheeler s'irrigidì.

«No, signore, a dire il vero abbiamo saputo...».

Suharto agitò la leggiadra mano scura come per far segno di lasciar perdere.

«Chiacchiere, chiacchiere. Non nego che abbiamo avuto qualche problema nella regione di Jambi. Ma l'idea che la situazione ci sia sfuggita di mano è...».

La voce di Suharto si spense quando arrivò accanto all'idolo di pietra che sembrava proteggere il piccolo banyan cresciuto quasi sotto le grondaie di paglia della grande villa. Tolse dalla mano dell'idolo un gelsomino avvizzito.

«Signore, il nostro popolo non ha mai pensato che il suo governo si sia lasciato sfuggire la situazione di mano».

Suharto si voltò per guardare un istante l'americano. Wheeler odiava l'espressione beffarda di quel volto. Non lo aiutava molto sapere che quel tizio era ministro solo per questioni di nepotismo. A Djakarta i ministeri erano pieni di gente del genere. Ti veniva da pensare che il nepotismo fosse stato brevettato dagli indonesiani.

«Allora è venuto soltanto per ammirare il mio giardino. Sono molto lusingato».

«A dire il vero, signore...». Wheeler inspirò profondamente. «In realtà sono venuto per offrirle la nostra assistenza, nel caso...».

«... nel caso ne avessimo bisogno». Suharto sorrise, scoprendo i dentini macchiati. «Certo, siete molto gentili a pensare ai nostri bisogni, ma sono certo che già sapete che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ci sta of-

frendo tutto l'aiuto di cui abbiamo bisogno».

Wheeler fece un cenno rispettoso col capo.

«Signore, all'OMS ci sono validissime persone. Sono sicuro che...».

«Anch'io, signor ambasciatore. Ora, per quello che la riguarda, per quel che riguarda il popolo degli Stati Uniti, posso affermare in modo categorico che non c'è alcun pericolo di... uhm, *epidemia.* Gli aeroporti della regione sono stati temporaneamente chiusi, l'esercito sta aiutando la popolazione colpita ed è solo questione di tempo prima che l'OMS risolva la faccenda».

Erano arrivati al portico della casa. Suharto si accomodò in una poltrona di vimini, e Wheeler lo imitò. Ammirarono il giardino per qualche secondo. La vegetazione era tanto folta che non si vedeva il muro di cinta. Wheeler lo trovava soffocante.

Poi nella veranda arrivò un giovanotto con un sarong azzurro e una sciarpa rossa alla vita, portando un sottile telefono cellulare. Suharto gli fece segno di venire avanti e prese l'apparecchio. Wheeler si alzò immediatamente in piedi.

«Faccio un giro...».

Ma Suharto sollevò una mano, e Wheeler tornò a sedersi. Sapeva molto poco di indonesiano, ma dal tono di voce comprese che Suharto stava parlando con un superiore, e che il soggetto era di importanza considerevole. La conversazione sembrava non dover mai finire. A un certo punto Suharto si appoggiò allo schienale della poltrona, con un'espressione assorta che gli fece spuntare delle rughe sottili alla radice del naso. Scoccò un'occhiata a Wheeler, che tornò a contemplare il giardino.

Cinque minuti più tardi Suharto appoggiò il telefono, sorridente. Sembrava imbarazzato.

3
ASPEN HILL. 15 AGOSTO.

Carmen stava osservando attraverso le finestre del patio Tom che faceva il buffone con il suo grembiule da cuoco. Il fumo del barbecue catturava i raggi di sole che filtravano tra i rami del grande acero. Carmen rimase a guardarlo, pensierosa. Anche da lontano riusciva a scorgere l'argento nei capelli ricci e scuri di Tom. Le venne in mente da quanto stavano insieme. Si ricordava l'aspetto che aveva Tom quando lo aveva conosciuto, nel corso di aviaria, tra tutti i posti possibili, esame del programma della facoltà

di Veterinaria alla George Washington. In quel momento Tom stava mostrando ai Ryan una boccetta di erbe, e gli stava spiegando qualcosa, gigioneggiando. Carmen lo osservava sorridente. Nonostante i capelli che ingrigivano, sembrava ancora un ragazzino. Nei jeans scoloriti il sedere era ancora sodo e sensuale come quando l'aveva notato per la prima volta all'università, tanti anni prima. Stava dicendo qualcosa a Julia Ryan. Risero entrambi. I Ryan erano seduti sulle sdraio, con dei piatti pieni di cibo posati sulle ginocchia, mentre Scott Ryan e Oliver infilzavano con i forchettoni gli hamburger sulla griglia. Carmen sollevò una mano per salutare Joey, che la stava guardando con un faccino serio e il cappello da cuoco di Tom posato sulla testa in modo ridicolo.

La grigliata era stata un'idea di Joey. Secondo Carmen, in quel modo voleva ristabilire i suoi diritti sulla mamma. Risolta la storia di Marshallton, aveva potuto passare più tempo con la famiglia, e Joey voleva che continuasse così. Perciò oggi era il barbecue, e domani sarebbero andati a nuotare. Insieme. Dopo la crisi di panico nei locali BL-4, Carmen aveva riflettuto a lungo sui suoi due bambini e su Tom, sulla vita che facevano insieme. A cambiare le cose era stato il pensiero che, se si fosse infettata col sangue di Martin Watts, non sarebbe mai più stata in grado di dare il bacio della buonanotte ai suoi bambini, la comprensione che il virus poteva sfondarle la membrana delle cellule, ma prima che questo succedesse le avrebbe spezzato il cuore, e il cuore di ogni membro della sua famiglia. Aveva inquadrato nella giusta prospettiva l'importanza che assegnava alla carriera e alla casa. In quel momento di terrore, Carmen aveva capito di aver sbagliato tutto nella vita. Non c'era modo di dimettersi dal RIID - per lei il lavoro significava troppo - ma sapeva che era fondamentale ripensare tutto quanto, domandarsi se era giusto continuare a rischiare la vita con gli agenti BL-4. Joey la stava ancora osservando attraverso il finestrone, per accertarsi che la mamma non gli scivolasse dalle dita sporche di ketchup. Carmen sorrise.

Gli stava mandando un bacio, toccandosi prima le dita con le labbra e poi premendole contro il vetro, quando suonò il telefono, e c'era Bailey in linea.

«Colonnello Travis?».

«Generale?».

«Mi dispiace disturbarla nel suo giorno libero, ma è successo qualcosa che... Be', credo che imponga la sua attenzione».

Quando Carmen abbassò gli occhi, Joey immediatamente si mise a cor-

rere sull'erba in direzione della finestra.

«Abbiamo appena ricevuto un rapporto dall'ambasciata di Djakarta che ci segnala una specie di epidemia... un focolaio in Indonesia».

«Sumatra?».

«Esatto».

«Merda».

«E fino al collo, sì. Per ora abbiamo pochi particolari. Potrebbe anche darsi che non sia... lei sa cosa. Gli indonesiani ritengono di avere la situazione sotto controllo, però hanno chiamato l'OMS, e adesso l'OMS vuole il RIID».

Joey era arrivato alla finestra. S'era tolto il berretto da cuoco e stava premendo il naso contro il vetro, per richiamarla al barbecue.

«Pensavo che non fossero molto disponibili a un intervento americano».

Carmen premette le dita contro il nasino di Joey, ma lui capì dalla faccia della mamma che lei era lontana. Era al telefono. Si ritrasse dal vetro, per guardarla accigliato.

«E infatti non lo sono. È questo che mi fa pensare che la situazione forse non è sotto controllo come sostengono. Anzi, ho saputo da fonti abbastanza autorevoli - non ufficiali, come può ben capire - che potrebbe essere un'altra crisi tipo Ngaliema».

Carmen chiuse gli occhi. Nel 1976 si era avuto un focolaio di Ebola a Kinshasa, con epicentro nell'ospedale di Ngaliema. Il presidente Mobutu aveva mandato l'esercito, con ordine di sparare a vista a chiunque cercasse di scappare dalla zona.

«Allora, cosa vuole che faccia, signore?».

«Carmen, è proprio brutto chiederlo a lei, ma conosco la sua passione per la sperimentazione sul terreno delle risorse del RIID e... be', questa è la sua grande occasione. Ho già parlato con il maggiore Leigh, che farà parte della sua squadra».

«Bene».

Carmen deglutì dolorosamente. Si sentiva come se il destino o Dio o qualcos'altro di grande e oscuro stesse guardando dritto verso di lei, e sorridesse. Alzò gli occhi, ma Joey era tornato accanto al barbecue. Le bastava dire di no. Bailey avrebbe capito. Cristo! Era una donna con un marito e dei figli. Non si potevano aspettare che si buttasse in una situazione ancor più pericolosa di quello che già doveva affrontare all'istituto. Là gli agenti patogeni erano dentro dei cadaveri o in bottiglia, e c'era una tuta che ti proteggeva. Come sarebbe stato a Sumatra con il virus libero alla luce del so-

le? La voce di Bailey proseguì monotona.

«Carmen, voglio che guidi una squadra del RIID e che vada laggiù a scoprire da dove diavolo è saltata fuori questa roba». Carmen osservò la sua famiglia alla luce obliqua del sole, mentre ascoltava la voce tesa e formale di Bailey al telefono. «Poi voglio che scopra come si fa a rimettere il tappo alla bottiglia».

Carmen, con gli occhi inchiodati sul giardino e sui suoi due bambini, sentì la sua voce accettare.

«Apprezzo molto la sua fiducia in me, generale».

4
ASPEN HILL. 15 AGOSTO.

Il generale Bailey aveva incaricato il maggiore Mark Leigh dell'inventario, e Carmen gliene era grata. Non conosceva granché Leigh, ma l'aveva incrociato a Fort Detrick - un omone coi capelli a spazzola e cordiali occhi verdi che sormontavano una faccia cavallina - e ne aveva sentito parlare bene. Era un chirurgo veterinario, e una delle poche persone con esperienza di lavoro all'interno delle tute Racal. Con Leigh che si sobbarcava parte degli impegni, aveva tempo per stare con Tom e i bambini al mattino, prima di partire per l'istituto. Tom s'era offerto di non andare in ambulatorio nel pomeriggio per venire alla base aeronautica di Andrews a vederla decollare, ma le partenze militari erano sempre faccende poco cerimoniose e affrettate, e così Carmen gli aveva detto che preferiva se si salutavano a casa. Non lo voleva ammettere, ma non gradiva molto che il resto della squadra del RIID la vedesse in lacrime. Erano cose che contavano, quando eri l'unica donna, e responsabile di sette uomini.

Non era stato facile annunciare alla famiglia così all'improvviso che doveva partire, soprattutto quando non sapeva dire quando sarebbe tornata. Non era mai successo nulla del genere, ed era preoccupata per quel che avrebbero potuto pensare i bambini. Erano tutti e due abbastanza grandicelli da sapere che ogni tanto i genitori si separano - era già successo ad almeno uno dei compagni di scuola di Oliver - e che era una cosa che spesso i genitori cercano di tenere nascosta con qualche scusa. Perciò s'era dilungata sui particolari della vicenda, senza farla sembrare troppo spaventosa. Aveva descritto il suo lavoro come quello di un investigatore medico, tanto che Tom li gratificò di una battuta sull'opportunità di mettere in valigia un trench e una lente d'ingrandimento. Oliver aveva fatto molte domande -

Carmen già se lo figurava che raccontava tutto ai suoi amichetti - mentre Joey non aveva quasi aperto bocca, arrabbiato e sconvolto per aver perso ancora una volta nella sua guerra contro il RIID. Si rasserenò soltanto quando la madre gli raccontò delle differenti specie di scimmie che vivevano là dove stava andando, promettendogli che l'avrebbe portato a trovarle appena fosse stato abbastanza grande. Joey adorava le scimmie.

Una vettura ufficiale la passò a prendere alle otto e tre quarti. Era una mattinata tranquilla, dorata, in cui gli unici rumori erano il cinguettare degli uccelli e il pulsare distante di un tagliaerbe. Carmen salì di dietro e abbassò il finestrino per salutare Tom e i ragazzi, fermi in cima al vialetto. L'auto si stava per muovere quando Tom aprì la cassetta delle lettere.

«Tieni!», le gridò mentre le correva incontro. «C'è della roba per te!».

Le porse una cartolina e una sottile busta commerciale contrassegnata come PRIVATO E CONFIDENZIALE. Poi si sporse dentro il finestrino per baciarla.

«Stai attenta, eh?».

«Lo farò», gli rispose. «Non temere».

Tom, sorridente, diede un colpo sulla cappotta. Qualche secondo più tardi il marito, i bambini e la casa stavano scomparendo dietro le file di siepi, lampioni e acacie. Carmen rimase girata a guardare dal lunotto posteriore fino a quando non ebbero superato il semaforo in fondo alla strada.

La cartolina veniva dall'Oregon, dove sua sorella Isabel e il marito trascorrevano le vacanze. Sul fronte c'era l'immagine di un orso bruno ritto sulle zampe posteriori, sul retro un resoconto entusiasta del paesaggio e del clima e del rafting nei torrenti che stavano provando per la prima volta. Isabel era fatta così: divorava la vita come se fosse destinata a terminare entro la fine della stagione. Ora più che mai, a Carmen sembrava un'ottima maniera di vivere.

Vide sfilare le strade di Aspen Hill, con la cartolina di Isabel in mano. Non aveva ancora capito perché aveva accettato l'incarico di Bailey, proprio mentre era sul punto di ritirarsi dal lavoro sui BL-4. Pareva quasi che ci fossero due persone distinte, il soldato e la madre. Capiva che era il soldato quello che aveva appena salutato i figli, la persona forte che non voleva stessero in ansia mentre lei era lontana, e ci rimase male. Dovevano stare in ansia. Dio solo sapeva quanto era preoccupata lei. Non era ancora troppo tardi per rinunciare. Ma in tal caso avrebbe finito col RIID, questo lo sapeva. Non l'avrebbero rimossa, ma sarebbe sparita la fiducia in lei e non le avrebbero più affidato incarichi di responsabilità. Forse non era una

cosa tanto grave, pensò. Quasi sicuramente l'avrebbero distaccata dal lavoro sui BL-4, che in fondo era quel che voleva. Solo che l'avrebbe dovuto fare qualcun altro al posto suo, probabilmente meno esperto, meno qualificato - qualcuno che poteva fallire.

Studiò la cartolina che teneva in mano e il suo orso. Il problema era il suo orgoglio. Non sopportava le sconfitte. E visto che il successo era più facile nella sfera professionale - ti bastava essere *professionale,* non era come fare la madre, dove ti toccava essere tante cose - era lì che si sentiva più a suo agio. Certe volte rimpiangeva di non essere in grado di cambiare, di riuscirsi a interessare a cose diverse. Intanto, aveva calpestato i desideri dei suoi genitori entrando nell'esercito. Loro l'avrebbero voluta più vicina a casa, nel Connecticut, volevano che facesse il chirurgo come il padre. Ma era stata attratta dal miraggio della ricerca d'avanguardia, dal lavoro sul campo, dal sostegno ipertecnologico che solo l'esercito poteva garantire. Certe volte si odiava per quello. Certe volte si odiava e basta.

Erano a metà strada verso Frederick quando Carmen si ricordò della busta. All'inizio aveva pensato che fosse la classica pubblicità, o le solite cose dalla banca o dall'assicurazione. Però, guardandola più attentamente, cominciò ad avere dei dubbi. C'era qualcosa in quei caratteri a macchina disordinati, che in un paio di punti avevano perforato la carta. Non era stata stampata da una laser printer assieme ad altre diecimila. Controllò il timbro postale: Washington, D.C. Aprì la busta.

Il maggiore Leigh aveva fatto un buon lavoro con l'inventario. A parte tutto l'equipaggiamento regolamentare di protezione, laboratorio e comunicazione, del quale l'istituto abbondava, era riuscito a metter mano su uno strumento nuovo di zecca per catturare gli animali, che poteva venire utile nella raccolta di campioni di insetti e altri artropodi. Utilizzava un nuovo sistema ad aerosol a base di dieldrina, e sembrava molto più veloce ed efficace delle tradizionali trappole con sangue e fil di ferro - anche se lievemente meno ecologico. Il congegno fu imballato in due grandi contenitori metallici, ciascuno grosso quanto un frigorifero. Leigh aveva persino rastrellato una serie di fucili da caccia, per abbattere i primati e i grandi mammiferi. Più tardi nella mattinata gli sarebbero arrivate mappe dettagliate e foto da satellite di Sumatra, assieme agli studi zoologici principali sulla zona, per gentile concessione dello Smithsonian Institute. Nel frattempo un aereo da carico dell'Aeronautica Militare era partito dalle isole Midway verso Jambi, con in pancia tre jeep Cherokee a quattro ruote mo-

trici e una tonnellata di razioni K.

Carmen trascorse buona parte delle due ore a controllare la lista assieme a Mark Leigh e Adam McKinnon, prestando particolare attenzione alle attrezzature scientifiche e ai rifornimenti. Voleva essere in grado di fare più analisi e diagnosi possibili direttamente sul terreno, senza che gli toccasse spedire per aereo i campioni negli Stati Uniti o altrove. Il generale Bailey aveva richiesto che fosse concesso alle autorità di Singapore di collaborare alla missione, visto che avevano i migliori laboratori della regione, ma non aveva ancora ricevuto risposta. Gli indonesiani erano molto suscettibili quando si trattava di coinvolgere uno stato vicino in quello che insistevano essere un problema di ordine interno, e gli americani non potevano ignorare la sensibilità indonesiana per timore di essere tagliati fuori a loro volta. Proprio per questa ragione si era deciso che la squadra del RIID doveva essere il più possibile autosufficiente.

Alle undici e trenta, Carmen firmò l'ordine per il trasbordo ad Andrews. Qualche minuto più tardi arrivò una chiamata di Bailey. Sembrava precipitoso, brusco.

«Credo abbiamo tutto quel che ci serve, signore», gli riferì. «Spero solo che ce la facciamo a portare tutto. Mi par di capire che in questa stagione laggiù piove parecchio».

«Ci hanno assicurato che godrete della piena collaborazione dei militari del posto», disse Bailey. «Qual è il suo primo collegamento?».

«Brigadiere Sutami. Ho i suoi dati, signore».

«Bene. È lui che dirige l'operazione di quarantena, perciò potrà darle delle informazioni preziose. È anche responsabile dei collegamenti con l'OMS. Ho paura che quel che otterremo attraverso i canali diplomatici sarà... approssimativo».

«Non c'è bisogno di interventi indebiti? Situazione perfettamente sotto controllo?».

«Più o meno è così».

«E invece come stanno le cose, signore?».

Bailey esitò.

«Non abbiamo più avuto segnalazioni degli scontri a fuoco che le ho citato, ma non significa... Temo che lo dovrà scoprire da sola, colonnello. So che l'OMS si vuole concentrare soprattutto sull'epidemia, perciò la faccenda deve essere grave. L'OMS non ritiene di poter dedicare risorse alla scoperta della fonte. Quindi immagino che lì avrà mano libera».

Mancava meno di un'ora alla partenza per Andrews quando George Arends si fece finalmente vivo nell'ufficio di Carmen.

«Mi deve scusare se ci avete messo tanto a raggiungermi», disse. «Stavo preparando il materiale per il programma EPD sui primati. Non volevo agire con troppa fretta».

Carmen capiva benissimo. L'epidemiologia dei primati, o programma EPD, era una componente essenziale della campagna contro il virus di Muaratebo, come ormai lo chiamavano tutti. Significava infettare una serie di primati col virus per vedere se, quando e come diventavano a loro volta contagiosi. Con un virus tanto letale, il portatore aveva a disposizione soltanto un periodo limitato per infettare gli altri, almeno finché non veniva disturbato il cadavere. Se fossero riusciti a stabilire il tempo e la durata esatti di quel periodo, questo poteva aiutare la squadra sul campo a ripercorrere la diffusione del virus fino alla fonte. Però, prima di poter avviare il programma, dosi precise e controllabili di materiale infetto dovevano essere preparate dentro i locali di contenimento BL-4. E là dentro nessuno faceva nulla in fretta.

«C'era una cosa che le volevo mostrare prima di partire», disse Carmen.

«Avevo comunque previsto di venire alla partenza», disse Arends, tirando a sé una sedia. «Questa missione è una bella rogna».

«E c'è qualcos'altro che volevo dirle». Carmen abbassò lo sguardo per un attimo, cercando di trovare le parole giuste. «Le vorrei far capire quanto ho apprezzato quel che ha fatto l'altro giorno in laboratorio. Quando io...».

«Mi ha concesso di finire per conto mio. Mi ha dato l'opportunità di dimostrare alle telecamere quanto sono bravo a tagliare un duodeno».

«Sa cosa intendo». Arends sorrise. «Cristo, Bailey si è congratulato con me per il mio ottimo lavoro».

«Giustissimo. È stato un buon lavoro. Colonnello, lei qui si dà un gran daffare. Quanto a... a quello di cui stavamo parlando, la paura, ce l'abbiamo tutti».

«Ma non vi costringe a scappare dal lavoro che state facendo».

«Però me la sogno di notte. Mi sveglio nel cuore della notte con del sangue *dentro* i guanti. E non sai mai quando ti arriva. Non è qualcosa che possiamo controllare, Carmen. Si ricorda quando hanno isolato per la prima volta il virus Ebola, nello Zaire, quando hanno mandato là una squadra del CDC? Mentre stavano facendo scalo per rifornimenti a Ginevra, all'improvviso un medico s'è rifiutato di proseguire». Arends inarcò le sopracciglia. «Non ce la faceva. Se l'immagina l'imbarazzo, la *vergogna*?

Quello non ce la faceva a proseguire. Sul campo, anche dei professionisti addestrati scappano dal morbo. Sono delle reazioni primordiali, delle reazioni viscerali».

Carmen sorrise. Era tutta la mattina che pensava con chi poteva parlare, e Arends era l'unico nome che le era venuto in mente. Adesso era lieta di essersi rivolta a lui. Il calore umano che aveva visto nell'area di raccolta non era un'illusione. Le faceva bene starlo a sentire.

«Be', di sicuro nella zona BL-4 è stata una manifestazione primordiale», disse.

Risero entrambi.

«Però c'era qualcos'altro. Questa». Gli mostrò la busta. «M'è arrivata stamattina con la posta».

La fece scivolare sulla scrivania. Arends guardò Carmen per un secondo, poi prese la busta. Dentro c'erano solo due fogli, ed erano delle fotocopie. Lo si capiva dal margine nero irregolare lungo un bordo. Molte parti del testo erano state annerite con un pennarello grosso, soprattutto in cima alla prima pagina. Arends le studiò accigliato per qualche secondo.

«E un documento riservato. O per lo meno lo è l'originale».

Carmen annuì.

«E sarebbe arrivato con la posta normale?», Arends studiò il davanti della busta. «Null'altro?».

«Nulla. Ha letto quel che dice?».

Arends riprese la prima pagina.

«Mah, è una specie di rapporto militare. I nomi e l'unità sono stati cancellati... qui, immagino. E anche il destinatario del rapporto. Quassù ci dovevano essere i numeri seriali e il riferimento. Non vedo nemmeno quelli. Però c'è la data, o almeno l'anno: 1988. Eccolo. Direi che il tizio che gliel'ha mandato non vuole che sappia da dove l'ha preso».

«La persona che l'ha scritto si chiama Jan qualcosa. Si intravede la parte inferiore delle lettere qua sulla sinistra. J-a-n. Può essere Janis, o Janson, o qualcosa di simile».

«Sì, vedo».

«Ma guardi il *contenuto* del rapporto».

Arends iniziò a leggere. Dopo qualche riga si chinò di colpo in avanti, concentrandosi. Carmen lo lasciò leggere. Voleva sapere se si poteva essere scordata qualcosa, se aveva avuto un'impressione sbagliata. Dopo un minuto, Arends la guardò di nuovo.

«Una decontaminazione, giusto?» disse lei. «Biosicurezza Livello Quat-

tro, in toto».

«Senza dubbio. Quel posto l'hanno proprio sterilizzato. Come si chiama?». Tornò alla prima pagina. «Willard. Sigillato come un sepolcro».

«Mai sentito?».

«Willard? No, mai. Però dovrei, da come mi suona la faccenda».

«Proprio come pensavo. Una decontaminazione importante come quella, quasi di sicuro in un punto degli Stati Uniti, nove anni fa. Si direbbe che qualcuno è venuto a scavare nel nostro orticello».

Arends studiò un'altra volta l'intestazione della prima pagina a occhi socchiusi, questa volta cercando di penetrare le righe nere.

«CDC? O forse dei civili?», disse.

«Ci tengono abbastanza al corrente, no? E poi è un rapporto che porta scritto militare da tutte le parti».

«In effetti, sembrerebbero le Forze Speciali».

«Cosa?».

Arends indicò uno degli angoli anneriti nella prima pagina. «Ci sono due graffe e dentro due parole. Vedo una *e* seguita da una *esse* maiuscola. Forze Speciali. Cos'altro può essere?».

Carmen si lasciò andare lentamente sullo schienale della sedia. Fuori dall'ufficio si sentirono delle voci. Una apparteneva a McKinnon. Per un attimo ebbe il timore che potesse entrare qualcuno. Ma le voci si allontanarono. Si lasciò sfuggire un respiro di sollievo.

«Immagino che dovremmo fare subito rapporto al generale Bailey», disse. «C'è stata di sicuro una grave infrazione alle norme di sicurezza».

Arends non rispose. La stette a guardare, aspettando che lei sollevasse il telefono. Carmen prese la cornetta, pronta a comporre il numero. Era sicura che l'altro stava per dire qualcosa. Ma non lo fece. Arends rimase immobile. Carmen esitò.

«Non crede che dovrei?», domandò.

Arends si strinse nelle spalle. «Un'infrazione c'è stata di sicuro».

Lei aggrottò la fronte. «Allora pensa che dovrei fare rapporto, no?».

Arends si agitò sulla sedia. «Forse. Più avanti».

«Più avanti? Cosa intende con più avanti?».

Arends si mise a braccia conserte. L'aveva già capito nella zona calda, qualche giorno prima, che Arends era un tipo molto cauto. Calmo, metodico, poco incline al rischio. Forse gli veniva dal dover maneggiare tutti i giorni quei microbi letali.

«Be', solo che, se informa il generale Bailey, lui non potrà astenersi dal-

l'informare qualcuno al Pentagono. E allora partirà un'inchiesta. E in tal caso, potrebbero anche scoprire la persona che le ha mandato quelle fotocopie».

Il dito di Carmen era ancora posato sulla tastiera.

«Allora?».

«Mah, potrei anche pensare che questa... informazione forse non ci aiuta con i filovirus. Cioè, non sembra probabile, no, visto tutto quel che sappiamo?».

«No».

«Ma supponiamo che invece ci sia di qualche aiuto, pur se marginale. Insomma, lei è stata assegnata alle indagini su quello che sta succedendo a Muaratebo, a Sumatra, e le arriva questo documento riservato per posta. Forse è soltanto una coincidenza. Ma forse no. Forse qualcuno sta cercando di dirci qualcosa, di aiutarci. Vogliamo che questa persona continui ad aiutarci - ammesso che lo possa - o la vogliamo fermare?».

Carmen rimise a posto la cornetta. Se doveva commettere la prima seria infrazione ai regolamenti militari in tutta la sua carriera, voleva che il motivo fosse ben chiaro.

«Cosa sta cercando di dirmi, esattamente?».

«Quel che voglio dire è molto semplice. Questo virus... il fatto è che non sappiamo cos'è in grado di combinare. Non sappiamo di sicuro da dove viene, né come fermarlo, non sappiamo nemmeno se lo *possiamo* fermare. Adesso tutti facciamo gli spavaldi, manteniamo la calma, ed è così che dev'essere. Però prima d'ora quand'è che abbiamo avuto a che fare con un virus a diffusione aerea? Intendo un agente patogeno umano che sia pericoloso anche solo la metà di questo? Bisogna tornare indietro di secoli. Bisogna tornare alla schifosa Morte Nera. Allora voglio dire... se c'è qualcuno che sta cercando di darci una mano, be', credo che dovremmo essergliene grati, no?».

5
PROVINCIA DI JAMBI. 15 AGOSTO.

Erano solo cinque o sei metri quadrati di terra spianata e qualche ramoscello spezzato, eppure Willis era convinto di aver trovato il campo dei Kubu.

«Erano qui, sicuro», disse svitando il tappo della bottiglia azzurra d'alluminio. «Si devono essere trasferiti pochi giorni fa. Schifosamente tipi-

co».

Telee spuntò da dietro i cespugli, tenendo in mano un pacchetto vuoto di sigarette e una pila per la torcia elettrica.

«Eccoti», disse Willis. «Prova».

Holly era ancora senza fiato per la scalata. Avevano dovuto lasciare il furgone sull'altra riva di un ruscello, per avanzare lungo il pendio dalla vegetazione intricata. Era stata una faticaccia nella calura del mattino inoltrato, come fare ginnastica aerobica in una sauna. La maglietta di Holly era zuppa di sudore, e i jeans erano sporchi di terriccio rosso. Willis le offrì l'acqua.

«Quanto pensi?», chiese Willis.

Telee smosse qualche foglia secca col piede.

«Due giorni», rispose arrischiando qualche parola nel suo inglese dialettale.

«Però torneranno, vero?», chiese Holly.

Willis scrollò le spalle.

«Non si può mai dire», le rispose. «I Kubu non amano restare a lungo in un posto. Il governo ci sta provando da anni a farli insediare, perché imparino l'indonesiano e paghino le tasse. Non ha mai funzionato. Fanno traffici con gli agricoltori, alcuni lavorano come stagionali nelle piantagioni, ma non si stabiliscono mai in un luogo. Sono fatti così. Sono cacciatori e raccoglitori, come noi tutti, un tempo».

Holly sospirò, irritata dalla rassegnazione di Willis. Avevano bisogno dei Kubu se volevano arrivare a Rafflesia Camp senza farsi avvistare, o almeno quella era l'opinione di Willis. Sul versante orientale delle montagne i Kubu erano gli unici a sapere come spostarsi nella foresta. Le cognizioni di Telee erano diventate quasi inutili appena arrivati alla catena dei Bukit Barisan, e senza un aiuto da parte dei Kubu Willis temeva di poter incappare in qualche posto di blocco o pattuglia dell'esercito. Holly non era nella condizione di lamentarsi. Almeno si stava avvicinando al campo, che ormai non distava più di un'ottantina di chilometri.

«Adesso che si fa?», chiese, scostandosi i capelli dagli occhi con un gesto rabbioso.

Willis si rivolse a Telee, scambiando qualche frase in malese.

«Nulla».

«Nulla?».

«Torniamo al furgone e aspettiamo. Al massimo gli lasciamo qualche regalo per segnalare le nostre buone intenzioni».

Stavano viaggiando da tre giorni - tre giorni senza una doccia, senza un cambio di vestiti - e adesso lui si voleva mettere seduto ad aspettare che succedesse qualcosa. Holly sentì che stava arrossendo.

«Regali? Ma di cosa sta parlando?».

«Coltellacci, tabacco. Ce li siamo portati dietro apposta. Se vogliamo che i Kubu...».

«Vaffanculo i Kubu».

«Holly, stia a sentire...».

«Le sue tesi antropologiche non mi interessano, accidenti. Sono venuta qui per trovare le mie bambine, per trovare il campo. Mi ha detto che mi ci avrebbe portata!».

«Non possiamo...».

«Potrebbero essere in pericolo. Potrebbero... Devo andare da loro *subito*!».

La voce di Holly si lasciò dietro un silenzio strano. Il rumore di fondo dei ronzii e dei cinguettii ci mise qualche secondo per riprendere. Telee stava guardando Willis come se fosse rimasto sorpreso del fatto che lui non l'aveva già zittita con un bel ceffone. Imbarazzato, Willis drizzò la schiena.

«Mi ascolti, Holly. Non serve a niente marciare in questa giungla schifosa per cercare di beccare quella gente. Non li troveremmo mai, soprattutto se loro non vogliono. L'ipotesi migliore è far notare la nostra presenza e aspettare che siano loro a trovarci».

«Ma ci potremmo mettere...».

«È probabile che siano più vicini di quanto immagina. Si ricordi che questo è il loro territorio. Tutto quel che succede qui, lo imparano subito, mi creda».

«Perché non possiamo andare dritto al campo? Sappiamo dove si trova».

«Ma non sappiamo dove sono i sentieri. Ci potremmo mettere delle settimane, e non abbiamo viveri. Dovremmo prendere la strada, e sa che...».

Willis fu interrotto da Telee, che disse qualcosa guardando le cime degli alberi. Sembrava agitato. Holly si girò.

«Stanno venendo!».

Per prima cosa lo sentì: una pulsazione meccanica da un punto imprecisato sopra il corso d'acqua. Era un elicottero, le cui ali battevano l'aria con un rumore che echeggiava nella valletta.

«Eccoli!», disse Willis, indicando un varco tra gli alberi alla sua destra. Erano due massicce macchine verde scuro con lunghi musi, la sagoma pro-

tesa in avanti come avvoltoi che cercano una preda. Stavano viaggiando a meno di trenta metri sopra il pelo dell'acqua.

«Cristo, spero che non individuino il furgone», disse Willis.

Holly lo guardò.

«E se anche succede?».

Telee l'afferrò per un braccio, trascinandola via. Un elicottero stava rallentando. Sembrò esitare un istante, sospeso a mezz'aria. Poi puntò verso di loro, col brutto muso schiacciato che si sollevava lentamente, come se annusasse la pista lungo il declivio. All'improvviso il rumore divenne quasi assordante. Un istante prima di gettarsi al riparo di un albero caduto, Holly scorse la mitraglia che ciondolava sotto il ventre della macchina. Willis le atterrò accanto.

«Cosa stanno cercando?», gridò Holly sopra il baccano.

«Lo sa Dio. Spero solo che non siamo noi».

«Ma non stiamo infrangendo alcuna legge».

Willis la guardò incredulo.

«Be', allora siamo a posto».

L'elicottero si stava avvicinando, scuotendo con lo spostamento d'aria i rami degli alberi, le foglie. Holly rimase distesa, coprendosi la nuca con le mani. Willis disse qualcosa, ma non riuscì a capire cosa. Notò Telee che arretrava verso un riparo più sicuro, con gli occhi inchiodati sull'elicottero, che ormai era a non più di un centinaio di metri, nascosto soltanto in parte dai rami più alti.

«Possono atterrare qui?», gridò, ma Willis non la stava ascoltando. Appoggiato sui gomiti, stava puntando una piccola macchina fotografica contro il velivolo minaccioso. Fece due o tre scatti, poi si abbassò di nuovo.

L'elicottero era quasi sopra di loro, e sollevava polvere e foglie secche. Nel punto in cui si erano accampati i Kubu la vegetazione era stata tagliata o calpestata, di modo che il terreno era nudo e secco. In pochi istanti l'intera area fu nascosta da una nube rossastra. L'elicottero rimase immobile un attimo, girando in tondo lentamente, poi si sollevò di scatto verso il cielo, scomparendo verso il fondo della valle. Nessuno si mosse per un pezzo. Quando Holly alzò gli occhi, notò per la prima volta un grosso millepiedi giallo che stava scivolando lungo il tronco caduto, a pochi centimetri dal suo naso.

«Non mi stupisce che i Kubu si siano trasferiti», disse Willis, rimettendosi in piedi, mentre si ficcava la macchina fotografica nel taschino. «E proprio quel genere di attenzione che detestano. E non gli posso dar torto».

Holly lo guardò da terra.

«Torneranno?».

«Forse al furgone, se l'hanno visto. Forse chiameranno una pattuglia. Lo dobbiamo spostare, questo è certo... spostarlo e nasconderlo. Telee si dovrà dar da fare col parang».

Holly studiò il viso di Willis. Si aspettava che dicesse che per lui le cose si stavano facendo troppo pericolose, che tornava verso la costa. Ma non sembrava spaventato, anzi, pareva eccitato, come se fosse venuto fin lì proprio per quello.

Poi capì di colpo. Le aveva mentito sin dall'inizio. Il suo interesse per gli affari interni dell'isola riguardava ben altro che i villaggi turistici. Altrimenti perché sarebbe rimasto lì rischiando la pelle? Si domandò per quale agenzia di stampa lavorava, e perché non le aveva detto la verità. Poi le venne in mente che forse non era un giornalista. Aveva sentito parlare di affaristi che rimpinguavano i loro introiti fornendo informazioni e spionaggio a basso livello in posti come quello. Stava quasi per chiederglielo direttamente, ma tanto a che sarebbe servito? Non le avrebbe mai detto la verità. E poi cosa importava, fin quando l'aiutava ad arrivare a Rafflesia Camp? Era solo quello che le interessava.

Lui s'accorse che lo stava guardando, e le sorrise. «Muoviamoci, d'accordo?», disse.

Spostarono il furgone tre chilometri più in là, lungo un sentierino, portandolo giù di strada in un punto in cui il terreno era abbastanza duro da non lasciare tracce. Poi lo coprirono con del fogliame e tornarono al ruscello, portandosi dietro tutti i viveri che potevano. Meno di un'ora dopo il tramonto, Holly era sdraiata accanto ai resti fumanti di un fuoco da campo, sentendosi ancora in bocca il sapore dei biscotti e dell'acqua trattata con cloro. A qualche metro di distanza, Willis dormiva con un russare incostante.

Era la prima notte che passava accampata nella foresta. Le notti precedenti erano sempre riusciti a trovare un qualche insediamento, dove per qualche rupia ti offrivano un riparo rudimentale e del cibo fritto. Ma Holly scoprì che non le importava del pavimento della giungla. Forse erano i sogni che faceva tutte le notti, i sogni in cui Lucy ed Emma correvano sole nella giungla, però lì si sentiva più vicina a loro. Nel suo stato confusionale la sensazione di provare quel che avevano provato loro era relativamente solida, credibile. Era qualcosa a cui si poteva aggrappare. Quando quella

sensazione scemava, allora cominciava a scivolare nel panico, col cuore che le martellava in petto anche se restava sdraiata immobile. Certe volte si svegliava di scatto nella notte, posseduta dal terrore di non poter mai più rivedere le sue figlie.

Stava in ansia anche per Jonathan, ma più che altro era arrabbiata con lui. Nei suoi sogni lo vedeva come era di solito, bello, impaziente, vivace. Lo vedeva nella veranda, le mani sui fianchi, ad ammirare la foresta al tramonto, come l'aveva visto fare tante volte in passato. Si chiese perché aveva insistito tanto che le bambine lo raggiungessero in quel posto terribile, un posto che non era il loro, che non era la patria di nessuno di loro. Forse puntava a dimostrargli l'importanza del suo lavoro, voleva riempire le loro giovani menti della stessa rabbia che lui provava per la distruzione della foresta, per lo stupro della natura, per l'indifferenza del mondo moderno? S immaginò Emma e Lucy che s'addentravano nella foresta seguendo le orme del padre, ascoltando la sua voce gentile, che spiegava, definiva, interrogava. Sarebbero tornate da lei convertite, militanti della lotta contro il mondo industrializzato. E l'avrebbero odiata perché aveva abbandonato il padre in piena battaglia, lasciandolo da solo a salvare il pianeta.

Fu risvegliata dai rumori di qualcosa che si stava muovendo. Per un attimo rimase completamente immobile, mentre gli occhi cercavano la fonte di quei suoni furtivi. Poi si drizzò di scatto. Erano in due. Bassi, meno di un metro e cinquanta, nudi a parte il perizoma di cotone, coi capelli corti. La stavano guardando, silenziosi, impugnando le lunghe lance. Un bastardino grigio tutto sporco gli trotterellò incontro, andandosi ad accucciare ai loro piedi.

Holly rotolò lentamente su un fianco per strattonare il sacco a pelo di Willis.

«Willis, si svegli».

Willis grugnì, girandosi di schiena.

«Willis!».

La luce del falò era quasi sparita. Holly intravide il cane, che era andato ad annusare i sacchi delle provviste. Diede un colpo deciso sulla schiena di Willis.

«Uh?».

Adesso era sveglio. In un lampo afferrò la torcia elettrica, facendo luce tutto intorno.

«Che c'è?».

«Kubu. Eccoli».

Il raggio della torcia di Willis spazzò il punto dove prima c'erano i due uomini: trovò solo una manciata d'insetti che svolazzavano nell'aria. Qualche metro più in là, Telee era sdraiato di schiena, con il cappello di paglia sulla faccia. Willis si lasciò sfuggire un sospiro di stanchezza.

«C'erano», disse Holly. «Li ho visti».

«Bene», replicò Willis. «Devono aver trovato i regali. Mi chiedo cosa ci abbiano portato loro».

Era un alveare, avvolto nelle foglie di vite. Lo mangiarono a colazione assieme a qualche altro biscotto e al caffè nero. Un'ora più tardi i cacciatori kubu tornarono per guidarli al loro campo lungo un tortuoso sentiero in salita, dopo qualche minuto di discussione con Telee. Quando arrivarono era già il tardo pomeriggio.

L'accampamento si trovava accanto a un torrente turbolento, a sud-ovest di quello vecchio, in un punto che sembrava foresta vergine. Il posto era sovrastato da un gruppo di enormi alberi *meranti*, che lo rendevano invisibile anche dal cielo. Il campo in sé e per sé era formato da otto capanne di legno e bambù dall'aspetto precario, che ospitavano, secondo Holly, nove o dieci famiglie al massimo. Il sentore pungente del fumo di legna avvolgeva ogni cosa.

I Kubu erano piccoli, con la pelle chiara e larghi nasi all'insù. Come i due cacciatori, quasi tutti erano vestiti soltanto con un perizoma, anche se qualche donna portava una maglietta a maniche corte. A differenza di quasi tutti gli altri nativi dei quali Holly aveva visto delle immagini, non portavano tatuaggi. Né si notavano diademi di petali di fiori o braccialetti di perline colorate. Alcuni bambini schiamazzavano e ridacchiavano, ma gli adulti restavano per lo più in silenzio a guardare gli stranieri con un misto di timore e rassegnazione. Holly capiva benissimo perché. Secondo Willis, i Kubu erano stati i grandi sconfitti di Sumatra. Persino il nome «Kubu» si diceva facesse riferimento alla sconfitta, risalendo a qualche era antica in cui il re di Jambi li aveva deportati nelle viscere della foresta. Il nome significava «palizzata», perché per loro la foresta era diventata quello, una palizzata.

Willis e Telee erano accucciati all'esterno della capanna principale di fronte agli anziani - un gruppo di vecchietti segaligni, le cui carni penzolavano dalle ossa in pieghe flosce. In segno di rispetto Holly stava seduta un po' appartata, cercando di ricavare un senso da quel che si dicevano. Alla

fine Willis la chiamò con un cenno. Sembrava soddisfatto.

«Abbiamo fatto bene ad aspettarli», le disse. «E il primo straccio di informazione decente che ho da settimane».

Uno degli anziani le sorrise, mostrando una bocca piena di denti giallastri e scheggiati. Holly notò che l'uomo che gli stava a fianco era cieco da un occhio.

«Che dicono?».

«Sembra che ci siano dei problemi a Muaratebo. Da quel che sembra sta tutto lì il casino».

«Muaratebo? Dove sarebbe?».

«È sulla strada per Jambi. Circa sessanta chilometri a est rispetto a dove si trovano le sue bambine, mi pare. Sono in una specie di stato di calamità. Credo che sia per questo che tengono la gente alla larga».

«Che genere di calamità?».

Uno dei vecchi aveva ripreso a parlare. Willis si interruppe, aspettando di sentire quel che rispondeva Telee.

«Non lo sanno con esattezza. Però dev'essere grave. C'è un sacco di soldati in tutta la regione, che adesso è completamente isolata. Sembra che qualche giorno fa alcuni agricoltori di Bangko abbiano tentato di andare a Muaratebo senza nemmeno arrivarci vicino».

«Conoscono Rafflesia Camp? Sanno se è successo qualcosa laggiù?».

Telee si voltò per guardare prima Holly, poi Willis. Willis rispose con un cenno del capo. Telee riprese a parlare con i vecchi. Da come articolava le parole, in modo lento e faticoso, Holly capì che non stava parlando il Bahasa Indonesia, e nemmeno il malese. Era un'altra lingua, che evidentemente non conosceva altrettanto bene. Willis non ci capiva niente. Holly aspettò con impazienza la risposta alla sua domanda, ignorando i bambini che continuavano a spuntarle alle spalle per infilare le dita nelle ciocche dei lunghi capelli neri e poi scappare tra le risa.

«Sembra che conoscano il posto», disse Willis alla fine. «Ma non vanno da quelle parti da un pezzo. Per via dei soldati. Soldati... nella foresta. Impazziti». Guardò Telee. «Impazziti? È proprio questo che ha detto?».

Telee fece segno di sì col capo, e sottolineò il concetto accostandosi l'indice alla tempia.

«Pazzi, matti», disse. «Soldati».

«*Nai wataan*», aggiunse uno degli anziani.

Il viso di Telee s'irrigidì.

«Adesso morti», disse.

Un vecchio scaracchiò un grumo di tabacco, asciugandosi scrupolosamente le labbra col dorso della mano. Un bambino scoppiò in una risata acuta.

«Morti?», chiese Holly. «Come? Di che sta parlando?».

«Aspetti un secondo».

Telee e i vecchi ripresero a parlare tutti insieme. Telee continuò a scuotere la testa come se non capisse quel che gli dicevano, mentre i vecchi continuavano a ripetersi, con ampi gesti delle braccia esili. Dopo un po' Telee parve rinunciare, riassumendo le sue scoperte con qualche frase in malese pronunciata a raffica.

«Spiriti», disse Willis. «Dicono sempre così quando succede qualcosa di spiacevole. Spiriti maligni. Io non mi starei a preoccupare. Sono soltanto dicerie».

«Ci porteranno là?».

«Certo, certo. Credo che stiano appunto contrattando il prezzo. Il problema sta a Muaratebo. I suoi amici... sono soltanto rimasti isolati, nient'altro, ci scommetterei. La radio guasta e non si può viaggiare per le strade. La cosa migliore da fare con i militari in piene grandi manovre è starsene rintanati. Come i Kubu».

Holly si sentiva un po' rinfrancata. Anche se c'era una situazione d'emergenza a Muaratebo, non c'era motivo di credere che avesse nulla a che fare con quelli di Rafflesia Camp. Probabilmente era proprio come sosteneva Willis: banalmente, non erano stati in grado di venirla a prendere.

«Quando partiamo?».

Willis sembrava indeciso.

«Per lei ci metteremo d'accordo con loro», disse. «Ma per me sembra che sarà Muaratebo. Comunque, il più vicino possibile».

«Ma è isolata», protestò Holly.

«Oh, una maniera si trova sempre. Voglio solo scoprire di che si tratta. Venderò la storia a un giornale!».

«Ma...». Holly guardò i Kubu. «Non mi può abbandonare».

Telee stava sciorinando una nuova serie di regali dal suo zaino, compresi una torcia elettrica, un temperino e una piccola teiera d'acciaio. Dentro la teiera c'era un fascio di banconote.

«I nostri amici baderanno a lei», disse Willis. «Se c'è qualche problema può sempre venire qui ad aspettarmi, lo tornerò tra qualche giorno».

LONDRA. 15 AGOSTO.

Ci mise qualche secondo per capire dove si trovava. La stanza, l'aria fresca, la luce grigia uniforme dietro le tende erano poco familiari. Poi Peter Jarvis si ricordò: era a casa sua.

Controllò l'orologio elettrico accanto al letto. Indicava le quattro del mattino, ma non poteva essere l'ora giusta, altrimenti fuori sarebbe stato buio. Si sollevò sui gomiti, cercando di leggere il proprio orologio da polso. L'aveva regolato, durante la trasvolata di ventidue ore attraverso i fusi orari? Aveva un vago ricordo di essere stato impegnato a maneggiarlo quando era arrivata l'hostess per offrirgli tè o caffè. Sei e inezzo del pomeriggio. Se diceva il giusto, aveva dormito qualcosa come dieci ore.

Gettò le gambe oltre il bordo del letto, issandosi in piedi. Aveva le vertigini, e la testa aveva cominciato a far male all'improvviso, con una pressione violenta alle tempie e dietro gli occhi.

«Gesù».

Si risedette, coprendosi il viso con le mani per cercare di respingere quella pressione. Di regola non aveva un crollo del genere dopo un lungo volo. Di regola teneva duro sino a sera, come si dovrebbe fare sempre, e poi andava a letto presto. Ma quella mattina non ce l'aveva fatta. Non aveva nemmeno trovato l'energia per svestirsi. Scostò le tende di qualche centimetro. Era una serata coperta, tiepida e immobile. Quattro piani più in basso, il traffico di Harrington road si muoveva lento, taxi neri squadrati e auto private la cui cappotta rifletteva il cielo e le sagome degli alberi. Quartieri occidentali di Londra: ordinati, solidi, sicuri.

Aveva una strana sensazione alla bocca, se la sentiva ruvida e secca. Si trasferì lentamente in bagno, dove aprì il rubinetto dell'acqua fredda. L'acqua sapeva di fango e di rame stantio. Aveva qualcosa che non andava nelle papille gustative. Mandò giù qualche sorsata, e ne sputò un'altra. Poi si osservò riflesso nello specchio. Gli occhi erano iniettati di sangue, le palpebre tumefatte. Aveva bisogno di radersi, una sbarbata e poi un lungo bagno caldo. Cercò un rasoio, poi si ricordò che era smarrito nelle viscere della valigia.

Mentre armeggiava con le cinghie notò la lucetta rossa che lampeggiava nella segreteria telefonica. Non s'era preoccupato di ascoltare i messaggi, quella mattina. Non avendo rivelato a nessuno la data esatta del suo ritorno, era improbabile che fosse qualcosa di urgente. Il display a cristalli liquidi l'informò che aveva sei chiamate - sei chiamate in dieci settimane.

Rimpiangeva di non aver telefonato da Pekanbaru o anche da Singapore per annunciare che stava arrivando, però, in tutti i posti in cui ne aveva avuto la possibilità, sembrava che fosse sempre piena notte, orario inglese. Decise di ripulirsi prima di fare qualche telefonata. Ci doveva pur essere qualcuno disponibile per una bevuta di festeggiamento all'Anglesey Arms.

Quando si schiarì la gola, nei polmoni gli si scatenò una fitta acuta. Sull'aereo faceva freddo, troppo freddo, e non aveva un maglione sotto mano. Pensò alla presentazione che doveva fare il lunedì seguente al Comitato per i Fondi per la Ricerca. Prima di allora aveva un sacco di cose da fare: far sviluppare le foto e selezionarle, stilare un resoconto. Sarebbe stato un fine settimana denso d'impegni.

«Non vorrei covare un malanno», disse alla sua immagine riflessa.

«Mi scusi. Sono libere?».

Una coppia di giovanotti in completo e cravatta a righe s'era fermata accanto a lui, con una pinta di birra scura in mano. Il più alto dei due stava indicando le sedie vuote dall'altro lato del tavolo.

«Sì», rispose Jarvis, cercando di farsi sentire sopra il frastuono di centinaia di conversazioni animate. «Fate... fate pure».

«Prego?».

Jarvis cercò di schiarirsi la gola. Il dolore al petto era tremendo. Gli strappò una smorfia.

«Va bene. Fate pure».

Il più basso diede di gomito all'amico.

«Perché non stiamo fuori, piuttosto? E più simpatico».

Si scambiarono un'occhiata significativa, poi il più alto scrollò le spalle. Jarvis capì che erano convinti che lui fosse ubriaco o qualcosa del genere. Ma non gliene fregava niente. Si sentiva da schifo.

«Prendete pure il tavolo», disse. «Me ne stavo andando».

Si alzò per andare con passo malfermo fino ai bagni degli uomini. Si stava ammalando. Non era soltanto il fuso orario. Doveva essere un batterio. Lo doveva aver beccato su quel maledetto aereo. Forse addirittura qualcosa che aveva mangiato. Si appoggiò al lavandino, cercando di fare dei respiri profondi. Nonostante tutte le settimane sotto il sole dei tropici era di un pallore spettrale. Era proprio la sua solita fortuna, beccarsi l'influenza tre giorni prima della presentazione.

Un uomo uscì dall'ultimo scomparto sistemandosi la patta. Tenne le mani sotto il rubinetto per un attimo, poi scappò fuori, come per timore di po-

ter vedere qualcosa che non voleva vedere. Jarvis ruttò. In Old Brompton road c'erano delle farmacie. Almeno una doveva essere aperta di notte. Di qualunque cosa si trattasse, era probabile che una bella dose di antibiotici bastasse a debellarla.

Ogni minuto che passava, nel pub entravano nuovi avventori. All'esterno, solo posti in piedi, la gente si riversava fin sul marciapiedi. Jarvis si trovò la strada sbarrata da file di omaccioni che si sbracciavano per attirare l'attenzione del barista più vicino. Cercò di sgattaiolare in mezzo, ma non c'era niente da fare.

«Largo!», gridò un tale dal volto rubizzo mentre passava a marcia indietro, con tre pinte di birra nelle manone.

Jarvis insistette. Se non riusciva a uscire da quel posto rischiava lo svenimento. Il fumo e il baccano erano insopportabili. S'infilò a suon di spintoni tra la gente. Una donna imprecò quando le rovesciò il cocktail sulle scarpe di camoscio.

«Le dispiace guardare dove mette i piedi?».

Raggiunse la porta. Gli scalini di cemento che scendevano in strada erano gremiti quanto il pub stesso. Che ci faceva là fuori tutta quella gente, ammassata in quel modo, a gridare a perdifiato? Erano matti? Jarvis si lanciò nella calca, incurante delle proteste, nel tentativo disperato di andarsene, di respirare. Era a pochi passi dalla strada quando un tale gli attraversò la strada. Le teste cozzarono. Si sentì un boato quando un bicchiere pieno si frantumò sul selciato.

«Maledetto pagliaccio! Che diavolo...?».

Jarvis batté le palpebre, scrollando la testa.

«Scusi, devo... non posso...».

L'uomo lo stava minacciando col dito. Era alto e giovane.

«Era una pinta di Theakston, grazie mille. E il bar è da quella parte».

Jarvis cercò di defilarsi, ma l'uomo lo trattenne per una spalla.

«Oh, no, carino».

«Mi lasci!».

L'uomo agitò di nuovo il dito.

«Una pinta di Theakston, se non... ehi!».

Jarvis si divincolò, finendo in mezzo alla strada. Sentì l'uomo che gli gridava alle spalle, una donna che strillava, e poi, sopra quei due, il rumore della frenata. Il taxi lo urtò alla coscia, spedendolo nel canaletto di scolo.

L'infermiera Rose Priestley annusò la sua tazza di zuppa istantanea Ba-

tchelor, poi raccolse il rapporto della caposala. Due del mattino, e il reparto osservazione al St. Anne - o Stan. come era noto tra il personale - era finalmente tranquillo. Sistemandosi gli occhiali, Rose strizzò gli occhi sulla spigolosa scrittura a biro che ormai aveva imparato a riconoscere come tipica di Terry Pahadia.

C'erano tre casi da tenere d'occhio più degli altri. Uno era la signora Walden, la signora alla 6 che era appena stata operata per rimuovere una cisti ovarica e aveva reagito male all'anestesia. Aveva vomitato a più riprese, e adesso aveva la febbre a quaranta. Il secondo era un bambino ammesso dal traumatologico con delle costole rotte e un trauma cranico. Il terzo era il dottor Jarvis, anche lui dal traumatologico, vittima di un incidente stradale.

Il più interessante era l'ultimo paziente. Pahadia gli aveva riscontrato delle punture d'insetto sulle gambe, quando l'aveva visto svestito. Questo particolare, assieme all'abbronzatura e al talloncino d'imbarco che gli avevano trovato in tasca, segnalava la possibilità che venisse dall'estero, probabilmente dai tropici. La febbre era considerata indicativa di possibili malaria o tifo. Il femore fratturato, trattato immediatamente, non aveva presentato complicazioni. Gli avevano prelevato il sangue per il laboratorio, e Pahadia aveva notificato il caso all'Igiene Ambientale, che a sua volta aveva contattato la linea speciale sempre in funzione del Centro per la Sorveglianza per le Malattie Infettive del Laboratorio di Igiene Pubblica, il quale aveva raccomandato di ricoverare il dottor Jarvis in una singola per limitare il rischio di infezioni, cosa che Pahadia aveva fatto immediatamente, mettendo il paziente nella 23. Aveva anche chiesto al magazzino se c'era possibilità di ottenere una membrana isolante flessibile. Ma se era arrivata una risposta, Pahadia se l'era persa. Adesso era solo questione di sorvegliare attentamente Jarvis per tutta la notte, in attesa dei risultati dal laboratorio.

Rose stava scorrendo le note di Pahadia quando sul pannello s'accese il numero 23. Prese il registro e risalì il corridoio. Tanto era già intenzionata a dargli un'occhiata per controllare che fosse a posto. Se sembrava grave avrebbe contattato il medico di guardia per farsi assistere.

La stanza era in fondo all'ala ovest dell'ospedale. Rose scostò le porte antincendio che separavano i vari reparti. Le sue scarpe scricchiolavano leggermente sul linoleum appena incerato.

La puzza la colpì appena entrò nella stanza. Lavorando da tanti anni in ospedale, era abituata ai cattivi odori - odori di malattia e persino di morte

- ma quel fetore era ai massimi livelli della sua scala Richter personale. Era il puzzo denso della putrefazione. Si lasciò cadere in tasca l'ultimo pezzetto di barretta al muesli, togliendosi una briciola dalle labbra.

«Dio mio», disse, cercando di sembrare il più possibile cordiale. Tolse la mano dell'uomo dal pulsante, anche se le toccò staccare ogni singolo dito separatamente. «Povera me».

Jarvis non parve accorgersi di lei. Però, appena Rose gli toccò la mano, girò un pochetto la testa. Stava respirando come se si sforzasse di inalare attraverso una cannuccia. Rose gli scostò la coperta dal petto. Doveva chiamare il dottore. Jarvis stava malissimo. Premette il cercapersone per il dottor Davis, digitando il numero della sua posizione attuale, poi si accinse a togliergli le lenzuola, dove aveva combinato quel disastro. Ci sarebbe voluto un attimo.

«Il dottore sta arrivando», gli disse. «Ci metterà un minuto a dir molto. Le darà qualcosa per aiutarla a respirare». China su di lui, rimase senza fiato per l'odore, tanto che si dovette scostare per un istante. «Dio mio», ripeté. In quella stanza mancava l'aria. Non faceva bene. Andò alla finestra, l'aprì di un filo e inspirò due o tre boccate d'aria fresca.

Poi si voltò.

Molto strano. Jarvis aveva smesso di respirare per un istante. Il respiro era rimasto sospeso, come durante una fase di concentrazione intensa. Rose rimase a guardarlo affascinata mentre Jarvis cercava di girarsi su un fianco. Il paziente stava spazzolando il letto dietro di sé, stava spazzolando il materasso. Sembrava quasi cercasse di sbarazzarsi di qualche briciola. Rose si scosse, e fece un passo avanti.

«Adesso gliele tolgo subito. Rimarrà stupito dal...».

S'interruppe di colpo quando Jarvis le afferrò il polso. Sentì che l'uomo s'irrigidiva mentre cercava di prendere fiato. Poi Jarvis emise un suono soffocato e convulso, ebbe un conato e rigettò un filo di catarro nero o di vomito sulle coperte del letto. Rose si ritrasse d'istinto, indietreggiò nella stanza, ripulendosi lo sputo che le era finito sul mento e sulle labbra.

«Oh, Gesù», disse sottovoce. Per un attimo la stanza parve ondeggiare come il ponte di una nave. Poi si chinò in avanti, con la testa che le girava, nauseata dal saporaccio schifoso che si sentiva in bocca, e sputò per terra.

7
FORT DETRICK. 15 AGOSTO.

Erano passate ventiquattr'ore da quando la partita di primati sani era stata infettata con il virus Muaratebo, e ancora non si notavano sintomi. Il sensore al polso di un animale stava registrando una febbricola, che da sola non significava granché. A giudicare dai casi umani tra gli addetti alla quarantena di Marshallton, il virus aveva un'incubazione di quattro o cinque giorni prima dell'instaurarsi dei primi sintomi, ma in altre specie il ciclo poteva essere molto diverso. Se, come sembrava probabile, i macachi a coda di maiale erano il vettore principale dalla fonte del virus all'uomo, allora era fondamentale stabilire come e a che punto essi stessi erano stati infettati.

Il programma EPD dei primati di Fort Detrick coinvolgeva nove *Macaca nemestrina*. Il colonnello Arends avrebbe preferito che fossero di più, ma con il collasso della struttura di Marshallton non c'era stato tempo di trovarne altri.

Gli animali erano tenuti in una delle suite di contenimento BL-4, dentro scatole di plastica a tenuta stagna con erogazione d'aria indipendente. Ogni tante ore venivano raccolti per il laboratorio campioni di urina, feci e saliva - e persino del fiato - in modo da tenere sotto controllo la presenza del virus. Era un lavoro sgradevole e pericoloso, soprattutto quando si trattava di prelevare i campioni di saliva. Dovevi bloccare l'animale per la gola contro il fondo della scatola, e ficcare un batuffolo di cotone tra i denti scoperti. Li dovevano tenere ben stretti, altrimenti c'era il rischio che ti azzannassero anche attraverso lo scafandro che indossavi, e nello stesso tempo, se la pressione era troppo forte, l'animale poteva finire strangolato.

Arends stava andando appunto nei locali BL-4 quando ricevette una chiamata da suo nipote a New York. Corse al telefono.

«Pronto, Stewart?».

«Ciao! Sono io. Stavi uscendo?».

Arends sentiva in sottofondo il rumore del traffico. Il ragazzo stava urlando per superare il baccano.

«No, no, sono sempre qui. Tu dove sei?».

«Fuori dalla biblioteca. Ho appena controllato quella cosa che mi hai chiesto».

«Su Willard?».

«Sì. Ho trovato qualcosa, ma non so se ti può essere utile».

Arends afferrò una penna a sfera e un blocco per appunti. Qualcosa era sempre meglio di niente, e col pochissimo tempo che aveva tra le visite alla zona calda e al laboratorio e le lunghe trafile di decontaminazione che

ciò comportava, nulla era più o meno quel che aveva ottenuto finora. Sull'atlante c'erano due posti che si chiamavano Willard: uno nello Utah, sulle rive a nord-est del Grande Lago Salato, e un altro in pieno Nuovo Messico, sull'interstatale, circa a ottanta chilometri a est del Rio Grande. Arends aveva consultato tutti i registri della ricca biblioteca dell'istituto, e per quel che ne aveva capito in nessuno dei due posti c'erano delle strutture sanitarie di qualche importanza, e di certo nessuna che avesse a che fare con le malattie tropicali o la virologia. Anzi, a parte un sanatorio ad Austin, il cui amministratore aveva risposto indignato che non avevano mai avuto alcun problema con l'igiene, nessun ospedale in tutta la nazione si chiamava Willard.

Arends s'era riletto centinaia di volte i documenti che gli aveva lasciato Carmen, in cerca di indizi sul posto a cui facevano riferimento, del posto che nove anni prima aveva subito il trattamento radicale di decontaminazione. Gli era venuto in mente che forse il Willard poteva essere un bastimento - un'epidemia su una nave non era di sicuro una novità - ma non c'era nessuna Willard della Marina degli Stati Uniti. Poi ebbe l'ispirazione: Willard poteva essere un luogo, ma un tempo forse era stato anche una persona - per certi versi una persona famosa.

Purtroppo, quando si trattava di materie umanistiche, la biblioteca del RIID non era molto fornita, e Arends aveva troppo da fare col programma KPD per andare fino a Washington. Chiamare il nipote Stewart era stato un gesto disperato. Il pretesto piuttosto inconsistente era il fatto che il ragazzo si stava laureando in storia e cultura americane alla Brown. Per sua fortuna, Stewart era uno di quei tipi brillanti ed entusiasti a cui non importava perdere qualche ora di vacanza facendo ricerche per lo zio.

«Stew, apprezzo molto quel che hai fatto», disse Arends. «Cos'hai trovato?».

Si sentì il rumore delle pagine sfogliate.

«Be', ci sono tre Willard che sono entrati nei libri di storia, ma non posso dire di averne mai sentito parlare».

«Nessun problema. Chi sarebbero?».

«Mah, c'è stato un attore inglese, Edward Willard, nato nel 1853. Ha gestito parecchi teatri a Londra».

«Bene, lasciamolo perdere».

«Come tutti, del resto. Poi c'è una Frances Elizabeth Willard, scrittrice, figura di rilievo del movimento proibizionista. Nata presso Rochester, New York, 1853. Morta nel 1898. Ti suona?».

Arends ci pensò. Certamente era tipico della pia gente dello Utah dare il nome a una città riprendendolo da una dirigente del movimento contro l'alcol. Forse il Willard della decontaminazione era una clinica sovvenzionata dal movimento, e aveva preso il nome da una delle sue eroine.

«E chi sarebbe il numero tre?».

«Colonnello Arthur James Willard, eroe delle guerre indiane del 1885-86. Nato nel Texas nel 1838. Questo qua l'ho controllato. Mi sembra un po' più colorito, non trovi? Ha combattuto contro Geronimo nel Nuovo Messico, e sembra abbia affinato l'uso delle tattiche di guerriglia nell'esercito degli Stati Uniti. Più o meno usava la stessa tattica degli Indiani».

«Tattiche di guerriglia. Esatto?».

«Sì. Ucciso in battaglia nel 1886. Fort Willard ha preso nome da lui».

«*Fort* Willard?».

«Così c'è scritto nel libro».

«Di che libro si tratta?».

«Il titolo? Aspetta che guardo. *La storia dell'Unione secondo Dwyer*. Abbastanza vecchio e, come capirai, abbastanza acritico, però esauriente come pochi. Edito nel 1923, in due volumi. Vuoi sapere una cosa? Quando l'ho consultato, c'erano pagine ancora intonse. Roba da pazzi. È stato in biblioteca tutto questo tempo e prima di me nessuno l'ha mai consultato sul serio».

Arends sapeva che il nipote era destinato a diventare un grande storico. Però c'era qualcosa che voleva chiarire.

«E in questo libro si parla di Fort Willard. Immagino sia il nome precedente della cittadina di Willard, dico bene?».

«Probabile. Sai dove si trova?».

«Willard? È sulla interstatale, a circa cinquanta chilometri a sud di Santa Fé».

Stewart disse qualcosa, ma le sue parole furono coperte dal rumore di una sirena della polizia.

«Che hai detto? Stewart?».

«Scusa. Faccio fatica a sentirmi pensare. Hai detto a sud?».

«Sì, a sud di Santa Fé».

«Uhm... no. Non credo che sia quello. Fort Willard è vicino a dove fu ammazzato il colonnello Willard, nella parte occidentale dello stato. Dove c'erano le riserve navajo. Laggiù avevano costruito un'intera schiera di forti: uno era Fort Defiance. C'erano tutti nella mappa della campagna militare».

Fort Willard. Una postazione militare. Il che spiegava l'utilizzo di personale dell'esercito nella decontaminazione.

«Non mi ricordo di aver visto alcun Fort Willard», disse Arends. «Tornerò a controllare sulla carta».

«Non mi starei a preoccupare, se fossi in te», replicò Stewart. «È probabile che non esista più».

Arends noleggiò un furgoncino scoperto ad Albuquerque e proseguì per centocinquanta chilometri lungo la interstatale in direzione nord prima di fare rifornimento in un paesello chiamato Thoreau. La strada asfaltata priva di segnaletica lo portò verso la mesa di Chacra, un altopiano scosceso bruciato dal sole in cui nulla sembrava muoversi, a parte le nubi di polvere sollevata dal vento. Ogni tanto superava un piccolo insediamento lungo la strada: gruppi di roulotte e case mobili che avevano perso le ruote. Non vide praticamente anima viva, solo una bambina con un lurido vestito rosa che faceva il dondolo su un vecchio copertone di camion, e un paio di donne che appendevano i panni bagnati. Dalla pelle scura e dai folti capelli neri sembravano di razza indiana. Poi finirono anche gli insediamenti, e non rimase altro da guardare oltre alla macchia, all'orizzonte fluttuante e al cielo che accecava.

Procedeva veloce, con la radio sintonizzata su una stazione in lingua spagnola che trasmetteva salsa. Non gli piaceva, ma era sempre meglio di niente. Sul sedile del passeggero accanto a sé teneva aperta una carta dello stato, con la destinazione evidenziata con un circoletto a biro. Il nipote gli aveva faxato una fotocopia della mappa della campagna militare tratta dalla *Storia dell'Unione secondo Dwyer*, ma non poteva fare molto affidamento sulla sua accuratezza. Sperava solo che la strada lo portasse in quella direzione generica. *Fort Willard.* Vedere cos'erano diventati i Navajo lo indusse a riflettere sull'uomo che gli aveva dato il nome. Si presumeva fosse un eroe, ma che significava? Uno che s'era fatto una reputazione attaccando accampamenti indiani per massacrarne gli abitanti - con molta probabilità compresi donne e bambini. A quell'epoca le cose andavano in quel modo.

Oltre a dare un'occhiata al posto non aveva altri progetti. Se scopriva che Fort Willard era una struttura militare funzionante, l'unica idea che gli era venuta in mente era chiedere la strada e poi filare alla svelta. Forse avrebbe visto qualcosa. E se si scopriva che Fort Willard era un vecchio sito abbandonato, bene, allora l'avrebbe controllato ugualmente. Laggiù era suc-

cesso qualcosa. Qualcosa era andato storto. Non ordini una decontaminazione radicale a quaranta gradi all'ombra solo perché ti tira. Lo fai perché temi qualcosa, che ti sfugga qualcosa. Eppure l'unica prova che fosse successo alcunché era un rapporto delle Forze Speciali che nessuno doveva vedere e che era stato spedito per posta al tenente colonnello Carmen Travis.

Novanta minuti dopo Thoreau, Arends stava rasentando il bordo orientale del suo circoletto. Rallentò in cerca di qualche strada secondaria per addentrarsi più all'interno, nella direzione in cui si presumeva ci fosse il forte. Non c'era traffico, niente cartelli stradali, nulla che indicasse una qualche forma di presenza militare. Il manto stradale stava peggiorando, i bordi dell'asfalto erano frastagliati e sgretolati. Contro il pianale del furgone rimbalzavano i sassolini.

Arends controllò il contachilometri: a meno che la mappa della campagna militare fosse solo un artefatto inaffidabile, entro breve sarebbe finito troppo a nord. Proseguì per un altro chilometro, poi per un altro ancora, ma non c'era nulla. Accostò il pick-up al lato della strada e si fermò.

Colui che aveva inviato quel rapporto a Carmen Travis sperava che lei indagasse, che scoprisse qualcosa. Che altro movente poteva avere? Eppure il riferimento a Willard era l'unica informazione davvero concreta che non fosse stata cancellata. Questo significava che ci doveva essere una maniera per trovarlo. Arends bevve un sorso d'acqua. Forse il mittente anonimo era uno svitato. Osservò l'infinita piattezza del deserto. Era esasperante.

Si trovava nel bel mezzo di un'inversione a U quando intravide qualcosa a est della strada. Era un falco che prendeva quota, battendo le lunghe ali, con un roditore che ciondolava dagli artigli. Un altro uccello stava compiendo lenti circoli sul posto, controllando la medesima distesa di terreno luccicante.

Arends fermò il veicolo. Si drizzò sul sedile per avere una visuale migliore. Gli uccelli da preda amavano andare a caccia sopra le strade, perché sulla superficie piatta le prede erano più facili da individuare.

Trovò la stradina poche centinaia di metri più indietro. Era tanto convinto che Fort Willard fosse a ovest che l'aveva superato guardando dall'altra parte. Ma anche così non sembrava molto promettente: solo una striscia stretta di catrame deformato dal calore, abbastanza largo da far passare un solo veicolo per volta. Dopo tre chilometri incrociò un cartello giallo a forma di diamante che diceva: DEPOSITO RESIDUI TOSSICI - VIETA-

TO L'ACCESSO. A quanto pareva, qualcuno s'era divertito a crivellarlo con dei pallettoni.

Adesso procedeva lentamente, cercando di vedere quel che gli si parava davanti. Il segnale radiofonico si stava indebolendo, le ciarle del disc-jockey affondavano in un mare di radio-nulla. Premette il pulsante della ricerca automatica, ma i numeri sul display continuavano a cambiare trovando sempre lo stesso fischio monotono. Arends spense la radio.

Un chilometro e mezzo più avanti trovò un secondo cartello, stavolta più grande, lettere bianche su fondo blu. Diceva:

PERICOLO
AREA SPERIMENTALE ESERCITO
DEGLI STATI UNITI
PROIBITO L'ACCESSO

Ma non c'erano barriere, nessun cancello, solo la stessa striscia nera di asfalto che bruciava nel sole di mezzogiorno. Si fermò, quasi aspettandosi una squadra della polizia militare che sbucava dal nulla, con le armi spianate. Ma non arrivò nessuno.

Il recinto perimetrale era cinque chilometri più avanti: un reticolato sostenuto da piloni di cemento. Molte sezioni vicino alla strada s'erano staccate da terra, lasciando delle aperture abbastanza grandi da infilarcisi sotto. Anche il cancello era in reticolato, sormontato da un filo spinato arrugginito, legato ai pilastri con delle grosse catene. Dall'altra parte c'era una garitta con dei quadrati di plastica trasparente a mo' di finestre.

Arends smontò dal furgone e si avviò verso il cancello, ammiccando alla luce incandescente.

«Salve. C'è nessuno?».

Sentì l'aria accarezzargli il volto come il tiraggio di un forno. Dietro le finestre rettangolari della garitta nessun movimento.

«Ehilà?».

Afferrò la catena. Era assicurata da un grosso catenaccio d'acciaio. Rimase lì per qualche secondo, con il sudore che si raccoglieva sotto la pesante uniforme di cotone, riluttante a compiere il passo successivo, sperando di non doverlo compiere.

«C'è nessuno? È un'emergenza! Sto cercando di arrivare...».

Stava solo perdendo del tempo, e lo sapeva. Anche se qualcuno lo vedeva, non glielo voleva far capire. Andò sul retro del furgone, fermandosi per

un po' all'ombra. Gli ci volle un minuto per decidere che non c'era nessuno. Maledizione, se poi c'era gli poteva sempre dire che era solo incuriosito da quel vecchio edificio disabitato. Strisciò sotto il reticolato ed entrò. Una pista asfaltata puntava diritta verso i fabbricati veri e propri.

Trovò le parole FORT WILLARD su una targa d'ottone semicircolare incastonata nel cemento alla base dell'asta per la bandiera. Attorno al palo si ergevano due lunghi capannoni in calcestruzzo con degli antiquati tetti di lamiera ondulata, e un tozzo bunker privo di finestre che ricordò ad Arends Fort Detrick, solo che era più vecchio, a giudicare dal cemento macchiato all'esterno, e parecchio più piccolo. Sul davanti di un capannone correva uno stretto porticato. Tutto attorno il terreno era stato liberato da rocce e vegetazione per lasciar spazio a un prato circolare e persino a un'aiuola fiorita a forma di mezzaluna. Ma ormai l'erba e i fiori erano spariti da un pezzo.

Era difficile capire da quanto quel posto fosse abbandonato. I bordi di porte e finestre erano stati tutti sigillati con nastro adesivo argentato, che in alcuni punti s'era scollato per il calore. Arends riconobbe le procedure standard di decontaminazione. Porte, finestre e condotte di ventilazione venivano sempre sigillate in quel modo prima della fumigazione con formaldeide gassosa. Persino in mezzo a quella desolazione. *Avevano paura che potesse uscire qualcosa*,

Non c'era modo di penetrare nel bunker. Le porte erano di ferro, e ben chiuse. Un pannello d'alluminio verniciato, attaccato a un battente con dei bulloni, avvertiva: OBBLIGATORIA AUTORIZZAZIONE IR-414 - STRETTAMENTE PROIBITO ACCESSO NON AUTORIZZATO. Arends si fece un appunto mentale del numero, poi tornò al capannone principale.

Alle finestre c'erano delle persiane nere. Intravide una scrivania su cui erano appoggiati dei sacchi di plastica nera, e una lampada. Presso una porta c'era un secchio con lo straccio, coi bordi incrostati di sporcizia. Uno schedario, coi cassetti aperti, e in un angolo i resti appassiti di qualche grossa pianta in vaso. Lunghe macchie a forma di lacrima scurivano le pareti a calce. Controllò le porte principali: erano di legno, con dei pannelli quadrati di vetro rinforzato all'altezza degli occhi. Se proprio insisteva, poteva entrare. *Se*...

All'ombra del portico s'infilò nella protezione BL-3 che s'era portato dietro: tuta bianca Tyvek usa e getta, maschera filtrante, occhialoni, guanti di gomma e stivali. Poi raccolse una pietra dall'aiuola e l'abbatté contro un

pannello di vetro rinforzato col fil di ferro. Ci mise un po' per sfondarlo, ma alla fine riuscì a raggiungere il paletto verticale per tirarlo. Con un po' più di gioco tra i due battenti, non fu difficile scostarli.

Il corridoio era stato utilizzato come zona grigia, questo Arends lo capì al volo. Al capo opposto vide un'altra serie di porte, precedute a circa un palmo di distanza da una grossa tenda di plastica opaca. Le vasche in cui ci si poteva lavare gli stivali col Clorox c'erano ancora, assieme a qualche sacco nero non utilizzato e a parecchie spazzole. Quegli indizi di fretta lo innervosirono. Se questa fosse stata un'operazione del RIID, avrebbero insaccato e distrutto ogni cosa, avrebbero seguito la routine alla lettera. Però, in quella calura, senza avere a portata di mano le apparecchiature necessarie per l'incenerimento, forse la cosa più saggia da fare era sterminare e scappare, soprattutto - si chiuse alle spalle la porta scheggiata - soprattutto se il virus era a diffusione aerogena. Indugiò per un istante, tentato di girare sui tacchi e uscire. La tenda di plastica all'estremità del corridoio batteva nella corrente, quasi a invitarlo.

Non era preparato allo spettacolo che l'aspettava dall'altra parte. Si sarebbe detto che qualcuno era entrato in un ufficio per spassarsela con un cannone ad acqua e poi se n'era andato, lasciando tutto a marcire. Le pareti erano ingiallite, l'intonaco friabile e pieno di bolle. I mobili erano tutti rovesciati, la carta da parati staccata e abbandonata per terra. A un divano avevano addirittura strappato la stoffa, che adesso era solo un fagotto per terra. Avevano staccato i quadri, per lo più ingrandimenti a colori di foto del deserto, lasciando macchie nere rettangolari sulle pareti. Ogni cassetto, scaffale e schedario era stato sgombrato e spruzzato, a giudicare dai residui polverosi sui lati e negli angoli. L'unica cosa stampata in tutto il posto erano le file di pubblicazioni mediche e scientifiche che erano state tirate giù dagli scaffali e abbandonate per terra.

Arends raccolse un grosso volume a fogli mobili. Era pieno di centinaia cii tracciati di elettroforesi: lineette bianche sfumate su un fondo nero che rivelavano la sequenza di basi in una sezione di materiale genetico. Era quel genere di cose che ti aspetti di trovare in ogni struttura per la ricerca medica o laboratorio biochimico del mondo. Gli altri libri erano quasi tutti testi canonici, anche se parecchi erano scritti in francese. Nessuno portava all'interno delle scritte che indicassero a chi appartenevano. Arends cercò fotografie, di mogli o bambini o compagni di classe, ma nemmeno di quelle c'era traccia. *Avevano paura che potesse scappare qualcosa* - anzi, parecchie cose. Una delle quali era l'identità delle persone che avevano lavo-

rato in quel luogo. Era stata sradicata sistematicamente, senza pietà, come tutto il resto.

Dentro la tuta stava sudando. Passò di stanza in stanza, in cerca di qualcosa che gli potesse dare un appiglio, che gli potesse far compiere il passo successivo.

In tutti gli uffici, tranne un paio, trovò dei terminali di computer. Senza corrente era impossibile controllare quel che contenevano, ma Arends immaginava che, se erano stati così scrupolosi nell'eliminare le scartoffie, di sicuro s'erano dati la pena di cancellare gli hard disc. Meditò di tentare di ridare corrente, ma il generatore era quasi sicuramente nascosto dentro il bunker. Inoltre, era più che probabile che la squadra di decontaminazione avesse spruzzato anche all'interno dei computer - da accesi, di modo che il ventilatore risucchiasse dentro il sistema la nebulizzazione di Envirochem. Quello probabilmente era bastato per farli saltare.

Arends si trovava nell'ultima stanza e stava per tornare nel corridoio quando qualcosa gli scricchiolò sotto un piede. Quando abbassò lo sguardo vide un contenitore piatto di plastica, sui nove centimetri di lato, parzialmente nascosto sotto il tappeto di carte sparpagliate al suolo. Era del genere usato per contenere i dischetti di computer, vuoto a parte un cartellino su cui era stato scritto a penna blu *N2*.

Arends studiò il contenitore per qualche secondo, poi si avvicinò al terminal. Il modo più semplice per cancellare tutti i dati sarebbe stato riformattare l'hard disc. Sarebbero bastati pochi minuti. Ma se avevano fretta, era possibile che si fossero dimenticati di...

Si chinò per premere il pulsante sotto il drive dei dischetti. Era bloccato. Forse il disinfettante aveva corroso il meccanismo - quella roba riusciva a corrodere di tutto.

«E dai, accidenti!».

Premette più forte, la mano madida dentro il guanto di plastica. Poi, senza alcun preavviso, un dischetto di plastica nera fu espulso dal drive. L'etichetta portava scritto *N2* con la medesima grafia. Lo stava per prendere quando si fermò. Il disco poteva essere stato maneggiato da chi lavorava lì dentro, e forse, se la squadra di decontaminazione se l'era dimenticato, anche l'Envirochem e la formaldeide avevano fatto altrettanto. Era decisamente improbabile che un agente virulento fosse riuscito a sopravvivere a tutti quegli anni di caldo e siccità, ma era impossibile esserne certi. Cercò in tasca un sacchetto sigillabile per campioni poi, dopo averlo rincalzato, raccolse con cautela il dischetto senza che venisse a contatto con il guanto.

Infine sigillò il sacchetto e lo infilò dentro un altro.

Per tutto il tragitto per Albuquerque, e da Albuquerque a Washington, il dischetto rimase dentro il sacchetto nel taschino di Arends, l'unica traccia tangibile dell'emergenza a Fort Willard, l'emergenza che non c'era mai stata.

8
PROVINCIA DI JAMBI. 16 AGOSTO.

Carmen Travis si stava sventolando con un taccuino all'ombra di un hangar. Alle sue spalle le grosse fuoristrada Cherokee erano già state in parte caricate, quasi pronte a partire. Il caporale Baker e il sergente Sarandon, responsabili della manutenzione dei veicoli, compresa la dislocazione del carico, stavano scorrendo la procedura di controllo in sessanta punti.

Per la maggior parte l'equipaggiamento comprendeva articoli base come sacchetti per la raccolta dei campioni, filtri, forcipi ed etichette adesive, ma c'erano anche gli aspiratori, l'azoto liquido per conservare gli insetti, gli artropodi e tutti i reperti di mammifero che fossero riusciti a raccogliere, e le trappole con sangue e fil di ferro per catturare gli insetti che mordono e pungono.

Poi c'erano l'attrezzatura satellitare e le tute Racal arancioni, le medesime che Carmen indossava nel laboratori BL-4, con in più un sistema base di raffreddamento ad aria. E infine c'erano i fucili che Mark Leigh era riuscito a ottenere - dei calibro .22. Leigh aveva immaginato che, data l'inesperienza dei componenti della squadra quanto a fucili da caccia, i calibro .22 con l'otturatore, che dovevano essere armati a mano dopo che era stata caricata una cartuccia, fossero la scelta più sicura. C'erano meno rischi che qualcuno impiombasse un compagno.

In preparazione del viaggio, Carmen aveva passato dodici ore nella biblioteca del RIID, concentrandosi sul lavoro svolto dal RIID stesso ma anche ripassando le ricerche dell'OMS sui precedenti focolai di malattia emorragica virale. A questo aveva aggiunto i più recenti studi sul campo pubblicati sull'"American Journal of Tropical Medicine" e sulle riviste specializzate in epidemiologia e virologia.

In quella confusione cii dati ambigui e talvolta contraddittori, aveva stilato una strategia di base per la missione, mirata a isolare il più probabile vettore o vettori del morbo e il loro serbatoio - ammesso che ne esistesse uno - per poi fare raccomandazioni al governo indonesiano in modo da

prevenire simili epidemie. Se il virus proveniva da una data zona, le autorità potevano tentare di tenere la gente alla larga. Se si scopriva che il portatore era un artropode, c'era sempre la possibilità di ridurre le popolazioni infette tramite l'uso di insetticidi.

I rapporti preliminari dell'OMS e delle autorità indonesiane indicavano Muaratebo come epicentro dell'epidemia, ma altri focolai potevano aver preceduto il caso Muaratebo. Si vociferava che una delle prime vittime del morbo fosse arrivata dalla foresta tropicale sopra Muaratebo. Comunque, fin quando non si chiarivano le cose riguardo a questa persona e alla sua esatta provenienza, Carmen aveva deciso che la prima indagine ecologica si doveva concentrare su Muaratebo, sotto forma di uno studio allargato sui vettori potenziali.

Aveva messo insieme una squadra composta da sette persone, compresi lei e Leigh: il dottor Paul Lennox, parassitologo veterinario del RIID; il maggiore Adam McKinnon, specialista in virologia e il dottor Harold Daintith, epidemiologo. Gli altri membri non erano specialisti: il sergente James Sarandon, responsabile delle telecomunicazioni e autista, e il caporale Edward Baker.

Nonostante le proteste iniziali di Carmen, la missione si portava dietro un terminale con applicazioni speciali a banda X, che gli permetteva di completare un collegamento satellitare in duplex. Carmen aveva avanzato obiezioni, perché in quel modo si appesantiva l'operazione con un secondo non specialista più tutta l'attrezzatura X-Sat - anche se quest'ultima poteva essere trasportata in tre valige di larghezza standard e pesava una sessantina di chili.

Alla fine era stato Bailey a convincerla del valore degli apparecchi di comunicazione satellitare. Se la situazione *vis à vis* con il governo indonesiano precipitava - una possibilità concreta se l'epidemia portava all'embargo totale del commercio e delle comunicazioni di quel paese - Carmen sarebbe stata molto lieta di avere con sé il suo X-Sat, che le avrebbe permesso comunicazioni affidabili via voce e fax.

Tre giorni dopo il conferimento dell'incarico, Carmen aveva cominciato a desiderare che i preparativi giungessero a termine. Non amava l'idea di infilarsi in quella che probabilmente era una situazione pericolosa a Sumatra, ma tutto sembrava preferibile alle discussioni e a quei preparativi interminabili. Sul campo le cose sarebbero diventate più lineari, almeno così si diceva.

Aveva scoperto d'essersi sbagliata.

La ragione principale delle persistenti difficoltà le stava arrivando incontro a bordo di una camionetta M38: il brigadiere Utoyo Sutami. Quando la squadra del RIID era arrivata a Jambi, era stato Sutami a spiegarle che si sarebbero dovuti portar dietro due osservatori indonesiani, se volevano andare nell'interno. Carmen aveva protestato, sostenendo che i loro mezzi e viveri erano previsti per sette persone e che gli osservatori le sarebbero solo stati d'impaccio. A quel punto Sutami le aveva fatto capire con chiarezza che il governo indonesiano era pronto ad aiutare gli americani solo se questi dimostravano a loro volta una certa disponibilità a collaborare.

C'era stato un breve intervallo, poi, un paio d'ore più tardi, s'era scoperto che i locali dovevano ancora ricevere conferma da Singapore riguardo ai laboratori disponibili per la squadra di Carmen, e che chissà come i rifornimenti erano andati smarriti - una tonnellata di roba, compresa l'acqua fresca. Quando Carmen gli aveva chiesto di quei contrattempi, Sutami le aveva sorriso, ricordando che cose del genere capitavano di continuo nei paesi in via di sviluppo.

Ormai ridotta alla disperazione per la voglia di mettersi finalmente in marcia, Carmen s'era accapigliata con Sutami, e alla fine aveva accettato la presenza di un osservatore. Col sergente Soesanto Kaoy, poi, il caporale Baker aveva passato una mezza giornata insegnandogli a guidare una Cherokee. Soddisfatto del successo parziale, Sutami aveva promesso che avrebbe provveduto al problema dei viveri. Questo era stato dieci ore prima.

Sutami accostò in una nuvola di polvere e smontò dalla jeep. Le andò incontro, guardandosi intorno, evidentemente interdetto nel trovarla da sola, senza gli altri ufficiali di grado. A Carmen appariva evidente che Sutami non si capacitava come fosse possibile che una donnetta in pantaloni comandasse sette omaccioni. Ogni volta che lei gli faceva una domanda, lui assumeva un'aria imbarazzata e insisteva a rispondere al maggiore Leigh o a qualcun altro. Era già abbastanza spiacevole trovarsi aggregato un osservatore indonesiano senza dover anche vedere messa in discussione la sua autorità. Mentre seguiva l'arrivo di Sutami, Carmen decise che era ora di spiegargli come stavano le cose.

«Brigadiere», lo salutò. Attese che l'altro la guardasse direttamente in faccia. Aveva una faccia d'un giallo spento, e sul labbro superiore un paio di peluzzi che intrappolavano perline di sudore.

«Mi pareva che oggi dovessimo partire per Muaratebo».

Sutami distolse lo sguardo. Si schiarì la gola, facendo sobbalzare il pomo d'Adamo sporgente.

«Ne ho già parlato con il maggiore Leigh, colonnello. Lui si è dichiarato d'accordo nel...».

«Non me frega un accidente di quel che ha discusso col maggiore Leigh, brigadiere. Sono io che comando questa unità, e ogni informazione che ha da darmi riguardo alla missione deve arrivare a me. Capito?».

Aveva alzato la voce involontariamente, e adesso il brigadiere pareva contrariato. Sutami la guardò dritto negli occhi, raddrizzando le spalle per dimostrare che era superiore a simili dimostrazioni di emotività.

«Muaratebo è poco sicura, colonnello. Non possiamo garantire che là sarete al sicuro».

La voce era serena, come se stesse cercando di tranquillizzarla. Carmen si sentì ribollire il sangue.

«Cosa?».

«A Muaratebo la situazione va peggiorando. Riceviamo rapporti ogni ora. Ci sono stati problemi coi civili. Non possiamo... garantire l'incolumità».

«Brigadiere, siamo soldati addestrati. Noi non...».

In quel momento arrivò il maggiore Leigh su un camion. Appena arrivato all'ombra dell'hangar fece il saluto militare. Sutami si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo ben percepibile.

«Abbiamo rintracciato i rifornimenti, colonnello», disse Leigh. «Erano in un hangar, sotto una cerata. Pare che il furiere si sia sbagliato con gli incartamenti».

Carmen lanciò un'occhiata verso Sutami, poi tornò al maggiore Leigh. «Mi pare di capire che ha discusso la situazione a Muaratebo con il brigadiere, maggiore».

Leigh guardò le Cherokee, e la confusione di borse e scatoloni per terra.

«Non proprio, colonnello. Il brigadiere Sutami m'ha riferito della situazione laggiù, nient'altro».

Carmen si rivolse a Sutami.

«Il brigadiere sembrava convinto che lei fosse d'accordo che dovevamo evitare Muaratebo per via del pericolo. Forse ha capito male».

Ci fu un silenzio imbarazzato. Carmen se ne pentì. Non aveva da guadagnare nulla umiliando Sutami. Tentò una nuova tattica.

«Brigadiere, ho letto i documenti che mi ha fornito sul profilo epidemiologico del focolaio a Muaratebo».

Sutami drizzò la schiena, pronto a mettersi sulla difensiva.

«Mi pare che l'analisi della popolazione sia stata molto rigorosa, date le

condizioni assai difficili».

Sutami annuì, tenendo gli occhi serissimi inchiodati sulla bocca di Carmen.

«L'OMS ha inviato dei consiglieri», disse. «Ci aiutano a preparare i rapporti».

«Ma avremmo delle domande da fare sulla trasmissione del morbo - domande sollevate dal dottor Daintith, il nostro esperto in materia».

«Sì?».

«Sì. Daintith è perplesso per la mancanza di notizie sull'infezione primaria. La maggior parte, anzi, tutti i rapporti sono sulle infezioni secondarie».

«Tranne quell'uomo, il...». Sutami aggrottò la fronte, non riuscendo a trovare le parole esatte.

«Il cacciatore di scimmie, sì. Per me... per il dottor Daintith è difficile capire come un uomo solo possa aver contagiato tutta la città, così alla svelta. Muaratebo ha quarantamila abitanti. E stando ai resoconti, almeno cinquemila sono già stati infettati».

Sutami si strinse nelle spalle.

«Il nostro problema... l'unica spiegazione che siamo riusciti a trovare è che il morbo è diverso da tutti quelli che abbiamo visto finora, oppure l'indagine ha scambiato dei casi primari con dei casi secondari. Capisce, l'esplosione del morbo potrebbe essere spiegata da un numero maggiore di contatti primari, come ci potremmo aspettare se il vettore della malattia...».

«Vettore?».

«Il portatore. Se il portatore della malattia è diffuso, come per esempio la zanzara».

«Non zanzare. Scimmie».

Carmen consultò Leigh con lo sguardo, poi continuò.

«Sì, forse. Il problema con un vettore primario...».

«Ho prove sicure», affermò Sutami. Si tolse per un attimo il berretto, per tergersi il sudore dalla fronte. Carmen e Leigh si scambiarono un'occhiata. Sutami proseguì: «Il mercante di scimmie...».

«Il cacciatore?».

«No. Mercante. L'uomo che manda le scimmie negli Stati Uniti. L'uomo che conosce il cacciatore di scimmie. So dove abita. Può chiedere a lui. Le dirà tutto quello che vuole sapere».

Avevano appreso del mercante di scimmie appena messo piede a Jambi. Gli indonesiani, in collaborazione con i rappresentanti dell'OMS, avevano rintracciato la fonte degli animali infetti segnalati dagli Stati Uniti fino a

Jambi, e a una persona in particolare, un tale ben noto a Muaratebo.

«Lo tengono in convento», disse Sutami. «Possiamo andare in jeep, se non preferite il vostro mezzo».

Carmen sospirò.

«La sua jeep andrà benissimo, brigadiere».

Sutami stava per girare sui tacchi quando Carmen disse al maggiore Leigh, con reboante tono militare: «Maggiore, dia ordine agli uomini di prepararsi a partire in giornata. Caricate viveri e carburante sui mezzi».

Mark Leigh fece un saluto brusco, chiaramente sorpreso da quell'improvviso formalismo, e si allontanò. Carmen prese un portadocumenti con un registratore a microcassette da una Cherokee e si avviò in direzione della jeep del brigadiere Sutami che la stava aspettando.

Il convento in stile coloniale olandese sembrava fuori posto tra i tradizionali tetti aguzzi di Sumatra. Costruito in origine per ospitare una comunità di cinquanta suore, adesso l'edificio ne alloggiava soltanto sette, mentre il resto delle camere serviva sia da albergo che da ospedale. Da quel che aveva capito Carmen, il mercante di scimmie era tenuto in isolamento lì dentro a causa del sovraffollamento dell'ospedale di Jambi.

Carmen e Sutami furono accompagnati nella stanza da una delle suorine, poi furono lasciati soli. Dopo il caldo insopportabile dell'esterno, lì dentro faceva sorprendentemente fresco. Carmen si sentiva ghiacciare il sudore sulla schiena. Si trovavano in una stanza spoglia, con crocifissi alle pareti e al soffitto un ventilatore a pale che girava pigro. Le persiane erano accostate contro la luce del sole.

C'era un odore strano. Come di limoni, ma poco freschi. Carmen rimase nel mezzo della stanza dal pavimento in teak lucidato, mantenendo una distanza di sicurezza tra sé e il sudato brigadiere Sutami dall'odore acre. Nessuno dei due parlava. In un angolo, attorno a un tavolinetto, c'erano dei cuscini appiattiti, e nel mezzo della stanza un tavolo lungo con due incongrue sedie viniliche arancione. Carmen era ancora determinata ad arrivare a Muaratebo, ma sentiva che la maniera più utile per passare il tempo mentre Leigh sorvegliava il caricamento delle Cherokee era proprio fare due chiacchiere con quell'uomo che sembrava essere passato incolume nell'occhio del ciclone. C'era anche la possibilità, per quanto remota, che fosse portatore di qualche tipo di anticorpo.

Stava valutando questa opzione quando l'uomo entrò nella stanza. A Carmen vennero i sudori freddi. Si aspettava di essere portata in un'area in

cui l'uomo sarebbe rimasto dall'altra parte di una barriera qualsiasi. Vederlo camminare accompagnato da una suora, senza alcun tipo di protezione, nemmeno una mascherina da sala operatoria, le fece capire quanto poco ne sapeva quella gente di quel che avevano di fronte. Fece un passo indietro.

«Si fermi lì, signore».

Era a circa tre metri da lei. Si fermò, guardando prima Carmen poi la suora. Carmen si rivolse a Sutami, nell'improvvisa consapevolezza che l'intero edificio poteva essere imbottito di virus.

«Mi farebbe il favore di uscire con me un secondo, brigadiere?».

Lasciò che Sutami le aprisse la porta, poi uscì velocemente dall'edificio. Prima di parlare aspettò di essere sbucata dall'ombra del convento. Stava tremando per la sorpresa e il terrore, e per un attimo non trovò le parole.

«Lei... lei... sembra che lei non capisca cosa dobbiamo affrontare, brigadiere».

«Ma è sicuro, colonnello. Quell'uomo sta così da tanto tempo. Le suore dicono...».

«Non m'interessa cosa dicono le suore, brigadiere. Fino a quando non abbiamo fatto gli esami sierologici e virologici, dobbiamo dare per scontato che una persona che proviene da un'area infetta deve essere contagiosa».

Sutami parve allarmato, anche se stava cominciando a perdere la pazienza.

«Ma non malata».

«Può essere un portatore del virus!».

Carmen aveva quasi gridato. Ci fu un attimo di silenzio, poi entrambi si voltarono al rumore delle porte del convento che si aprivano. La suora si fermò là, nell'ombra dell'edificio.

«Spieghi alla suora che deve spruzzare sostanze fenoliche sulle pareti...».

Carmen si sentì mancare le forze. Si rifugiò sulla jeep di Sutami come alternativa allo svenirgli tra le braccia - probabilmente sarebbe crollato sotto il suo peso. Poi, furibonda per la sua debolezza, girò la chiave dell'accensione e partì di gran carriera.

Arrivò alla base coperta da una sottile pellicola di polvere bianca, che la faceva apparire ancor peggio di come si sentiva.

Leigh e Sarandon stavano controllando uno dei contenitori X-Sat. Quando tirò il freno a mano alzarono lo sguardo. Dalla faccia che fecero, Carmen capì di avere un pessimo aspetto.

«Non vi preoccupate. Sto bene. Ho solo avuto una sorpresina. Tengono quel tale di Muaratebo libero di andarsene in giro in pigiama per il convento. Credo che fosse sul punto di darmi la mano».

«Gesù santo».

Mentre Carmen scendeva dalla jeep, Leigh si fece avanti. Ma non si azzardò a sorreggerla.

«È sicura di star bene, colonnello?».

Carmen si scrollò l'uniforme, andando direttamente verso il retro di una Cherokee.

«Sto bene», riuscì a rispondere. Sapeva di avere una pessima cera. Come facevano i suoi uomini a fidarsi di andare con lei in una zona calda quando si faceva prendere dal panico in quella che in fondo era una situazione a pressione limitata? Aveva fatto bene a uscire dal convento. Aveva ragione a volersi mettere uno scafandro prima di ritornare. Ma non c'era motivo di farsi prendere la mano, accidenti! Era un soldato, una professionista. Aveva competenza e mezzi, i migliori al mondo. Avrebbe ripreso le cose in pugno, risolvendo il problema. *Scoprire come si fa a rimettere il tappo alla bottiglia.* Ecco cosa stava per fare.

Sballò con attenzione una delle tute Racal a lei riservate. Era più piccola degli scafandri per uomo. Provò un certo imbarazzo mentre ci si infilava con movimenti goffi, ma fu lieta di sentire che una rabbia crescente iniziava a scaldarle le guance. Gli uomini stettero a guardarla mentre risaliva sulla jeep. Nessuno disse una parola.

Era enorme. E stava fumando un sigaro. Carmen era molto lieta che quell'odore non passasse attraverso il filtro a pori fmissimi. Aveva spiegato alla suora e a Sutami che quell'uomo doveva essere tenuto in isolamento totale fino a che lei non aveva completato gli esami sierologici. E adesso era seduta sola con lui in una stanza dalle pareti candide, e respirava aria sicura attraverso la maschera. Quel tale poteva anche sternutile o tossire, tanto lei non era in pericolo. L'aria fresca pompata dal nuovo respiratore sembrava deliziosa dopo la calura e l'umidità.

«È ridicolo», protestò il grassone. «Mi trattano come un lebbroso, anche se sto benissimo. Niente mal di testa, niente febbre». Diede una vigorosa tirata al sigaro, soffiando il fumo verso il soffitto. Studiò Carmen per qualche secondo, studiò il suo volto impassibile attraverso il visore. Carmen si scosse.

«Sono il tenente colonnello Travis dell'Esercito degli Stati Uniti», disse.

«Siamo qui per rintracciare la fonte del morbo e per consigliare il governo indonesiano sul modo migliore per trattarlo. La ringrazio per il tempo che mi concede, signore. Mi devo scusare per quel che è successo prima. Temo che il mio lavoro sia troppo importante perché io corra rischi non necessari».

L'uomo sorrise, porgendole una mano grassoccia.

«Bacelius Habibie. Piacere di conoscerla, signora».

Carmen osservò la mano tesa, poi porse la sua, protetta dal guanto.

Seguì un silenzio imbarazzato, dopodiché Carmen mise in funzione il registratore. Estrasse qualche fòglio dalla cartella portadocumenti.

«Signor Habibie, io...».

«Sta registrando?».

«Sì, è un problema?».

«No, no. Spero solo di poter dire qualcosa che giustifichi tanto incomodo».

«Signor Habibie, mi pare che lei traffichi in scimmie, che vengono catturate qui per l'esportazione negli Stati Uniti».

«Fino a pochi giorni fa sì. Adesso passo molto tempo a guardare le pareti della mia stanza».

«E tra l'ultima spedizione che ha venduto al signor...». Carmen consultò gli appunti.

«Sudirman».

«Il signor Sudirman, sì. Tra quelle scimmie, le ultime che ha portato da Muaratebo, c'erano animali contrassegnati con vernice rossa».

«Gli animali di Ahmad, esatto».

«Chi?».

«Ahmad. Il cacciatore che mi ha portato quelle scimmie».

«Direttamente dalla foresta?».

«Sì».

«Quando l'ha incontrato questa volta? Quand'è che è uscito dalla foresta?».

Habibie soffiò il fumo verso le travi, mentre rifletteva.

«È difficile... Direi forse attorno al ventisei».

«Del mese scorso?».

«Di luglio, sì».

Presumendo un ciclo simile a quello del Marburg - un periodo di incubazione di circa sette giorni fino all'evidenziarsi dei sintomi e il decesso nella settimana seguente - Habibie aveva avuto tutto il tempo di sviluppare

il morbo e morire, se la malattia gli era stata trasmessa il 26. Certo, Ahmad all'epoca poteva poteva essere già stato infettato tramite contatto con le scimmie senza essere a sua volta contagioso per Habibie.

«Ahmad mostrava segni di malattia?».

«Mah, Ahmad sembrava sempre poco sano, soprattutto durante le sue visite in città. Stava in una casa abbastanza squallida, da Madame Kim».

«Squallida?».

«Sì, un bordello, un casino».

Carmen si scostò dal tavolo per qualche secondo, ripassando le circostanze delle altre epidemie in cui la promiscuità sessuale aveva giocato un ruolo fondamentale nella diffusione del morbo. Se Ahmad aveva portato qualcosa a Muaratebo, aveva potuto diffonderlo attraverso il contatto con le prostitute, che a loro volta l'avevano passato ai clienti. Era la peggiore variante possibile. In un certo senso poteva spiegare la rapidità dell'insorgenza dell'epidemia.

«Allora dice che non aveva un aspetto sano?».

«Quando l'ho visto l'ultima volta...». Habibie rifletté un momento, succhiando il sigaro. «Quegli orribili occhi gialli e i denti scuri. Aveva un aspetto orribile, ma non direi peggio del solito».

«Nessun morso?».

«Prego?».

«Non si lamentava di un morso? Di scimmia o insetto. Immagino che di tanto in tanto gli capitasse, col lavoro che faceva».

«Nella giungla ci sono poche cose sufficientemente cattive, o sufficientemente affamate, da aver voglia di morsicare Ahmad, glielo assicuro. Tranne...». Sollevò la mano, mostrando a Carmen un piccolo segno rosso. «Mentre stavamo trasferendo l'ultimo gruppo di animali, uno ha morso Ahmad, e anche me».

Carmen s'accigliò.

«Lo stesso animale vi ha morso entrambi?».

«Sì. Velocissimo. Come un lampo».

Sembrava incredibile che Habibie non avesse sviluppato il male.

«E quando l'ha visto l'ultima volta?».

«Dev'essere stato il giorno dopo, il ventisette. Sono andato al suo... uhm... albergo».

Carmen studiò bene Habibie. Sembrava proprio che avesse avuto una gran fortuna. A meno che ovviamente non avesse preso il virus attraverso il contatto con una delle prostitute che erano state con Ahamad.

«Signor Habibie, non vorrei sembrarle offensiva, ma è mai andato da Madame Kim... come cliente?».

Il ciccione gettò la testa all'indietro scoppiando a ridere, col tronco enorme che sussultava per l'ilarità. Alla fine si asciugò le lacrime dagli occhi e diede una tirata delicata al sigaro.

«Certo che no», rispose.

«E quando ha lasciato Muaratebo?».

«Sono sceso lungo il fiume all'inizio del mese. Il tre o il quattro».

Era il 10. Carmen si sentiva quasi sicura che Habibie se l'era cavata.

«Signor Habibie, credo che lei non abbia più motivo di preoccuparsi», affermò.

Habibie sorrise.

«E quel che continuo a dirgli, signora». Si batté il torace. «Non mi sono mai sentito meglio in vita mia».

«Gradirei farle degli esami per esserne assolutamente sicura, ma probabilmente potrà andar via di qui abbastanza presto».

Habibie sembrava soddisfatto. Carmen continuò: «Ha più avuto notizie di Ahmad?».

«Nessuna notizia».

«Sa nulla di dove si trovi adesso? È tornato nella giungla?».

«L'ultima volta che ho avuto notizie sue se n'era appena andato dal bordello di Madame Kim. Di solito ci rimaneva fino a quando finiva i soldi».

«E poi?».

«Poi torna nella foresta. A catturare altre scimmie. Ci resta circa tre o quattro settimane per volta. È un uomo molto semplice. Poi...».

Habibie rigirò l'estremità umida del sigaro tra le labbra rosse.

«Cosa?».

Era chiaro che Habibie era riluttante a parlare in presenza del registratore. Poi si chinò in avanti, con un sorrisetto orribile.

«Be', so che sperava di fare qualche affare a Muaratebo».

«Affare?».

«Sa, Ahmad faceva traffici d'ogni genere. Non solo scimmie. Credo che questa volta sia arrivato a Muaratebo portando qualcosa che mi voleva vendere. Qualcosa di speciale. Non scimmie. Non scimmie».

Carmen aggrottò la fronte.

«Cosa, allora? Droghe?».

«Una volta è arrivato dal fiume con un fucile. Sa, un grosso fucile automatico. S'è poi scoperto che apparteneva all'esercito».

E raccontò la storia dei crimini e misfatti di Ahmad. Gli aneddoti sembravano non dover finire mai. Carmen comprese che quel che era riuscita a dire ad Habibie gli era stato di grande sollievo, nonostante le spacconerie di quell'uomo. Habibie si rilassò sulla seggiola, chiese alla suora se poteva portar loro dell'acqua e aspirò dal sigaro ancora acceso. Era tutto molto sgradevole, ma Carmen voleva arrivare all'affare che voleva combinare Ahmad. Era improbabile che contenesse la chiave dell'epidemia, ma la irritava non conoscere un dettaglio che evidentemente Habibie considerava importante. Lo sollecitò a più riprese, e alla fine lui si confidò.

Era piegato in avanti, le mani posate sul tavolo di legno grezzo, il fumo che saliva dall'ultimo tratto di sigaro.

«Credo sia difficile capirlo per chi viene da fuori», disse.

«Cosa?».

«Come possono succedere cose del genere».

«Cose di che genere? Sta parlando di Ahmad? Cosa le voleva vendere?».

Habibie osservò Carmen da sopra la punta ardente del sigaro. Adesso i suoi occhi erano serissimi.

«Venite nel nostro paese a giudicarci. Lo sento».

«Io sono qui su invito del governo indonesiano. Sono qui per cercare di fermare quel che sta accadendo a Muaratebo, e impedirgli di succedere altrove».

Cadde un po' di cenere sul tavolo. Habibie la spazzò via.

«Certo», disse.

C'era silenzio nella stanza.

«Cosa le voleva vendere Ahmad?».

Adesso Habibie non la stava più guardando negli occhi. Proseguì come se parlasse tra sé e sé.

«Duecento milioni di persone», disse. «Forse non tanti quanto in India, però sono molti. Milioni e milioni di persone. Molti sono tanto poveri. Milioni e milioni di bambini nati a stomaco vuoto. Strisciano fuori dalla culla verso le montagne di rifiuti fuori dalle città, in cerca di ossa di pollo, di bottiglie vuote da vendere agli impianti di riciclaggio. Li può vedere anche qui a Jambi. Qui non c'è la previdenza sociale, sa. Non è come negli Stati Uniti. I genitori pensano che con molti figli avranno un bastone per la vecchiaia. Figli e figlie».

«E questo che c'entra con Ahmad?».

Habibie parve ricordarsi della sua presenza. Contemplò la tuta Racal e il viso di Carmen che lo guardava attraverso la plastica.

«Sa, certe volte Ahmad arrivava dalla foresta con degli amici. La gente è convinta che il popolo della foresta sia gente nobile. Ma non è vero. Bruciano la foresta per coltivare. Inquinano. Bevono. Quando sono ubriachi non capiscono più niente. Perdono ogni freno. Per il prezzo giusto le venderebbero di tutto».

Quando guardò Carmen non stava più sorridendo. Sembrava immensamente triste.

«Non sono sicura di aver capito», disse Carmen.

Habibie fissò il mozzicone di sigaro, sospirando.

«C'è chi dice che quel che sta succedendo a Muaratebo è una punizione divina», disse con voce grave. Poi tornò a sorriderle. «Ma com'è possibile se io, per qualche motivo, sono stato perdonato?».

9
PROVINCIA DI JAMBI. 17 AGOSTO.

Credette di averli persi un centinaio di volte. I tre Kubu si muovevano svelti attraverso la foresta, le loro piccole sagome sinuose zigzagavano nel caos vegetale. Holly, che li seguiva inciampando e aprendosi rumorosamente un varco, si sentiva di appartenere a una specie diversa, goffa e brutale, che tanto tempo prima aveva barattato la grazia in cambio di mole e altezza. A brevi intervalli era costretta a fermarsi per riprendere fiato, e allora all'improvviso si ritrovava da sola. Gli indigeni stavano seguendo dei sentieri - Willis le aveva spiegato che ce n'erano migliaia che serpeggiavano nella giungla da un capo dell'isola all'altro - che però a lei rimanevano invisibili. I Kubu non lasciavano tracce. Holly allora cominciava a spaventarsi e accelerava il passo, sperando di non avere sbagliato direzione, e proprio quando iniziava a disperare s'imbatteva in uno di loro che era rimasto ad aspettarla. E allora capiva che in realtà non era rimasta sola. Gli indigeni erano lì che la aspettavano pazienti. Soltanto che non era stata in grado di vederli.

Non parlavano mai tra di loro, o con lei, almeno non il primo giorno. Ma non erano nemmeno del tutto silenziosi. Nelle rare occasioni in cui si trovava accanto a loro, Holly notò che durante la marcia borbottavano o mugolavano. Sembrava quasi un canto, una preghiera. Willis le aveva detto che i Kubu credevano negli spiriti maligni. Forse quel canto serviva a tenere lontani gli spiriti del Male. Una volta le passò sopra la testa una scimmia, balzando da un albero all'altro, scuotendo i rami. Uno dei Kubu, il più

giovane, l'indicò dicendo qualcosa. Quella fu l'unica volta in cui aprì bocca.

Holly era partita piena di aspettative. Di norma avrebbe considerato una pazzìa mettere la sua vita nelle mani di assoluti estranei, uomini dei quali non sapeva nulla. Eppure si sentiva più sicura lì con i Kubu che in tutto il resto del tempo che aveva passato a Sumatra. Questo era il loro paese, la loro terra. Per loro la foresta non era un fastidio, un intralcio sulla via dello sviluppo. Era una parte di loro. Se c'era qualcuno che la poteva guidare da Emma e Lucy, erano quegli uomini. Per loro controlli e posti di blocco erano ostacoli che potevano evitare con la stessa facilità di un albero, e ogni ora, ogni passo li portava più vicini a Rafflesia Camp. Quel pensiero le rese più semplice ignorare le vesciche ai piedi, le punture d'insetto e il sudore attaccaticcio e pruriginoso che sembrava avvolgerle il corpo intero. L'unica cosa che non poteva ignorare erano i capogiri che ogni tanto la prendevano, accompagnati da un dolore lancinante alla pancia.

Alla fine del primo giorno dormirono sotto gli enormi rami intricati di un fico contorto. Holly mangiò i biscotti ammuffiti che le aveva lasciato Willis, e pezzi di frutta che le diedero i Kubu, avvolta nelle foglie. Cercò di restituire il favore offrendo loro l'acqua clorurata della borraccia, ma loro la sputarono immediatamente, come se fosse veleno. Quella notte cominciò la dissenteria. Stava cominciando a sentirsi debole, ma sì sforzò di nascondere l'evidenza. Temeva che i Kubu la potessero riportare al loro villaggio, se si accorgevano che si stava ammalando. Probabilmente l'avrebbero fatto senza nemmeno dirglielo, perché tanto per lei non c'era modo di capirlo fin quando non fosse stato ormai troppo tardi.

Willis aveva detto che gli ci sarebbero voluti due giorni per arrivare al campo. Mentre giaceva su un fianco, all'alba, ascoltando il risveglio della foresta, cercò di immaginarsi come sarebbe stato l'arrivo. Jonathan le aveva descritto il campo: un semicerchio di capanne di legno dipinte di bianco e grigio, in una radura ben tenuta. Ci sarebbero stati alberi da frutto e cespugli fioriti. Jonathan sarebbe stato sulla veranda, come nei suoi sogni, intento ad ammirare la foresta che tanto amava. E forse Emma e Lucy sarebbero state fuori a giocare - anche se stavano diventando un po' troppo grandi per i giochi. Sarebbero morte dallo spavento vedendo la madre uscire dalla foresta barcollando, sporca e lacera, con tre indigeni kubu per scorta. Forse Jonathan sarebbe anche rimasto impressionato dal suo spirito d'iniziativa, ma accanto a Christina lei avrebbe fornito un ben triste spettacolo. Holly decise che alla prima opportunità si sarebbe lavata meglio che

poteva, almeno per ripulirsi il viso dal sudiciume.

Il secondo giorno l'andatura fu più lenta. Per lo più era una continua discesa ripida. Gli indigeni saltellavano e rimbalzavano nelle strette gole, mentre Holly doveva aggrapparsi a tutto quello che poteva per evitare di cadere. Gli spini nascosti le pungevano spesso la morbida carne del palmo della mano, e inoltre le vesciche ai piedi bruciavano. Cadde due volte. Anche se non si fece molto male, le vertigini che ne seguirono le resero difficile riprendere la marcia.

Era il primo pomeriggio, quando il caldo nella giungla era più terribile. I Kubu iniziarono a parlare tra di loro. Mentre li raggiungeva, Holly scoprì il più anziano - a lei sembrava sulla cinquantina, anche se sapeva che doveva essere più giovane - che spiegava qualcosa agli altri. Le braccia scure ed esili tracciavano ampi gesti lungo l'orizzonte. Aveva una voglia disperata di capire di cosa stava parlando, quanto mancava al campo, ma era inutile. Non c'era modo di farsi capire. Forse, almeno così pensava, stavano solo tentando di renderle più facile l'inseguimento. O forse c'era un altro motivo.

Cominciò a riflettere su quel che aveva sentito al villaggio. I Kubu avevano detto che c'erano dei militari nella foresta presso Rafflesia Camp, che i soldati erano impazziti ma ormai erano morti. E parlavano di spiriti maligni. Intendevano dire che la foresta ospitava degli spettri, i fantasmi dei soldati? Willis le aveva detto di non preoccuparsi. Ogni evento insolito o inspiegabile i Kubu lo imputavano agli spiriti, così le aveva detto. Faceva parte di quel fatalismo primitivo che aveva contribuito al loro declino inesorabile.

Raggiunsero le sponde del grande fiume circa tre ore prima del tramonto. Holly non se ne accorse fino a che finì quasi dentro a quell'ampia distesa di acque verdi e profonde che scivolavano lente, le rive invisibili sotto il fitto manto di vegetazione. Jonathan le aveva detto che il campo si trovava vicino al fiume, a pochi chilometri. Sarebbero arrivati là prima del tramonto!

Poi all'improvviso l'indigeno più anziano le stava parlando, con gesti identici a quelli di prima. Lei cercò di ricavare un senso da quel che le diceva, ma le parole non significavano nulla. Sembrava importante. Stava indicando lungo il fiume, verso sud.

«Il campo è là?», chiese Holly. «Là? Noi andiamo là, vero?».

L'uomo continuò a parlare. Tutti e tre la stavano guardando. Il più giovane agitò il braccio da una parte e dall'altra, in segno di diniego. Holly

cominciò ad allarmarsi.

«Mi dovete portare là. Al campo».

Sempre continuando a parlare, il più vecchio posò con forza il palmo della mano sulla spalla della donna, quindi indicò ancora una volta verso monte. Holly credette di capire: lei doveva andare là, ma loro non l'avrebbero accompagnata.

«Ma come faccio a trovarlo? Come faccio a sapere... Per favore, mi dovete portare là!».

Ma quelli si stavano già allontanando. La luce giallastra e screziata gli punteggiava la pelle della schiena.

«Aspettate! Aspettate, per favore!».

Il più giovane si fermò a guardarla. Aveva una strana espressione in viso. Pietà, curiosità? Forse l'avrebbe accompagnata al campo, pensò Holly, anche se gli altri non erano d'accordo. Forse era troppo giovane per farsi spaventare dai fantasmi. Si mise a correre per raggiungerlo, cominciò ad arrampicarsi lungo il ripido pendio irto di radici, ma un attimo dopo quello era sparito. Holly tentò di captare i suoi rumori mentre si muoveva nella foresta, sperando di ritrovarlo. Ma non fece alcun rumore.

«Tornate indietro!», gridò lei. «Tornate indietro!».

La voce era fiacca, sembrava superare a malapena i confini del cranio. Si sentiva le vertigini, la nausea. Si appoggiò al tronco di un albero.

«Cos'è che vi spaventa tanto?», disse, anche se ormai la sua voce era ridotta a poco più di un mormorio. «In nome di Dio, cos'è che vi spaventa tanto?».

10
LONDRA. 17 AGOSTO.

Quando l'ultimo convoglio di ambulanze svoltò in Stanley road per poi accelerare verso il Northwick Park Hospital, a tredici chilometri di distanza, un elicottero della polizia stava flagellando l'aria a poche decine di metri d'altezza. Ken Lyall, vicedirettore del Centro di Sorveglianza sulle Malattie Infettive, trasse un profondo respiro prima di entrare nel pronto soccorso, dove lo stava aspettando un'auto ufficiale della polizia. Il sergente investigativo Stevens gli aprì lo sportello. Entrambi indossavano delle tute bianche Tyvek da gettare dopo l'uso.

Alle cinque del mattino il Centro aveva riportato il caso Jarvis all'OMS di Ginevra. La conferma che i sintomi corrispondevano a quelli del virus

Muaratebo fu comunicata in meno di un'ora. Alle dieci al St. Anne era arrivata una squadra per trasportare Peter Jarvis alla Clinica per le Malattie Tropicali di Camden Town, dove avevano le strutture adatte per l'isolamento. La squadra indossava scafandri pressurizzati ed era equipaggiata con barelle a bolla a tenuta stagna. L'infermiera Rose Priestly, il dottor Terry Pahadia e gli uomini dell'ambulanza che erano arrivati sul posto dell'incidente di Jarvis erano stati portati anche loro a Camden per osservazione ed esami.

L'unità di pronto soccorso fu sigillata da una seconda squadra dei vigili del fuoco di Londra alle undici e venti. Alla stessa ora cominciò l'evacuazione dell'ala adiacente dell'ospedale: 140 pazienti, alcuni dei quali erano usciti dalla sala operatoria appena la notte precedente, furono caricati sulle ambulanze uno per uno e dispersi in altri ospedali dentro e fuori Londra. Soltanto mettere insieme tutte quelle ambulanze era stato un incubo logistico, e in ciascun caso occorreva trovare una stanza singola con osservazione ventiquattr'ore su ventiquattro. Tutti i permessi degli ispettori del Controllo Infezioni degli ospedali londinesi erano stati revocati. Alle quattro doveva arrivare al St. Anne una squadra di decontaminazione del Rovai Army Medical Corps, la sanità militare, anche se pareva avessero incontrato problemi con le tute, e questo li stava facendo ritardare. Il loro lavoro al pronto soccorso avrebbe portato via tre ore. Finito quello, allora e solo allora Lyall avrebbe avuto la possibilità di chiudere occhio. Nel frattempo lo attendeva un altro compito.

La voce che uscì dal citofono aveva un forte accento straniero. In sottofondo si sentiva una musica a tutto volume. Il sergente investigativo Stevens si chinò verso il microfono.

«È la polizia. Ci fa entrare, per favore?».

«*Quoi?*»

«La polizia», ripeté Stevens. «Possiamo entrare, per favore?».

Lyall osservò l'esterno dello stabile. Al terzo piano vide una tenda scostarsi, una silhouette. Dovevano sembrare un gruppo di derattizzatoli, pensò, nei loro scafandri col respiratore sotto il braccio. Per lo meno, la macchina di pattuglia parcheggiata in doppia fila era inconfondibile.

«Pronto?».

Stevens premette di nuovo il campanello. La porta rispose all'istante, e il catenaccio elettrico si sbloccò con fragore. Stevens entrò assieme a un agente e al dottor Lyall, iniziando a salire le rampe strette verso l'ultimo

piano, in cui si pensava avesse abitato Peter Jarvis. Erano arrivati al secondo piano quando dalla ringhiera sopra di loro spuntò una testa. Era un uomo di poco meno di trent'anni, con capelli neri e corti e degli occhialini rotondi.

«*Allo?*».

«Buonasera», disse Stevens, continuando a salire. Quando fu arrivato al livello dell'altro aggiunse: «Stiamo cercando l'appartamento del dottor Jarvis. Ultimo piano, vero?».

«Zì», disse l'uomo. «Ma lui no c'è».

«Sì, lo sappiamo. Sa dov'è stato?».

L'uomo scosse il capo.

«Non qui da tanto. Lui anda...». Mimò un aeroplano con la mano, facendolo decollare.

«Ha la chiave dell'appartamento?».

«No. È problema?».

«No. Ma saremo costretti a forzare la porta per entrare. Lasceremo un avviso. D'accordo?».

Lo superarono, salendo la rampa di scale successiva. La porta che si trovarono di fronte era tutta bianca, con una serratura di sicurezza e uno scrocco. La serratura non era stata inserita, ma anche così Lyall fu stupito dalla facilità con cui i poliziotti riuscirono a sfondare la porta. Lo scrocco offrì ben poca resistenza.

Lyall si infilò il respiratore e attese che anche gli altri avessero fatto la stessa operazione. Probabilmente non era una precauzione necessaria - improbabile che Jarvis avesse lasciato molto materiale infetto in casa sua, e in due giorni ogni particella aerosol si doveva essere essiccata - però non ne potevano essere sicuri. Alcuni virus riescono a vivere per anni fuori dall'ambiente favorevole del tessuto vivente, fluttuando nell'aria come particelle di polvere e sopportando temperature a cui nessun organismo o microorganismo può sopravvivere. I respiratori erano una precauzione che valeva la pena prendere.

Era un appartamentino di due camere, contenente un miscuglio di brutta mobilia occidentale poco pretenziosa e oggetti vari dall'Africa o dall'Asia. A una parete era appeso un grosso orcio da vino di pelle, a un'altra una elaboratissima coperta stampata. Tra un divano azzurro banale e una poltrona di cuoio sgualcito era stesa una stuoia intrecciata con canniccio di differenti colori. Mentre attraversava la stanza principale, Lyall non poté fare a meno di pensare che l'uomo che abitava lì dentro non l'avrebbe rivista mai

più. Sembrava quasi scorretto venire a disturbarla, era un po' come deturpare un sacrario - solo che questa era molto più personale di qualsiasi monumento scolpito nella pietra.

«Valigia», disse Stevens, con voce nasale, compressa sotto la maschera. In un angolo c'era una borsa marrone malridotta. Si inchinò per esaminare le etichette e gli scontrini per il bagaglio attaccati al manico.

«Ha viaggiato con le Singapore Airlines», disse. «E prima con la Garuda. Probabilmente una coincidenza a un certo punto del viaggio».

Lyall andò in bagno e iniziò a prendere dei tamponi nel lavandino e nel water. Li sigillò dentro piccoli flaconi di plastica, che contrassegnò con una matita grassa. Poi prelevò tutti gli articoli da toilette - sapone, asciugamano, rasoio, spazzolino da denti e dentifricio - riponendoli in sacchetti di plastica sigillabili. Nel frattempo Stevens pensava alla camera da letto.

Lyall controllò la valigia. Era più che altro piena di vestiti, tutti sporchi a parte una camicia di seta immacolata, che Jarvis doveva aver tenuto buona per un'occasione speciale che non s'era mai verificata. Trovò un paio di scarponi, una sahariana, un temperino dell'esercito svizzero, una lampada tascabile, una bottiglia d'alluminio, una radio portatile a onde corte e molti libri tascabili, uno dei quali, *Una manciata di polvere*, era dedicato: «A Peter, bon voyage, da Francesca».

Tutto combaciava con quel che sapevano del viaggio di Jarvis, e non aggiungeva nulla. Secondo la famiglia, lui era coinvolto in qualche progetto di ricerca del Museo di Storia Naturale. Sembrava fosse un entomologo, e aveva fatto il dottorato su una famiglia di vespe parassite. Quel pomeriggio avevano cercato di scovare qualcuno al museo, ma nessuno che li aveva potuti aiutare. Sarebbe stato abbastanza facile presumere che Jarvis era stato a Muaratebo, dove aveva beccato il virus, ma non si potevano permettere di prendere per buona quell'ipotesi, perché c'era sempre la possibilità che fosse tornato da qualche altro posto. Se era così, sarebbero stati costretti a seguire un'altra linea d'indagine, o forse un'altra epidemia.

Stevens tornò nella stanza.

«E questo che stiamo cercando?».

In una mano teneva un fascio di carte geografiche, nell'altra un taccuino nero rilegato. Le pagine erano piene di una scrittura a mano fitta fitta. Jarvis aveva tenuto un diario di viaggio.

PARTE QUATTRO
ESPOSIZIONE

1
PROVINCIA DI JAMBI. 18 AGOSTO.

Carmen attese ventiquattr'ore che Sutami cambiasse idea, ma non successe nulla. Muaratebo poteva essere importante per l'indagine del RIID - Sutami era pronto a concederlo - però era troppo pericoloso andare laggiù. Intuendo la presenza di un ostacolo irremovibile più in alto - l'ipotesi di Carmen era che qualche politico stesse cercando di pararsi il culo - decise di gettare la spugna. Oltretutto, non aveva la minima voglia di aspettare oltre. Dopo una lunga discussione col resto della squadra, Carmen decise che l'unica cosa da fare era dirigersi verso il secondo epicentro più probabile dell'epidemia, un insediamento presso Muaratebo dove erano stati segnalati problemi quasi contemporaneamente al focolaio di Muaratebo, se non addirittura prima.

L'insediamento, una specie di campo, doveva essere situato sopra Muaratebo lungo il fiume Hari, perciò c'era sempre la possibilità che il cacciatore, Ahmad, di cui si sapeva che utilizzava il fiume per portare le scimmie dalla foresta, fosse il collegamento tra i due posti. Se riuscivano a raccogliere notizie su Ahmad in rapporto con il campo, probabilmente avevano trovato il posto dove cominciare a cercare un vettore, o persino una fonte del virus. Inoltre, potevano almeno cominciare a raccogliere campioni sul terreno non lontano da Muaratebo stessa.

Era difficile ottenere notizie concrete, ma si diceva che un piccolo plotone di soldati di Padang fosse andato al campo dopo una chiamata radio di aiuto, all'incirca il 24 luglio. Sutami era abbastanza sicuro che l'esercito fosse riuscito a isolare la zona, perciò la squadra del RIID si mise in marcia.

Prima di puntare a ovest verso la sonnolenta cittadina di Rengat furono obbligati a seguire per trecento chilometri la strada a nord-ovest di Jambi, che rasentava gli sterminati acquitrini salati orientali. Poi seguirono la strada in direzione ovest lungo il fiume Indragir, tenendo un buon ritmo, e raggiunsero la Trans-Sumatran alle pendici della catena dei Pegugungan nel pomeriggio del 18.

Era un'esperienza spettrale viaggiare lungo quelle strade deserte. Muaratebo era a centocinquanta chilometri a sud, e, anche se stavano costantemente allerta, non c'era segno di problemi. Era difficile credere che migliaia di persone stavano morendo nell'agonia del male o picchiate a san-

gue durante i disordini. Si sintonizzarono con parecchi canali Tv e radiofonici, ma fino a quel momento i media mondiali sembravano aver poco da dire di concreto.

Carmen viaggiava nel veicolo di testa, e si godeva la compagnia di Leigh, che stava cominciando a conoscere meglio. Parlarono delle famiglie e del lavoro, parlarono della crisi, discutendo le possibili varianti epidemiologiche. Ripassarono il problema Habibie, e Leigh rassicurò Carmen: secondo lui, aveva agito assennatamente quando era tornata a prendere la tuta Racal.

«Quanto a Marshallton, dobbiamo pensare che ci sia una qualche possibilità che l'infezione sia aerogena», proseguì Leigh. «Forse come aerosol, come spruzzi di goccioline di saliva. Però credo che una persona infetta debba tossire o sternutire per costituire un fattore di rischio. E improbabile che la semplice presenza nella stessa stanza di una persona malata riesca a scatenare l'infezione».

«E la polvere, allora?», domandò Carmen. «Si suda nei vestiti o nelle lenzuola. Il sudore evapora, lascia la polvere che poi viene inalata».

Leigh si mise a ridere.

«Non con gli agenti patogeni noti della malattia emorragica virale. Però, se è interessata al problema, non vada ad annusare le lenzuola di nessuno».

Anche Carmen scoppiò a ridere. Però nella spensieratezza di Leigh c'era qualcosa che la turbava. Comunque era un elemento positivo della squadra. Gli altri avevano la tendenza a rinchiudersi a riccio quando erano nervosi. Daintith era un esempio particolarmente negativo. Se Leigh riusciva a tenerli allegri, stava già dando un enorme contributo.

Il clima era afoso. Persino quando si fermavano per sgranchire le gambe non si allontanavano dalle Cherokee, restando chini dentro l'abitacolo per inalare l'aria condizionata. Solo il sergente Kaoy, il taciturno autista indonesiano, il quale si scoprì parlare inglese con riluttanza anche se con competenza, se ne andava a tare due passi nella foresta, a fumare le sue sigarette aromatizzate ai chiodi di garofano.

Fu solo quando raggiunsero la Trans-Sumatran Highway, l'autostrada che attraversava tutta l'isola, che si fecero un'idea dei guai che attanagliavano il paese. C'erano soldati dappertutto. Camion con la vernice mimetica lungo le strade, e soldati dall'aspetto scocciato seduti a lustrare il fucile o a parlare in piccoli capannelli. I militari indonesiani si voltarono a osservare le Gherokee del RIID che passavano. Non avevano un'aria molto amichevole.

Carmen aveva dei documenti che le aveva consegnato Sutami per consentirle l'accesso alle aree isolate - esclusa Muaratebo - ma ogni tanto per far passare il piccolo convoglio Kaoy doveva intervenire con soldi o sigarette o anche solo con una battuta. Era proprio quel genere di cultura. Carmen si domandò se a Muaratebo fossero ancora in vigore le bustarelle.

Alle quattro del pomeriggio lasciarono l'autostrada, tornando verso est su quella che era poco più di una sterrata.

Adesso era più difficile procedere. Il fogliame sferzava il parabrezza e le pietre schizzavano come pallottole nei vani delle ruote. Mentre la Cherokee sobbalzava, Carmen si teneva aggrappata al cruscotto. Sembrava non dover finire mai.

«Quanto ne dobbiamo sopportare ancora, caporale?».

Baker stava lottando con il volante, con gli occhi strizzati per vedere qualcosa attraverso il parabrezza cosparso di insetti.

«Secondo la carta, seguiremo questo sentiero per altri trenta chilometri».

«Magnifico», commentò Leigh, pigiato accanto a Carmen sul sedile anteriore. «Mah, immagino che in questo modo ci risparmieremo la fatica di dover shakerare i martini, stasera».

«Non credo che abbiano martini in questa parte del pianeta», disse Baker.

Carmen guardò Leigh in viso. Nonostante il condizionamento, stava sudando copiosamente.

«Crede che ce la faremo entro sera?», gli domandò.

«Credo che almeno ci dovremmo provare. Il campo sarà molto più comodo del pernottamento nella giungla, non foss'altro che per la presenza dei militari e tutto il resto».

«Lo spero proprio», disse Baker. «Una doccia e una birra fresca non mi dispiacerebbero».

Diede ancora gas, e la Cherokee balzò in avanti, sbandando sul sentiero sconnesso.

«Badi piuttosto a non farci finire nel fosso, soldato», replicò Leigh.

La corsa tutta scossoni pareva interminabile, anche se in realtà stava durando da non più di due ore.

Poco dopo le sei il tratturo si allargò, e la pendenza diminuì. L'aria era notevolmente più fresca.

«Credo che ci stiamo avvicinando al fiume», comunicò Baker. «Stando al contachilometri, dovrebbe essere circa laggiù».

Proseguirono ancora un po', adesso a una velocità minore, perché non

volevano perdere alcuna deviazione. Poi Carmen batté la mano sul cruscotto.

«Cos'è quello?».

Baker fermò la Cherokee. Ci fu un intervallo di silenzio stupefatto, poi Leigh aprì lo sportello. Dopo il frastuono del motore, adesso il silenzio era opprimente. Rimasero seduti per un minuto a guardare il sentiero davanti a loro, e ad ascoltare i ticchettii del motore che si raffreddava.

Era un furgoncino, uscito di strada per andare a incastrarsi in un basso reticolato. La luce stava cominciando a diminuire, ma a Carmen parve di distinguere le masse scure di qualche edificio una settantina di metri più in là.

Kaoy passò accanto allo sportello dalla parte di Carmen, con una sigaretta appena accesa tra le dita.

«Non abbia tanta fretta, sergente Kaoy».

Era stato Leigh a parlare. Kaoy si voltò a guardarli attraverso il parabrezza. Leigh scese dall'abitacolo. Stava sorridendo, ma non poteva far nulla per attenuare l'autorità implicita che accompagnava la differente stazza fisica.

«Amico mio, può essere pericoloso. Prenderemo le cose con molta calma, e come squadra».

«Va bene», disse Kaoy, sollevando le mani in segno scherzoso di resa, e lasciò che Leigh lo precedesse lungo il sentiero mentre gli altri li raggiungevano dai due veicoli successivi.

Leigh si avvicinò al furgone. L'unico rumore che si sentiva era il ronzio incessante degli insetti. Controllò il furgoncino, senza toccare niente. Coprendosi la bocca con un Kleenex, guardò dentro la cabina. Nulla. Tranne una macchia marrone sul parabrezza, una quarantina di centimetri sopra il volante. Nella macchia si notavano dei granellini che gli ricordarono i grumi nel sangue infettato dall'Ebola.

«Cerchiamo di non essere troppo precipitosi», disse sottovoce. Fece un passo indietro, gettando il fazzolettino di carta attraverso il finestrino.

«È questo?», chiese Carmen, voltandosi verso Baker.

«Non capisco come sia possibile», rispose Baker. «Dove sono tutti i militari?». Si rivolse a Kaoy, che stava ancora fumando la sua sigaretta. «Che ne pensa?».

Kaoy fece spallucce.

Carmen raggiunse Leigh accanto al furgone. Poi si voltarono entrambi verso la strada, verso quella che sembrava l'entrata del campo. C'era un al-

tro veicolo, una jeep parcheggiata di traverso sul viottolo, per bloccare l'accesso.

«C'è nessuno?».

La domanda gridata di Carmen parve restare sospesa nell'aria intrisa d'umidità.

«Salve!».

Si voltò verso Leigh.

«Andiamo a dare un'occhiata».

Gli uomini erano rimasti accanto alla Cherokee, in attesa. Carmen riprese a gridare.

«Stiamo...».

«Cos'è questo odore?».

Era stato Daintith a parlare. Carmen si sentì pizzicare la cute del cranio. Cominciò ad arretrare verso i suoi uomini. Stavano tutti guardando Daintith,

«Quale odore?», chiese.

«Ho sentito l'odore di qualcosa. Qualcosa di marcio. Però adesso è sparito».

Carmen andò dritto da Daintith. Ora poteva notare quanto era spaventato. E Daintith s'era accorto che lei l'aveva notato. Irrigidì la mascella, ammiccando dietro le grosse lenti degli occhiali.

«Colonnello», disse, «credo che qui sia successo qualcosa. Credo che dovrebbe fare molta attenzione, quando entra. Se questa cosa si diffonde per via aerea...».

Carmen si girò verso Leigh, rimasto più avanti sul viottolo.

«Che ne pensa, maggiore?».

Leigh li raggiunse, con le mani appoggiate ai fianchi.

«Non serve a niente correre rischi».

«Bene. Ci mettiamo la maschera. Ma credo che questo posto sia deserto da un pezzo».

«Tra trenta minuti rimarremo al buio», ricordò Leigh. «Ci rimane abbastanza tempo per controllare, ma credo che faremmo meglio ad accamparci qua fuori».

Carmen e Leigh si infilarono le tutine di poliestere, i guanti e le maschere col respiratore, mentre gli altri cominciavano a scaricare l'attrezzatura. Daintith li seguì con gli occhi mentre tornavano verso il campo, provando le torce elettriche sulle mani guantate.

La luce stava calando alla svelta, il colore sembrava defluire dall'aria. Arrivarono fino alla jeep ferma dentro il cancello. Poi Carmen si bloccò. Stava fissando quello che sembrava un albero di banyan. Tutto quel che ne restava era un ceppo in mezzo a una rovina di rami. Venti metri a destra dell'albero vide una fila di cumuli di terra. Nei punti in cui era stata smossa, il terreno sembrava più scuro. Rafflesia Camp era diventato un cimitero.

Leigh stava puntando la luce della lampada tascabile dentro la jeep.

«Guardi».

Sollevò un fucile AK47. Posata la torcia sul cofano della jeep, estrasse il caricatore. Era vuoto, e in canna non c'era pallottola.

«Crede che abbia causato quelle là?», chiese Carmen, indicando le fosse.

«Forse. O forse sono morti per il morbo. Io penso che sia arrivato il primo distaccamento, abbia trovato i cadaveri imbottiti di virus e sia rimasto infettato. Vede le M38?».

Indicò i fabbricati. Parcheggiati sul lato nord c'erano altri due veicoli, e accanto a quelli una tenda grigia a quattro posti, crollata su un fianco. «Credo che il primo plotone sia arrivato con quelli. Questo qua è arrivato più tardi, con i rinforzi. Forse con qualche esperto. Vede l'equipaggiamento?».

C'erano scatole di forniture sanitarie e bidoni di quello che sembrava disinfettante. Lo svantaggio delle maschere col respiratore era che non potevi annusare le cose per capire di che si trattava. Carmen svitò il coperchio di un bidone, versando un liquido roseo e vischioso.

«Aspetti», disse Leigh. Si allontanò dalla jeep per andare verso la recinzione. «Là c'è qualcosa».

Raccolse con la canna dell'AK47 quella che sembrava una maschera antigas. Carmen ci puntò sopra la luce della torcia. Sul visore e sul filtro si notavano fori di pallottole, e la gomma era scura di sangue essiccato.

«Cosa diavolo sarà successo?», chiese Carmen. «Non ha senso. Arriva il primo reparto. Chiamano aiuto, poi tutti cominciano a sparare».

Leigh lasciò cadere la maschera, e tornò verso la jeep. Procedevano affiancati, lasciando vagare sul terreno il raggio della torcia.

«E comunque, perché crede sia arrivato un secondo distaccamento?», chiese Carmen.

Leigh si fermò per guardarla in faccia. Con quella luce scarsa era difficile scorgere gli occhi dell'uomo. Da sotto la maschera la voce sembrava diversa.

«La base di Padang riceve una chiamata verso il ventiquattro, giusto? È solo una chiamata d'aiuto. Mandano dei soldati. Quanti ne manderanno? Tre veicoli? Non credo. Immagino una jeep, forse due. Due al massimo. Qui ce ne sono tre. Direi che le due camionette accanto alla casa hanno portato qui la prima pattuglia. Hanno visto i cadaveri, capendo che era successo qualcosa, e hanno richiesto l'aiuto degli esperti. Saranno rimasti qua un paio di giorni in attesa del loro arrivo».

«Ma perché la sparatoria? La seconda squadra è arrivata a portare soccorso».

«Lei sta dando per scontato che i soldati si siano sparati tra di loro. Forse c'era qualcos'altro. Forse degli indigeni. Se avevano dei fucili...».

Carmen scosse la testa. «Non credo proprio». Osservò di nuovo le tombe, pensierosa. «La prima squadra immaginava di aver fatto il proprio dovere e si stava preparando ad andarsene. Probabilmente erano tutti contenti che fosse arrivata la squadra d'appoggio. Poi...».

Esaminò il campo deserto. Le ultime luci stavano morendo sulle cime degli alberi. L'oscurità calava così alla svelta. Sembrava quasi si stesse avventando. Si girò verso il cancello, dove gli uomini avevano allestito un fuoco, accendendo anche il faretto di una Cherokee. S'immaginava come si sarebbe sentita se non fossero arrivati lì con cibo e generatori.

«Poi», continuò Leigh, riprendendo il ragionamento di Carmen, «la seconda pattuglia gli ha detto che dovevano aspettare qualche giorno. Per essere sicuri che non avessero preso qualcosa. Forse il primo gruppo aveva toccato i corpi. Fatto qualcosa che non doveva».

«Quarantena».

«Esatto. Immagino che il secondo gruppo abbia bloccato l'uscita, gli abbia ritirato le armi e poi abbia aspettato che succedesse qualcosa».

«Questo spiegherebbe l'albero».

«Sì. Gli serviva la legna. Volevano accendere il fuoco, bollire l'acqua, cucinare. Non potevano lasciare il complesso, e allora hanno abbattuto l'albero».

«Un banyan. Per loro è un albero sacro. Ospita degli spiriti potenti. Lo fanno crescere entro la cerchia dei templi e nei cortili tra le case. Sono alberi grandi. Non l'avrebbero abbattuto se non (ossero stati costretti. Poi hanno iniziato a morire».

Leigh non disse nulla. Puntò il raggio verso i cumuli di terra accanto al banyan. Sembravano dieci fosse, forse di più. Carmen si raffigurò i soldati che presentavano i primi sintomi. Avevano già visto i cadaveri. Sapevano

cosa gli stava per succedere. Seduti lì con quel caldo, in attesa. A un certo punto dovevano aver provato a scappare. In preda al panico più cieco erano corsi verso il cancello, dove li stavano aspettando gli altri uomini, pure loro terrorizzati. La minaccia di un fucile non doveva essere sembrata niente a paragone del morbo. Scegli il fucile di sicuro. Forse uno di loro s'era impossessato di un'arma, aveva sparato a uno di quelli con la maschera. Ma in tal caso, il cadavere dov'era?

«Cos'è successo a quello con la maschera? Doveva essere con la seconda squadra, no?».

Leigh smosse la terra con la punta di uno stivale.

«Le cose gli sono sfuggite di mano. Sparano a quello con la maschera, e gli altri, pensando che forse saranno i prossimi, se la battono. Portandosi dietro il ferito».

«Il morto. Guardi la maschera, si capisce subito che doveva essere morto».

«Allora si sono portati dietro il cadavere. Non so. Insomma, sono scappati. Forse su un altro mezzo. O forse hanno deciso di farsela a piedi fino alla Trans-Sumatran».

Leigh si stava incamminando verso gli edifici.

«Che sta facendo?».

Lui si voltò, puntandole contro il raggio della torcia.

«Tutto a posto. Volevo solo dare un'occhiata all'interno».

«Perché?».

«Che vuol dire?».

«Voglio dire, perché non aspetta domattina?».

«Mah, non serve a niente stare a perdere tempo. La cena sarà pronta tra un pezzo. Tanto vale dare un'occhiata. Domani, per prima cosa inizieremo a raccogliere dei campioni».

Carmen non trovò un argomento ragionevole per fermare Leigh, quindi lo seguì.

«Solo stia attento a non toccare nulla», gli disse. «Questo posto deve scottare come l'inferno».

Si avvicinarono ai fabbricati in silenzio. Erano tre unità separate attorno a un prato che sembrava non essere stato falciato da un mese. In mezzo al prato videro un altro ceppo d'albero, con dei rami sparsi attorno. Carmen non gradiva l'idea che l'odore sentito da Daintith in quel punto potesse essere sconvolgente, e loro non riuscivano ad accorgersene. Provò l'impulso di togliersi la maschera.

Leigh salì gli scalini fino alla veranda che correva lungo la facciata dell'edificio centrale. La tuta bianca sembrava splendere al buio. Rimase immobile per un istante, puntando la torcia di qua e di là. Per terra c'erano delle macchie nerastre che potevano essere di sangue rappreso. In silenzio Leigh indicò due bossoli sul piancito di legno. Carmen gli sostò accanto per un secondo, poi entrò.

Si ritrovò in quello che sembrava un soggiorno. Vide un arazzo bruno e arancione appeso alla parete di fronte alla finestra. Il tappeto per terra era stato scalciato da parte. C'erano altre macchie e schizzi essiccati. Leigh la seguì.

«Ci sono pochissimi insetti», notò l'uomo. «Più che altro zanzare. E falene».

Seguì con il raggio della torcia le assi del piancito fino alla parete più lontana, in cui si apriva una porta che dava su un corridoio.

«Che c'è là?», chiese Carmen, sentendosi irrequieta in quello spazio ristretto, reso ancor più sinistro dai mobili fuori posto e dalle macchie nere. Quando Leigh la guardò. lei vide che sorrideva con gli occhi.

«Andiamo a dare un'occhiata».

Carmen lo seguì attraverso la stanza, tenendo la torcia elettrica puntata per terra. La luce sfarfallò per un attimo. Le diede una scrollata.

«Questo è il momento in cui un cadavere scivola fuori da un armadio e la luce si spegne», fece Leigh, ridacchiando dentro la maschera. Carmen tentò di ridere, ma le uscì solo un singhiozzo terrorizzato.

Alla loro sinistra c'era un'apertura. Carmen toccò Leigh su una spalla.

«Facciamo cambio di torcia», disse, cercando di dimostrargli che anche lei era in grado di scherzare.

Ma Leigh non rispose. S'era bloccato sulla soglia, e stava guardando dentro quella che doveva essere una stanza da letto.

«Che c'è?».

«Gesù Cristo».

Carmen cercò di superarlo, ma Leigh stava bloccando la soglia.

«Cos'è?».

«Oh, Signore».

Si scansò perché anche lei potesse vedere. Carmen si portò di scatto la mano alla bocca, colpendo il filtro. Per un attimo abbassò le palpebre.

Era un soldato. Nella mano sinistra irrigidita stringeva un'automatica. Dall'esplosione di detriti nerastri sulla parete sembrava che si fosse fatto saltare le cervella. Ma le strie scure di sangue che gli rigavano il volto, che

erano sgorgate da occhi e orecchie e naso, erano compatibili con gli stati agonici della malattia virale emorragica. La giubba era nera e irrigidita. Il pavimento attorno all'uomo era coperto da una crosta scura di sangue ed escrementi.

Di colpo Carmen si sentì troppo esposta nella sua tuta di poliestere. Cercò di controllarsi, provando a ragionare. Molti virus emorragici facevano fatica a sopravvivere fuori dal sangue del loro ospite vivente. Era vero che l'Ebola e il Marburg altamente concentrati potevano sopravvivere fino a due settimane in contenitori sigillati a temperatura ambiente, ma non duravano a lungo appena venivano disidratati. Però non poteva essere sicura che quello che avevano di fronte si comportasse come Marburg o Ebola. Trovarsi lì in una stanza lercia, imbrattata di sangue infetto e fluidi corporei, non era il modo migliore per scoprirlo.

«Credo che faremmo meglio a lasciar perdere fino a domattina», disse Leigh.

«Mi sentirei più tranquilla dentro uno scafandro con il giusto...».

Carmen s'interruppe di colpo. Alle sue spalle un'asse del piancito aveva scricchiolato. C'era qualcuno. Pian piano, trattenendo il respiro, si voltò. Strillò. Poi ci fu un momento di confusione mentre Leigh la faceva da parte per superarla. Il suo raggio sobbalzò lungo soffitto e pareti. Infine rimasero immobili, col respiro pesante dentro la maschera.

Era una donna.

Carmen e Leigh puntarono il raggio tremante delle torce elettriche, come fossero armi. Era sporca, i capelli incrostati le ricadevano sul viso. Nei punti in cui s'era asciugata le dita sulla maglietta lurida si notavano tracce di sangue. Le mani sembravano gonfie, i polpastrelli anneriti. Nella mano sinistra aveva un brutto taglio. S'era fatta un bendaggio improvvisato, anche quello ormai lercio. Sotto la maglietta era nuda come un verme, e la V del pelo pubico spiccava sulla pelle pallida. Le gambe erano striate di liquido scuro. Né Carmen né Leigh riuscirono a muoversi o a parlare.

«Per favore», disse la donna, facendo un passo in avanti. Carmen abbassò gli occhi sui piedi nudi, anneriti. «Aiutatemi. Mi chiamo Holly... Holly Becker. Sono una...». Ma non riuscì a finire. Gli occhi si rovesciarono mentre la donna sveniva, stramazzando in avanti e sbattendo Carmen contro la parete.

2
CENTRO SORVEGLIANZA MALATTIE INFETTIVE,

LONDRA. 19 AGOSTO.

Ken Lyall si massaggiò gli occhi, poi tornò al fascio di carte che teneva in grembo. Erano copie del diario di viaggio di Peter Jarvis, assieme alle annotazioni che aveva preso nel corso della giornata. Adesso era nella sala comunicazioni del CSMI, in attesa di essere collegato con Sumatra via Washington. Di fronte a lui, Moira Tenniel, la sua assistente, stava ascoltando in cuffia, immobile a parte un dito indice che tamburellava piano.

Lyall era contento di non avere ancora il diario originale. Quando l'aveva letto nelle ore successive alla scoperta, aveva provato la medesima sensazione di disagio di quando stava frugando nell'appartamento dell'uomo, di quando esaminava il contenuto della sua valigia. Era una sensazione di intrusione. Con una copia si sentiva meglio, c'era una maggiore distanza. Data la gravità della situazione, sapeva che sensazioni del genere erano futili, forse persino sciocche - di sicuro non le avrebbe mai ammesse - però aveva ugualmente insistito affinché l'originale fosse restituito appena possibile ai genitori di Jarvis. Sperava così di rendergli un po' più sopportabile l'intera vicenda, soprattutto per come erano andate le cose. Erano riusciti a vedere il figlio soltanto una volta, e anche allora per pochissimo tempo, da dietro una parete di vetro e un'altra di plastica alla Clinica per le Malattie Tropicali. Qualche ora più tardi era morto. Per lo meno, quel diario li poteva aiutare a condividere i suoi ultimi giorni e settimane.

Per lo sforzo di ricerca, al momento capeggiato dall'esercito statunitense, il diario di Jarvis si poteva dimostrare di grande valore. L'entomologo aveva documentato con pignoleria rimarchevole i propri pensieri e azioni sin dalla partenza dal Regno Unito, Lyall sospettava in parte anche per mancanza di meglio da fare nelle lunghe serate. Quando avevano finalmente trovato qualcuno del Museo Britannico che fosse al corrente del progetto di Jarvis, Lyall era stato in grado di rimettere insieme i pezzi del rompicapo. Jarvis si era occupato dell'installazione di una stazione da campo per studiare gli effetti del disboscamento e della sparizione della foresta pluviale sulla biodiversità. La stazione sarebbe servita da base permanente da cui botanici, entomologi e zoologi di tutte le discipline potessero operare, offrendo loro le funzioni essenziali di laboratorio e magazzino, comunicazioni a lungo raggio, forniture mediche e alloggi decenti. Era un'idea impegnativa, non solo per la logistica che comportava ma anche per il grado di cooperazione necessario da parte delle autorità indonesiane: l'amministrazione delle foreste, a cui apparteneva la terra, il governo regionale

e una sfilza di ministeri a Djakarta, ciascuno con voce in capitolo. Eppure sembrava che Jarvis l'avesse spuntata. Non si sa come, era riuscito a mettere d'accordo tutti quanti. Gli mancava solo un posto decente, e aveva passato gli ultimi due mesi della sua vita a cercarne uno. E invece, da qualche parte, aveva trovato il virus Muaratebo.

Eppure Muaratebo non era menzionata in nessuna parte del brogliaccio. La base operativa di Jarvis era stata Pekanbaru, nella provincia di Riau, a nord di Jambi. Da lì Jarvis s'era spostato verso sud, in direzione della foresta montana, avvicinandosi a Muaratebo, ma sempre restando ad almeno 200 chilometri. C'era la possibilità che Jarvis fosse incappato nel vero centro del virus, il luogo dove esso esisteva in natura nella specie rara di acaro, zecca o tafano che costituiva il suo serbatoio naturale. Lyall aveva passato questa informazione all'Organizzazione Mondiale della Sanità, ed era stato allora che aveva appreso della spedizione dell'USAMRIID. L'OMS aveva già avvertito Fort Detrick del focolaio di Londra, e adesso stavano cercando di mettersi direttamente in linea con quelli del RIID in zona. Solo che c'erano dei problemi a mettersi in contatto.

«Che ora è a Sumatra?», domandò Lyall.

La Tenniel controllò il grosso orologio.

«Zero-sei-zero-zero, quasi».

Lyall s'accigliò.

«Be', spero che non stiano a letto fino a tardi».

Entrò Bernard Warner. Era l'ufficiale sanitario dell'igiene ambientale, responsabile della circoscrizione di Westminster, in cui era situato l'ospedale St. Anne.

«Mi scusi», borbottò. «A momenti mi perdevo, al ritorno».

Warner era passato di lì un paio d'ore prima per esaminare i risultati degli esami di laboratorio arrivati da Colindale e per raccogliere eventuali nuove informazioni sul virus. La notizia della morte di Jarvis lo aveva abbastanza sconvolto. Lyall cominciò a disegnare con la matita una griglia nell'angolo del taccuino.

«Perché diavolo ci mettono tanto?», disse. «È ridicolo».

E all'improvviso Moira Tenniel stava parlando. «Sì, è... Sì, lo farò, grazie». Guardò Lyall. «È l'USAMRIID. Sono... Sì, pronto, generale Bailey. Le passo il dottor Kenneth Lyall, vicedirettore del Centro Sorveglianza Malattie Infettive».

Digitò un numero sulla tastiera del computer. Il telefono presso la mano destra di Lyall trillò una volta sola.

«Pronto?».

«Dottor Lyall? Sono il generale di divisione Robert Bailey di Fort Detrick. Spero stia bene».

«Sto benissimo, grazie», si sentì dire Lyall. «Lei come sta?».

«Mi pare ci siano delle informazioni che lei vorrebbe far arrivare alla nostra squadra a Sumatra. Esatto?».

La voce del generale Bailey era dura e sonora, quasi aggressiva. Lyall pensò che forse gli americani non gradivano il coinvolgimento britannico. In fondo erano militari. Probabilmente erano convinti di riuscire a gestire la faccenda da soli. O forse era soltanto che Bailey era stato sveglio tutta la notte come loro, e la fatica stava cominciando a farsi sentire.

«Come saprà, qui abbiamo avuto un decesso», disse Lyall. «Ma abbiamo anche dati concreti su dove può essere insorta l'infezione. Potrebbe restringere notevolmente la ricerca del serbatoio infettivo».

«Allora comprendo. E mi scusi per il ritardo nel collegamento. Però ci sono stati degli... sviluppi. Molto traffico prioritario».

Quell'unica parola riempì Lyall di cattivi presentimenti.

«Sviluppi, generale?».

«Sì, io... Può attendere solo un secondo?».

Uno scatto, e la linea tacque. Lyall si passò una mano tra i capelli con un sospiro. Che sviluppi, santo cielo? Warner lo stava guardando ansioso. Lyall scrollò le spalle impotente.

Si sentì un altro scatto nella comunicazione.

«Tanto lo apprenderà entro un'ora o due attraverso i suoi canali», fece la voce di Bailey, «se già non l'ha saputo».

«Saputo cosa?».

«Temo che la situazione diplomatica si stia deteriorando. Le nostre fonti affermano che il governo di Singapore sta minacciando di escludere tutte le navi e gli aerei indonesiani dalle sue acque o dal suo spazio aereo, in modo unilaterale. Vogliono che venga imposta la quarantena su tutta Sumatra, altrimenti chiuderanno lo Stretto di Malacca. I Malesi si accoderanno».

«Cristo, m'immagino quanto devono essere contenti a Djakarta».

«Tutt'altro, temo. Sostengono che questo isolamento sarebbe una violazione delle leggi internazionali e un'aggressione economica. A quanto pare, buona parte dei loro traffici passa per Singapore o per lo stretto».

«Mi pare un po' prematuro. Cioè...».

«Temo che questa non sia la parte peggiore. La parte peggiore è che

danno la colpa a noi».

«Noi? Cosa intende?».

«Sa, agli americani, all'Occidente. Dicono che stiamo facendo dell'allarmismo. Abbiamo volutamente esagerato il problema in modo da danneggiare i loro interessi, solo perché sono un paese musulmano. Naturalmente questa parte è riservata ai Malesi, ovvio. La prossima volta diranno che abbiamo fabbricato noi quel virus maledetto e gliel'abbiamo paracadutato dall'alto. Non mi sorprenderebbe. All'ONU saranno giorni agitati».

«Ma hanno avuto un focolaio? Intendo a Singapore».

«Non ci sono ancora dati. Stiamo indagando. Il fatto è che questo potrebbe rendere le cose molto più difficili per i nostri sul terreno. Stavamo progettando di fargli arrivare dei rinforzi, ma adesso potrebbe essere arduo. Spero che non si debba arrivare a tanto, però, se gli indonesiani ritirano la loro collaborazione, potrebbe non restare altra scelta che evacuare».

Adesso la posizione di Bailey era chiara. Voleva che la sua squadra facesse tutto il possibile e riuscisse ad andarsene prima di ritrovarsi ostaggio di qualche intricata crisi diplomatica. Non voleva che il loro compito fosse complicato da nessuno, a meno che non fosse strettamente necessario.

«Capisco», disse Lyall. «Speriamo che prevalga il buon senso».

Bailey si mise a ridere, un'unica risata arcigna.

«Io non ci conterei. Adesso dovremmo essere in grado di metterla in contatto. L'ufficiale in comando è il tenente colonnello Carmen Travis. Sarà in attesa. Grazie, dottor Lyall».

3
RAFFLESIA CAMP. 19 AGOSTO.

Faceva un caldo tale che aveva fatto fatica a chiudere occhio. Poi era stata risvegliata alle prime luci dell'alba da Leigh, che aveva infilato la testa nella tenda. Era arrivata una comunicazione via satellite attraverso uno dei canali del RIID. Un certo dottor Lyall voleva parlare con il capo della spedizione.

Tre ore dopo Carmen era seduta all'ombra, con una bottiglia d'acqua fredda premuta sulla fronte, cercando di riflettere. Il virus aveva raggiunto Londra. Portato da Peter Jarvis, entomologo che aveva operato a nord di Rafflesia Camp, forse a non più di un centinaio di chilometri.

Non c'era motivo di stupirsene più di tanto, si disse Carmen. Sumatra era

a un giorno d'aereo da tutte le capitali del pianeta, brulicanti di popolazione. Cercò per un istante di raffigurarsi Londra, ma riuscì soltanto a evocare Buckingham Palace e un militare con il cappellone di pelle d'orso. I londinesi sarebbero stati immersi nei loro affari, a completare i loro impegni, a curare i loro cari, a pensare cosa preparare per cena, ignari di quel passeggero submicroscopico che aveva lasciato la foresta equatoriale di Sumatra per fare il breve tragitto attraverso i fusi orari nel sangue di Jarvis. Il dottor Lyall le aveva ricordato che il focolaio era stato circoscritto, ma chi lo sapeva cosa si poteva essere liberato negli aeroporti e nelle stazioni per cui era passato quell'uomo? Forse da qualche parte qualcuno l'aveva già scoperto, notando nello specchio del bagno una congiuntivite improvvisa, o accusando un mal di testa e i primi segni della febbre.

Lyall le aveva inviato per fax molte pagine del diario tenuto da Jarvis nei mesi che avevano preceduto la morte. La calligrafia inclinata e uniforme era stata frazionata, rimbalzando tra i satelliti attorno al globo e poi reintegrata nel ricevitore X-Sat, eppure non aveva perso nulla della sua immediatezza, anche attraverso la digitalizzazione. Le sembrava strano leggere qualcosa che, per quanto abbastanza neutrale, era stato scritto in privato, nel silenzio, scritto da qualcuno che non progettava di morire nell'immediato.

Carmen si sforzò di concentrarsi sulle informazioni contenute nel diario, alcune delle quali promettevano di essere di grande valore. Tra le note ordinate di Jarvis c'erano molti riferimenti a una fonte d'acqua fresca, che Jarvis sperava potesse rendere fattibile il suo progetto di stazione di ricerca. Su una pagina c'era persino uno specifico riferimento cartografico. Le grotte non si trovavano nelle vicinanze immediate di Jambi o anche di Rafflesia Camp, bensì nella provincia limitrofa. Forse il virus aveva viaggiato tra le due aree entro insetti, pipistrelli o uccelli. Se nelle grotte si trovava la presenza del virus, la gamma di potenziali specie ospiti si sarebbe ristretta notevolmente. Come minimo, il diario del dottor Jarvis indicava un posto specifico dove sarebbe stato prezioso andare a rovistare sotto qualche pietra.

Dalla sinistra di Carmen arrivò un rumore di ferraglia. Si tolse la bottiglia dalla fronte, girandosi a controllare. Il caporale Baker stava installando la doccia portatile che avrebbero usato per disinfettare le tute Racal alla fine di ogni giornata. Sembrava fragilissima, e i suoi colori sgargianti erano un pugno nell'occhio accanto ai verdi e ai marroni sfumati della foresta. Baker era costretto a consultare il manuale di istruzioni che accompagnava

il kit. Non fu una visione di grande conforto persino per Carmen, che coltivava una fede profonda e irremovibile, almeno per la sua esperienza passata, nella tecnologia che la circondava.

Risuonò uno sparo, seguito da un altro. Tutto il riverbero e la potenza delle detonazioni furono risucchiati dall'aria, facendoli sembrare gli spari di una pistola giocattolo. Leigh aveva accompagnato McKinnon nella giungla con i fucili e le trappole Chauvency nella speranza di catturare qualche roditore e primate. Il dottor Lennox, il parassitologo, stava aiutando Harold Daintith a preparare le trappole per raccogliere insetti, *culicidae* e *cimicidae*, dentro i fabbricati di Rafflesia Camp. Le zanzare e i moscerini venivano prelevati in provette di vetro dai loro nidi dentro le case. Le cimici venivano aspirate dalle assicelle di raffia dei letti, o raccolte dal terreno dopo una scrollata. Poi gli insetti erano lievemente anestetizzati con l'etere e introdotti in provette Nunc, che venivano immerse nell'azoto liquido. Era un lavoro lento e metodico, reso ancor più difficile dai guanti che impacciavano e dalla calura opprimente, che faceva grondare il sudore negli occhi nonostante la climatizzazione nelle tute.

Ma la preoccupazione attuale di Carmen era quella donna. Era rimasta al campo con Ed Baker e Jim Sarandon, mentre gli altri erano sparsi in giro. Voleva esserci al suo risveglio.

Guardò dentro la tenda che avevano montato per isolare la donna. Si doveva presumere che fosse infetta, anche se non c'erano indicazioni che avesse sviluppato la malattia. Esisteva la possibilità che fosse arrivata al campo dopo che il virus aveva cessato di essere attivo, ma il taglio alla mano e la mancanza assoluta di protezione non facevano sperare per il meglio. Aveva la diarrea, ed era disidratata. L'avevano sedata, mettendole una flebo di sali al braccio prima di lasciarla per la notte, con Sarandon di guardia.

Carmen studiò il viso della dormiente. A occhi chiusi sembrava più vecchia. Quando era entrata nel fascio di luce, i suoi grandi occhi scuri ardevano di terrore, ma anche di vitalità. Era una vera bellezza. Non c'era alcun dubbio. Appena le avessero lavato i capelli e ripulito il viso, era destinata a fare grande impressione. Carmen s'incupì al pensiero del pericolo che correva quella donna. Pur non credendo in un essere supremo, recitò ugualmente una breve preghiera.

Il rumore della parole mormorate sotto voce penetrò la nebbia del sonno drogato di Holly, che aprì gli occhi e vide uno sguardo amichevole sopra una mascherina da sala operatoria. E c'era anche una voce.

«Buongiorno», disse Carmen, adottando un tono efficiente e spigliato, «sono il tenente colonnello Carmen Travis dell'Istituto di Ricerca Medica per le Malattie Infettive dell'Esercito degli Stati Uniti. L'abbiamo trovata ieri sera, e adesso lei è sotto le nostre cure. Si sentirà girare un poco la testa. Le abbiamo somministrato qualcosa per aiutarla a riposare».

Quando Holly si mosse si sentì tirare il dorso della mano dal tubicino della fleboclisi. In quel punto c'era una tumefazione.

«E una flebo», l'informò Carmen. «Era molto disidratata. Ha perso molti liquidi per la diarrea. Le abbiamo dato qualcosa anche per quella».

Holly fece un sorriso fiacco. Le cose le arrivavano confuse, sovrapposte. Osservò la tenda, battendo le palpebre. Al limite del campo visivo lievi tremolii. Poi i fatti dei giorni precedenti iniziarono ad affluire nella sua mente che si risvegliava. Chiuse gli occhi.

Carmen rimase in silenzio per qualche secondo, poi decise che la maniera migliore di procedere era scoprire come aveva fatto la donna a trovarsi al campo.

«So che si deve sentire molto stanca, però le dovrei fare qualche domanda».

La voce insistente, un poco formale, arrivò a Holly accompagnata da immagini della foresta, da ombre che si muovevano, dal rumore dell'acqua. Sembrava istituzionale. Sembrava promettere aiuto. Holly si chiese come mai quella donna le sembrava un'americana. Forse stava sognando.

«Potrebbe cominciare dicendomi come si chiama».

Senza aprire gli occhi, vedendo ancora la foresta, il campo abbandonato, adesso attraverso gli alberi nelle prime luci del mattino, Holly rispose: «Holly. Holly Becker».

«Com'è arrivata qui, Holly? Cos'è che l'ha portata al campo?».

Le immagini della foresta parvero accartocciarsi, e Holly non sentì più null'altro che l'apprensione che le cresceva e cresceva in petto, come un pallone. Sollevò di nuovo il capo verso il viso con la mascherina.

Carmen osservò gli sforzi della donna. Agli angoli della bocca aveva delle tracce biancastre.

«Che gli è successo?», chiese Holly.

«Prego?».

«Alla gente del campo. Cos'è successo?».

Carmen deglutì. Evidentemente la donna sapeva qualcosa di quel che era capitato da quelle parti. Doveva arrivare subito al punto.

«Holly, prima che iniziamo a...».

«La prego, lo devo sapere».

Holly cercò di sollevarsi sui gomiti, ma non ne trovò la forza.

«Sono morti, Holly. Qui c'è stata un epidemia, e anche a Muaratebo, la città sessanta chilometri a valle».

«Morti?».

Holly si sentì mancare. L'abisso buio salì come il fondo di un pozzetto d'ascensore.

«Almeno così crediamo, Holly. E difficile esserne sicuri. Ma questo morbo... be', sembra non risparmi nessuno».

«Morti».

Carmen vide uno spasmo di dolore attraversare il corpo della donna. Holly fece un lamento roco con la gola, contrasse il viso, serrò le palpebre per trattenere l'improvviso fiotto di lacrime. Ma ce n'erano troppe. Scesero lungo le tempie impolverate e nei capelli incrostati, luridi. Carmen restò a guardare a lungo la donna che piangeva, dandole dei colpetti sulla gamba per cercare di rassicurarla. Alla fine entrò Baker, fermandosi alle sue spalle.

«Tutto a posto, colonnello?».

Baker aveva in mano una pagina del manuale dell'unità doccia. Carmen scosse il capo, facendogli segno di lasciarle da sole. Il pianto silenzioso continuò. Carmen sentì alle sue spalle Baker che se ne andava. Presto sarebbero tornati Daintith e McKinnon. Dalla foresta arrivò un altro sparo. Sperava solo che non capitasse qualche incidente.

Finalmente Holly riaprì gli occhi, fissando in silenzio il tetto della tenda.

«Ho anch'io quella malattia?», chiese. «È per quello che porta quella maschera?».

«C'è questo rischio», rispose Carmen. «Proprio per questo volevo che mi raccontasse come ha fatto ad arrivare sin qua. È possibile che lei sia arrivata quando il virus era già morto. I filovirus emorragici - questo genere di virus - di solito non vivono a lungo senza un... ospite vivente. Dobbiamo stabilire con sicurezza quando è arrivata».

Holly si strinse le braccia al corpo, più che altro serrando i pugni sui fianchi.

«Le avete trovate?».

«Chi?».

«Le mie figlie. Emma e Lucy. Le avete trovate?».

Ci fu un momento di silenzio assoluto. Carmen si portò la mano alla mascherina, incapace di credere a quel che stava sentendo. Non era preparata

a un'evenienza del genere, che ci potessero essere delle bambine tra i cadaveri di quelle fosse poco profonde, là fuori. Doveva essere una stazione di ricerca. Lei era convinta che la donna fosse una giornalista indipendente che s'era persa nella foresta. Si sforzò di controllarsi.

«Holly, siamo arrivati solo ieri sera. Non ci è ancora ben chiaro cos'è successo».

Holly studiò il viso della donna. I pori dilatati gli conferivano un aspetto granuloso innaturale. Gli occhi azzurri parevano spaventati.

«Ha detto che sono tutti morti».

«C'è un certo numero di... tombe. Temo che sia sconsigliabile aprirle. Il rischio di infezione sarebbe...».

Holly abbassò di nuovo le palpebre, e per un attimo Carmen non trovò nulla da dire.

«Non possono essere morte», disse Holly a denti stretti. «Sono solo delle bambine. Non sono... non sono di qui. Loro...». Gli occhi scuri s'aprirono di scatto. «Le dovete cercare».

Carmen si chinò a sfiorare il polso di Holly con la mano guantata. Provava il desiderio disperato di dirle qualcosa che le potesse restituire la speranza.

«Lo faremo, Holly. Lo faremo. Ma...». Cercò una via d'uscita. «È sicura che le sue figlie fossero qui?».

Holly guardò gli occhi azzurri. L'angoscia parve defluire dal suo corpo, permettendole di riprendere fiato per un attimo.

«Ho ricevuto una lettera», spiegò. «Ma era stata spedita settimane prima. Crede che se ne siano potute andare?».

La donna con la mascherina annuì, anche se gli occhi rimanevano seri.

«È possibile. Qualcuno le può aver portate via quando sono iniziati i problemi, non crede? Intanto, cosa ci facevano qui?».

Carmen vide il cambiamento sul viso di Holly Becker. Adesso la stava guardando. Per quanto in maniera fuorviante, aveva trovato un motivo per sperare. La pur minima possibilità che le figlie non fossero rimaste coinvolte nel disastro già le bastava per iniziare a provare un certo ottimismo. Persino il semplice gesto insignificante di aver fatto quella domanda le aveva regalato la speranza. Holly raccontò a Carmen la storia di Jonathan e delle bambine.

«Jonathan, il suo ex marito... è uno scienziato?».

«Un botanico. Stava lavorando a un progetto, cercava nuovi farmaci nella foresta. È sempre stata la sua passione. Dice sempre che l'unico modo

per interessare le grandi aziende alla conservazione della foresta equatoriale è fargli vedere che ha più valore in piedi che rasa al suolo».

«Come ha fatto ad arrivare al campo?».

Il viso di Holly parve spegnersi. Stava ricordando, la foresta le irrompeva nella mente, e le notti interminabili, e il terrore. La malattia che la scuoteva fino a farla inginocchiare in mezzo alla giungla.

«Che giorno è oggi?», chiese dopo qualche secondo.

Carmen controllò il datario. «Il diciannove».

«Ho lasciato Willis - il tale che mi ha aiutato a superare i posti di blocco dell'esercito - credo il tredici. Poi siamo stati un paio di giorni nella foresta...».

«Siamo?».

«La gente del posto... gli indigeni che mi hanno aiutata. I Kubu».

«E dove sono adesso?».

«Mi hanno accompagnata fino a pochi chilometri dal campo. I Kubu sanno cosa sta succedendo. Sanno che sta succedendo qualcosa di poco bello nella foresta. Non volevano venire fin qui».

«E allora come ha fatto a trovarlo?».

«Mi hanno indicato la strada. Ho seguito il fiume, l'Hari».

Carmen strinse le labbra. La donna aveva girovagato in un'area che sembrava l'epicentro più probabile del morbo.

«Poi credo di essermi persa. Ho finito l'acqua. Però avevo delle tavolette per sterilizzare l'acqua del fiume, e mi ci sono riempita la borraccia. Ho mangiato qualche frutto. Credo papaie. Dev'essere stato quello a farmi male alla pancia. Ho lavato i vestiti nel fiume». Smise di parlare per un istante, scoccando un'occhiata a Carmen. «Li stavo facendo asciugare la notte che siete arrivati al campo. Ecco perché ero...».

Il viso di Holly tornò inespressivo. Carmen aveva quasi la sensazione di vedere la mente della donna che stava tornando alle figlie.

«Per quanto è rimasta nella foresta?».

«Non lo so di preciso. Però sono abbastanza sicura di essere arrivata qui... al massimo due giorni fa. È tutto così confuso».

Carmen pensò che forse c'era motivo di sperare. La cosa più importante era far sì che la donna continuasse a essere ottimista.

«Bene, Holly. Mi pare che ci siano molte probabilità che le sue bambine, e forse anche il suo ex marito, se ne siano andate di qui prima che iniziassero i problemi, o siano finite in un ospedale da qualche parte. Non possiamo certo pensare che siano restate qui tutto il tempo senza far niente.

Da queste parti c'è stato un certo caos, me ne accorgo benissimo, ed è possibile che il suo ex marito non sia stato in grado di contattarla».

Holly la guardò implorante. Carmen avrebbe dato non sapeva cosa perché le sue parole si dimostrassero veritiere.

«E adesso siamo arrivati noi, intendo il RIID, per scoprire da dove proviene questo morbo e come è cominciato. Scopriremo qual è il vettore e se dovremo distruggere quella cosa oppure, più probabile, se isolare un'area in modo che sia impossibile entrarne in contatto. C'è il pericolo che lei sia già venuta in contatto con questo agen... con questo virus. Non ha nessun sintomo, anche se è già stata qui abbastanza a lungo da evidenziarli. Perciò questo mi sembra positivo. Ma questa malattia è tanto virulenta, tanto letale, che dovremo essere superprudenti. Per questo motivo farò in modo che la portino via di qui in volo appena sarà in condizione di...».

«No».

Holly s'irrigidì. Si sollevò di nuovo sui gomiti. Gocce di sudore le spuntavano dai capelli incrostati.

«Holly, c'è sul serio la...».

«No! Io non...». Riprese fiato, furibonda per la sua debolezza, per quel viso mascherato, per quella voce uniforme, ufficiale. «Io non me ne vado senza le mie bambine».

Gli occhi azzurri sopra la mascherina parvero infiammarsi.

«Holly, qui lei non può fare nulla».

«No. Le devo cercare. Le devo trovare. Non me ne vado».

«Holly...».

«Non me ne vado!».

S'era strappata la flebo.

«Va bene, va bene». Carmen sollevò le mani, andandosi a sedere lontano dall'entrata della tenda. Non credeva ci fosse alcun pericolo che la donna si riuscisse ad alzare - era troppo debole, grazie al cielo - ma non serviva a nulla aumentare le sue sofferenze. «Non c'è fretta. Possiamo ritardare questa decisione, d'accordo? Solo, cerchi di non agitarsi troppo».

Holly la guardò con occhi colmi di lacrime.

«Carmen? Dico bene?».

Carmen annuì.

«Carmen, faccia in modo che non mi tocchi stare ad aspettare le novità in un altro posto. Non mi faccia passare un'esperienza del genere».

Carmen fece lentamente segno di sì col capo. Si stava chiedendo quale sarebbe stata la reazione di Leigh e degli altri alla prospettiva di un pas-

seggero civile, e per di più una donna. Non era esattamente secondo regolamento. Però Holly Becker era l'unica persona che fosse al corrente del lavoro di Jonathan Rhodes e della vita al campo. Queste informazioni potevano fornire indizi essenziali su come aveva fatto il virus a entrare in contatto con i suoi abitanti. Tenere con sé Holly Becker per qualche giorno poteva anche essere giustificato dal punto di vista operativo.

«Bene, Holly. Facciamo un patto. I suoi esami virologici ci metteranno cinque giorni ad arrivare. Nel frattempo, ho bisogno del suo aiuto. Fino a che non lo sapremo, fino a quando non saremo sicuri al cento per cento che lei è libera da quella cosa, la dovremo tenere isolata dal resto della squadra. Se ci sarà qualche contatto, ci metterà in pericolo. Adesso non abbiamo le strutture adatte per isolarla. Però, se avremo la sua piena collaborazione, questa tenda e qualche regoletta semplice semplice saranno sufficienti. D'accordo?».

La donna sorrise brevemente. Poi il viso tornò triste.

«Le troveremo, Carmen», disse. «Lo so».

4
POWDER MILL, MARYLAND. 20 AGOSTO.

Il sole stava calando dietro un groviglio di linee elettriche e tralicci quando George Arends uscì dalla Beltway per addentrarsi nell'area industriale di Powder Mill. Le piccole costruzioni industriali - capannoni dipinti di calcestruzzo con tetti di plastica ondulata, ciascuno con un numero alto due metri pitturato sul portone - si stendevano lungo tre file.

Non c'era in giro nessuno, soltanto una manciata di automobili parcheggiate nei posteggi numerati e un paio di semafori che spandevano una malsana luce verdastra. L'area industriale era attiva solo da un anno, e per buona parte era ancora sfitta.

Si fermò all'esterno dell'Unità 14. Saul Guthrie ci aveva trasferito la sua ditta di software pochi mesi prima, attirato, almeno così sosteneva, dall'affitto economico e da un contratto speciale offerto da una compagnia telefonica. Lui e i suoi dipendenti occupavano solo un terzo del capannone, anche se non avevano ancora tirato su le pareti divisorie perché il resto dello spazio non lo voleva nessuno.

Guthrie andò incontro ad Arends all'entrata principale, poi lo guidò nel suo ufficio attraverso una nuda spianata di cemento male illuminata.

«Come fascino siamo messi male», ammise Guthrie. «Ma guarda che

spazio! Non riuscirei più a tornare in quella mansarda in città. Assolutamente».

Guthrie era un tipo robusto sui quaranta, con una fronte spaziosa e capelli grigi pettinati all'indietro. Dopo essere stato suo vicino di casa a Frederick, s'era tenuto in contatto con Arends e la moglie di questi, inviandogli gli auguri di Natale e telefonandogli di tanto in tanto. Arends era convinto che fosse un tipo timido, e non avesse molti amici. La sua vita di società era sempre stata occupazione della moglie, che però era tornata a San Francisco tre anni prima, lasciando Guthrie a sbrigarsela da solo.

In ogni caso, Arends l'aveva trovato dispostissimo a dargli una mano nella soluzione di un piccolo problema tecnico.

«Be', eccoci qua», disse Guthrie. Aprì una porta di compensato cavo. «Il nuovo quartier generale planetario».

L'ufficio era un caos a forma di L di carte, scatole di cartone e apparecchiature informatiche. Persino per gli standard del RIID era funzionale. Dappertutto si sentiva un debole odore di vernice fresca.

«Vuoi un caffè o qualcosa?», chiese Guthrie.

«No, grazie», rispose Arends. «Io...».

«Sai che ti dico? Da qualche parte c'è del Jack Daniel's. È ora di... Siamo fuori orario, no?».

Arends non toccava quasi liquore, ma non voleva sembrare poco amichevole. Accettò una tazza e la sollevò in segno di saluto.

«Che bello rivederti, George», riprese Guthrie. «Allora, come vanno le cose all'istituto?».

Arends bevve un sorso di bourbon. Aveva bisogno di ghiaccio, e anche parecchio.

«Si lavora, a dire il vero. Si lavora parecchio. Sai com'è, c'è sempre così poco tempo».

«Dillo a me. Tutti adesso ti impongono delle scadenze. Sembra di essere tornati a scuola. Non c'è più tempo per l'imprevisto, che siano casini o colpi di fortuna. Solo questione di dammelo, e dammelo quando te lo dico io. Nudo e crudo. Spesso mi chiedo dove sarebbe finito Leonardo da Vinci con clienti del genere. Avrebbe chiuso bottega dopo sei mesi».

Arends fece un cenno di comprensione.

«Ci scommetto anch'io che l'avrebbe fatto». Arends lasciò che la chiacchierata si spegnesse prima di cambiare argomento. «Allora, hai avuto tempo di guardare il disco che ti ho mandato?».

Guthrie trangugiò una lunga sorsata di bourbon, poi posò la tazza.

«Mmmh. Certo. Scusa un attimo».

Andò a sedersi davanti a un computer.

«Ce l'ho qui da qualche parte. Lo stavo guardando giusto un paio di giorni fa».

Arends accostò una sedia a fianco di Guthrie. Due giorni prima gli aveva spedito il disco di Fort Willard per corriere, dopo averlo disinfettato con gas di cloro e una dose prolungata di radiazioni ultraviolette. Nessuna di queste procedure doveva aver danneggiato il supporto magnetico all'interno.

Ancora prima, aveva passato scrupolosamente dei tamponi con acqua distillata su tutto l'involucro di plastica, immergendoli poi in un mezzo di coltura, tanto per controllare se era presente qualche forma di organismo nocivo. Le colture avevano evidenziato una minuscola quantità di funghi innocui, e nient'altro. Solo dopo aver completato questa trafila, Arends aveva infilato il dischetto nel suo computer per cercare di leggerlo. La directory aveva elencato senza il minimo intoppo cinque file:

05GNTY4.TXT
06GNTY4.TXT
01GNTY5.TXT
PGSYS90.SIM
ANTLOG12.TXT

Però più in là non era riuscito ad andare. I documenti con il suffisso TXT erano di sicuro dei file di testo - era la sigla standard utilizzata da un'infinità di programmi di scrittura - ma anche se li faceva passare per tutti i traduttori del sistema non otteneva altro che una schermata di spazzatura, righe e righe di forme e simboli senza significato. Era stato a quel punto che aveva deciso di chiedere una mano a Saul Guthrie.

In quel momento Guthrie stava rovistando nel primo cassetto della scrivania. Arends vide un contenitore di microprocessori, risme di carta e parecchi cucchiaini di plastica, tutti quanti sporchi.

«Hai detto che ce l'hai da qualche parte», disse Arends speranzoso. «Che significa?».

«Sono sicuro di averlo messo... il fatto è che non aveva etichetta, e... insomma, tanto ho tutto nel sistema. Ho fatto una copia solo per sicurezza. Pensavo che rivolessi il dischetto originale».

«Per il momento non stare a preoccuparti. Cos'hai trovato?».

Guthrie chiuse il cassetto.

«Bene», disse, piazzandosi le mani sulle cosce. «Adesso ti apro la copia».

Appena premette qualche tasto, gli stessi cinque file comparvero in un attimo sullo schermo.

«Temevo che il dischetto fosse stato danneggiato», proseguì Guthrie. «Però quando ho cercato dei buchi è risultato pulito. Un dischetto perfettamente funzionante, in poche parole».

«Così sei riuscito ad aprire i file?».

Guthrie sorrise. Se la stava godendo, univa l'utile al dilettevole in un modo che avrebbe suscitato irritazione in ogni normale frangente sociale.

«Mah, sono riuscito ad aprirli normalmente, però il contenuto non aveva senso. O, per essere esatti, non aveva senso per il mio computer. Mi piacerebbe tanto sapere da dove l'hai preso».

Guthrie aveva in faccia un sorrisetto insolente, come se quell'esercizio non fosse che un gioco per mettere alla prova la sua capacità. Anzi, doveva essere convinto che fosse proprio così. Arends non era stato molto prodigo di informazioni.

«Qualcuno l'ha abbandonato da qualche parte. Non so chi. E un po' un mistero».

«Direi. Se devo essere sincero, mi ha messo parecchio in imbarazzo».

«Allora cos'è? Un codice?».

Guthrie si mise a ridere.

«Oh, no, nulla di tanto seccante. Solo che i dati non erano dove dovevano essere, almeno per quanto riguarda il mio computer. Oserei dire che, se tu rimettessi questo dischetto nel computer su cui veniva usato, riusciresti a leggerlo senza il minimo problema, ammesso che sia stato caricato il sistema operativo giusto. Sono convinto che là dentro ne troverai più di uno».

Arends diventò serio. Lui di sistemi operativi non ne sapeva molto.

«Allora, cosa vorresti dire? Che è stato scritto su un computer insolito? Ho visto la macchina su cui lo usavano. Mi è sembrata abbastanza comune».

«Non è la macchina che deve essere poco comune, è il sistema operativo del disco, il DOS. Qualche figlio di puttana tortuoso se ne è personalizzato uno tutto suo. È probabile che abbia manipolato il file FAT».

«Che?».

«F-A-T. File Allocation Table, la dislocazione dei file, la tavola dei con-

tenuti. È una specie di grafico che dice al computer dove deve andare a guardare quando cerca sul disco ogni pezzo successivo di informazione - dove comincia e finisce ogni pezzetto. Altrimenti ottieni solo una sfilza di numeri, senza capo, senza mezzo e senza coda. È come cercare di costruire una frase quando tutte le parole sono state attaccate insieme, tagliuzzate in tanti pezzetti e disposte in un ordine particolare».

Arends stava pensando ai libri che aveva trovato a Fort Willard, alle centinaia, forse migliaia, di schemi di elettroforesi. Erano stati usati per isolare singoli geni: pezzi singoli, funzionali, di dati. Erano come parti di un insieme simile a quello che stava descrivendo Guthrie. Adesso riusciva a capire come faceva una persona che lavorava nella genetica a essere attratta da quel genere di protezione dei dati. Era un po' come inventarsi un proprio codice genetico.

«Perciò», proseguì Guthrie, «se manometti il file FAT di un computer puoi organizzare i tuoi dati in modo che solo quel computer potrà capirli. Possiamo leggere soltanto i nomi dei file perché sono archiviati in un settore speciale che il file FAT non copre».

«Però, se ottieni i dati dall'esterno, da altre macchine, non sarai in grado di leggerli, giusto? Avrai solo i nomi dei file».

Guthrie annuì. «Ed è per questo che ti dico che quella macchina deve avere più di un DOS. Uno standard per i dati in arrivo, e quello personalizzato per i dati che non hai intenzione di spartire con altri».

Arends sentiva la frustrazione crescergli in corpo. Vedeva i file sullo schermo che aveva davanti. Poteva allungare la mano per toccarli, eppure, per via di qualche trucco, di qualche manipolazione che mal comprendeva, per lui rimanevano proibiti, in modo cocciuto, provocatorio.

«Ovvio che questa impostazione riguarda solo la protezione dei dati su un hard disc», riprese Guthrie. «Chiunque stesse cercando di guardare le tue cose in un'altra parte di una rete non arriverebbe nemmeno in prima base. Rendere sicuri - assolutamente sicuri - i dischetti è un bel casino. Devi utilizzare le crittazioni giuste e così via».

Arends alzò lo sguardo.

«Mi stai dicendo che questo disco *non* è del tutto protetto?».

Guthrie lo guardò come se avesse di fronte un sempliciotto.

«Be', puoi dare un'occhiata ai settori singoli, ai dati nudi. Non puoi rimettere tutto insieme. Cioè, ci impiegheresti delle settimane. Come un enorme puzzle da ventimila pezzi».

«Me lo puoi far vedere?».

«Cosa, un settore? Certo, ne ho già controllati alcuni, attraverso il programma esterno. Però, se non so cosa sto cercando, è abbastanza insensato. Sono solo sfilze di numeri esadecimali e qualche parola, se sei fortunato».

«Che genere di parola?».

Guthrie sollevò le mani.

«D'accordo, d'accordo. Senti, funziona così. Un attimo che l'apro».

Prese il mouse e richiamò un programma dall'aspetto complicato con decine di opzioni e menù. Adesso fuori s'era fatto buio, e il bagliore dello schermo era abbastanza forte da proiettare deboli ombre sulla parete alle loro spalle.

«Bene», fece Guthrie. «Quando guardi un settore hai sulla sinistra lo schema esadecimale dei bit e una traduzione automatica in ASCII sulla destra. Quando nel tuo programma o nel tuo file c'è un qualche tipo di testo, è lì che puoi vedere le parole».

«E sei in grado di ricavare questi settori dal dischetto che ti ho dato?».

«Certo, e anche dalla copia che mi sono fatto, che è poi la stessa cosa. Solo che mi devi dare o un numero di settore - una specie di coordinata - o qualcosa che il computer può cercare, come una parola singola o qualcosa del genere».

Arends drizzò la schiena.

«Bene, vuoi una parola, allora. Una parola da cercare».

«Esatto. E se quella parola salta fuori, allora puoi vedere quel settore. Ma senza il giusto file FAT, non saprai mai dove trovare la sezione seguente o quella che veniva prima».

Arends si sforzò di pensare. Come faceva a entrare nel cuore di quello che c'era scritto sul dischetto, nel cuore del segreto di Fort Willard, con una sola parola? Avendo più tempo a disposizione sarebbe riuscito a tirar fuori ogni sezione dal disco una per una - ventimila schermate di informazione in ordine casuale - però il tempo non ce l'aveva. Inoltre, per quel che ne sapeva, il dischetto poteva contenere nulla di più interessante di una lista della lavanderia - solo che persino le liste della roba da lavare contenevano dei nomi.

«Bene, Saul», disse. «Avrei una parola per te. La tua macchina deve cercare V-I-R-U-S».

Il viso di Guthrie fu attraversato da un'ombra di dubbio.

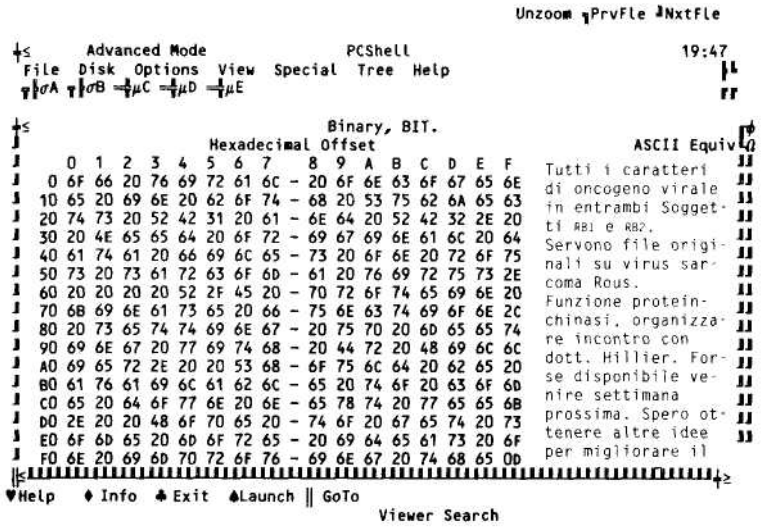
«Virus? Va bene».

Digitò le lettere nel piccolo riquadro grigio sullo schermo.

«Indifferente?».

«Cosa? Oh, già. Sì».

Guthrie premette il tasto «return». Attesero che il computer avesse controllato i milioni di interruttori binari che costituivano il contenuto del dischetto. Dopo meno di un minuto la macchina si fermò, e lo schermò segnalò il successo dell'operazione con la scritta TROVATO. Guthrie spostò il mouse sul tasto «edit», e in un attimo lo schermo fu pieno di numeri, simboli e lettere.



Guthrie si mise a braccia conserte.

«Come ti dicevo, hai le sequenze di bit esadecimali sulla sinistra e, dove possibile... Ehi, hai fatto un bel bottino. Ci saranno decine di parole qui. È la traduzione in ASCII. Ed ecco il tuo virus».

Arends si accostò allo schermo, verso il punto indicato da Guthrie. Eccolo là: il virus del sarcoma di Rous.

«Può servire?», domandò Guthrie.

Arends provò un'improvvisa sensazione di appagamento. Il virus del sarcoma di Rous era un classico dei laboratori, che tutti gli studenti di biochimica prima o poi incontravano. Provocava una fastidiosa malattia nei polli, ma era pressoché innocuo per tutti gli altri, uomo compreso. Potevi anche fare il bagno nel virus del sarcoma di Rous che non ti sarebbe stato necessario subire quel tipo di decontaminazione che aveva subito Fort Willard - a meno che non ti capitasse di trovarti vicino a un grosso allevamento di polli. Lesse il resto del breve paragrafo, in cerca di qualcosa che gli potesse fornire qualche indicazione. Persino le liste della lavanderia contengono dei nomi.

E un nome c'era, poco oltre la metà: Hillier.

5
RAFFLESIA CAMP. 20 AGOSTO.

Carmen aspettò le quattro prima di cominciare a scavare le tombe. La accompagnarono il maggiore McKinnon e il dottor Lennox. Tutti e tre indossavano scafandri integrali e impugnavano delle pale. Il sergente Sarandon era rimasto indietro per controllare Holly e tenere d'occhio Kaoy.

Lavorarono per tre ore, scavando lentamente, facendo una grande attenzione mentre rigiravano la terra, che era rossa e quasi sabbiosa. Sembrava incredibile che un terreno del genere potesse sostentare quella vegetazione lussureggiante. Ogni tanto facevano una pausa, appena uno di loro trovava qualcosa. I corpi erano putrefatti e anneriti, i processi di decomposizione e trasformazione accelerati dall'estremo collasso biochimico provocato dal morbo, dal calore e dall'ambiente ricco di batteri. Gli insetti e i vermi spazzini uscivano a fiotti dalle lacerazioni negli abiti e nei tessuti a malapena distinguibili del cadavere. Mentre rivoltava la terra, Carmen pregò che nessuna di quelle creature fosse portatrice del virus.

Nonostante l'effetto isolante della tuta, quel lavoro fu una delle cose peggiori che Carmen avesse mai fatto in vita sua. Presto restarono due sole fosse, e dovevano ancora trovare una prova della presenza delle bambine. Il pensiero che le figlie di Holly Becker in fondo potevano anche non essere lì sotto, che erano riuscite in qualche modo a sfuggire all'epidemia, le infuse nuove energie. Scavava e girava e setacciava la terra rossa, totalmente assorbita dal suo compito.

Poi lo trovò.

Il corpo era in un tale stato di putrefazione che tra le macerie di carne nerastra e di vestiti anneriti erano visibili le ossa nude. Immobile, respirando rumorosamente dietro la maschera parzialmente appannata, Carmen stava osservando l'inconfondibile femore di un bambino. Chiamò Lennox. Anche McKinnon sospese il lavoro per venire a vedere. Senza una parola, rigirò i resti con la pala. Adesso erano tutti assolutamente immobili, mentre studiavano un paio di pantofole macchiate, a forma di topolino. Le orecchie e i baffi erano un unico grumo di terrìccio e sangue coagulato.

6
RAFFLESIA CAMP. 21 AGOSTO.

Quando scattò la sveglia, Carmen stava sognando casa. Nel sogno indossava il guantone da baseball di Joey, e afferrava e rilanciava la palla con tiri molto arcuati. Poi si ritrovò nella tenda umida, alla fredda luce dell'alba, ad ascoltare la giungla. Era incredibile che la sveglia, con quel suo bip-bip-bip così familiare, riuscisse a svegliarla nel mezzo di quel coro mattutino di richiami, ronzii e grida che stava crescendo tutto intorno a lei. Stava cedendo alla stanchezza. Era colpa del caldo e del cibo cattivo. La missione stava cominciando ad andare a rilento, e la tensione di dover affrontare una persona direttamente colpita dalla tragedia aveva il suo costo. Dopo aver discusso la questione con Paul Lennox e Adam McKinnon, Carmen aveva deciso di non rivelare a Holly Becker che avevano trovato un cadavere di bambino in una delle tombe. Con la quarantena ancora in corso non potevano correre il rischio di spingerla sull'orlo del baratro. Carmen era obbligata a mentire per il bene della missione. Sperava che fosse l'ultima volta.

Rimase distesa a guardare l'orologio digitale per un pezzo, godendosi il bip familiare, un rumore che di solito trovava sgradevole. Le venne in mente che il motivo per cui quel rumore relativamente insignificante la svegliava, e la giungla no, era che lei la giungla non la voleva ascoltare. La sua mente la escludeva, mentre invece il bip della sveglia era una specie di voce di casa. La sua stanchezza era più emotiva che fisica. Restò ad ascoltare gli uomini che si muovevano nel campo, fuori dalla tenda. Anche loro dovevano provare nostalgia di casa. Scivolò fuori dal sacco a pelo di cotone. Il suo dovere era comandare, e allora avrebbe comandato. Prima finivano, e prima sarebbero tornati alle loro famiglie.

Trovò Jim Sarandon seduto accanto alla tenda di Holly Becker, intento a bere una tazza di caffè.

«Come sta?».

Sarandon alzò la testa. Ancora una volta era stato sveglio quasi tutta la notte, a fare la guardia.

«Dorme come una bimba. Mi sa che il riposo è la cosa migliore per lei, a questo punto. Sembra un peccato svegliarla».

Carmen scosse la testa. La perdita delle bambine avrebbe di sicuro cancellato ogni sollievo per il suo continuo miglioramento fisico e l'incredibile fortuna che comportava.

«Per lei sarà una gran brutta giornata», disse Carmen, tenendo la voce bassa. «La svegliereremo quando sarà ora».

Carmen non riusciva ad affrontare la prospettiva della colazione. Si sedette nel retro della Cherokee assieme a McKinnon e Lennox, a bere il caf-

fè. L'appetito sembrava essere andato in picchiata appena toccato il suolo di Sumatra, e ormai stava cominciando a stare in pensiero per la dieta sbagliata. Una dieta povera significava prestazioni povere. Però, per quanti sforzi facesse, l'unica cosa di cui aveva voglia, l'unica cosa che *voleva* mettersi in corpo, era il caffè.

Dovevano ancora mettersi all'opera, eppure già sudavano tutti copiosamente. Riepilogarono il piano d'azione per la giornata. Avrebbero insistito con il prelevamento campioni, anche se stavano raggiungendo un punto in cui restava poco da esaminare. Fino a quel momento tutto quello che avevano sottoposto ai vari processi analitici nel laboratorio da campo s'era rivelato esente da virus. Sembrava che nessun insetto, mammifero o rettile fosse portatore di quella cosa che soltanto poche settimane prima aveva sterminato una comunità intera. Qualsiasi cosa avesse portato il morbo tra quella gente se ne doveva essere andato.

«Non sono del tutto sorpreso che stiamo facendo cilecca», disse Lennox, con gli occhi fissi sulla sua tazza di plastica.

«Stai pensando a quell'unico contatto primario segnalato a Muaratebo?».

Era stato McKinnon a parlare. Carmen intanto stava osservando Sarandon seduto accanto alla tenda di Holly Becker.

«Esatto», rispose Lennox. «Se c'è stata solo un'infezione primaria, allora forse possiamo scartare gli insetti come vettore principale».

«Ma se sono i primati gli unici vettori, perché non lo troviamo nelle scimmie catturate da Leigh?».

Lennox ci rifletté su qualche secondo. Carmen si voltò, studiando il viso lustro di McKinnon. A differenza degli altri, che s'erano lasciati andare, McKinnon stava ancora curando le apparenze, anche se era una battaglia persa in partenza. I capelli rossi e la pelle chiara erano poco adatti ai tropici, e lui era diventato d'un bel rosa squillante, nonostante la crema protettiva che si spalmava di continuo. Sembrava un pesce fuor d'acqua più degli altri. Quando McKinnon si chinò verso la caffettiera, Carmen percepì un lieve sentore di noce di cocco che le ricordò le vacanze al mare.

«Le scimmie sono gregarie e territoriali», rispose Lennox. «Non c'è alcun motivo per cui un gruppo dovrebbe entrare in contatto con un altro, a meno che lo scontro non sia assolutamente inevitabile. Se c'è un gruppo infetto di scimmie, può essersene andato di qua senza passare il virus all'ambiente circostante».

«Sei ancora convinto che sia stato il cacciatore di scimmie a portare il virus dalla foresta?», domandò McKinnon.

Carmen si dedicò al caffè, bevendone un sorso.

«Mi sembra probabile. Ma non può essere tutto, perché Jarvis s'è beccato il virus molto al di fuori del territorio battuto dal cacciatore, e non s'è mai nemmeno avvicinato a Muaratebo. Non mi stupirebbe se Leigh e Daintith trovassero qualcosa in quelle grotte che cita Jarvis nel suo diario di viaggio. Se è così, avremo il legame tra i due incidenti».

«E questo incidente», aggiunse Lennox. «Non ti scordare quel che è successo qui».

Carmen seguì con gli occhi il sentiero fino al campo silenzioso. Cos'era successo? Nella giungla era capitato qualcosa. Nelle sue viscere biochimiche aveva brillato per un istante un'esistenza spuria, che era subito scomparsa, portandosi dietro dodici persone. Carmen guardò Lennox scuotendo la testa.

«Da qualche parte c'è l'anello mancante», disse. «Solo che non ce ne siamo ancora accorti».

Alle quattro del pomeriggio arrivò una chiamata sulla banda X. Era Arends. Sarandon, risvegliato da un sonno profondo, ricevette il messaggio e lo riferì a Carmen, appena lei tornò al campo poco prima del tramonto. Carmen richiamò subito. Arends era impegnato al Livello Quattro e non poteva venire immediatamente al telefono. Carmen per cena mangiò una ciotola di riso, preoccupata. Il messaggio di Arends diceva che aveva delle novità, ed era proprio curiosa di sapere quali fossero. Nella settimana che aveva passato a Sumatra s'era dimenticata della busta marrone anonima. C'erano tante altre cose a cui pensare, intanto, e poi era difficile capire cosa c'entrassero i suoi contenuti misteriosi con quel che stava succedendo sull'isola.

Quando Arends richiamò, ricevette la telefonata sulla Cherokee, come sempre stupita dalla qualità della trasmissione digitale. Sembrava che Arends chiamasse dalla città lì accanto.

«Pensavo che le avrebbe fatto piacere sapere come procedono le mie indagini».

Carmen intuì che Arends era compiaciuto, anche se non era il tipo da vantarsi troppo.

«Ha trovato qualcosa di utile?».

«Non ne sono sicuro. Ancora. Eppure ho una traccia. Entro un paio di giorni potrei avere qualche altra informazione».

«Di che si tratta?».

Arends si addentrò in una lunga spiegazione su come aveva scoperto Fort Willard, era entrato e aveva trovato un dischetto di computer. Carmen chiuse lo sportello della Cherokee.

«Aspetti un secondo, George. Non mi dirà che ha commesso un'effrazione?».

«No, non esattamente. Be'... Questa linea è sicura?».

«Assolutamente».

«Allora sì. Però quel posto era abbandonato. Non c'era nessuno in giro, e poi avevo questa sensazione».

«La sensazione di dover entrare», completò Carmen.

Arends tacque per qualche secondo.

«Avevo la sensazione che ne valesse la pena. Che ci fosse qualcosa in quella lettera, insomma. Non mi aspettavo di trovare niente, ma poi ecco questo laboratorio abbandonato. Dev'essere stato chiuso anni fa. C'erano degli adesivi di pericolo di biocontaminazione dappertutto, e nastro adesivo. Sa, per sigillare i locali. Hanno fumigato il posto, l'hanno sterilizzato e chiuso».

«Allora cos'ha scoperto?».

«Carmen, quel posto è stato sterilizzato. Non ho ancora idea di cosa sia successo, però dev'essere stato qualcosa di molto poco gradito, ci scommetto. Sto cercando di imparare di più sull'oggetto delle loro ricerche, però non è facile. Ancora non so nemmeno *chi* erano. Però ho recuperato un dischetto, che potrebbe essere un buon punto di partenza».

«L'ha preso dal laboratorio?». Carmen si appoggiò contro la parete della Cherokee. Dentro faceva un caldo incredibile, ed era poco ventilato, ma era lieta che non li potesse sentire nessuno. «Mah, immagino che se ti introduci con scasso tanto vale prendere qualcosa».

«Cosa si aspettava che facessi?».

Carmen non rispose. Quando aveva dato la busta ad Arends non aveva pensato agli sviluppi potenziali. Però tutto questo cappa e spada la metteva a disagio. Arends aveva passato il segno, e lei era sua complice. Anzi, era stata lei per prima a metterlo in pista. Sperava solo di non essere mai costretta a spiegare quell'incidente al generale Bailey.

Arends fece un resoconto dei suoi tentativi di «decrittazione» del dischetto. «Comunque, alla fine del testo viene citato il dottor Hillier. Questo nome non le fa suonare un qualche campanello?».

Carmen ci pensò su. Senza successo.

«No, mi dispiace», disse. «E a lei?».

«No. Comunque farò altri controlli. Il mio amico sta ancora passando il disco. Purtroppo è semivuoto, ma forse ricaveremo un altro nome».

«Faccia pure. Però cerchi di essere prudente, d'accordo? Mi sembra che abbiamo già preso troppe scorciatoie».

«Capito. Oh, Carmen?».

«Che c'è?».

«C'era dell'altro. Era proprio in cima al testo, un riferimento ai Soggetti RB1 e RB2».

«Che genere di soggetti?».

«Non lo spiega. Potrebbe essere qualsiasi cosa. Pensavo che forse R potrebbe stare per *Rattus,* come se fossero dei ratti di laboratorio, però non riesco a trovare una specie la cui seconda parola cominci con B. Allora ho pensato...».

«Rhesus?».

«Esatto. Come nelle scimmie. *Macaca mulatta*».

La possibilità che a Fort Willard avessero utilizzato primati del genere macaco era il primo nesso tangibile con il focolaio di Sumatra. Era promettente.

«C'è un problema, però», disse Carmen. «Le scimmie rhesus vengono dall'India settentrionale. Quaggiù non se ne trovano».

«Forse la nostra fonte non lo sapeva. Forse ha fatto un collegamento scorretto tra Fort Willard e Sumatra. Forse non c'è alcun rapporto».

Carmen guardò le scatole dell'equipaggiamento ammassate nel retro della Cherokee. C'erano già troppi tasselli differenti in quel rompicapo, non ne desiderava altri.

«Insomma», proseguì Arends. «Ho intenzione di scovare questo dottor Hillier. Forse mi potrà dare qualche risposta».

«Va bene, George. Però stia attento a non commettere altre effrazioni».

7
PROVINCIA DI RIAU, SUMATRA. 21 AGOSTO.

Tutti gli indizi puntavano verso le grotte. Mark Leigh non era parso molto entusiasta di frazionare la squadra del RIID, soprattutto ora che si parlava di richiamare l'intera spedizione, ma questo era stato prima della lettura del diario di Jarvis. Adesso, come il suo compagno Harold Daintith, era convinto che le informazioni che conteneva fossero troppo precise e potenzialmente troppo importanti per ignorarle. Se il dottor Jarvis s'era dav-

vero infettato con il virus Muaratebo attraverso un contatto con il serbatoio primario piuttosto che durante qualche incontro non segnalato con un umano infetto, allora era successo nelle grotte. E non erano molto lontane.

Per Leigh la prova più convincente era la sequenza temporale. A giudicare dal focolaio di Marshallton, e dai resoconti dell'OMS in Indonesia, il virus Muaratebo aveva una patogenesi abbastanza prevedibile, almeno per quanto riguardava gli umani. In tutti i casi, dall'infezione alla morte ci volevano nove giorni, e i primi sintomi comparivano a metà strada. Come aveva commentato il sergente Sarandon, era il virus del nono giorno.

Nove giorni prima della morte, Jarvis stava cercando una sorgente d'acqua fresca trenta chilometri a nord-ovest del villaggio Muaralembu, alle pendici della catena montuosa dei Barisan. Il diario di viaggio di Jarvis era molto dettagliato, anche perché lo studioso prevedeva di dover tornare nel medesimo posto. Aveva già trovato acqua in parecchie caverne, che però erano popolate da pipistrelli, il che significava altissimo rischio di contaminazione. Le sue descrizioni erano corredate da coordinate registrate con pignoleria.

Daintith confermava che i pipistrelli erano un altro indizio promettente. Nei precedenti focolai di febbre emorragica era stato vagamente ventilato un legame con varie specie. In un caso classico, occorso in un cotonificio del Sudan meridionale nel 1977, pipistrelli della specie *Tadarida trevori* avevano infestato la tettoia dell'edificio, e le loro feci e urine ricadevano sulle superfici di lavoro usate dalle vittime. Qui, proprio come nel caso del Sudan, se i pipistrelli si nutrivano degli insetti portatori del virus, l'agente patogeno si doveva poi ritrovare nelle loro deiezioni. Oppure i pipistrelli erano infestati da una specie di acaro o zecca portatore del virus. In entrambi i casi, l'habitat dei pipistrelli sarebbe stato caldissimo, letale. A un umano, o a una scimmia, sarebbe bastato un taglio o un'abrasione per infettarsi.

Solo che in quel particolare versante non c'erano scimmie, almeno non *Macaca nemestrina.* Jarvis era stato molto preciso al riguardo, come in tutto il resto. C'era invece una colonia di babbuini vocianti. Questo costituiva un problema. I babbuini erano ferocemente territoriali. Come gli esseri umani, non erano capaci di coesistenza pacifica, e avrebbero attaccato o cacciato ogni altro primate che avesse tentato di trasferirsi nella loro porzione di foresta, e di sicuro le scimmie più piccole, come i *Macaca nemestrina.*

Questo era un dettaglio importante, perché l'unica specie conosciuta ol-

tre l'uomo che si sapesse essere portatrice del virus Muaratebo era il macaco a coda di porco. Erano stati i macachi a portare il virus a Marshallton. Questo era un fatto accertato. E i macachi erano stati venduti nella cittadina di Muaratebo, dove il virus s'era abbattuto sulla popolazione come un esercito sterminatore, allargandosi, a quanto pareva, da un punto singolo, probabilmente un'unica infezione primaria. Tutto ciò significava che, se i macachi non erano mai entrati nelle grotte, allora queste dovevano essere escluse quale epicentro del morbo. Non era credibile che ci potessero essere due centri del genere nella medesima zona, entrambi spuntati indipendentemente nello stesso momento.

Leigh s'era letto e riletto le parti del brogliaccio che si riferivano ai babbuini, rilevando che Jarvis non affermava in nessun punto di averli visti materialmente: sosteneva semplicemente di aver udito i loro richiami. Jarvis era un entomologo. Allora non era più probabile che la sua conoscenza dei primati non fosse solida come lui pensava? Se i richiami che aveva sentito non erano stati lanciati da babbuini bensì da macachi, allora l'ubicazione delle caverne poteva essere un bel passo in avanti. Avrebbero avuto la possibilità di rimettere il tappo alla bottiglia.

Seguirono la Trans-Sumatran per venticinque chilometri, poi deviarono verso nord nel cuore della provincia di Riau. Le strade erano semideserte. Raggiunsero l'estremità orientale della gola presso Muaralembu un'ora dopo l'alba del giorno successivo. Leigh capì perché Jarvis aveva scelto quell'area per la sua stazione sul campo: anche se nei decenni passati c'erano state attività sporadiche di disboscamento, il terreno era troppo accidentato per qualsiasi tipo di coltivazione, e gli insediamenti umani non avevano attecchito. Sulle alture notò degli spuntoni di nudo calcare che sporgevano dal denso mantello della foresta pluviale, gialli nel sole del mattino. Sembravano invitanti, belli.

Coi veicoli riuscirono ad arrivare più vicino alla scarpata di Jarvis, un po' perché lì il terreno era più solido e anche perché la Cherokee non aveva un ammortizzatore rotto come la Land Rover dell'inglese. Montarono una tenda sotto il più ampio versante orientale del dirupo, scaricando l'equipaggiamento. L'operazione si sarebbe svolta in tre fasi: primo, Leigh e Daintith avrebbero effettuato una ricognizione del sistema cavernoso per farsi un'idea della varietà faunistica che se ne serviva; secondo: avrebbero installato delle gabbie con sangue e fil di ferro dentro le grotte per ottenere il campione più vasto possibile degli insetti che ci vivevano all'interno; terzo: avrebbero ucciso e catturato ogni animale nelle immediate vicinanze

della caverna per poterlo sezionare in un secondo tempo al campo base, in modo da controllare i tessuti in cerca di prove di infezione col virus Muaratebo. In quanto miglior cecchino del terzetto, Baker avrebbe pensato a sparare più degli altri. Se poi qualche test si dimostrava positivo, sarebbero tornati alla scarpata con una squadra più numerosa, sempre ammesso che arrivassero i rinforzi necessari.

Per la ricognizione Leigh e Daintith indossarono due delle tute Racal pressurizzate color arancione chiaro che s'erano portati dietro da Fort Detrick. Oltre alla pompa a batteria e alle unità di filtraggio, che dovevano essere trasportate a spalla dentro uno zaino, le tute erano anche equipaggiate con radio ricetrasmittenti, che gli uomini controllarono prima di sigillare i visori.

«Tutto pronto, maggiore?».

Anche Baker era sintonizzato, pur trovandosi a pochi metri di distanza con un microtelefono in mano. La sua voce risuonò tanto forte e chiara che a Leigh sembrò provenire direttamente da dentro la volta cranica. Sollevò il pollice prima di ricordarsi che poteva rispondere a voce. Era stupefacente che al RIID non utilizzassero quella roba.

«Ti dispiace abbassare un pelino il volume, Baker?» domandò. «Se no mi assordi».

«Scusi, maggiore. Adesso come va?».

«Meglio. Bene, muoviamoci».

Portandosi dietro corde e torce elettriche, salirono con prudenza verso la scarpata lungo un ripido sentiero sassoso che sembrava scavato dall'acqua che scorreva verso il fondo del crepaccio. Avanzarono verso uno spuntone alla loro sinistra, dal quale la vegetazione sembrava germogliare con vigoria inusitata, proprio come aveva descritto Jarvis nel suo diario. Era lì che aveva trovato la prima entrata. Attraverso il canale radio, Leigh sentiva il respiro di Daintith, che si mischiava al rumore del suo in un buffo contrappunto - a parte che quello di Daintith era più pesante, meno uniforme.

«Stai facendo la sauna lì dentro, Harold?», gli chiese.

«Un po'. Andrà meglio quando ci toglieremo dal sole».

Leigh si fermò per guardare in alto. La scarpata incombeva su di loro, la metà superiore della parete si piegava quasi come per venirgli incontro, con quelle radici che pendevano dall'alto. Contro le ombre vide svolazzare degli insetti, forse uno sciame di zanzare. Quel posto aveva un aspetto sinistro, eppure Leigh capì che era solo a causa di quello che sapeva - o meglio, che sospettava: l'ultima persona che l'aveva visitato era morta.

«Merda!».

Leigh si girò. Daintith aveva perso l'appoggio e stava barcollando all'indietro.

«Vacci piano».

Daintith atterrò pesantemente su un ginocchio.

«È che non mi vedo bene i piedi», disse. Si rialzò con prudenza. «E questi stivali non fanno presa».

«Ci siamo quasi», disse Leigh. «Meglio se controlli la tuta».

Daintith si ripulì il ginocchio dal terriccio, premendo la tuta per vedere se c'era una perdita di pressione.

«Nessun problema, maggiore», confermò.

Trovarono la prima entrata qualche minuto dopo. Era abbastanza grande da passarci attraverso, però dall'altra parte si notava un salto di oltre un metro. Proiettando la luce all'interno, Leigh scorse qualcosa che luccicava per terra. Era una moneta.

«Mi senti, Baker?».

«Forte e chiaro, signore. Fino a un minuto fa vi riuscivo anche a vedere».

«Bene. Credo che siamo arrivati allo stretto ingresso di cui parlava Jarvis. C'è una specie di anticamera, poi... un'apertura piuttosto angusta che porta più in profondità».

«Bene».

«Qui ci sono escrementi di animali. Non saprei di che specie. Forse uccelli».

«Signore, state entrando?».

Leigh spostò il raggio della torcia per vedere meglio.

«No. Non ancora. Sembra che ci sia da strisciare per terra. Non credo che la tuta reggerebbe. Piazzeremo delle trappole».

«Bene. Ci dovrebbe essere un altro ingresso al sistema, più in alto e alla vostra destra».

Stavolta non c'era nessun sentiero. Rimasero rasente alla parete rocciosa, arrampicandosi oltre le radici e gli alberelli contorti che si aggrappavano a ogni minimo lembo di terreno irregolare. Dovevano procedere lentamente per il timore di impigliare la tuta sui ramoscelli. Il sole era già alto in cielo. Leigh ne sentiva il calore attraverso lo scafandro arancione.

Dopo quindici minuti raggiunsero la cima del dirupo. Sopra le loro teste videro ricominciare il tetto della foresta, che tornava a ricoprire il paesaggio come dall'altra parte del crepaccio. In basso riuscivano a scorgere a

malapena l'angolo della tenda in cui li aspettava Baker. La caverna era nascosta nell'ombra, e si apriva ad angolo retto con la parete principale, ma fu facile individuarla: Jarvis e le sue guide avevano messo mano ai parang per liberare l'entrata dalla vegetazione.

L'ingresso era a forma di bocca spalancata, e abbastanza alto perché persino Leigh ci potesse entrare senza chinarsi. Le luci delle torce elettriche parevano fioche dopo la luce sfavillante del sole. Le puntarono verso l'alto, in cerca dei pipistrelli incontrati da Jarvis, senza vederne alcuno. Proseguirono lentamente.

«Baker?».

«Sissignore».

La voce risuonava più debole, sfumata. Era difficile capire le sue parole sopra il sibilo costante del sistema di ventilazione.

«Siamo dentro la prima camera. Ci senti ancora?».

Un attimo di silenzio. Leigh si fermò.

«Sì, signore, ma il segnale è più debole. Dev'essere tutta quella roccia che c'è in mezzo».

«Bene. Ci sono molti insetti che svolazzano, perciò qui ci vogliono delle trappole con sangue e fil di ferro. Non vedo ancora pipistrelli, ma c'è del guano. Cosa dice il diario sulla struttura delle grotte? Scende a partire da qui, no? Fino a una pozza d'acqua».

Un'altra pausa. Leigh se l'era già letto, ma voleva lo stesso risentirlo.

«La grotta si restringe e poi si allarga in una grande galleria. Jarvis è sceso circa quindici metri prima di trovare un ruscello che s'immetteva in una pozza d'acqua fresca. Le basta seguire il rumore dell'acqua che scorre».

«Io non sento niente», disse Daintith, con tono tagliente. «Solo il rumore del mio respiro, e te, Baker».

«Cos'è stato, signore?».

«Lascia perdere», disse Leigh. Poi gli venne in mente una cosa. «Ehi, Baker?».

«Sì, signore».

«Senti niente laggiù?».

«Intende dell'acqua, signore?».

«No, intendo scimmie, babbuini, roba del genere. Qui intorno ce ne dovrebbero essere. Spero che non li abbiamo spaventati».

La radio ronzò.

«Sto potenziando il vostro segnale, signore», comunicò Baker. «Solo un

secondo. Sì... bene».

«Hai sentito quel che ho detto?».

«Sì, signore, le scimmie. Starò attento».

Il raggio di Daintith s'era posato sull'estremità opposta della camera, un delirio di massi acuminati e pallide stalattiti grigie. Sembrava l'unica strada d'accesso.

«Stiamo cercando di trovare quella galleria», disse Leigh. «Di sicuro perderemo il contatto radio, perciò aspettati di risentirci tra quindici minuti, anche meno».

«Altrimenti vestiti e vieni a prenderci», aggiunse Daintith.

«Ricevuto», disse Baker. «Quindici minuti».

Assicurarono una corda presso l'entrata della caverna e si spinsero all'interno. Una parte della camera era crollata, almeno a giudicare dalla mole dei macigni e dai loro bordi aguzzi, non ancora smussati dalle intemperie. Li scavalcarono con prudenza, scoprendo un'ampia arcata formata da altre due stalattiti, più grosse questa volta, e lisce come il marmo. Più avanti il terreno digradava bruscamente. Leigh passò per primo, tenendosi ben stretto alla corda per impedirsi di scivolare. Daintith cercò di puntare la luce nel baratro, ma riuscì a vedere soltanto un tetto levigato.

«Vedi cosa c'è di sotto?».

Leigh, trovato un appoggio sicuro, si girò lentamente. La torcia proiettava lunghe ombre verticali su una desolazione di rocce scheggiate. Nel raggio danzavano piccoli insetti.

«Aspetta un secondo. La senti?».

«Sento cosa?» fece Daintith.

«Là. Acqua. La senti?».

Il rumore del respiro di Daintith si fermò.

«Sì, mi pare. Sembra sia proprio come diceva Jarvis».

«Baker?».

Nessuna risposta.

«Baker, ci senti?» disse Daintith, ma erano ormai troppo lontani dall'imboccatura della caverna.

«Non importa», disse Leigh. «Proseguiamo fino alla pozza».

Il suolo della grotta tornò in piano circa otto metri più avanti. Qui c'erano più insetti, che rimbalzavano contro il visore di Leigh, ancora e ancora, come se cercassero di entrare. Si stavano nutrendo di qualcosa, probabilmente di feci animali. Ma gli animali dov'erano?

Per scendere più in profondità si servirono della seconda corda, tenendo-

si rannicchiati per avere maggiore stabilità mentre si calavano tra le fessure della roccia. Le pareti sopra di loro erano levigate e lucenti, colorate di un rosa scuro, il colore del tessuto vivente. Il tetto della grotta, una decina di metri più in alto, era ricoperto da una foresta di stalattiti bianche. Leigh trasalì quando una sagoma grigia attraversò silenziosa il raggio della torcia.

«Pipistrelli», disse Daintith, che stava guardando anche lui. «Credo siano riusciti a trovare l'entrata».

Ne passò un altro, e poi un terzo. Avevano lunghe code, e pance di color grigio chiaro. Sembravano molto più grossi dei pipistrelli che si incontravano a casa. Leigh provò l'impulso di abbassarsi.

«Ti dispiace indovinare il genere?», disse.

«Presumo siano *Molossus.* Vedi le code? Sono come dei topi, e alcune specie camminano a quattro zampe».

«Magnifico».

«Sono mangiatori di insetti dall'appetito insaziabile».

Erano scesi quasi per una trentina di metri quando Leigh vide il raggio della sua torcia che veniva riflesso sulle pareti rocciose. Si trovavano di fronte a un'ampia distesa d'acqua nera, nutrita da un ruscelletto. Mentre si avvicinava, Leigh scorse la propria immagine sulla superficie, una figura pesante, gonfia, d'un arancione brillante, simile a un giocattolo. Attorno ai bordi del laghetto vide spuntare dalla roccia dei cristalli acuminati. Brillavano nel raggio della torcia come neve di primavera.

«Dai un'occhiata qua».

Daintith gli era alle spalle, e stava fissando quello che sembrava un ammasso di rocce sopra di loro, un poco di lato.

«Credo siano i resti di un muro. Vedi?».

Puntò la luce lungo tutta la sua lunghezza. La regolarità delle rocce era inconfondibile, anche se non lo era la struttura designata.

«Un insediamento umano. Chissà di che epoca? Migliaia d'anni, scommetterei».

«Un insediamento quaggiù?», disse Leigh. «Ma se non c'è luce».

«Avranno acceso dei fuochi. La legna non gli mancava di certo. Forse l'usavano solo per le cerimonie».

«O come camera per le sepolture. Quella montagnetta di rocce potrebbe essere un tumulo sepolcrale».

Daintith si guardò intorno. Dalla radio arrivò un rumore improvviso e lacerante, seguito da uno scatto. Era Ed Baker. Per un paio di secondi

Leigh riuscì a sentirlo. «... alcuni... intorno alla parete...». La voce sembrava eccitata, nervosa. Ma era già sparita.

«Dev'essere vicino a un altro ingresso», disse Leigh. «Forse il primo».

Proiettarono entrambi le lampade verso sinistra, verso il punto in cui si doveva trovare l'entrata. Appena più in alto nelle pareti di roccia si apriva una lunga fenditura scura, ma era impossibile capire se portava da qualche parte.

Si risentì la voce di Baker, questa volta più incalzante. «... nelle grotte, signore... saranno decine... se può...».

«Di che sta parlando?», disse Daintith. «Non sono ancora passati quindici minuti. Deve sapere che non lo possiamo sentire».

Leigh non rispose. Il suo raggio s'era posato su un ammasso di pelo marroncino sopra una sporgenza a pochi metri di distanza. Si avvicinò.

«C'è qualcosa. Sembrerebbe un primate».

Daìntith lo seguì. L'animale era riverso su un fianco, inanimato, la testa girata.

«Uno dei babbuini di Jarvis?».

Leigh salì un altro mezzo metro per vederci meglio. Nuvole di moscerini gli si levarono incontro.

«No», disse, incapace di contenere la soddisfazione. «*Macaca nemestrina*. Il macaco a coda di porco». Adesso era al suo stesso livello, abbastanza vicino da potersi allungare a toccarlo con la mano protesa. «E questa è la coda di porco, come quelli a Marshall... Gesù!».

La pelliccia dell'animale era imbrattata di sangue scuro. Adesso che c'era sopra, Leigh vide i segni dei morsi, una grossa lacerazione sotto l'orecchio. L'animale aveva subito un'aggressione selvaggia. Daintith si sollevò lentamente sulla sporgenza, chinandosi a esaminare il cadavere.

«Si direbbe che è strisciato fin qui per morire», disse Leigh.

Daintith puntò il raggio verso il muso dell'animale. Le labbra s'erano ritratte dalle zanne giallo scuro. Gli occhi erano diventati d'un viola lattiginoso.

«Morto da circa tre settimane, a giudicare dallo stato».

Leigh fece un passo indietro. Se la sua teoria era corretta, l'animale poteva ancora essere altamente contagioso. E la stessa cosa valeva per le mosche che s'erano nutrite del suo cadavere e, molto probabilmente, di quello che l'aveva assalito, ferendolo a sangue.

«Lo insacchiamo quando torniamo, d'accordo? Cerchiamo di non correre rischi, qua dentro».

«Aspetta un secondo», disse Daintith. «Guarda qua. Ecco».

Puntò il raggio poco sopra la zampa posteriore sinistra dell'animale: sulla pelliccia c'era un cerchio rosso brillante di vernice, più chiaro dei morsi insanguinati.

«Hai detto che questo animale era come quelli di Marshallton. Non avevano anche loro questo marchio?».

Prima che Leigh potesse rispondere, la radio partì di nuovo.

«... di babbuini nelle caverne, signore. Sembrano...».

«Babbuini», disse Daintith. «Sono stati loro ad ammazzare il nostro *minestrina.* S'è addentrato nel loro territorio».

I due uomini si guardarono per un istante.

«Proprio come noi», disse Leigh.

Dal punto in cui si trovava, ai piedi della scarpata, Baker li vide affluire verso la prima entrata della caverna. Erano circa una quindicina, abbastanza grossi da causare problemi. Poi ne vide forse altri dieci che correvano nella medesima direzione. Baker smise di tentare di mettersi in comunicazione con Leigh e Daintith per radio. Raccolse il fucile e inserì in fretta una cartuccia.

«Via di qua!», strillò, sparando un colpo.

Un vicino stormo d'uccelli s'alzò in volo. Presso l'imboccatura della caverna un grosso maschio di babbuino si sollevò sulle zampe posteriori per vedere cosa stava succedendo, poi scomparve. C'era qualcosa lì vicino che avanzava rumorosamente tra gli alberi. Sembrava grosso quanto un bufalo. Baker piazzò un'altra pallottola nell'apertura, tenendosi pronto, mentre malediceva la decisione del suo comandante di non portarsi dietro i regolari fucili da combattimento. Forse erano in missione di pace, ma la giungla era già un nemico da sola. Bastava dare un'occhiata a Rafflesia Camp per capirlo.

Sprecò un altro colpo tra gli alberi.

La grotta era una deflagrazione di rumori. C'erano babbuini dappertutto. Stavano ammassati contro le pareti della caverna, l'oscurità era piena di occhi scintillanti e di zanne scoperte.

«Gesù Cristo!».

Daintith balzò in piedi, scontrandosi con Leigh, che cadde dalla sporgenza. Atterrò male. Un dolore lancinante gli attraversò la caviglia sinistra. La torcia elettrica toccò terra, cominciando a rotolare verso l'acqua.

«Harold? Accidenti, dove...?».

Poi Daintith gli fu subito accanto per aiutarlo a rialzarsi, stringendogli un braccio tanto forte che l'aria gli gonfiò il polso. I visori cozzarono tra di loro. Gli occhi di Daintith erano sbarrati.

«Dài! Usciamo. Non siamo... Cristo!».

Istintivamente Leigh si voltò. Era un maschio, grosso. Era a pochi metri, illuminato dal basso dalla torcia caduta di Leigh, e gli mostrava un viso ringhioso, gli occhi sgranati, zanne gialle affilate. Latrava, e saltellava avanti e indietro. Poi scattò. Leigh scagliò un pugno, senza incontrare nulla. Adesso Daintith stava urlando, con un rumore distorto dal collegamento radio.

«Leigh, prendilo! Aiutami! Leeeigh!».

Nella confusione di luci e ombre, Leigh vide Daintith barcollare all'indietro sbilanciato dal peso dell'animale. Cercò di rialzarsi.

«Aiutami!».

Stava urlando per il dolore. Leigh colpì di nuovo con tutta la forza che aveva. Sentì il guanto strisciare contro qualcosa, poi rivide Daintith. Era appoggiato alla base della sporgenza, e si teneva il braccio destro. L'animale era sparito.

«La tuta! La tuta! L'ha perforata con un morso. Gesù! Gesù!».

«Andiamo! Su!».

Daintith non si mosse.

«Mi ha lacerato la pelle. Lo sento. Santo Dio, guarda!».

L'intera manica destra della tuta era sgonfia e pendeva floscia dal braccio. Se il virus era passato dal macaco morto ai babbuini ed era riuscito a sopravvivere, allora un morso poteva essere letale quanto un'endovenosa. Le particelle virali provenienti dalla saliva dell'animale forse erano già trasportate dal flusso sanguigno di Daintith attraverso i vasi fino a polmoni, milza, fegato, cervello. Il virus si sarebbe nutrito di lui come s'era nutrito di Watts e di Jarvis e del dottor Marcus Gaunt, altri scienziati protetti, almeno così pensavano, dal loro sapere e dalla loro tecnologia. Leigh indirizzò il raggio della torcia verso l'entrata.

«Harold, dobbiamo uscire di qui».

«Contatto ematico, Leigh! Contatto ematico. Se quello era infetto...».

«Non sappiamo se...».

«E il virus che li rende aggressivi. A Marshallton sono diventati aggressivi. Sono le emorragie cerebrali che li...».

«Vieni!».

«Se il morso è arrivato fino al... Oh, Cristo, no! No!».

Daintith cominciò ad abbassare la lampo della tuta Racal, cercando di togliersela con gesti frenetici per vedere se era stato un morso a sangue - proprio lì nella grotta, con un cadavere infetto a pochi metri e circondati da insetti che si nutrivano di sangue.

Leigh lo afferrò per le spalle.

«Non qui, Harold. Dobbiamo...».

«Lasciami stare!».

Daintith lo spinse via, poi afferrò la zip della lampo.

«Harold...».

«Devo...».

«No! Prima usciamo. Conosci la procedura».

Leigh bloccò Daintith contro le rocce, servendosi di tutto il suo peso. Sentì il compagno più mingherlino afflosciarsi.

«Procedura, Harold».

Daintith deglutì e annuì. La nebbiolina bianca stava risalendo il visore man mano che la tuta perdeva pressione. Sembrava che stesse annegando. Leigh fece scivolare il raggio della torcia intorno a sé. Un'ombra scura fuggì di corsa lontana al raggio.

«Sto bene», disse Daintith. «Ti seguo».

Risalirono veloci lo stretto pertugio, inciampando contro le pareti rocciose, procedendo carponi quando si faceva più ripido. Daintith parlava tra sé e sé, farfugliava, cercava di trattenersi. Ogni tanto gridava a Leigh di rallentare perché non ci vedeva niente attraverso la maschera. Più in alto si scorgeva la luce dell'accesso alla grotta. Poi la radio crepitò di nuovo. Baker gli stava parlando. Sembrava più vicino di prima.

«Mi sentite? Passo».

«Abbiamo un problema, Baker», rispose Leigh. «Un babbuino ha morso Harold. C'è un rischio di esposizione».

All'altro capo ci fu un attimo di silenzio.

«Baker?».

«Sissignore. Ricevuto».

8
JAMBI. 23 AGOSTO.

La discarica rifiuti si stendeva accanto al fiume nella parte occidentale della città, presso le case galleggianti di Solok Sipin, con le loro verande

sgangherate e i tetti a punta. Le autorità l'avevano fatta chiudere due anni prima, ma ancora i camion venivano a scaricare lì di notte, piuttosto che pagare per utilizzare il sito municipale cinque chilometri fuori da Jambi. Poi tutti i giorni, all'alba, si facevano vivi i bambini delle baraccopoli per rovistare tra i rifiuti che i camion avevano scaricato. Ultimamente il bottino s'era fatto scarso. Gli autisti erano più riluttanti ad andare in quel posto per via di tutti i soldati che erano arrivati in città. Temevano di farsi beccare. Ma c'era sempre qualcosa da trovare.

I bambini cercavano soprattutto le bottiglie. Una serie di sei bottiglie di Coca-Cola ti poteva far guadagnare duecento rupie, e persino quelle di plastica venivano utili a chi vendeva liquori fatti in casa ai bordi della strada per l'aeroporto. Ma ogni tanto saltava fuori qualcosa di più prezioso - un ingranaggio che poteva ancora essere cannibalizzato, vecchie scarpe o vestiti - ed era allora che scoppiavano le risse. I ragazzi più grandi tenevano sempre d'occhio i più giovani per vedere se scoprivano qualcosa di speciale, nel qual caso andavano a strapparglielo con la forza. Era raro che un piccino riuscisse a tenersi qualcosa di decente, a meno che non avesse un coltello e fosse pronto a servirsene. Era risaputo che poteva accadere. C'era un adolescente di nome Suli che aveva una cicatrice frastagliata su una guancia, nel punto dove un bambino di dieci anni gliela aveva squarciata con un rasoio affilato. Poi il bambino non s'era più fatto vedere in giro, e nessuno sapeva se se n'era soltanto andato altrove o se Suli l'aveva fatto fuori.

In un primo momento lo scambiarono per un pneumatico, quella cosa che galleggiava sull'acqua un centinaio di metri a monte, accanto alla sponda più vicina. Un paio di ragazzi più grandi gli corsero incontro, scivolando lungo le montagnette di rifiuti, in gran parte putrefatte fino a diventare melma nerastra brizzolata di vecchi pezzi di carta e di sacchetti di plastica. Un copertone era una bella preda, persino se era usurato, perché nelle bidonville c'era gente capace di rappezzarlo, per quanti buchi potesse avere. Il problema era che i ragazzi non sapevano nuotare granché bene, e il fiume scorreva veloce, ingrossato dalle piogge degli ultimi giorni. Mentre passava accanto alle case galleggianti, alcune costruite a una quarantina di metri dalla riva, e ai rimorchiatori, l'Hari creava grossi mulinelli. Anche un ottimo nuotatore rischiava di essere trascinato sott'acqua e affogare.

Il copertone sparì per un attimo, poi riemerse, adesso più vicino alla discarica. Anche se era quasi tutto sott'acqua, sembrava abbastanza grosso da essere una ruota da camion. Ancora più preziosa. Una donna s'affacciò alla

finestra di una casa galleggiante, mettendosi a gridare. Un gruppo di bambinelli con un lungo bastone di bambù si stava accalcando nella sua stretta veranda. Un piccolino saltava su e giù trionfante, agitando un pugno. Erano arrivati lì per primi.

La vecchia stava ancora gridando, diceva ai bambini di andarsene, ma nessuno sembrava accorgersene. Un ragazzo con una maglietta bianca sudicia saltò in acqua, aggrappandosi alla base della veranda, senza azzardarsi a lasciarsi andare per timore di finire risucchiato sott'acqua. Gli altri bambini protendevano il bastone di bambù fin dove potevano, nella speranza di agguantare il copertone prima che li superasse. Ora era a meno di dieci metri, ruotava lentamente mentre la corrente faceva attrito contro la sponda. Tutti gridavano in coro, cercando di impartire istruzioni su quel che c'era da fare, su dove andava posizionata la pertica. Dalle case vicine cominciò a uscire gente per vedere cos'era tutta quella confusione. Lungo la strada uno scooter e un furgone scassato si fermarono a guardare.

La vide per primo il ragazzo in acqua. Affiorò per un istante, poi sparì di nuovo, più o meno a un palmo dall'arco liscio e nero che tutti pensavano fosse una gomma: una mandibola umana, con gli incisivi inferiori che spuntavano in una fila ordinata. Il cadavere era di schiena, gonfio in modo da essere irriconoscibile, la testa inarcata all'indietro, le membra sott'acqua.

Il ragazzo gridò, indicando col dito, ma nessuno gli fece caso. La punta del bastone affondò nel semicerchio nero. Tutto attorno l'acqua fu colorata di colpo da vortici di fluido violaceo. Poi, pian piano, la testa emerse qualche centimetro dall'acqua, come per scoprire la causa di tanto disturbo.

La carne annerita, quasi tutta smangiata, lasciava intravedere una ghiostra digrignante di denti gialli. Un occhio era chiuso, l'altro solo un buco aperto. Sulla nuca i capelli erano trattenuti da un nodo di tessuto. Mentre la testa tornava a scivolare all'indietro, un dente brillò al sole. Era d'oro.

I bambini e la vecchia gridarono. I piccini lasciarono cadere il bastone, rifugiandosi in fondo alla veranda. Sulla strada l'uomo dello scooter si drizzò per vedere che succedeva. Il ragazzo in acqua s'affrettò a risalire sulla zattera, ma scivolò, cadendo di schiena e scomparendo sott'acqua. Il cadavere si girò su un fianco e li superò, lasciandosi dietro una scura scia violacea. Una mano scheletrica spuntò dall'acqua, andandosi a posare su un fianco.

I bambini scapparono lungo la sponda, lanciando grida sul corpo e sul morbo che si diffondeva nell'aria. Tutti avevano sentito parlare dell'epidemia di Muaratebo, non dai giornali o dalla radio, che non ne avevano quasi

fatto cenno, ma dagli equipaggi dei rimorchiatori che scendevano lungo il fiume trascinando i grandi carichi di tronchi verso le segherie all'estremità della cittadina. Arrivò di corsa gente da tutte le parti, alcuni portando a mano le proprie masserizie, con i neonati avvolti alla bell'e meglio nel primo panno che avevano trovato. L'uomo dello scooter mise in moto col pedale e filò verso la città. L'autista del furgone diede gas tanto da far quasi insabbiare le ruote. Due bambini saltarono sul retro, un terzo ricadde sulla strada, atterrando su una montagnetta a lato della carreggiata. Il furgone a momenti faceva un frontale con un camion pieno di soldati che stava arrivando in direzione contraria.

Intanto, in acqua, il ragazzo con la maglietta bianca stava cercando di risalire a riva. Come il cadavere, veniva trascinato a valle. Lo vedeva da sopra la spalla, che girava e girava nella corrente. Aveva l'impressione che lo stesse inseguendo, che cercasse di abbracciarlo con le sue braccia scheletriche. Sguazzò isterico verso il bordo della discarica, sputando l'acqua inquinata, mezzo soffocato.

Ce l'aveva quasi fatta quando qualcosa l'afferrò per una gamba. Si dibatté urlante, non osando voltarsi a guardare quegli occhi putrefatti e i denti scoperti. Poi sentì una risata. Era Suli, che lo superò a nuoto, risalendo sulla sponda con un coltello in una mano e un dente d'oro nell'altra.

«Diecimila rupie!» gridò, accostandolo al viso dell'altro ragazzo per farglielo vedere. «Ventimila! Trenta!».

9
PROVINCIA DI JAMBI. 24 AGOSTO.

Il maggiore Leigh chiamò con quindici minuti di ritardo. Sembrava stremato. Anche così incanalata attraverso il trasmettitore da campo e la cuffia, la stanchezza nella voce era inconfondibile.

«Abbiamo un risultato positivo a uno degli esami di immunofluorescenza Elisa. Solo uno. Dal macaco trovato nella grotta. Però è abbastanza marginale. Credo che dopo la morte dell'animale ci sia stata una notevole decomposizione molecolare. Passo».

Era la prima volta che trovavano una traccia del virus sul terreno, eppure Carmen non si sentiva più vicina alla meta. S'era ormai appurato che i macachi di Ahmad erano stati infettati in un certo momento. Oltretutto c'era una preoccupazione più urgente.

«E i babbuini? Passo».

«Finora negativi, grazie a Dio. Nessun esemplare catturato ha mostrato segni di infezione, e i kit per i test Elisa non evidenziano alcunché. Se il virus è arrivato ai babbuini tramite il macaco che abbiamo trovato, non credo ci sia rimasto. Con molta probabilità Harold non corre alcun pericolo. Passo».

Carmen si sentì le spalle che si rilassavano.

«Cristo. Come sta? Passo».

«Un po' di fifa blu. Per il resto bene. Passo».

Fifa blu. Carmen ripensò alle parole di George Arends quando l'aveva raccolta da terra: «È solo la paura». Avevano tutti i diritti di provare una fifa blu.

«Come va con gli altri prelievi? Passo».

«Si procede lentamente. Sono queste tute schifose. Il caldo lo reggono anche, ma dev'essere l'umidità che blocca i filtri. O quello, oppure le batterie che sono andate. Dopo mezz'ora si va arrosto. Stamattina a momenti Harold sveniva. Passo».

Anche con il retro aperto, sulla Cherokee non si respirava.

«Non mi va bene per niente», disse Carmen. «Non mi va bene che corriate il rischio di disidratarvi. Nel dubbio, toglietevele e bevete. Passo».

«Faremo così. Tanto qui abbiamo quasi finito. Stamattina Baker ha catturato dei roditori, e nel pomeriggio abbiamo prelevato campioni di feci dalla caverna. Ci resta soltanto da controllare domani le trappole sangue e filo. Appena sistemati i campioni, leviamo le tende. E le posso dire che non mi dispiacerà affatto. Passo».

«E i pipistrelli? Me ne riuscite a catturare qualcuno? Passo».

Ci fu una pausa. Il sole stava calando dietro le cime degli alberi, e gli insetti si stavano già dirigendo verso i punti di luce attorno al campo. Il sergente Sarandon accese una sigaretta, appoggiato al fianco della Cherokee. L'odore del fumo di tabacco era così familiare, confortevole.

«Negativo, colonnello. Non abbiamo trovato il posatoio. Si deve trovare più in profondità nel sistema delle grotte, dove non possiamo arrivare. E poi non credo che siano i pipistrelli il nostro vettore. Credo che siano irrilevanti. Passo».

Nella voce di Leigh si percepivano una decisione e una grinta che Carmen non gli aveva mai sentito. Lavorare tutto il giorno in quella tuta gli aveva tolto ogni voglia di scherzare, almeno per il momento.

«Le dispiace condividere il suo parere con me? Passo».

Un grosso coleottero volante picchiò contro il finestrino laterale della

Cherokee, attratto dalla bassa luce dell'abitacolo. Rimase aggrappato al vetro con le lunghe antenne che ondeggiavano di qua e di là, quasi cercasse di orecchiare la conversazione.

«Credo che con i macachi siamo sulla strada giusta, proprio come abbiamo pensato sin dall'inizio. Sono convinto che l'animale morto che abbiamo trovato nelle grotte è stato il responsabile del trasporto in zona del virus. Passo».

«Bene», disse Carmen. «Quale sarebbe la sua ipotesi? Passo».

«Questo macaco è stato catturato - lo si capisce dal marchio rosso - molto probabilmente dal medesimo cacciatore che ha portato gli animali infetti a Muaratebo. Solo che questo qua, chissà come, è riuscito a scappare. Forse il cacciatore l'ha lasciato andare perché si stava già ammalando. Questo potrebbe spiegare perché ha perso l'orientamento. Si è smarrito, non è più riuscito a trovare la strada verso casa. Ha viaggiato per giorni e giorni, finendo per infilarsi nel territorio dei babbuini. Il resto è semplice. Il macaco è stato ammazzato. Il suo sangue è finito nell'acqua, e forse anche nella popolazione di insetti, anche se prevedo che i campioni di insetti risulteranno negativi come i babbuini. Comunque, Jarvis ha avuto la sfortuna di entrare nella caverna quando ancora pullulava di virus. Forse ha bevuto l'acqua o si è tagliato. Fine della storia. Che ne pensa? Passo».

Carmen scorse il sergente Kaoy che ciondolava fuori dalla tenda in cui era ancora isolata Holly Becker. Si vedeva l'ombra della donna muoversi contro il tessuto. Forse stava pensando alle figlie, alla loro sorte, forse ancora sperava - o persino credeva - che fossero vive. Era una speranza che non osava dissipare. Forse era l'unica cosa che impediva a quella donna di impazzire. Carmen non sopportava l'idea di dover pensare al momento in cui non avrebbe più potuto nascondere la verità. Aveva pensato ai propri figli, a Oliver e Joey, chiedendosi se avrebbe trovato mai la forza di continuare a vivere senza di loro. Prima di incontrare Holly, la cosa più difficile da cancellare era stato il pensiero della propria morte.

«Mi sembra molto convinto», disse. «Anche se tutto si fonda su un circoletto di vernice rossa, vero? E sull'ipotesi che il macaco che avete trovato sia di Ahmad. Passo».

«Combacia tutto. Abbiamo tre insiemi di infezioni primarie che coinvolgono esseri umani: uno a Muaratebo, uno qui che coinvolge Jarvis, e i casi di Marshallton. Il *Macaca nemestrina* è implicato in tutti e tre. Quali che siano le combinazioni esatte, ci dobbiamo concentrare su questa specie. Consiglio di cercare di localizzare il terreno di caccia preferito del fu A-

hmad. Sono sicuro che questa cosa viene da là. Troveremo la fonte da quelle parti. Passo».

Carmen soppesò la questione per qualche secondo. Nulla di quel che le aveva detto Leigh le riusciva nuovo. La presenza del macaco nella grotta era una spiegazione chiarissima dell'anomalia rappresentata dall'infezione di Peter Jarvis.

«Più o meno ero arrivata anch'io alla medesima conclusione», disse poi. «Ahmad batteva le sponde del fiume Hari. È lì che andremo più avanti, se possiamo. Solo che ci sono degli elementi che non mi quadrano. Intanto, lei ha detto che ci sono state tre infezioni primarie. Si sta dimenticando di questa, che è stata la prima, per quel che ne sappiamo. Siamo qui da una settimana e non abbiamo visto un solo macaco. È strano, non trova? Passo».

«È difficile incontrarli. Comunque, tutto questo trambusto li può aver spaventati. Adesso che ci penso: quando avremo i primi risultati del programma EDP sui primati da Fort Detrick? Passo».

«Ogni giorno è quello buono. Forse domani. Passo».

«Prima è meglio è. Insomma, vi dovremmo raggiungere tra un paio di giorni. Sarete pronti a muovervi, per allora? Passo».

«Forse. Devo prendere una decisione. Se continuare, intendo. Sempre che non sia il generale Bailey a prenderla al posto mio. Passo».

Jim Sarandon gettò la sigaretta, spostandosi verso il retro della Cherokee. Stava tentando di sembrare disinvolto, ma Carmen sapeva che questa era una notizia che voleva sentire.

«Non capisco. Perché non continuare?», disse Leigh. «Stiamo appena cominciando a capirci qualcosa. Passo».

«A Jambi sono sorti dei problemi. Hanno chiuso del tutto l'aeroporto, e girano voci che il virus sia entrato in città. Nulla di confermato, ma non suona bene. Sutami e i suoi stanno diventando molto nervosi. Passo».

«Come stiamo a scorte? Passo».

«Per adesso siamo a posto, ma se ce ne servono altre ci toccherà andarcele a prendere fino a Pekanbari. Tutti gli aeroporti a sud di qui sono chiusi. È solo questione di tempo prima che chiudano anche Pekanbaru. Passo».

Leigh imprecò sottovoce.

«Dico di andare finché possiamo. Forse l'occhio del ciclone è il punto più sicuro. Cioè, chi può aver voglia di andare in quella direzione? Passo».

«Be', possiamo rimandare la decisione fino a quando non siete tornati.

Comunque non ci possiamo muovere di qui finché non sappiamo della signora Becker. Passo».

«Come sta? Passo».

Kaoy era ancora appostato fuori dalla tenda di Holly Becker. All'improvviso parve capire che lo stavano osservando, e così si allontanò, frugandosi in tasca in cerca di una sigaretta.

«Sta bene. Pulita, direi. Nessun sintomo. Passo».

«Bene, bene». D'un tratto parve tornare il vecchio Leigh. «Considerato quel che ha passato, è una signora proprio fortunata. Passo».

Carmen fissò l'ombra proiettata contro l'interno della tenda. Holly era seduta sul bordo del letto, piegata in avanti, immobile.

«Non ne sarei tanto sicura», concluse.

10
JAMBI. 23 AGOSTO.

Il brigadiere Utoyo Sutami guardò la bandierina nera che gli frullava tra il pollice e l'indice della destra. Sul muro la carta verde e grigia di Sumatra fremeva sotto il ventilatore a pale. Sparse qua e là, altre bandierine nere segnalavano i focolai confermati. Sutami strizzò gli occhi nelle spirali di fumo della sua sigaretta, sorridendo davanti alla futilità di tutto ciò. Le bandierine erano lì per fargli credere di aver tutto sotto controllo, come se ogni minuscolo pennone segnalasse l'unità di un esercito invasore, un esercito che poteva affrontare con le sue macchine e i suoi uomini. Ma questo nemico era silenzioso, invisibile, letale. Assolutamente spietato. Indifferente alle sofferenze. Si nutriva della popolazione che soggiogava. Non aveva alcun bisogno di occupare le alture, o i ponti in posizione strategica. Si spostava dove più preferiva, ma sempre lungo le linee di minor resistenza. Aveva già raggiunto Padang sulla costa occidentale ed era stato segnalato fin su a Medan, però era lungo il fiume Hari che le bandiere s'infittivano, a Muaratebo, Muarabungo e Muaratembesi.

Due giorni prima era stato estratto un cadavere dall'acqua poco sopra il molo principale di Jambi. Privo di peli, gonfio, annerito. Quando il ragazzo che l'aveva trovato, uno dei bambini del villaggio che battevano la discarica, aveva cercato di tirarlo a riva con il gancio d'accosto, il cadavere aveva cominciato a perdere come un otre di pelle marcia. La morte scendeva galleggiando dalla giungla, trasformando l'Hari in una fogna. L'unico pensiero che confortava Sutami era che gli americani ci stavano proprio in

mezzo. Quella Travis, il tenente colonnello, con le sue attrezzature ipertecnologiche, le comunicazioni satellitari e la sua esperienza si trovava nel bel mezzo della putrefazione, e presto - era solo questione di tempo - ci sarebbe rimasta immersa fino al collo, fino alla sua boccaccia da yankee.

Sutami non faceva che bere sin dalla mezzanotte, e ormai si sentiva poco fermo sulle gambe. Nonostante il ventilatore, stava sudando copiosamente, e le gocce d'umidità gli rimanevano impigliate nei baffetti radi. Seguì verso sud il corso dell'Hari con la mano tesa, poi piazzò la bandierina nera sul punto rosso che segnalava Jambi e la conficcò.

Il rapporto gli era arrivato poco dopo le undici. Un sergente dall'aspetto spaventato era quasi inciampato mentre correva verso il suo ufficio. Non c'erano dubbi sulla diagnosi. Una ragazzina di dodici anni. Al piccolo ospedale civile. Mal di testa e febbre. Congiuntive infiammate. Eruzione di piccole vesciche granulose. Era ai primi stadi.

Sutami aveva ordinato l'immediata chiusura dell'ospedale, imponendo il coprifuoco. Comportava una certa dose di brutalità. Ma soltanto la violenza, o come minimo la minaccia di violenze, poteva costringere i civili a restare in un ospedale dove la morte seminava vittime. Era una misura che già voleva prendere giorni prima, ma aveva avuto ordine di evitare di allarmare la popolazione. I generali, sotto la pressione dei politici di Djakarta, erano scontenti per come l'esercito aveva reagito a Muaratebo. Se fosse stato meno celere a occupare le strade, sostenevano, meno pronto a tirare fuori le armi, la situazione non sarebbe mai precipitata in quel modo. Sutami si mise a ridere, una risata secca, silenziosa. Nonostante tutta la cautela dei generali, tra poco la popolazione di Jambi si sarebbe allarmata, e non poco.

Per settimane si erano abbeverati voracemente delle voci che filtravano da Muaratebo. C'era chi diceva che quella morte orribile era la punizione per la malvagità della popolazione. C'era chi diceva che Jambi non sarebbe sfuggita al medesimo giudizio finale. Sarebbe stato stupefacente se tutta la città non era già al corrente di tutti i particolari sulla ragazzina. Dovevano conoscere la sua famiglia, la casa. Lasciati a se stessi, forse avevano già bruciato la sua abitazione, con la famiglia dentro, più che probabile. Ma non ci sarebbe stata un'escalation. L'esercito era per le strade. Le strade principali in uscita dalla città erano già bloccate. Il morbo poteva anche essere arrivato a Jambi, ma non sarebbe andato oltre. Bevve un altro sorso di arak e si sedette, con gli occhi ancora fissi sulla carta.

Avrebbe tenuto duro fino all'alba. Se i generali avevano qualcosa da di-

re, lo potevano dire direttamente a lui. Quasi se li vedeva, i politici e i diplomatici stranieri addormentati nelle loro camere climatizzate a Djakarta. Sollevò il bicchiere pieno di macchie d'unto.

«Andate tutti quanti all'inferno», disse.

«Stanno occupando il mercato», disse il soldato, indicando la mappa della città. Sutami si appoggiò sulle mani, facendo un respiro profondo. Aveva bisogno di altro caffè. Mancavano ancora un paio d'ore all'alba, e si sentiva tremendamente stanco.

«Quanti?».

«Solo un gruppetto. Soprattutto giovani. Uno è armato, di pistola, mi pare».

«Nient'altro?».

«No. Credo si aspettassero di riuscire a scappare senza essere visti. Sono stati bloccati sulla strada verso nord, e allora si sono rifugiati nel mercato - per trovare riparo, credo».

«No. Volevo dire, ci sono stati altri incidenti?».

«Un incendio. Nel quartiere meridionale. E qualche atto di sciacallaggio, ma credo che le autoblindo e le pattuglie li abbiano fatti rinsavire».

Sutami drizzò le spalle. Gli girava la testa. Andò fino alla scrivania metallica piena di bozze per prendere il cinturone con la pistola. Tolse l'automatica dalla fondina, controllando il caricatore. Si stava allacciando il cinturone in vita quando colse lo sguardo del soldato.

«Qualche problema?».

Il soldato scosse vigorosamente il capo. «Solo che mi domandavo...».

«Che cosa ti domandavi?».

«Se s'è saputo niente da Djakarta».

Sutami sorrise mentre si metteva in testa il berretto con la visiera. Aveva il viso lustro di sudore. Più che altro, aveva voglia di una sigaretta, ma era troppo tardi. Adesso era venuto il momento di agire.

«Dormono tutti, caporale. Ci faranno sapere la loro opinione a tempo debito».

«Allora cosa facciamo?».

Sutami si mise sull'attenti per fare un saluto beffardo.

«Prenderemo in mano la situazione», disse.

PARTE CINQUE
PORTATORI

1
RAFFLESIA CAMP. 25 AGOSTO.

Mentre ritornava dal campo abbandonato lungo il sentiero, portando una scatola di provette Nunc non utilizzate, Carmen si fermò alla vista di Holly Hunter che preparava il rancio in mensa con Jim Sarandon. Si dovette ripetere che non c'era motivo di allarmarsi. Holly era a posto - almeno dal punto di vista fisico. E anche dal punto di vista mentale stava dimostrando sorprendenti capacità di recupero. Quando alle prime luci di quel mattino le avevano comunicato che il test di immunofluorescenza Elisa era negativo e che il suo periodo di quarantena era finito, la donna aveva insistito nel voler dare il suo contributo alla missione, suggerendo che poteva aiutare Sarandon in cucina.

Da parte sua, Carmen l'aveva incoraggiata. Tenendosi in attività, Holly sarebbe stata meno propensa a rimuginare. E sembrava funzionasse, anche se ogni tanto Holly si fermava a guardare il campo, e si capiva che stava lottando con le sue emozioni. Non era ancora il dolore del lutto, secondo Carmen, perché a un certo livello Holly non accettava la morte delle figlie. Era più che altro l'angoscia del non sapere.

Carmen entrò sotto il tendone che avevano montato dietro la Cherokee.

«Salve!».

«Pronta per il pranzo?», le chiese baldanzoso il sergente Sarandon, con le maniche della maglietta grigia arrotolate a mostrare i duri bicipiti e la piastrina ciondoloni che rifletteva la luce. Era chiaro che aveva una mezza cotta per Holly. Carmen si trattenne a fatica dal prenderlo in giro perché s'era sbarbato per la prima volta da parecchi giorni, e invece si andò a sedere su una delle scomode seggioline pieghevoli, sorridendo a Holly.

«Eccome».

«Tenga». Sarandon porse a Holly il cucchiaione fumante di legno con un sorriso fanciullesco. «Vado a chiamare gli altri».

Carmen si guardò intorno. Il tetro sergente Kaoy stava fumando una delle sue sigarette ai chiodi di garofano delle quali sembrava possedere una scorta infinita, con gli occhi bassi. Lennox e McKinnon erano nella foresta a smontare le trappole, lavandole con il Clorox per prepararle al reimballaggio. Appena fossero tornati Leigh e Daintith, sarebbero partiti per la zona del fiume Hari dove aveva cacciato Ahmad, un'area in cui i legami con il primo focolaio epidemico sembravano più consistenti.

Anche se non l'aveva mai confessato a nessuno, Carmen paventava quella trasferta. Il terrore costante dell'infezione era una specie di rumore di fondo, un'irrequietezza alla bocca dello stomaco che contribuiva a spiegare il suo appetito pressoché nullo. La certezza crescente che il virus se n'era andato da Rafflesia Camp le aveva concesso un minimo di respiro, ma il pensiero di ricominciare da capo, di andare a ficcare il dito nel cuore vivente del morbo, le faceva venire dei brutti presentimenti. Si stavano avvicinando al virus, lo intuiva, ma il desiderio di finire il lavoro - un desiderio che nel caso di Carmen era quasi una coercizione - era minimizzato da un istinto più profondo. Ripensò a quel medico che s'era rifiutato di volare fin nello Zaire dopo la crisi di Ebola. Adesso capiva come si doveva essere sentito. Il suo istinto le diceva di fuggire di là finché poteva. Tornare alla sua famiglia e mettere tra loro e il virus la maggior distanza che la Terra le consentiva. Il canticchiare sottovoce di Holly che lavorava spezzò il corso dei pensieri di Carmen. Studiò per un istante l'altra donna.

«Sarandon le ha detto di Richard Meyers?».

Era arrivata una sfilza di fax dal RIID a proposito di Richard Meyers, che a quanto pareva stava bombardando di telefonate l'ambasciata americana di Djakarta per avere informazioni su Holly. Gli avevano riferito che era diretta verso Rafflesia Camp, dopodiché l'inchiesta era rimbalzata attraverso il Pacifico, giungendo finalmente a Carmen. Lei aveva immediatamente fatto rapporto, informandoli che Holly Becker era stata trovata e stava bene. Considerazioni di sicurezza le rendevano impossibile rivelare altro sulla situazione del luogo.

«Prego?».

«Dicevo, Sarandon le ha raccontato del signor Meyers?».

«Oh. Oh, sì».

Holly riprese a mescolare il cibo. Adesso stava pensando a Richard, con la fronte aggrottata. Sarandon le aveva raccontato di Richard appena era uscita dalla tenda, quella mattina, e per un attimo non era stata in grado di capire di cosa stava parlando. Richard sembrava tanto lontano, non solo dal punto di vista geografico, ma anche emotivo. Negli ultimi giorni era stata persa nei pensieri di Emma e Lucy, e di Jonathan, ricordandosi degli anni che avevano vissuto insieme, di tutte le cose straordinarie che avevano fatto. In quel lungo flusso di ricordi sembrava restasse tanto poco dei momenti brutti che le riusciva difficile capire perché alla fine aveva deciso di lasciarlo. Adesso si domandava se aveva mai capito i propri sentimenti, si chiedeva se aveva mai smesso di amare Jonathan, ed era rimasta spaven-

tata scoprendo che non conosceva la risposta. Quando aveva sentito nominare Richard, quando Sarandon aveva pronunciato il suo nome, le era sembrato di essere sollevata verso la luce da acque profonde. Era una sensazione sgradevole. Per quanto desiderasse tornare alla luce, sapeva che fin quando le figlie *e* Jonathan - la sua vera famiglia - rimanevano dispersi sarebbe stata frenata, trattenuta in quella che sentiva essere la sua realtà più profonda.

«Lo conosce da molto?».

Holly, guardando il viso amichevole di Carmen, percepì le implicazioni della sua domanda. Decise di farsi forza.

«Circa da due anni. Però sembra di meno». Si incupì. «Alle piccole piace davvero».

«Che lavoro fa?».

«Lavora in una banca d'investimenti».

Carmen piegò il capo rispettosa, e sorrise.

«È bello. Mia madre mi diceva sempre di scegliere un uomo con tanti soldi suoi, oppure che maneggia i soldi degli altri».

Fu la volta di Holly a sorridere.

«Allora suo marito è un banchiere?».

«No. No, purtroppo non la stavo mai ad ascoltare, la mia cara mammina. Altrimenti, come farebbe una figlia a finire nell'esercito? Di sicuro non era quello il desiderio recondito di mia madre».

Ci fu un silenzio imbarazzato.

«Allora... allora com'è stato?», chiese Holly. Carmen pensò a una risposta. Quando Holly l'aveva vista per la prima volta con la maschera indosso, quando aveva sentito la sua voce, aveva pensato a Carmen come a un soldato, però adesso capiva che non era un ruolo che recitava con disinvoltura.

«Be', la fa sembrare come se...». Carmen si strinse nelle spalle, guardando la foresta. «La fa sembrare una scelta insolita. Ci sono molte donne nell'esercito».

«Non intendevo quello. Ero solo curiosa. Mi domandavo cosa l'aveva spinta. Cioè, cosa può spingere una donna a indossare un'uniforme, a portare un'arma».

Carmen si mise a ridere.

«Non sono mica entrata nei marine, Holly. No, io... io sono stata educata come scienziato, e l'esercito offriva un sacco di possibilità nelle aree che mi interessavano». Carmen capiva che Holly era ancora perplessa. «E u-

n'azienda come tante, davvero. Quanto all'uniforme...». Si osservò la maglietta e i pantalonacci della mimetica. «Se lavorassi in una grande azienda avrei il camice bianco, e in ufficio porterei giacca e gonna. Allora, qual è la differenza?».

Holly la fissò per un attimo, poi chiese: «Ha figli?».

«Certo. Due ragazzi. Cinque e otto anni».

«Come si chiamano?».

«Joey il più piccolo, e Oliver».

«Dev'essere dura stargli lontana tanto tempo».

Carmen aveva l'impressione familiare di veder mettere sotto esame i suoi sentimenti di madre e soldato. Non era insolito che le altre madri la considerassero una specie di mostro. Come li allattava? In uniforme? Volevano sempre ficcare il naso.

«Non è sempre facile», rispose.

«So che Emma e Lucy non erano mai felici quando Jonathan - il mio ex - era lontano. Ed era sempre lontano».

«È raro che resti via da casa», precisò Carmen un po' troppo in fretta.

«Però è difficile», insistette Holly, «quando fai un lavoro interessante, intendo, pensare anche a tirar su dei bambini».

Carmen rimase in silenzio per qualche secondo sotto lo sguardo fermo dell'altra donna. Aveva tante cose da dire in proposito, però quella franchezza la metteva a disagio. Era chiaro che Holly Becker non aveva peli sulla lingua, e le circostanze le dovevano aver fatto perdere anche l'ultima patina di ritrosia ad aprirsi con degli estranei. Holly abbassò gli occhi, comprendendo quanto Carmen fosse sensibile. Tornò ad aprire altre scatolette.

«Con me è stato il contrario», disse Holly. «Cioè, credo di aver avuto la tendenza, cioè, di *avere* la tendenza a viziarle. Sono stata tanto contenta quando mi sono arrivate così forti e sane. Quando sono nate, voglio dire. Non l'ho mai dimenticato».

«È una cosa meravigliosa».

Holly si voltò a guardarla, mentre vuotava il cibo in un tegame. «Non intendo solo... dare la vita, anche se credo che già quello sia un miracolo».

«Allora cosa intende?».

Holly continuò per qualche secondo a girare il cibo, sovrappensiero. A quanto pareva, si erano addentrate in un terreno molto intimo. Era per via delle circostanze, ma anche per via di quella donna. Holly decise che le piaceva. Fece un piccolo cenno, come per una decisione presa.

«Mah, mi serviva una mano», disse.

«Eh?».

«C'era il timore che potessi passare qualcosa ai miei figli. Ho questa cosa ereditaria che può diventare una malattia nella mia... progenie - ho sempre l'impressione che quel termine li faccia sembrare dei cagnolini. Insomma, i miei bambini possono essere malati anche se io non lo sono È un gene difettoso».

«Capisco», fece Carmen. Indugiò un secondo. «Ha fatto delle cure?».

«Proprio così. Mi controllarono gli ovuli, ma significò tutta una serie di esami e procedure. Certe volte avevo voglia di mollare tutto».

«Me l'immagino. Una mia amica ha fatto cure per la fertilità per anni. Alla fine ha rinunciato. Anzi, ha divorziato». Carmen scuoté il capo. «Ma nel suo caso è finito tutto bene».

«Sì. Sono arrivate proprio...». Holly esitò un istante, senza smettere di mescolare. «Proprio perfette. Come le dicevo, non l'ho mai potuto dimenticare. Quanto sono stata fortunata». La bocca di Holly si contrasse. Continuò a mescolare con maggior foga. «Questa sbobba sembra tremenda».

Carmen capì che voleva cambiare discorso.

«All'inizio, voglio dire quando siamo arrivati, ci aggiungevamo degli ingredienti freschi, ma ormai ci stiamo stufando».

«Credo che abbiate tutti una gran voglia di tornare a casa».

«No». Carmen scrollò le spalle. «Cioè, sì, certo. Però vogliamo anche inchiodare il virus, e innalzargli attorno un grosso steccato, in modo che non possa far più del male a nessuno».

Holly alzò gli occhi dalla pentola. Sentiva nella voce di Carmen qualcosa di inflessibile, qualcosa che non c'era sempre stato. Quando notò il suo sguardo, Carmen abbassò gli occhi.

«La stanchezza viene col lavoro sul terreno», continuò. «Giorni e giorni a ripetere mansioni monotone, e non puoi commettere il minimo sbaglio. Non puoi permettere che filtri un errore qualsiasi. Alla lunga, questo inevitabilmente ti sfibra. Il cibo viene per ultimo nella lista delle priorità».

«Ho notato che non mangia molto».

Carmen si batté sui fianchi.

«Sto cercando di perdere qualche chiletto», rispose, anche se credeva di essere già calata di quattro o cinque chili, forse più. Ormai la cintura arrivava all'ultima tacca, cosa che non era mai riuscita a fare da quando aveva indossato l'uniforme per la prima volta.

Holly, sorridendo, sollevò un altro coperchio di stagnola.

«E siete prossimi alla fine... alla scoperta del virus? È qui, vero? Nel campo, voglio dire».

Carmen si girò sospirando in direzione di Rafflesia Camp.

«Non credo ci sia più. Tutti i reperti sono risultati negativi. *Era* qui, ne sono sicura, ma non credo sia da qui che è venuto».

«Allora perché restate qui?».

«Prima di spostarci dobbiamo finire il nostro esame del luogo. Altri due membri della spedizione devono tornare entro domani. Quando ci saremo tutti deciderò dove andare».

Holly seguì con gli occhi Sarandon che sistemava posate e piatti.

«Allora è lei che comanda?».

«Esatto».

«Come fa a tenerli in riga? Una banda di maschiacci nella giungla».

«Non sono costretta. È l'esercito che li tiene in riga. Si chiama disciplina. Devono rispetto al mio grado».

«Ma devono anche rispettare lei, no?».

«Sì, però, sa, è tutto abbastanza comunitario. Dobbiamo lavorare come squadra, soprattutto visto che siamo tanto specializzati. Dobbiamo sentire che possiamo dare un contributo. Non abbiamo paura di parlare fuori dai denti».

Holly andò a prendere una borraccia d'acqua dal retro della Cherokee, poi tornò sotto il tendone. Bevve, scostandosi le ciocche scure dalla fronte. A Carmen piaceva come si comportava. In quella donna c'era qualcosa di schietto. Era stata simpatica quella sua definizione, *una banda di maschiacci.* Aveva qualcosa che ricordava casa. Poi Holly si girò verso Carmen, il volto una maschera di sofferenza. Come se fosse cambiato il tempo.

«Ho sempre questa sensazione che siano ancora vive».

Accadde tanto in fretta che colse Carmen di sorpresa. Gli occhi di Holly si riempirono di lacrime. Carmen le si avvicinò. Holly stava stringendo la borraccia al petto come se fosse un bambino. Carmen le posò una mano sul braccio.

«Holly», disse. Per un attimo non seppe cos'altro dire. «È come quando perdi qualcuno. Mi ricordo quando...». Carmen era combattuta, le stava per raccontare della figlia morta, poi si ricredette. «Quando sono morti i miei genitori, prima papà e poi un anno dopo la mamma, c'è stato un periodo in cui non sono riuscita ad accettarlo. Sembrava impossibile che esistessero ancora le loro cose - una poltrona o, che so, la scatola per il cucito che a-

vevo visto mia madre usare per tanti anni - che queste cose esistessero ancora e *loro* no».

Holly si passò il dorso della mano sul viso. Era accigliata, il viso corrugato dallo sforzo per non scoppiare a piangere.

«Ma almeno lo sapeva... cioè, ne era certa».

Carmen tenne la mano posata sul braccio di Holly. Lo strinse dolcemente, cercando di trasferire un po' di forza nell'altra donna. Si chiese se fosse venuto il momento di dare a Holly quella certezza.

«Questa malattia uccide, Holly. Tutti quelli che si ammalano muoiono».

2
RAFFLESIA CAMP. 26 AGOSTO.

Poco dopo mezzogiorno una Cherokee arrivò sobbalzando lungo il sentiero, scostando le grandi felci e i rami più bassi. Carmen vide il volto cavallino di Mark Leigh con gli occhi socchiusi dietro il parabrezza incrostato di polvere. Non avrebbe mai immaginato che le avrebbe fatto tanto piacere rivedere una persona che conosceva soltanto da un mese.

Sia Leigh che Daintith sembravano esausti, soprattutto Leigh, che era smagrito attorno al collo. Gli occhi sembravano affossati nelle orbite. Baker fumava assorto dietro il volante.

Leigh fu il primo a smontare. Imbracciava un fucile.

«Siamo in ritardo per il pranzo?», disse, con un sorriso sforzato, notando Holly e i resti del pasto. «Contavo molto sulla possibilità di gustare la cucina casalinga di Sarandon».

Nonostante l'aspetto provato, la voce era forte e piena di buonumore. Carmen e gli altri si alzarono, guardando tutti Daintith, il primo e unico membro della spedizione a essere stato seriamente esposto. Fu Carmen a parlare per prima.

«*Questo cosa sarebbe?*».

Tolse il fucile a Leigh.

«Un AK47. Carico. L'abbiamo trovato per strada. C'è roba dappertutto. Non mi pare che i militari fossero troppo affezionati al loro equipaggiamento».

«Che sta succedendo?».

«Avete sentito di Jambi?».

Carmen annuì. Avevano ascoltato la radio tutta la mattina, cogliendo cenni riguardo una «crisi» a Jambi, che sembrava stesse diventando un'al-

tra Muaratebo.

«Mah, sembra che la situazione gli sia scappata di mano», commentò Leigh. «Credo che abbiano cercato di stabilire una specie di cordone sanitario. A ogni nuovo focolaio battono in ritirata e tracciano un'altra riga per terra. Noi siamo dietro la riga. Anzi, date le nostre ipotesi epidemiologiche, ci troviamo nell'occhio del ciclone. Lungo le strade ci sono dei senzatetto, alcuni armati, ma nemmeno un militare».

«Be', di questo gliene dobbiamo essere grati», disse Lennox. Carmen studiò il suo viso spaventato. Ci mise un attimo per capire che era una battuta.

Semiaccasciata nella calura debilitante, Carmen si fece aggiornare da Leigh e Daintith sui loro ritrovamenti nelle grotte. In piena notte era arrivato un fax dai laboratori del RIID. Il programma EPD sui primati indicava un ciclo di dodici o tredici giorni nei macachi, dall'infezione alla morte o guarigione, con un'amplificazione estrema - cioè l'aumento della popolazione virale - al nono giorno, allorché il soggetto diventava contagioso. Nei macachi il ciclo durava quattro o cinque giorni in più che nell'uomo, indizio compatibile con il più basso tasso di mortalità. Il virus si poteva moltiplicare nelle scimmie, ma preferiva gli esseri umani. Erano loro il suo cibo preferito.

Nonostante lo stato complessivo della spedizione e il pericolo che incombeva sulle loro teste, Carmen capì che sia Leigh che Daintith erano eccitati.

L'eccitazione di Leigh era di stampo intellettuale. Le cose che aveva visto nella caverna avevano stimolato mille domande sull'assunto epidemiologico sul quale stavano lavorando, e adesso Leigh voleva mettere alla prova le sue idee per portare la missione a una conclusione positiva. La scoperta del ciclo che andava dal contagio alla morte sarebbe stata di grande aiuto. L'eccitazione di Daintith era diversa. Era come uno zoologo che abbia scoperto una nuova specie di felino. Forse, dopo la fuga per il rotto della cuffia dalla grotta, si sentiva più sicuro degli altri nei confronti del virus. Forse sentiva che non era suo destino finire vittima del morbo.

Entrambi volevano che la missione continuasse.

«Il prossimo passo è la zona di caccia di Ahmad», disse Leigh, forse per la ventesima volta. «La chiave è il cacciatore di scimmie. Se guardiamo la cronologia di Jarvis, capiamo che quasi di sicuro ha preso il virus nelle grotte. Ma da dove? Non abbiamo trovato virus nell'ambiente. Mammiferi,

artropodi, primati, zanzare. Puliti. Come qui. Però abbiamo trovato i resti di una scimmia marchiata, dobbiamo credere da Ahmad. Basandoci su quel che sappiamo sul lavoro di Ahmad, la scimmia dev'essere stata catturata vicino al fiume, dove sappiamo che Ahmad andava di solito a cacciare. Così abbiamo due focolai con Ahmad, oppure il suo lavoro, come denominatore comune».

«Però non sappiamo quanto ci sia rimasta la scimmia nella grotta, e nemmeno come ci sia arrivata», disse Carmen, tornando su argomenti che già aveva ripercorso mentalmente un centinaio di volte. «Perché pensare che sia stata una parte del bottino di caccia a infettare Muaratebo?».

«Dev'essere così», disse Leigh, anche se era chiaro che capiva anche lui che c'erano motivi per dubitare. «Quante volte è sceso Ahmad lungo il fiume? Insomma, quanto tempo ha passato nella foresta prima di scendere a Muaratebo a vendere il suo bottino?».

«Habibie ha detto che poteva variare. Ma non stava mai via per meno di tre settimane».

Leigh guardò Daintith.

«Che ne pensi, Harold?».

«Non credo che ci sia rimasto a lungo. Penso che sia corretto presumere che Jarvis abbia beccato il virus dalla carcassa o da qualcosa infettato dalla carcassa. La scimmia entra nella grotta, forse attratta dall'odore dell'acqua corrente. L'aggrediscono, la fanno quasi a pezzi. Il sangue e i fluidi corporei vengono probabilmente dispersi in giro per la grotta, e qualche babbuino si ammala, e forse muore».

«Ma i babbuini che hai catturato erano negativi».

«Vero, però è possibile che io sia stato morso da un superstite che aveva debellato la malattia oppure non ne era mai venuto in contatto».

«O forse gli animali ammalati hanno lasciato la compagnia», suggerì Leigh. «Non è insolito».

«Ma intanto, come ha fatto ad arrivare là la scimmia ammalata?», chiese Carmen, che ancora voleva indagare, confrontare.

«È scappata», disse Leigh. «O forse l'ha liberata Ahmad. Può aver notato qualche sintomo. Che so, sangue al naso, o forse è diventata più debole. Ahmad immagina che non riuscirà a venderla a un prezzo decente, e allora la libera. Così al suo posto può catturare un animale sano».

«Il problema è che le scimmie portate da Ahmad dal fiume non sono diventate contagiose negli Stati Uniti fino al due o tre di agosto, quando Martin Watts è entrato in contatto con loro», eccepì Carmen. «La prima

data plausibile in cui possono essere state infettate è il venticinque luglio, dato che il virus sta in incubazione nei macachi per nove giorni prima dell'amplificazione estrema. In qualsiasi altro caso Habibie sarebbe morto di sicuro. Santo Dio, è stato morso, e da una scimmia che ha morso anche Ahmad. Le sue scimmie non erano calde quando sono passate da Muaratebo, solo più avanti».

«Non è necessario che sia andata così», fece Leigh. «Supponiamo che Ahmad abbia un carico di scimmie sane, e si stia preparando a tornare a casa. Però si imbatte in una scimmia malata, che sembra un gentile regalo. Forse era troppo malata per scappare. Un ritrovamento fortunato. Quando capisce che è malata, Ahmad la libera, è chiaro, ma non prima che il resto del carico, o almeno alcune scimmie, siano infettate anche loro. La nostra scimmia ammalata, priva d'orientamento, finisce per perdersi nel territorio dei babbuini e ne paga lo scotto».

Questa ipotesi aveva un difetto, e Leigh lo sapeva. Abbassò lo sguardo sugli stivali impolverati, in cerca di una risposta.

«Questa idea crea un problema ulteriore, ancora più grosso», replicò Carmen. «Se Ahmad ha liberato la scimmia perché aveva capito che era ammalata, se quella scimmia ha contagiato le altre, allora doveva essere almeno al nono giorno di infezione, altrimenti non avrebbe evidenziato i sintomi e non sarebbe stata calda. Dal fiume alle grotte sono almeno centoquaranta chilometri. Come fa una scimmia a coprire quella distanza in tanto poco tempo se è ammalata?».

«E se fossa stata una superstite?» disse Leigh. «Ha superato la malattia, come alcuni macachi di Marshallton».

«In tal caso, per quanto ci abbia messo ad arrivare alle grotte, non sarebbe più stata calda quando ci è giunta. Cinque giorni dopo i primi sintomi sarebbe stata di nuovo pulita, e Peter Jarvis sarebbe ancora vivo».

«Ci rimane una sola spiegazione possibile», disse Daintith. «L'animale era infetto assieme agli altri, ed è scappato. Ha fatto il viaggio quando era ancora sano, e si è ammalato solo in prossimità delle grotte».

«E questo ci riporta al territorio di caccia di Ahmad», disse Leigh.

«E per di più ci riporta al territorio di caccia di Ahmad attorno al venticinque luglio», aggiunse Daintith. «E sarebbe... Carmen, quand'è che Ahmad si sarebbe ammalato? Quand'è cominciata la catena di trasmissione a Muaratebo?».

Carmen aggrottò la fronte. A cosa stava mirando Daintith?

«Habibie ha detto che era il ventisei o ventisette quando è tornato in cit-

tà. È morto verso il due o il tre di agosto, secondo l'OMS».

«Questo significa che è stato infettato circa nella stessa data della scimmia. Capite? Abbiamo sempre pensato che i macachi fossero il vettore a Muaratebo come a Marshallton. Che il virus sia entrato nelle scimmie e che le scimmie abbiano contagiato gli uomini. Ma potrebbe essere benissimo il contrario. Le scimmie *possono* essere il vettore per gli uomini, ma altrettanto gli uomini per le scimmie. E reciproco. In effetti, nessuno dei due eventi sembra probabile nel caso di Ahmad. Le scimmie e gli uomini hanno beccato il virus pressoché contemporaneamente da qualcos'altro. Qualcosa che hanno incontrato sulle rive del fiume Hari».

«Qualcosa che prima è passato di qui», aggiunse Leigh, «e poi s'è spostato. Con un pizzico di fortuna non si sarebbe più mosso. Avrebbe aspettato che venissimo a raccoglierlo. Dobbiamo dare un'occhiata».

Carmen smosse il terriccio col piede. Non riusciva a paragonare il ritrovamento del virus nel suo habitat a un colpo di fortuna. Quella cosa era potente, implacabile, un superstite perfettamente adattato per chissà quanti millenni. Forse era antico come la vita stessa, un germoglio maligno dal primo arboscello della creazione. Eppure Leigh e Daintith erano convinti di poterlo rintracciare fin nel suo nascondiglio, schiacciandolo come un insetto pernicioso.

«Vedremo cosa ci dice Bailey stasera», concluse Carmen.

Daintith e Leigh drizzarono la schiena. Stavano guardando Carmen, che s'era allontanata di qualche passo per osservare il campo deserto. Poi si girò.

«Sembra che desideri tirarci fuori di qui. Ieri sera abbiamo parlato di questa possibilità. Se qui le cose precipitano - se è successo qualcosa di grave a Jambi - non avrà più scelta».

Leigh si alzò in piedi.

«Non ci può evacuare. Ci siamo troppo vicini».

«Senza un'adeguata protezione militare a Jambi, qui siamo isolati», rispose Carmen. «Non è sicuro».

«Questa è una cosa che capita una sola volta nella vita», disse Daintith. Poi, a disagio sotto lo sguardo degli altri due, aggiunse: «Se non la risolviamo qui, su quest'isola, forse non avremo più altre possibilità».

Alle 21:00 arrivò la chiamata che stavano aspettando. La voce del generale Bailey fu riprodotta forte e chiara nella banda X, recando con sé la sensazione della calma e dell'agio degli uffici climatizzati di Fort Detrick.

Carmen prese il microfono da Sarandon, senza staccare gli occhi da Daintith e Leigh.

Ci fu qualche frase di circostanza, con Bailey che esprimeva la sua simpatia e incoraggiamento per quelle che capiva dovevano essere condizioni «schifose». Poi disse: «Come stiamo a rifornimenti, colonnello?».

Carmen ebbe la sensazione che volesse arrivare a qualcosa. Se lo immaginò seduto nel suo ufficio, poi ebbe un flash di Oliver e Joey nel prato dietro casa.

«Siamo a posto forse per un'altra settimana. Nessun problema con l'acqua. Stiamo sterilizzando quella locale». Bailey non disse nulla. «Ha avuto altri chiarimenti dagli indonesiani, signore? A proposito di Jambi?».

Altra pausa. Adesso Carmen sentiva che c'era qualcosa che non andava.

«I nostri hanno confermato l'epidemia a Jambi», disse Bailey. Non aggiunse altro.

Carmen controllò che faccia aveva fatto Leigh. Stava ascoltando con attenzione, scuro in volto. Rispose: «Signore, sembra ci sia un calo nell'attività militare nella zona. Il maggiore Leigh è stato fuori per una spedizione collaterale, e dice che ha trovato molto equipaggiamento abbandonato. Pare che l'esercito indonesiano si sia ritirato dalla regione».

«Temo di non poter essere di grande aiuto, colonnello. Dio solo sa cosa sta facendo l'esercito indonesiano. Come tutti gli altri, guardo la CNN. La Malesia e Singapore hanno chiesto la chiusura dello Stretto di Malacca alle merci indonesiane. Mi pare che le Nazioni Unite debbano votare entro oggi. Tutti gli aeroporti di Sumatra sono stati chiusi, e la KLM, la Singapore Airlines e la British Airways hanno sospeso i voli per Djakarta».

«Gesù Cristo!».

Era stato Baker a parlare. E, guardando i volti ansiosi degli altri, Carmen capì che erano tutti allarmati. Concentrati sulla giungla, s'erano dimenticati del mondo. Sembrava incredibile che il virus potesse avere un effetto tanto devastante. Quelle notizie accrescevano la sensazione di Carmen di trovarsi nell'occhio del ciclone.

«Com'è la situazione a Londra?», domandò poco convinta.

«Là sembra che siano riusciti a contenerlo, anche se tra il personale ospedaliero che ha curato Jarvis c'è stato qualche morto. Dovremo aspettare di vedere gli sviluppi».

«E i politici?», domandò Leigh. «Che dice Djakarta?».

«Gli indonesiani non sono il ritratto della felicità, come può ben immaginare, e l'Iran sta cercando di farne un caso Isiam contro l'Occidente».

Carmen pose l'ovvia domanda successiva, guardando Leigh.

«E noi come siamo messi, signore?».

«Non credo che siate in pericolo, colonnello. Se c'è un posto dove vi lasceranno in pace, è proprio dove vi trovate adesso».

Carmen si domandò se fosse la sicurezza della squadra l'interesse precipuo di Bailey. Non riuscì a impedirsi di rigirare il dito nella piaga.

«Ma le cose stanno diventando problematiche, signore. Cioè, come facciamo a uscirne in caso di emergenza?».

Ci fu una pausa.

«Potete sempre contare sull'esercito indonesiano come supporto. Non credo che la situazione di Jambi possa aver cambiato il loro interessamento».

Carmen, ripensando all'interessamento del brigadiere Sutami, contrasse le labbra. Sutami sarebbe stato entusiasta di vederli morire pisciando sangue.

«Inoltre...».

Carmen sentì il sospiro di Bailey.

«Inoltre, signore?».

«Mah, a esser sinceri, colonnello, il governo non vorrebbe inviare un messaggio sbagliato al resto del mondo. All'ONU stiamo cercando di gettare acqua sul fuoco. Non vogliamo che laggiù si arrivi a un conflitto aperto. Le cose sono... be', direi che potremmo definirle in un delicato equilibrio, per quanto riguarda gli indonesiani. Se mandassimo una fregata di stanza nell'Oceano Indiano a recuperarvi, mentre a tutti gli altri diciamo che la situazione è sotto controllo, lanceremmo una specie di segnale contraddittorio».

Leigh, che fino a quel momento era rimasto accovacciato, si alzò in piedi per dirigersi verso il campo. Bailey proseguì.

«Non sto dicendo che non teniamo in considerazione quel che state facendo laggiù, colonnello. State facendo un ottimo lavoro, e credo che la vostra presenza laggiù sia... utile. E questa faccenda è sotto revisione continua. Ora, non vorrei che prendeste rischi non necessari, colonnello. Quanto agli scafandri, andrò subito in magazzino per vedere se riusciamo a farvene arrivare qualcuno con l'aiuto degli indonesiani. Però ci vorranno un paio di giorni».

Bailey aveva altro da aggiungere. Su Marshallton, sulla situazione a Londra. Ma Carmen non gli stava più prestando attenzione. Stava pensando a Tom e a Oliver e a Joey con il suo cappello da cuoco in testa, e rim-

pianse di non essere a casa.

3
ST. PETERSBURG, FLORIDA. 26 AGOSTO.

Due piccole sagome bianche spuntarono in fondo al fairway della diciottesima buca, dirette verso la clubhouse. George Arends, posato il bicchiere, si spinse fino in fondo al porticato, riparandosi gli occhi dal sole. Sperava che una delle due figure fosse quella del dottor Alfred Hillier. S'erano messi d'accordo di incontrarsi a mezzogiorno, ed era già passato più di un quarto d'ora. Stava cominciando a temere che quello non si facesse vedere.

«Signore, posso portarle un menù?».

Un cameriere del bar era fermo sulla soglia con un tovagliolo sul braccio. Era un ispanico, con un viso scuro e squadrato, il colore della pelle accentuato dalla giacca candida.

«No, grazie».

Il cameriere si voltò con un cenno d'assenso. In quel posto li addestravano bene. Quando Arends era arrivato davanti all'entrata principale, un altro inserviente era comparso dal nulla per aprirgli lo sportello dell'auto. Poi aveva allungato la mano, dopodiché c'era stato un intervallo imbarazzato in cui Arends si frugava nelle varie tasche in cerca di un dollaro, solo per scoprire che l'inserviente voleva solo le chiavi della macchina. La mancia, ovviamente, poteva essere lasciata alla partenza.

«Ah, una cosa».

«Sì, signore?».

«Conosce per caso il dottor Hillier? Intendo di vista».

«Sì, signore».

Arends indicò la buca diciotto.

«È lui?».

Il cameriere fece due passi avanti, guardando in lontananza con gli occhi socchiusi.

«Direi di sì, signore. Quello sulla destra. Quasi tutte le mattine gioca le nove buche. Diciotto nel fine settimana».

«Un vero appassionato, eh?».

Il cameriere gli restituì un sorriso vacuo.

«Nient'altro da bere, signore?».

«Ma sì. Un altro club soda, per favore».

Il cameriere sparì, e Arends si risedette. Non amava molto i campi da

golf. Prendevi un bell'angolo di campagna o foresta e lo trasformavi in una specie di periferia senza case - ecco come la vedeva lui. Il golf era uno sport di campagna per gente che non amava la campagna.

Arends si sentiva fuori posto con la sua uniforme dell'esercito, eppure se l'era messa di proposito. Il primo istinto sarebbe stato quello di indossare abiti civili, nel caso la cosa non funzionasse e Hillier reagisse male. Senza l'uniforme, Arends poteva tenere nascosto il suo legame con il RIID, restando così lontano dai guai. Però gli ultimi bollettini da Sumatra gli avevano fatto cambiare idea: laggiù le cose andavano male. Se Hillier era a conoscenza di qualche indizio utile, per quanto piccolo, allora era il momento giusto per cominciare a parlare. Se fosse stato necessario tentare di forzargli la mano, allora Arends l'avrebbe fatto, nei limiti del possibile. L'uniforme poteva contribuire.

Trovarlo era stato più facile di quel che si sarebbe aspettato, grazie al dischetto e al suo amico Saul Guthrie, il quale aveva estratto dal disco più di cento settori grazie a una sequenza di parole di ricerca stilata da Arends. All'apparenza, il 95 per cento, se non più, del dischetto era vuoto, ma le brevi sequenze di testo che era riuscito a recuperare contenevano due nomi, una ditta chiamata Gensystems Inc. e il dottor Alfred Hillier.

Adesso le due figure vestite di bianco erano più vicine, a non più di cinquanta metri dal green della diciotto, e trainavano i loro carrellini. Hillier, il più alto e magro dei due, camminava con passi svelti e regolari. L'altro era un grassone, che procedeva dondolando, tenendo il passo a fatica. Hillier aveva gli occhiali scuri e una visiera che gli proiettava sul viso un'ombra verdolina. Sembrava in gran forma per un uomo della sua età.

Nei registri pubblici non c'erano molte informazioni sulla Gensystems Inc. La ditta era stata registrata a Palo Alto, ma era stata liquidata da più di nove anni. Arends aveva sperato che la Gensystems, come tante iniziative biotecnologiche dell'epoca, fosse stata quotata in Borsa, il che avrebbe comportato un prospetto dettagliato che spiegava le sue attività correnti e future. Purtroppo aveva scoperto che la Gensystems non aveva mai imboccato quella strada, visto che i finanziamenti provenivano da una grossa azienda madre, la Westway Pharmaceuticals. Un tempo le grandi aziende come la Westway distaccavano certe operazioni di ricerca e sviluppo in sussidiarie autonome per ridurre le responsabilità. Una delle loro più grosse preoccupazioni erano le cause per violazione dei brevetti, dal momento che non potevi mai essere assolutamente sicuro, per quanto i tuoi ricercatori potessero essere brillanti, che tale brillantezza non fosse stata

presa a prestito da qualcun altro - fino a quando era troppo tardi e il tuo prodotto stava per essere lanciato sul mercato. D'altro canto, spedire i propri scienziati in una vecchia caserma dell'esercito sugli altopiani del Nuovo Messico era di sicuro una mossa drastica. La separazione era una cosa, l'esilio un'altra.

Arends non gradiva molto l'idea di svolgere indagini attraverso i canali ufficiali della Westway. Non poteva certo ottenere l'informazione che cercava senza spiegare perché la stava cercando, chi rappresentava e di cosa si trattava. Anche in quel caso si aspettava un ritardo di settimane, mentre prendevano in esame la sua richiesta. Perciò l'unica cosa che aveva chiesto quando aveva telefonato erano state informazioni sul dottor Hillier. Lo avevano palleggiato da un punto all'altro un paio di volte, poi era venuta al telefono una signora gentile che gli aveva spiegato che il dottor Hillier era andato in pensione il Natale scorso. S'era appurato che la signora era stata la segretaria di Hillier per diciassette anni, e stava anche lei per andare in pensione. A quanto pareva, Hillier alla Westway era stato direttore della ricerca. Arends mentì: disse che stava chiamando dalla facoltà di Biologia di Amherst, e stava pensando di invitare Hillier per una conferenza. Alla fine della discussione aveva tutte le informazioni che gli servivano per rintracciarlo.

Al telefono, Hillier gli era sembrato amichevole, persino gentile. Arends aveva reagito dicendogli la verità, almeno fino a un certo punto. Il RIID stava svolgendo delle ricerche importanti a cui riteneva che Hillier potesse dare una mano. Purtroppo era una questione troppo complessa da affrontare al telefono oltre che, malauguratamente, una violazione del regolamento militare. Hillier era sembrato lusingato dall'idea che il suo nome fosse arrivato fino alle alte cerchie governative. Aveva accettato un incontro. Perché poi avesse scelto il suo golf club era difficile capirlo. Forse considerava quell'incontro come un'occasione per far bella figura con gli amici.

In quegli ultimi secondi, Arends ebbe il tempo di chiedersi ancora una volta se stava facendo la cosa giusta - intendendo la cosa più intelligente. S'era gingillato con l'idea di escogitare una scusa innocua, evitando del tutto il discorso Fort Willard, e di filarsela di là prima che Hillier potesse capire che c'era qualcosa che non andava. Arends aveva saputo di quel posto soltanto attraverso un documento chiaramente riservato. Aveva visto Fort Willard solo nelle vesti di violatore di domicilio. Aveva ottenuto il nome di Hillier da un oggetto rubato. Chiunque avesse tentato di mettere insieme

le sue azioni nelle ultime settimane avrebbe trovato sufficiente materiale per la corte marziale e per un mandato d'arresto. E adesso stava per rischiare di mettere la pulce all'orecchio di qualcuno, un qualcuno che poteva avere amici in tanti posti.

E allora perché correva quel rischio? Era una domanda che gli ronzava in testa da giorni, anche se solo in quel momento capì qual era la vera risposta. Fu quel posto, quel paradiso pulito, assolato, lontano dal mondo che gliela suggerì, questo riparo dal sudiciume e dalla confusione del mondo della gente comune. Perché? Perché lui, George Arends, non apparteneva a quell'universo. Il suo mondo era il mondo della gente comune, e lo sarebbe sempre stato, perché, uniforme o non uniforme, era ancora un medico. E nel mondo della gente comune c'erano persone che morivano per un morbo orrendo che nessuno aveva mai visto prima. Non era gente che conosceva, non era gente che avesse mai visto, ma erano sempre persone. Era quello il motivo per cui Carmen Travis gli era sempre piaciuta: nonostante tutti gli anni di disciplina militare, i suoi doveri non erano ancora cambiati dal primo anno alla facoltà di Medicina. Non era la bandiera, o la Costituzione o persino l'istituto. Era un senso del dovere molto più profondo.

Hillier era uno che si abbronzava senza problemi. Il colore della pelle era uniforme, ed era riuscito a evitare il tono da aragosta bollita oltre al quale sembravano non andare tanti pensionati della Florida. I capelli corti erano quasi tutti grigi, ma per il resto poteva passare per un cinquantenne. Quando arrivò sotto il porticato aveva già scambiato gli occhiali da sole con delle poco appariscenti lenti bifocali dalla leggera montatura dorata.

«Mi dispiace vederla in uniforme, colonnello Arends», disse mentre si accomodavano. Parlava lentamente, con parole scandite quasi con attenzione eccessiva. «Spero non significhi che non mi farà compagnia per un drink».

«Nessun problema di principio», rispose Arends. «Però per me è troppo presto».

Hillier scoppiò a ridere. Il cameriere riapparve con un vassoio contenente quello che sembrava whisky e soda. Hillier ci mise un momento per accorgersi della sua presenza.

«È sicuro di non volere niente? Qualche salatino?».

Arends declinò di nuovo l'offerta. Il cameriere si allontanò.

«Allora mi par di capire che dirige la divisione veterinaria. Mi incuriosisce. Non mi sembra affatto il mio campo».

Arends aspettò che Hillier avesse bevuto un sorso.

«Quale sarebbe precisamente il suo campo?».

Hillier apparve perplesso.

«Mah, la biologia cellulare, più che altro, pensavo che già lo sapesse. Pensavo fosse per questo che...».

«La prego di perdonare la mia ignoranza, dottore. È solo che il mio interesse per questa discussione è assai circoscritto, e non ho avuto il tempo di controllare le sue qualifiche».

«Capisco», disse Hillier, bevendo altro whisky e soda. «Almeno credo. E le posso chiedere perché si interessa a me? O mi sta per dire che è un'informazione riservata?».

«Ha saputo dell'epidemia di Sumatra?».

Hillier parve perplesso.

«Sì, l'ho letto sui giornali. E con ciò?».

«Abbiamo mandato laggiù una squadra per tentare di rintracciare la fonte del virus. Nel frattempo, qui negli Stati Uniti cerchiamo di raccogliere tutti i dati comparati che ci sembrano importanti».

Due uomini uscirono dal bar. Uno era il compagno di golf di Hillier. Aveva in mano un bicchiere di vino bianco e un piatto ricolmo di salatini elaborati.

«Qualche imbeccata sulle strategie del Pentagono?», disse a voce alta il grassone mentre si andava a sedere a un tavolo vicino.

Hillier gli sorrise. «Ci puoi scommettere, Don. Salve, Pete».

Quando riprese, la sua voce sembrava più serena.

«Francamente, non credo di essere il suo uomo, colonnello Arends, anche se sarei lusingato dall'idea di poterla aiutare. Vede, io non sono un epidemiologo. Sono soltanto un biochimico, e oltretutto un biochimico in pensione. Anzi, non mi dispiacerebbe sapere come le è venuta l'idea...».

Arends lo interruppe. Non voleva entrare in argomento, non ancora. C'erano tuttora buone possibilità che Hillier lo potesse aiutare di buon grado appena fosse stato messo al corrente del problema che il RIID doveva risolvere. Voleva concentrarsi su quello.

«A Sumatra c'è un filovirus, un filovirus che si diffonde per via aerea. Nell'uomo provoca una violenta malattia emorragica che uccide in cinque giorni. Non abbiamo casi documentati di ripresa. Nemmeno uno».

Si fermò sperando che l'altro reagisse. Hillier si limitò ad annuire lentamente, sollevando le sopracciglia come per dire: *E allora?*

«La modalità d'azione del virus è singolare. Comincia attaccando l'appa-

rato respiratorio, soprattutto la superficie polmonare e i bronchi. La vittima comincia a tossire, propagando così l'epidemia. Poi il virus si diffonde negli altri organi interni e al cervello. Non conosciamo altre epidemie virali con questo andamento sintomatologico. È un virus che non avevamo mai visto prima».

Hillier studiò la sua bibita, cominciando a roteare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere.

«Ho sentito che era abbastanza antipatico», disse dopo un po'. «È sicuro di non voler bere niente? La sua bibita mi sembra calda».

«No, grazie. Mi occorre sapere se ha mai incontrato sintomi del genere alla Westway».

«Colonnello Arends, ho già...».

«O più precisamente alla Gensystems Incorporated».

Hillier tacque. All'altro tavolo Don si fermò a guardarli, con una forchettata di insalata di patate sospesa a un dito dalla bocca spalancata. Hilliard si rilassò contro lo schienale. Fece un altro sorriso fugace, poi cambiò espressione.

«Adesso di cosa sta parlando? Non ho mai lavorato alla Gensystems, lo dovrà pur sapere. Ho sempre lavorato esclusivamente per la Westway, e non in strutture mediche. La Gensystems era un'attività distaccata, che ha chiuso anni fa».

Arends provò l'impulso di lasciar perdere. Nella voce di Hillier c'era un tono di risolutezza che sconfinava nella minaccia. Era indubbio che a Fort Willard si era svolta una decontaminazione radicale, ma Arends era penosamente consapevole del fatto che le circostanze della scoperta l'avevano indotto a formulare una serie di ipotesi tutte disgraziatamente prive di prove a sostegno. Stava già per formulare qualche scusa, ma Hillier non aveva ancora finito.

«Se vuole sapere qualcosa della Gensystems, allora deve andare a parlare con quelli che la dirigevano. Non ho mai avuto nulla a che fare con loro, o quasi nulla. E poi, perché voi altri state a rimestare queste cose?».

Voi altri. Cosa intendeva Hillier? Per la prima volta Arends la intuì, appena un punta: paura. Come la Westway, il dottor Alfred Hillier era ansioso di mettere la maggior distanza possibile tra sé e la Gensystems, anche dopo dieci anni. Arends aveva in mano una sola carta. Decise di giocarla.

«Dottor Hillier». Si chinò in avanti, abbassando la voce. «Lei è stato interpellato dai ricercatori della Gensystems a Fort Willard, nel Nuovo Messico, nove anni fa, poche settimane prima che cessassero l'attività. Abbia-

mo prove circostanziate. Sappiamo anche che l'attività è cessata almeno in parte per via di una contaminazione. Il nostro obiettivo è scoprire cos'è successo, non cercare dei colpevoli. Vorrei che lo capisse bene. Se preferisce non collaborare con questa inchiesta, è una sua scelta. Posso dire soltanto che, data la posta in gioco, e il probabile interesse collettivo, non è una posizione che si possa difendere facilmente».

Hillier tenne lo sguardo chino sul tavolo. Sembrava riflettere. Arends lo vide deglutire vistosamente mentre sollevava il capo.

«E vero, io... Io sono stato chiamato come consulente proprio alla fine, nient'altro. Cioè, ero ancora per strada quando... quando sono cominciati i problemi. Se lei ha i registri lo deve sapere. In ogni caso, non riesco proprio a capire cos'abbiano a che vedere quei problemi con l'epidemia di Sumatra. Insomma, è stato quasi dieci anni fa».

«Vorrei lo stesso saperne qualcosa. I dettagli».

Hillier controllò da sopra la spalla Don e l'altro uomo. Nessuno dei due stava parlando.

«Le dispiace se ci spostiamo in un posto più tranquillo?».

Arends assentì e seguì Hillier dentro la clubhouse. L'interno era illuminato e arioso, con quelle pareti dipinte di bianco con rifiniture verde scuro. Una coppia di signori di mezz'età stava bevendo qualcosa al bar, ma per il resto la sala era vuota. Si sedettero a un tavolo in un angolo lontano, sotto una serie di fotografie in bianco e nero, ciascuna effigiante un campione diverso durante il colpo d'inizio sul tee. Ad Arends parve di riconoscere Gary Player.

«I primi due erano già all'ospedale quando arrivai», riprese Hillier. «I laboratori erano già stati sigillati. Immagino di essere stato fortunato».

«Come mai?».

«Mah, se fossi arrivato prima sarei rimasto contagiato anch'io. Qualche ora prima e sarebbe successo».

«Capisco. E quanti sono rimasti infettati?».

«Tre, credo. Si temeva per un quarto - un tecnico di laboratorio, si chiamava Lucas - ma poi risultò una semplice bronchite. Esatto. Ci furono soltanto tre vittime».

Vittime. Arends trattenne a stento la sorpresa: tre vittime, eppure sulla stampa medica non era apparso nulla. Cosa cercavano di coprire? Doveva essere ben altro che qualche trascuratezza nelle routine di laboratorio. Hillier stava ancora parlando.

«Rimasi là - in effetti fu una specie di quarantena autoimposta - e gli

diedi una mano a supervisionare i provvedimenti correttivi. Non riuscii fare molto altro, al momento. Nessuno ci poteva fare granché».

Arends annuì. Non poteva permettere che Hillier capisse che tutto ciò gli riusciva nuovo.

«Così è stato lei a dirigere la pulizia?».

«Gli stadi iniziali. La quarantena, il controllo delle forniture idriche, eccetera. Certo, la decontaminazione finale del posto fu organizzata molto più in alto. Non ne so nulla, anche se immagino che abbiano fatto una decontaminazione».

Si stava avvicinando il cameriere. Hillier gli fece segno di andarsene.

«Però immagino che l'abbiano chiamata per via della contaminazione».

«No, non proprio. Allora non l'avevano ancora capito».

Arends si fece più serio.

«Ma pensavo...».

«Tutto è successo poco dopo. Visto in retrospettiva, ci dev'essere stata una relazione, ma io fui chiamato per dare dei consigli su un problema completamente diverso».

«Che genere di problema?».

Hillier esitò.

«La voglio aiutare, davvero, però... non capisco cosa c'entri questo con il virus indonesiano. Cioè...».

Arends l'interruppe. «Dottor Hillier, quando disporremo di tutti i dati, allora potremo decidere se esiste un collegamento. Non possiamo andare per ipotesi».

Hillier evitò lo sguardo di Arends.

«Deve essere strettamente ufficioso, altrimenti io... non posso dire nulla. Questa era una ricerca privata. Proprietà intellettuale. Ho firmato delle cose, e non posso compromettere...».

«Va bene. È ufficiosa. Sto cercando delle risposte, non il Premio Pulitzer».

Hillier annuì gravemente.

«A Willard avevano osservato qualcosa nelle loro culture che non sapevano come interpretare. Credo che siano state le mie ricerche sugli oncogeni cellulari a interessarli a me. A quanto ricordo, fu così che disse il dottor Irwin. Naturalmente non ho mai avuto la possibilità di parlarne in dettaglio con lui».

Dal tono della voce di Hillier, Arends comprese il perché. Il dottor Irwin era una delle tre vittime.

«Torniamo un attimo indietro», disse. «Cosa stava facendo la Gensystems a Willard? Voglio dire, i ricercatori. Cosa stavano cercando?».

Hillier incrociò le braccia.

«Be', mi par di ricordare che l'intera struttura si basava su qualche ricerca preliminare fatta a Berkeley da Irwin e altri. Avevano identificato il gene difettoso responsabile di una serie di malattie ereditarie. Ha mai sentito parlare della sindrome di Matusalemme?».

«Provoca malformazioni ghiandolari e accelera il processo d'invecchiamento».

«Esatto. Bene, Irwin e i suoi collaboratori individuarono il colpevole più probabile. Credo fosse sul cromosoma dodici. Stiamo ovviamente parlando di un problema relativamente raro. Non ci sono molti profitti da fare con la sua terapia. Però la Westway era interessata allo studio del meccanismo della malattia perché si presumeva che potesse far luce sul processo d'invecchiamento in genere, almeno sulle sue componenti genetiche. Adesso può capire le sue attrattive dal punto di vista commerciale».

«Così la Westway ha creato una sussidiaria, dando a Irwin e soci una parte delle azioni».

«Certo».

«E poi li ha spediti in mezzo al nulla. Di cos'avevano paura, dello spionaggio industriale?».

Le palpebre di Hillier si abbassarono per un istante. Arends ebbe l'impressione che fino a quel momento l'altro avesse pensato che lui sapesse più di quel che pretendeva. Forse il suo bluff aveva funzionato troppo bene.

«È questo che le interessa?».

Arends cercò di sembrargli rassicurante.

«Non direi, però...».

«Bene, io non c'entravo nulla. Dovrebbe saperlo che non ero coinvolto in nessuna decisione. In quei tempi non avevo anzianità di servizio, non ero ancora direttore. Non seppi nemmeno di cosa si trattava fin quando non scoppiò la crisi».

«Bene, capisco. E poi?».

Dal porticato arrivò una salva di risate. Hillier alzò il capo, adombrato, come se gli avessero appena versato un bicchier d'acqua nella schiena.

«Ai primi tempi c'era molta frenesia. E preoccupazione».

«Preoccupazione? Per cosa?».

«Per la possibilità che la meta del lavoro della Gensystems fosse rag-

giunta in anticipo da altre persone, da altri paesi. L'azienda, intendo soprattutto la Gensystems, era convinta che le restrizioni etiche degli Stati Uniti li ponevano in una posizione di svantaggio rispetto agli altri paesi, e che ne poteva risultare un ritardo della nostra industria farmaceutica. Così si rivolsero al governo. Non so chi l'abbia fatto di preciso: immagino che la Westway gli abbia dato una mano».

«Di che restrizioni etiche sta parlando?».

«Sperimentazione sugli embrioni umani. Irwin chiedeva solo una maggiore libertà d'azione. In modo da avere una visione più chiara degli effetti della terapia genetica che stava sviluppando. Certe volte con i ratti e i maiali non vai più in là di tanto, capirà».

«E il governo ha accettato di lasciar perdere le leggi?».

«Hanno indicato delle nuove linee di condotta, per un periodo limitato».

«Che immagino non abbiano mai reso pubbliche».

Hillier si strinse nelle spalle in un gesto di impotenza. Nessuno poteva accusare lui della doppiezza dei politici.

«A una condizione: la Gensystems doveva andare a fare il lavoro su una proprietà federale dove il governo la potesse tenere sotto controllo. Questi erano i patti. Fort Willard era una struttura di ricerca sulla guerra biologica. Al Pentagono non serviva più. Era ben attrezzata e molto isolata. Perfetta».

Arends tentò di far combaciare il racconto di Hillier con quello che aveva appreso per conto suo, e corrispondeva perfettamente. L'insabbiamento e l'utilizzo di personale militare durante la decontaminazione adesso quadravano, ed erano proprio quei particolari che l'avevano lasciato perplesso sin dall'inizio. Però aveva la sensazione che Hillier se ne stesse ancora troppo sulle sue, che stesse in guardia. Forse aveva giocato un ruolo maggiore di quel che gli interessava ammettere.

«E com'è che andato tutto a rotoli? La sua opinione».

Hillier spinse da parte il bicchiere, intrecciando le mani sulla superficie del tavolo. Anche lui era stato medico. All'esterno sembrava il classico rassicurante medico di famiglia. Eppure c'era qualcos'altro: un'ambiguità incurante delle cose, un atteggiamento mondano, rassegnato. Era allettante pensare che era stato il denaro a trasformarlo, ma forse si trattava una storia più complessa. Forse quell'uomo era solo stato troppo tempo lontano dai malati e dagli storpi del mondo della gente comune, aveva lavorato troppo a lungo ai vertici aziendali.

«Onestamente non lo so. La nostra compagnia non ne ha mai ricavato un

prodotto, ma nei primi anni nessuno lo pretendeva. Mancava tanto così allo sviluppo di una terapia genetica per trattare la sindrome di Matusalemme, però, prima che la compagnia la rendesse disponibile, è saltato fuori il virus, ammazzando mezza squadra».

«Un filovirus».

«Sì. Sì, e i sintomi erano simili a quelli che ha descritto lei. Questo gliel'o concedo».

«Simili. Simili quanto?».

«Da quel che mi ha detto, abbastanza simili. Insomma, è successo tanto alla svelta che non potevamo essere sicuri dei primi stadi. Credo che parlassero di infezioni bronchiali».

Arends si costrinse a tenere la voce bassa.

«Ma non avevate un'idea sull'origine del virus?».

Hillier si infilò le dita dietro le lenti per massaggiarsi la plica di carne tra gli occhi.

«Idea, sì, un'idea ce l'avevamo. Ma non c'era modo di metterla alla prova. Capisce, con Irwin morto e il laboratorio off limits, non c'era modo di scoprire cosa fosse successo».

«Ma tutti gli altri filovirus noti vengono dai tropici. La Gensystems lavorava con le scimmie?».

Hillier scosse il capo.

«In qualche annotazione che ho letto si faceva riferimento ai Soggetti RB1 e RB2. Potevano essere scimmie, dei rhesus?».

«No».

«O dei roditori di qualche...».

«No».

«Allora dovevano essere persone. Qualcuno che era tornato dai tropici. Abbiamo appena avuto un caso a Londra in cui...».

«Nessuno. Controllammo tutto. L'assistente di Irwin era stato in Messico - mi pare Cancún - tre o quattro mesi prima. È il massimo che abbiamo trovato. Siamo arrivati a fare controlli incrociati con i sintomi del Guanarito e di una mezza dozzina di altri patogeni, ma nessuno corrispondeva».

«E le forniture per il laboratorio? È possibile che le soluzioni nutritive fossero state contaminate all'esterno?».

«Possibile ma estremamente improbabile. Tutte le soluzioni nutritive erano state irradiate prima dell'uso, e prima venivano conservate in frigo per mesi. Non mi ci vedo un virus che sopravvive a questo trattamento. Comunque controllammo presso i fornitori, che ci segnalarono di non aver

avuto alcun problema».

«Allora è semplice: ci dev'essere stato un serbatoio locale o un vettore, mosche o pappataci».

«A Fort Willard? Non c'era nemmeno una mosca o un pappatacio. Non ci sono fonti d'acqua, e nemmeno una fauna di una certa taglia, e assolutamente nessun indizio di infestazione. Abbiamo aspirato ogni schifoso insetto che riuscivamo a trovare - e non sto dicendo che fossero molti - e tutti sono risultati puliti. Non credo che fosse qualche spiacevole sorpresa locale».

Arends sentiva crescere l'eccitazione. Tre persone erano morte per infezione da un virus fino a quel momento sconosciuto, ma piuttosto che pubblicizzare il fatto l'avevano prontamente spazzato sotto il tappeto. Si chiese chi potesse essere stato il più ansioso, al riguardo: la ditta con il suo terrore di grane giudiziarie o il governo timoroso dell'elettorato. La decisione di insabbiare doveva essere stata difficile per entrambi.

«Allora da dove diavolo è saltato fuori? Da qualche parte doveva pur venire».

Hillier sospirò.

«Prendemmo in esame le ipotesi di inquinamento genetico. Chiaro, erano solo ipotesi, ma c'era sempre la possibilità che fosse responsabile l'alterazione genetica del cromosoma dodici».

Arends rimase di sasso. «Di cosa sta parlando?».

«Della possibilità che il virus sia scaturito direttamente dalle colture cellulari».

«Colture di cellule umane?».

«Sì. Come le dicevo, erano vicini alla scoperta di una terapia genetica per la sindrome di Matusalemme. Dovevano monitorare gli effetti della terapia su colture di cellule umane nel caso provocasse effetti collaterali indesiderabili. Allora non eravamo attenti all'interdipendenza dei geni come lo siamo adesso, ma ugualmente Irwin voleva svolgere esami sulle colture prima di tentare un bambino alterato geneticamente».

«E allora? Sta dicendo che questo virus è stato - come dire? - *prodotto* da questo processo?».

Hillier alzò un dito. «Non prodotto, *espresso*».

Arends si mise a braccia conserte. L'espressione virale era un concetto del quale aveva letto qualcosa, ma che non s'era mai presentato durante il suo lavoro al RIID. Aveva sempre pensato che fosse un fenomeno confinato al campo teorico. Cosa stava cercando di fare, Hillier? Pensava forse,

rendendo più inesplicabile il problema di Fort Willard, di rendere anche più scusabili le azioni susseguenti della compagnia, o la loro mancanza? Sembrava una tattica improbabile.

«Cos'è che la spinge ad affermarlo, dottor Hillier?».

«Soltanto una cosa, se devo esser sincero. Vede, Irwin aveva due serie di colture, metà con il gene alterato e metà con il gene vero e proprio. Nella prima lui e i suoi collaboratori cominciarono a individuare una caduta anormale nella produzione di un particolare enzima, una chinasi proteica. La funzione dell'enzima era implicata nella regolazione dei segnali intercellulari, anche se nessuno sapeva esattamente come. Forse agiva come una specie di misura di sicurezza che impediva a certi segnali dannosi di raggiungere i geni nel nucleo. Comunque, Irwin pensava che la caduta dei livelli enzimatici fosse il risultato diretto dell'alterazione genetica indotta per contrastare la sindrome di Matusalemme. Era un'ipotesi fondata. I geni sono tanto complessi che c'è sempre la possibilità che, se ne togli un pezzo sostituendolo con un altro, stai cambiando più di quel che desideri».

«E Irwin l'ha interpellata per questo. Perché?».

«Come dicevo, ho svolto molte ricerche sugli oncogeni cellulari. Questi geni sono spesso responsabili della produzione delle chinasi proteiche. Anzi, è principalmente questo che fanno. E anche il motivo per cui Irwin voleva che lavorassi con lui. Temeva di aver alterato involontariamente un oncogene che doveva codificare l'enzima mancante».

Dal porticato arrivò un'altra salva di risate, seguita da Don e dal suo compagno. Arends gli lanciò un'occhiata poco amichevole. Se lo interrompevano adesso rischiava di non riuscire più a riportare Hillier sul seminato.

«Intende dire che Irwin non sapeva se il gene di Matusalemme era un oncogene?».

Hillier sollevò le mani in segno di impotenza.

«I geni si sovrappongono tra di loro. Sono plurifunzionali. Interagiscono. E poi le tecniche di fusione dei geni utilizzate allora da Irwin non erano precise al cento per cento».

«Ancora non capisco...».

«Per ogni oncogene cellulare c'è un oncogene *virale.* È stato così che hanno scoperto il primissimo oncogene: non in un uomo o in un animale, bensì in un virus. Il virus del sarcoma di Rous, per essere esatti».

«Il virus del sarcoma di Rous», ripeté Arends. «Era menzionato nei registri».

«Ma ce ne sono degli altri. Geni identici trovati sia in cellule viventi che

in virus. Il fatto è che in certi casi non si tratta soltanto di *un* gene virale presente nel nucleo, ma di un insieme completo: il progetto genetico di un virus completo. Col passare del tempo, ne troviamo sempre di nuovi. Sembra che l'evoluzione dei virus e degli animali sia collegata molto più intimamente di quel che credevamo».

«E tutto quel che serve...». Arends s'accorse che non riusciva a trovare i termini esatti. «... è il segnale giusto...».

«Oppure quello *sbagliato,* per quei geni che devono essere espressi *come un virus.* Esattamente. Irwin stava sperimentando proprio questi segnali potenziali, capisce? Voleva vedere cosa cambiava per le cellule non avere una quantità sufficiente di quell'enzima. Gli avrebbe lanciato contro ogni antigene, ogni segnale chimico che gli riusciva di trovare, solo per controllare che eventualità specifica, primordiale, quell'enzima doveva risolvere. È perfettamente possibile che abbia trovato quel che stava cercando. Al nucleo è arrivato il segnale sbagliato perché non c'era l'enzima a filtrarlo. E la conseguenza è stata l'espressione virale».

Arends cercò di raffigurarsi Irwin e il suo gruppo di ricercatori al momento della scoperta. All'inizio la presenza del virus doveva essergli completamente sfuggita. Avevano visto solo un'attività improvvisa dal punto di vista biochimico attorno al nucleo, man mano che i fattori di trascrizione entravano in azione. Dovevano essersi sentiti eccitati, orgogliosi. Dovevano viverlo come un successo, come aprire una porta che era rimasta sbarrata per secoli.

«I singoli virus devono essere stati secreti dalle cellule nel liquido di crescita», disse. «E poi...».

«Quasi sicuramente inalati. Il pipettaggio sarebbe stato particolarmente rischioso. Troppe minuscole particelle di liquido. È così che si devono essere infettati Irwin e gli altri, se è veramente da lì che è uscito il virus».

«Proprio come quel virologo a Marshallton».

«Chi, scusi?».

«Si chiamava Marcus Gaunt. Nemmeno io lo conoscevo».

Hillier tacque. Don si stava avvicinando al tavolo con un bicchiere pieno di vino in ciascuna mano. La curiosità aveva prevalso.

«Ah, i nostri cospiratori», disse. «Vuoi proporre il tuo amico come socio, Alfred?».

Arends lo ignorò.

«Adesso avrei un'ultima domanda da farle, dottor Hillier». Hillier guardò Don da sopra la spalla. All'improvviso si sentiva imbarazzato. «È sicuro

che non abbiano mai reimpiantato un ovulo umano alterato? La Gen-systems ha mai offerto questo tipo di terapia genetica al pubblico? Cioè, forse potrebbe spiegare...».

Hillier lo interruppe. «Al pubblico? Certo che no. Erano ancora molto lontani. Lontanissimi».

4
PROVINCIA DI JAMBI. 27 AGOSTO.

Dopo la comunicazione di Bailey le cose cambiarono. La missione cambiò. Quella che era partita come un'indagine scrupolosamente pianificata, con proiezioni, mete, bersagli - compiti specifici per tutti i componenti della squadra - stava diventando più sfumata, e in un certo senso più vulnerabile, più facile al collasso. Quando Bailey gli aveva ricordato il mondo esterno, i suoi infingimenti e la sua politica, gli aveva fatto vedere in modo diverso quel che stavano facendo, li aveva fatti sentire, in maniera indefinibile, vagamente compromessi. La massa di considerazioni più ampie sembrava schiacciare la missione, portando allo scoperto le sue debolezze.

Un fattore, intanto, era la mancanza di risultati. Giorno dopo giorno immettevano dati nel raccoglitore del sofisticato apparecchio d'analisi che s'erano portati dietro, e giorno dopo giorno le analisi del computer uscivano negative. Sembrava quasi di essere sbarcati sull'isola sbagliata. Daintith elaborò teorie dettagliate per spiegare perché il virus Muaratebo, pur così palesemente attivo nella popolazione di Sumatra in precoce via di estinzione, era introvabile nella regione in cui la logica imponeva che fosse spuntato. Adam McKinnon, con la sua superiore competenza virologica, individuò le falle nel ragionamento di Daintith. La discussione intellettuale tracimava sulla loro vita quotidiana sempre più squallida. Nascevano continui litigi su chi era di turno alla sterilizzazione degli strumenti di laboratorio o delle tute di protezione, o su chi usava troppo detersivo per lavare i suoi abiti puzzolenti.

Il caporale Baker, che non faceva segreto del suo desiderio di tornare a casa, non si dava più molto da fare, permettendo così al sergente Sarandon e a Holly Becker di svolgere quasi tutte le mansioni legate alla mensa, mentre lui se ne stava con la testa affondata sotto il cofano di una Cherokee, sostenendo che la riparazione e manutenzione erano più importanti dei piatti da lavare. Carmen faceva del suo meglio per incoraggiare e blandire, lamentandosi continuamente della scarsa partecipazione di Leigh. Leigh

era sempre dedito, sempre concentrato, però lavorava in silenzio ai suoi vari compiti immediati senza aprire mai bocca. Sembrava quasi che non ci fosse.

Bisticciando e tenendosi il broncio, arrivarono ai confini della zona di caccia di Ahmad.

Anche la giungla era cambiata. Adesso che la loro missione ufficiale aveva perso smalto, sembrava più minacciosa che mai, un ostacolo. Dovevano strisciare lungo sentieri sommersi dalla vegetazione, scostando il groviglio di piante che immediatamente gli si richiudeva alle spalle. Quando una Cherokee si impantanò, smontarono tutti nel caldo e nell'umidità, a guardare Baker che attaccava il cavo d'acciaio del verricello a un albero vicino. Quelle fermate continue, il bisogno costante di spingere letteralmente in avanti i veicoli, gli gravava sul morale.

Si stavano avvicinando a Muaratebo, al fiume, alla confluenza delle loro teorie su come aveva fatto il virus a uscire dalla giungla. S'erano abituati alla zona accanto a Rafflesia Camp, e qui, nella giungla più fitta e buia che delimitava l'Hari, si sentivano più vulnerabili. Sballottati dai sentieri accidentati, Leigh, Lennox e McKinnon si diedero da fare sui filtri delle Racal, per rimpiazzare le cartucce ai micropori che erano state invase da un minuscolo fungo grigiastro. Si stava avvicinando il momento in cui avrebbero avuto bisogno di protezione. Il loro grande terrore sottaciuto era la possibilità che qualche tasca localizzata delle popolazioni di insetti fosse imbottita di virus Muaratebo.

Poco dopo le quattro del 27 si accamparono a meno di un chilometro a est del fiume Hari. Carmen e Daintith iniziarono a sballare e controllare gli strumenti di laboratorio, mentre Leigh pensava ai fucili. I primati erano sempre in testa alla loro lista di ricercati, e Leigh era intenzionato a iniziare subito a raccogliere qualche esemplare. Alle cinque, con ancora un'oretta di luce decente, Leigh e McKinnon si addentrarono nella foresta.

Avevano fermato le jeep su un pendio in cui la vegetazione era abbastanza rada da riuscire a piazzare il campo, ma prima di montare le tende era necessario tagliare qualche arbusto. Holly Becker rimase a guardare mentre Baker si apriva la strada lungo il pendio, sbuffando per lo sforzo, la schiena della maglietta annerita dal sudore. Sarandon stava scaricando con molta attenzione l'equipaggiamento X-Sat, aprendo l'ombrello della parabola satellitare. Holly lo vide controllare le differenti unità, digitare le istruzioni, sistemare la potenza e direzionare l'antenna. Adesso era più prudente che non a Rafflesia Camp. L'unico loro legame con casa sembrava

essere diventato più prezioso.

Holly era stata riluttante a lasciare Rafflesia Camp. Aveva la sensazione di rinunciare, quasi che alla fine avesse accettato la morte delle figlie. Poco prima della partenza, aveva soffocato l'impulso di tornare dentro il complesso abbandonato. Poi, mentre si allontanavano da quel territorio familiare, era stata vinta da un nervosismo che sfociava nella crisi di panico. Adesso le sue figlie non sarebbero più riuscite a ritrovarla. Ecco cosa le era venuto in la mente. Non aveva detto nulla, capendo che quella preoccupazione era assurda. Le bambine se n'erano andate da un pezzo. Anche se erano ancora vive - le era tuttora impossibile non sentire che esisteva quella possibilità - dovevano essersene andate altrove da molto tempo. Cercò di immaginarsele che arrivavano in un posto, una cittadina, cercò di immaginarsi i loro volti. Ma era impossibile pensare a loro fuori dal perimetro di Rafflesia Camp, e mentalmente riusciva soltanto a vedere i loro visi sporchi di terra, con gli occhi chiusi. Adesso, mentre guardava quell'uomo che s'apriva un varco sul fianco della collina, sentiva un senso di vuoto acuto, come la prima fitta di dolore che aveva provato quando Carmen le aveva rivelato che a Rafflesia Camp erano morti tutti quanti. Però c'era una differenza. Per lei le cose erano cambiate da quando aveva appreso dei tentativi di Richard per rintracciarla. Il fatto che fosse impossibilitato a raggiungerla fisicamente, ma stesse pensando a lei, che l'amasse, rendeva in qualche modo più pervasiva la sua presenza. Era quasi come se anche Richard fosse stato trascinato nell'abisso in cui lei stava vivendo.

«Preoccupata per Richard?».

Holly ebbe un soprassalto per questa dimostrazione di chiaroveggenza, e si voltò a guardare gli amichevoli occhi azzurri di Carmen.

«Spero che stia bene».

«Starà bene. L'ambasciata lo terrà il più possibile aggiornato».

Carmen sorrise, e nonostante tutto Holly si sentì rinfrancata. Era da qualche giorno che osservava Carmen, e come stava affrontando una missione appassita come le foglie cadute nella foresta. Per Holly era evidente che le indagini del RIID erano state travolte dagli eventi. Gli uomini e le macchine mostravano chiari segni di cedimento, ed era solo questione di giorni prima che gli toccasse rivolgersi all'esercito indonesiano per ottenere aiuto. Ma ecco che adesso si trovava davanti Carmen con uno sbaffo di terriccio sul mento, attiva come sempre, e pronta a rassicurare *lei*. Di colpo Holly trovò tutto questo molto buffo. Osservò la vegetazione sterminata.

Se ne stavano in mezzo a una massa fremente di vita, un calderone verde che ribolliva troppo piano perché occhi umani se ne potessero accorgere, metabolizzando, sintetizzando, un ecosistema ipercomplesso che precedeva la loro versione di vita di milioni di anni - lì la giungla aveva per lo meno un milione di anni - e Carmen stava per riprendere in mano le pinzette per iniziare a prelevare campioni.

«Che c'è di tanto buffo?».

Holly era riluttante a spiegarglielo, poi parlò.

«È tutto tanto... tanto futile», rispose, poi ridendo si avviò lungo il pendio verso il fiume Hari.

Carmen, senza muoversi, le gridò dietro.

«Non può crederlo sul serio, Holly». Sembrava quasi amareggiata.

Holly si fermò, girandosi. Baker aveva smesso per un istante di lavorare, e in quel momento stava ripulendo il machete su una pietra. Holly guardò Carmen in volto. Rimpiangeva di aver detto quella frase. Nonostante l'atteggiamento duro e professionale di Carmen, Holly capiva che si stava sforzando, che si sentiva vulnerabile.

«Dice di no?».

«Sta parlando delle nostre ricerche, vero?».

«Certo. Tutto quanto».

Carmen si avviò per raggiungerla.

«E un rischio che corriamo, Holly. Non abbiamo alcuna garanzia di successo. Se c'è un serbatoio, una fonte in qualche punto di quest'isola, si deve trovare in questa zona».

Adesso era arrivava accanto a Holly, che stava di nuovo sorridendo.

«Mi dispiace», disse Holly, sfiorando il braccio di Carmen e indicando la vegetazione circostante. «È tutto questo... Ho bisogno di vederlo», continuò, con una voce che le usciva soffocata, confusa. «Ho bisogno di parlare con Richard».

Carmen la prese tra le braccia, e per un attimo si tennero strette. Holly fu stupita nell'accorgersi che Carmen era molto più piccola di lei, più piccola e più fragile.

«E io ho bisogno di parlare con Tom», disse Carmen, «e con Joey e con Oliver. Ho bisogno di sedermi in giardino assieme alla mia famiglia».

Si fissarono l'un l'altra per qualche secondo.

Holly stava per dire qualcosa quando fu interrotta dal sergente Sarandon, che le chiamava dal punto in cui erano parcheggiate le Cherokee.

Era una telefonata su uno dei canali sicuri del RIID, arrivata appena era

stato rimesso in funzione il sistema. Carmen la ricevette nel retro di una Cherokee, in cuffia. Non voleva che qualche altra chiamata sconfortante di Bailey fosse diffusa in diretta tra la truppa.

Non era Bailey, era George Arends. Nonostante la voce calma e inflessibile, capì che era agitato.

«Carmen, non è come pensavamo. Affatto. Sono andato a parlare con Hillier. Ricorda? Quello citato sul dischetto».

«Certo. Arends, che ora è? Da lei, intendo».

«Aspetti... sono... Ma che differenza fa? Sono quasi le sei. Volevo che lo sapesse il prima possibile. E tutta la notte che ci penso. È così... non so. Non mi ci raccapezzo».

«Cos'ha detto Hillier?».

«M'ha detto che è stato chiamato per fare da consulente poco prima che chiudessero la struttura di Fort Willard. Ha detto che due di quelli che lavoravano al progetto erano già all'ospedale quando è arrivato lui, e che i laboratori erano sigillati. Carmen, sono *morte* tre persone».

«E allora com'è che...».

«Aspetti. I sintomi erano simili a quelli che abbiamo riscontrato a Marshallton, infiammazione bronchiale eccetera. Allora gli ho chiesto da dove pensava fosse saltato fuori quel virus. Ha risposto che non escludeva la possibilità di un inquinamento genetico».

Carmen allungò le gambe, appoggiandosi allo schienale del sedile della Cherokee. Non ci capiva nulla.

«Stavano lavorando su dei geni responsabili di un gruppo di malattie ereditarie», continuò Arends. «Irwin, il medico che capeggiava il gruppo di ricercatori, era convinto di aver isolato un gene correlato alla sindrome di Matusalemme».

«Bene».

«A quanto pare, la Westway, l'azienda madre, non era molto propensa a finanziare ricerche in un campo che non pagava dal punto di vista commerciale, però era interessata a lavorare sul Matusalemme perché pensava che gli potesse dare delle dritte sul processo d'invecchiamento in genere. Carmen, non scherzavano mica. Hanno raggiunto un accordo col governo, stilando delle moratorie che concedevano alla Gensystems di lavorare su embrioni umani».

«Gesù».

«Proprio così. Comunque, Hillier ritiene possibile che le mutazioni indotte nel cromosoma dodici possano essere state un fattore nel corso delle

ricerche».

«Alterazioni? Intende terapia dei geni?».

«Sì. Hillier sostiene che Irwin aveva due insiemi di colture per la ricerca sul cromosoma dodici, una serie principale e una di controllo. Nel campione alterato hanno iniziato a rilevare un'anomalia, un abbassamento nella produzione di un enzima, per la precisione una proteinchinasi. Irwin era convinto di aver alterato un oncogene che codificava la chinasi proteica. Secondo Hillier, era una possibilità concreta, anche se crede che l'alterazione dell'oncogene nelle colture della prima serie abbia fatto ben altro che influenzare il livello di un enzima. Non so quanto si ricordi lei di istologia, o anche di genetica, ma fatto sta che per ogni oncogene cellulare abbiamo un oncogene virale. Anzi, il primo oncogene è stato scoperto proprio in un virus. Tenga presente questo fatto: geni identici trovati nelle cellule viventi e nei virus».

Carmen sentiva perfettamente l'eccitazione di Arends. Era una linea di indagine che nessuno al RIID aveva preso in considerazione.

«In certi casi, alcune cellule non hanno un solo gene virale, ma una serie completa, tutto quel che è necessario per produrre un virus intero. Io ci ho pensato su, e credo che abbia senso. S'immagini che in qualche maniera, forse durante le prime fasi dell'evoluzione, un virus sia stato incorporato nel DNA di qualche nostra specie ancestrale. Forse è persino venuto per primo il virus, poi la cellula si è sviluppata sfruttando l'abilità del virus a replicarsi».

«Cellule che sfruttano i virus? È un concetto rivoluzionario».

«Non tanto, data la loro interdipendenza».

«D'accordo. E poi?».

«Be', comunque sia cominciato, la cellula è interessata ad assicurarsi che il virus non si esprima o si replichi, se non in un modo che la cellula può controllare. Altrimenti il virus potrebbe prendere il sopravvento. Dei mattoncini d'inclusione che sfondano la parete cellulare, cose del genere. Così sviluppa un meccanismo per sopprimere il segnale biochimico che di regola causa l'espressione del DNA del virus. In questo caso, il meccanismo è un enzima. Se l'immagini come una piccola lite tra vicini, tra due insiemi di catene DNA, che è stata risolta mezzo miliardo di anni fa con la vittoria dell'oncogene cellulare».

«Mi sta dicendo che la ricerca di Irwin ha favorito l'uscita del virus, la sua espressione?».

«Esattamente. Sapevano che l'enzima serviva a qualcosa. Allora hanno

esposto le colture a differenti antigeni per vedere cosa succedeva. A un certo punto devono aver esposto la coltura a qualcosa che la cellula non riusciva più a gestire, in assenza dell'enzima. Al nucleo è arrivato il segnale sbagliato, e *bang*. Si trovano di colpo un terreno di coltura pieno di virus, un virus che è rimasto silente nel cromosoma dodici sin... be', come si dice, sin dall'alba dei tempi».

«E...».

«Lo so. È spaventoso».

«Ma ancora non capisco come questo... incidente alla Gensystems di dieci anni fa possa essere messo in relazione a quel che è successo qui».

«Lo so. E proprio questo che non mi ha fatto chiudere occhio tutta la notte. Quel tale che ci ha indicato la pista di Willard dev'essere convinto che ci sia un rapporto. Ma nessuno ci garantisce che abbia ragione».

Arends rimase in silenzio per qualche secondo. Carmen sentì all'esterno la voce di Leigh. Mentre parlava, era scesa la notte. Adesso si trovava seduta al buio.

«So soltanto che stavano lavorando su embrioni umani. Carmen, provi a pensare se hanno maneggiato il cromosoma dodici, e poi hanno fertilizzato un uovo, l'hanno impiantato e hanno fatto nascere un bambino».

Carmen attirò a sé le gambe. Sentì i peli sul collo che si rizzavano.

«Il bambino non saprebbe necessariamente che c'è qualcosa che non va. Anzi, andrebbe a meraviglia, zero difetti ereditari. Potrebbe solo essere a corto di qualche milione di chinasi proteiche che nella vita normale non ricoprono funzioni particolari. Forse soffre di qualche nascosto effetto collaterale. Chi lo sa, una piccola deformazione delle cuticole. O niente del tutto. Poi arriva l'antigene. I fioristi di Chicago iniziano a farsi arrivare un nuovo cactus sudamericano, chissà. Fiorisce una volta all'anno. Il piccolo va dal fiorista, inala una sniffata di polline di cactus. Viene riconosciuto un segnale chimico sulla superficie del polline. All'improvviso i geni che codificano il virus entrano in azione e mezza popolazione di Chicago muore di malattia virale emorragica».

«Ma alla Gensystems...».

«No, grazie a Dio. Non mi sono scordato di chiedere a Hillier se è mai stata resa disponibile al pubblico una qualche terapia genetica. Lui ha risposto che erano ancora molto lontani dagli esperimenti sull'uomo».

«Grazie a Dio».

Ci fu una lunga pausa. Carmen sentì McKinnon e Leigh che discutevano. Avevano catturato un macaco, e dovevano decidere se aprirlo sotto la

luce artificiale o aspettare l'alba.

«Questa faccenda è proprio... un mistero», concluse Arends. «E mi sta facendo impazzire».

Quella notte, dopo che gli altri s'erano addormentati, Carmen rimase sveglia a lungo. Aveva riascoltato il nastro registrato durante il colloquio con Bacelius Habibie, per vedere se riusciva a trovare un indizio, qualcosa che adesso poteva vedere sotto una luce diversa. Ma quell'enigma lugubre sembrava impenetrabile come quando era arrivata a Sumatra. Continuava ad avere davanti agli occhi l'immagine della cellula, la cellula che cercava di farsi strada nel mondo all'inizio di tutto, la chinasi proteica che bloccava il segnale necessario per la duplicazione del virus. Poi s'immaginò gli oceani, e una specie di luce tetra su ogni cosa. Un mare e un cielo densi, turgidi. Poi ripensò a casa sua, e alla pianta di avocado che cresceva sulla finestra della cucina, cresciuta dal seme che s'era fatto dare Joey mentre lei preparava la salsa guacamole al tavolo da cucina.

Qualcuno passò accanto alla tenda con una torcia elettrica, riportandola alla piena lucidità. Sentì abbassare una cerniera lampo, e poi il rumore di uno che piscia. Accese la sua lampada tascabile e prese il registratore.

Ascoltò in cuffia per non disturbare nessuno. La voce di Habibie proseguiva monotona, e Carmen si sentì scivolare di nuovo nel sonno, con la mente che tornava lucida ogni tanto, quando si sentiva mentre poneva una domanda. *Quegli orribili occhi gialli e i denti scuri. Aveva un aspetto orribile, ma non direi peggio del solito.* Si domandò se la fortuna di Habibie avesse retto anche al collasso di Jambi. Doveva aver sganciato le opportune bustarelle per andarsene prima che iniziassero i disordini... *Sperava di fare qualche affare a Muaratebo... Sa, Ahmad faceva traffici d'ogni genere. Non solo scimmie. Credo che questa volta sia arrivato a Muaratebo portando qualcosa che mi voleva vendere. Qualcosa di speciale.* Carmen spalancò gli occhi, fissando il tetto della tenda. Spense la torcia, restando con gli occhi aperti nel buio.

Mandò indietro il nastro per ascoltare con maggiore attenzione. Ma non c'era niente di nuovo. Lasciò scorrere. *La gente è convinta che il popolo della foresta sia gente nobile. Ma non è vero. Bruciano anche la foresta per coltivare. Inquinano, anche. Bevono, anche. Quando sono ubriachi non capiscono più niente. Perdono ogni freno. Per il prezzo giusto le venderebbero di tutto.* Ahmad aveva comprato qualcosa dagli indigeni, qualcosa di speciale? Rimandò indietro il nastro. *Sa, certe volte Ahmad arriva-*

va dalla foresta con degli amici. Quali amici? Che ci faceva Ahmad con degli amici? Tutto stava diventando così confuso.

Riportò il nastro all'inizio. Poi lo fece scorrere per intero. C'era un'ombra indistinta dietro le frasi di Habibie, qualcosa di cui si vergognava. *Credo sia difficile capirlo per chi viene da fuori... come possono succedere cose del genere.* Ahmad era arrivato dalla foresta con qualcosa di speciale che voleva vendere, qualcosa che sembrava illegale e che aveva comprato dagli indigeni. *Quel che sta succedendo a Muaratebo è una punizione divina. Ma com'è possibile se io, per qualche motivo, sono stato perdonato?* Non era un'ammissione di colpevolezza?

Carmen si svegliò con il sibilo del nastro vergine nelle orecchie. Staccò le cuffie, cercando di mettersi più comoda su un fianco. Rimase in ascolto della giungla che la circondava, quasi antica come i mari che s'era immaginata poco prima. Quasi altrettanto antica, e usciva dalla medesima preistoria tenebrosa. La foresta aveva continuato a evolversi, intonando il suo mantra infinito, interrotto per qualche milione di anni da giganti armati e corazzati e poi, dopo il loro passaggio, riprendendo il suo canto incessante, come se non fossero mai esistiti. Pensò a come il fitto fogliame lasciava passare le Cherokee per subito richiudersi sulla loro scia, più simile ad acqua che a vegetazione. Ripensò al piccolo spiazzo nudo creato dal loro accampamento temporaneo a Rafflesia, a come l'erba doveva già spuntare dal suolo calpestato, in modo che il segno che avevano lasciato sembrava, nella sua mente semiaddormentata, simile a quello lasciato su un vetro dal fiato caldo, un segno che si ritirava e rimpiccioliva fino a scomparire del tutto.

5
JAMBI. 28 AGOSTO.

Il brigadiere Sutami bestemmiò a denti stretti e si premette la cornetta del telefono contro l'orecchio con entrambe le mani. Fuori dalla finestra stava decollando un altro Puma. I suoi enormi rotori scatenarono una tormenta, scuotendo l'intera struttura precaria del terminal. All'altro capo del telefono, il generale Rana stava letteralmente urlando. Il tono di voce era cresciuto fino a un allarmante falsetto strangolato. Si sarebbe detto che qualcuno gli avesse messo le mani attorno alla gola, il che non era poi tanto lontano dal vero. Se le cose non miglioravano alla svelta, avrebbero cominciato a cadere delle teste, questo era chiaro.

Sutami aveva già appreso parte delle novità, grazie all'antenna parabolica che i tecnici avevano montato sul tetto del terminal. Stando alla CNN, l'isolamento dell'Indonesia era stato rafforzato in seguito alle notizie secondo cui la peste si stava diffondendo dall'interno di Sumatra verso le città costiere. Molti paesi della regione, compresi la Malesia e le Filippine, avevano chiuso il loro spazio aereo ai voli da ogni parte dell'Indonesia, e dappertutto era negato alle navi indonesiane l'accesso ai porti, lasciando i mercantili e il loro carico a marcire in acque internazionali. La Borsa di Djakarta era stata chiusa dopo cinque ore di caduta libera, in cui il valore azionario complessivo era stato svalutato di quaranta miliardi di dollari, con tre agenti di borsa uccisi a pistolettate da investitori isterici. Il bollettino era accompagnato da un'intervista a un occidentale dal volto ipocrita con un vestito confezionato su misura il quale argomentava che l'Indonesia poteva reggere tre settimane di isolamento internazionale prima che intervenisse il completo collasso economico.

Quella sera il presidente era apparso alla televisione di stato per rassicurare la popolazione dicendo che la crisi di Sumatra era stata circoscritta. Come misura ulteriore, annunciava che tre battaglioni della Guardia Presidenziale erano stati immediatamente distaccati sull'isola. Per Sutami non erano notizie fauste. La Guardia Presidenziale si sarebbe probabilmente portata dietro il tenente generale Iskandar, e quell'ufficiale di più alto grado avrebbe assunto il comando di persona. In quel modo Sutami non avrebbe avuto alcuna possibilità di salvare la situazione a Sumatra, e con essa la sua posizione.

Sutami aveva protestato. Più di altri soldati, servivano abiti protettivi e scorte di medicinali. Oltre la metà degli uomini sotto il suo comando non avevano nulla che li potesse proteggere dall'infezione, a parte le mascherine. Non c'erano nemmeno abbastanza guanti di gomma, per non parlare di occhiali e respiratori. Ma Rana non era dell'umore giusto per starlo ad ascoltare. I primi scaglioni della Guardia sarebbero arrivati entro trentasei ore. Se non segnalavano a Djakarta che la situazione era migliorata, Iskandar avrebbe assunto formalmente il comando. Il sottinteso era chiaro: l'occasione di Sutami era praticamente sfumata.

La sala operativa era ancora installata alla porta successiva, in quella che un tempo era la tavola calda. Dopo i disordini di Jambi erano stati costretti a trasferire il quartier generale all'aeroporto, a molti chilometri di distanza. Dalla stretta torre di controllo di cemento si intravedeva ancora un pennacchio di fumo nero che saliva dalla città. La grossa carta geografica era stata

aperta sui tavoli in mezzo alla sala, e gli apparecchi radio sistemati attorno in disordine. La voci degli operatori echeggiavano nella stanza mentre parlavano con le varie postazioni di comando avanzato. Bottigliette vuote di Coca e tazze di plastica erano sparpagliate sul pavimento. Le mosche ronzavano pigre attorno agli uomini. Non c'era stato tempo per rimettere in ordine.

Quando Sutami entrò nella stanza, un ufficiale di stato maggiore, il maggiore Tanjung, gli si fece incontro di corsa.

«Il perimetro meridionale della città è sicuro, signore», disse, con una voce che esprimeva più augurio che certezza. «Ai posti di blocco abbiamo messo i carri armati».

Sutami grugnì, avvicinandosi alla carta. Due settimane prima le bandierine nere che segnalavano il progresso dell'epidemia erano ancora allineate, seguendo un settore di un'ottantina di chilometri del fiume Hari. Adesso si spingevano in tutte le direzioni: a nord e a sud verso i villaggi sulla Trans-Sumatran, a ovest verso l'altopiano di Minang, e adesso a est fino a Jambi. Certe volte rappresentavano solo casi isolati, certe volte una manciata, certe volte casi che non erano affatto casi, solo timori - però, timore o no, ogni focolaio che veniva segnalato scatenava un'altra ondata di profughi. Se bloccavano le strade, quelli passavano per i fiumi, se i fiumi erano impercorribili prendevano le loro masserizie addentrandosi a piedi nella foresta. Gli elicotteri di pattuglia segnalavano di aver visto dei gruppi in movimento nelle piantagioni a nord e a ovest di Jambi. Ogni volta che innalzavano una linea di difesa come da istruzioni del generale Rana, subito dietro spuntava un'altra buttata di casi. Persino la vista dei cordoni bastava a innescare il panico, con la gente che lottava per passare dall'altra parte prima che fosse troppo tardi. E così l'area che Sutami doveva mettere sotto quarantena diventava sempre più ampia, il suo perimetro sempre più difficile da sorvegliare, i soldati più demoralizzati e spaventati. Sin dall'inizio era stata una strategia difensiva - e doveva esserlo, con squadre sanitarie straniere e scienziati al lavoro dietro i cordoni - ma quella strategia non funzionava. Con l'intero futuro del paese in gioco, era ora di cambiare.

Un operatore radio, un caporale, stava gridando più forte degli altri. Sutami pensò che stesse parlando con una delle postazioni più lontane a occidente, dove il segnale era oscurato dalle colline. Poi l'operatore si strappò bruscamente la cuffia e si alzò. Stava sudando copiosamente, con la camicia appiccicata al torace. Deglutì vistosamente.

«Padang, signore», gridò. «Il comando del colonnello Azwar segnala un

focolaio a Padang».

Per un attimo la sala rimase in silenzio. Un altro ufficiale guardò Sutami, poi prese con un gesto misurato uno spillo nero, piantandolo nella carta. Era l'unico a occidente dei monti Minang, la prima città costiera.

Sutami sentì il sangue che gli defluiva dal viso. Aveva dei parenti a Padang: una sorella, un cognato, due nipoti. Aveva già pensato a come farli evacuare, ma solo come precauzione, più avanti, se le cose precipitavano sul serio. Inoltre, l'unico modo per organizzare l'evacuazione sarebbe stato tramite il colonnello Azwar, cosa che avrebbe mandato i segnali sbagliati nel momento sbagliato. Aveva pensato che i monti della catena dei Minang potessero servire da barriera. Li si poteva attraversare solo per strada, e le strade erano tutte bloccate. S'era sbagliato.

«Quanti casi?», domandò. «Casi confermati?».

L'operatore controllò il taccuino.

«Tre casi, forse quattro. Dicono di aver saputo...».

«Casi confermati, accidenti! Non mi riferire i si dice».

«Io... io non so, signore. Almeno un morto. Sono abbastanza preoccupati. Ci sono stati scontri a fuoco. E parlano di dispersi».

«Disertori, vorrai dire. Maledizione! Passami subito il colonnello Azwar».

«Signore, il colonnello Azwar è malato. Ha la dissenteria. È...».

«Ho detto di passarmelo, caporale».

L'operatore si infilò al volo la cuffia.

«Sissignore!».

Sutami si rivolse subito al maggiore Tanjung.

«Che aerei da combattimento abbiamo a Medan?».

«C'è uno squadrone di Hawks, signore. E un altro al sud, a Palembang. Hanno anche degli F-14».

«Tutti equipaggiati per bombardamenti?».

«Credo di sì, signore, ma...».

«Ottimo. Li voglio tutti armati con bombe incendiarie, pronti al decollo con preavviso di trenta minuti».

«Signore, con il dovuto rispetto...».

«Ordini a tutto il personale straniero e sanitario di evacuare l'area isolata. Siamo già stati ad ascoltare sin troppo a lungo le loro richieste. Adatteremo una strategia preventiva».

«Signore?».

Sutami studiò la carta. Ogni bandierina nera era un simbolo di ottusità e

incapacità, altrettante macchie sull'onore suo e del suo paese. Le voleva sradicare, scagliare lontane da lì.

«Questa cosa non si diffonde da sola. La sta diffondendo la popolazione. La gente è spaventata. E non mi meraviglia che siano spaventati quando non permettono all'esercito di fare il suo dovere».

6
PROVINCIA DI JAMBI. 29 AGOSTO.

Il problema era sapere dove andare a guardare. Ahmad poteva essere andato a cacciare ovunque entro un'area di cento chilometri quadrati sulla riva orientale dell'Hari, il cui habitat ospitava molte specie di primati, compresi macachi e gibboni. Però, stando alle mappe militari di cui disponevano, una tortuosa linea di spartiacque seguiva il fiume Hari circa tre chilometri a oriente, a una trentina di chilometri a nord di Muaratebo, con stretti torrenti turbinosi che interrompevano la giungla ogni due o tre chilometri. In un punto particolare, un grosso ruscello immissario dell'Hari sgorgava da un sistema di grotte.

«Riparo e acqua fresca», disse il maggiore Leigh, battendo sulla mappa con un indice sporco, mentre erano tutti riuniti dietro le Cherokee alla luce dell'alba.

«Si fermava quassù per intere settimane, perciò doveva avere una specie di accampamento», disse Carmen.

Così le grotte e il torrente tributario divennero l'epicentro della seconda fase della loro ricerca del virus. Se Ahmad aveva utilizzato le grotte come rifugio, c'era qualche possibilità che avesse preso lì la malattia. Le grotte, con la loro fauna simbiotica a sangue caldo, erano i posti più indicati sia per l'infestazione che per la trasmissione di agenti patogeni.

L'avvicinamento alle grotte sarebbe stato reso più difficile dal terreno accidentato e variabile, che era coperto da un denso manto di vegetazione. Spostandosi dal campo base, sarebbero riusciti ad arrivare con gli automezzi a meno di cinque chilometri dalle caverne, ma non oltre. L'intento era quello di stabilire un secondo campo presso le grotte, lasciando due uomini a controllare il posto. Non era forse il migliore utilizzo delle loro forze, ma era l'unica opzione che potesse funzionare dal punto di vista logistico. Un gruppo di cinque o sei persone sarebbe stato in grado di trasportare abbastanza provviste da far andare avanti un campo da due per una settimana senza bisogno di altri rifornimenti. Quel piano significava

dover portare a piedi fucili, trappole, materiale per il prelevamento dei campioni e viveri, con quel caldo e con quell'umidità, un compito che nessuno gradiva. I due uomini della seconda squadra - erano stati designati di nuovo Leigh e Daintith - si sarebbero tenuti in contatto radio con il campo base. Avrebbero preso due delle migliori tute Racal - i ricambi dei filtri su base continuativa per sette giorni erano disponibili soltanto per due persone a causa degli inediti problemi di funghi - e se ne sarebbero serviti soltanto in circostanze estreme.

Carmen, Leigh, Daintith, McKinnon, Lennox e Baker dovevano partire poco dopo le otto, lungo un sentiero fangoso che puntava a ovest. Kaoy e Sarandon sarebbero rimasti al campo base per controllare l'equipaggiamento di comunicazione radio e in banda X. Con loro, assai malvolentieri, sarebbe rimasta anche Holly Becker.

Holly era stanca di stare seduta a far niente, e riteneva di potersi dimostrare utile in alcuni dei compiti più semplici di raccolta e campionatura. Anche se Carmen era d'accordo con lei, comprendendo che Holly aveva soprattutto bisogno di qualcosa che la distraesse dal pensiero delle figlie, aveva ugualmente insistito affinché rimanesse, ricordandole i pericoli impliciti nell'andare a caccia di agenti patogeni BL-4 in campo aperto.

«Quelle cose non saranno chiuse in provetta», le disse mentre preparavano la seconda Cherokee per la partenza. «Saranno in un insetto o in animale che non gradirà essere disturbato. E se la becca, Holly, lei ci rimane».

Il sentiero fangoso si esauriva in una pista soffocata dalla vegetazione. L'atmosfera, se possibile, s'era fatta ancor più opprimente, calda e appiccicosa in modo insopportabile. Attraverso i varchi tra le cime degli alberi vedevano le nubi nere che arrivavano dalle pianure orientali. Dopo due ore di avanzata a strappi, con interruzioni costanti per togliere i rami caduti dal sentiero, arrivarono davanti a un ketapang crollato al suolo. Le radici spuntavano dal tronco come le derive di coda di un missile. Tutti scesero dalle jeep.

«Gli europei li usavano per farci i timoni dei loro grandi bastimenti», disse Leigh, mentre con le mani ai fianchi ammirava l'albero caduto.

Erano tutti madidi di sudore nonostante la climatizzazione delle camionette.

«Dovremo continuare a piedi», disse Baker, dopo aver fatto il giro del tronco massiccio. «Non c'è modo di smuoverlo».

«Quanto manca alle grotte?», chiese Lennox.

«Il contachilometri indica quasi venti dalla partenza, perciò immagino ne dovremo fare altri sei», rispose Baker.

Spruzzarono gli stivali con dell'insetticida per scoraggiare le sanguisughe, poi si misero gli zaini in spalla. Leigh portava lo zaino completo più i due fucili, e Baker la radio da campo. Si mossero in fila indiana, con Leigh in testa.

Alcuni vecchi corsi d'acqua intersecavano la pista e poi di colpo non c'era più il sentiero, ma appena un accenno di apertura nel folto della vegetazione. Di tanto in tanto da est arrivava il brontolio di un tuono, ma attorno a loro l'aria era ancora calda e immobile, come se si trovassero in uno spazio chiuso. Continuarono ad avanzare verso nord-ovest seguendo la bussola, scalando il fitto groviglio di radici e liane fino alla cima di qualche piccolo pendio e poi scivolando nel declivio successivo, cercando di far presa nella pesante terra rossa che sembrava troppo arida per sostenere una crescita tanto abbondante. Durante l'avanzata McKinnon fece delle tacche nei tronchi e nei rami degli alberi, per tracciare una pista. Era una marcia difficoltosa, e un paio di volte Daintith cadde perché gli stivaloni gli si erano incastrati in un groviglio di radici. La seconda volta, Carmen ordinò l'alt.

«Tiriamo il fiato», disse. «Non dobbiamo stabilire un record».

Aveva notato che Baker stava forzando il passo da bravo soldato. Leigh invece aveva dei problemi alla caviglia sin dalla caduta dentro la grotta di qualche giorno prima, e stava perdendo terreno. Daintith si lasciò andare contro un banco di terra, sfilandosi lo zaino dalla schiena. Aveva il viso gonfio per il gran caldo, e grondava di sudore.

«Dobbiamo arrivare per mezzogiorno», disse McKinnon.

«Così ci stancheremo, e qualcuno si romperà una gamba», gli ricordò Carmen. Ci fu un momento di pausa mentre lei beveva dalla borraccia, offrendola poi a Daintith. «E allora ci toccherà portarlo indietro a braccia, e sarà dura davvero, a parte la perdita di tempo».

Leigh si pulì la bocca con l'avambraccio peloso.

«Mi dispiace costringervi ad andar piano», disse con un'occhiata irritata a Daintith. «Ma questa caviglia mi fa vedere le stelle. Pensavo fosse tornata a posto, ma...».

«Non possono mancare più di due chilometri, ormai», ricordò McKinnon.

Baker riprese la carta, la spiegò contro un albero e seguì la linea di un rilievo con le dita. Un lampo guizzò a oriente, poi udirono un altro brontolio squassante di tuono.

«La prossima opportunità di scendere secondo me è quella giusta», disse.

McKinnon gli si portò accanto. Baker gli mostrò dove pensava che fossero, e i due discussero per qualche secondo, valutando le varie ipotesi. Poi McKinnon si rivolse da sopra la spalla a Carmen, che stava bevendo di nuovo, seduta accanto a Leigh.

«Che ne pensa, colonnello?».

«Mi fido di voi. La prossima gola che troviamo si scende, come dice Baker. Almeno andare in scivolata sarà più facile».

All'improvviso Daintith tese un braccio, indicando il cielo.

«Cos'è quello?».

Guardarono tutti in alto. Carmen si sentì prudere la cute del cranio mentre cercava di seguire il dito tremante di Daintith.

«Lo vedo», disse Baker.

Stavano tutti osservando le cime degli alberi, a una quindicina di metri sopra di loro. Per Carmen era solo un'unica massa di verde. Poi colse con la coda dell'occhio un minimo movimento, e s'accorse che stava guardando il muso pallido di un macaco. L'animale li osservò per un attimo, poi sparì, lasciandosi alle spalle qualche ramoscello smosso.

«Uno degli amichetti di Ahmad», disse Daintith.

Procedettero per circa venti minuti, risalendo un pendio quasi completamente coperto di felci e di radici d'albero. Alla loro destra scorreva dell'acqua, che scivolava lungo il declivio fino a un pantano poco profondo, rendendo umida e scivolosa la terra rossa tra le radici. Dovevano stare sempre attenti a dove mettevano i piedi, anche se erano tentati di guardare in alto in cerca di altre faccine di guardia. Carmen aveva preso la testa nella speranza di rallentare un poco il ritmo, ma nonostante i suoi sforzi Leigh continuava a restare indietro, e si dovevano fermare a brevi intervalli mentre lui li raggiungeva lungo la salita.

Poi si trovarono in cima al pendio, tra una nube di mosche. Davanti a loro il terreno digradava, e tra il fogliame fitto Carmen vide il nastro argentato di un torrente che scorreva da destra a sinistra, verso l'Hari. Le mosche riempivano l'aria di ronzii, svolazzando a coppie. Sembravano entusiaste di aver trovato dei grossi primati privi di peli da sfruttare. Mentre erano fermi in quel punto, si raccolsero per aria sempre più mosche, che sembrarono condensarsi fino a diventare uno sciame. Carmen se le scostò dal viso.

«Scenderemo da qui», comunicò McKinnon, superandola. «Ci dovrebbe

portare proprio sopra le grotte». Era già partito, scendendo agile tra le piante fitte, con qualche mosca sulla sua scia. Poi lo seguì Baker, agitando le mani. Carmen si asciugò il viso con un fazzoletto fradicio, mentre con la destra si teneva lontane le mosche dalla faccia. Daintith le arrivò alle spalle, col fiatone.

«Mi chiedo di cosa si mitrano», riuscì a dire. Stare fermi faceva patire ancora di più il caldo. Una mosca si posò sulla bocca di Carmen, che la cacciò.

«Almeno d'ora in poi è tutta discesa», disse mentre si metteva in marcia.

Dal punto in cui si trovava, il maggiore Leigh non riusciva più a vedere gli altri. Si appoggiò a un tronco d'albero, alzando lo sguardo verso la cima della salita. Il dolore alla caviglia stava peggiorando, e se la sentiva che si stava gonfiando dentro lo stivale. Si tolse lo zaino di spalla e prese da una tasca la bottiglia d'acqua. Senza il rumore degli altri, il suono della giungla era più evidente, un'incessante sequenza di ronzii e richiami. Osservò di nuovo il pendio, cercando di riprendere fiato mentre ammiccava per cacciare il sudore dagli occhi. Decise che forse lo stavano aspettando dall'altra parte della salita. Bevve un sorso generoso, poi rimise a posto la bottiglia e iniziò a muoversi.

Aveva fatto tre passi quando udì il rumore. Era un leggero ronzio, all'inizio tanto fievole che pensava di avercelo in testa, che fossero solo i suoi biosistemi che gli stavano consigliando di rallentare. Poi, quando si fermò, il ronzio parve aumentare.

«Mosche», disse agli alberi che lo circondavano.

Il suono proveniva da destra. E c'era qualcos'altro. Un odore. Un sentore di putrefazione corrompeva l'aria umida. A causa del fogliame fitto era impossibile vedere alcunché. Stando attento a dove metteva i piedi in quell'intrico di radici scivolose, riprese la marcia lungo la salita. Gli venne in mente che forse si trovava nelle vicinanze di un nido di qualche specie, e quindi avanzò con cautela. Stava già raccontando mentalmente a un uditorio di colleghi come aveva fatto a trovare la fonte del virus di Muaratebo. Scostò una grande felce, allungandosi per riuscire ad appoggiare il piede su una grossa radice luccicante.

«Dov'è Leigh?», chiese McKinnon appena Carmen e Daintith arrivarono in fondo a quella che in pratica era una piccola gola scavata da un torrente fangoso. Si voltarono tutti a guardare la discesa. Aspettarono circa un minuto, poi McKinnon si scrollò lo zaino di dosso.

«Io risalgo. È probabile che abbia problemi con la caviglia».

C'era stato un momento di panico assoluto, poi s'era ritrovato a guardare dal basso le radici sfilacciate di un albero, la testa piena di quel ronzio fragoroso. Cercò di muovere le braccia, ma le spalle sembravano incastrate tra il terreno e qualcosa di più duro, forse una pietra o una radice. La buca, aperta nella terra da un albero caduto, non era più profonda di un paio di metri, e lui c'era cascato dentro a testa in giù. Cercò di muovere il braccio destro, per aggrapparsi a qualcosa in modo da sollevarsi. Ma aveva la mano intrappolata sotto il corpo. Quando strinse il pugno la sentì sperduta da qualche parte dietro la schiena. Non sentiva dolore, non c'erano ferite apparenti, però era rimasto incastrato. Il ronzio crebbe. Adesso lo si sentiva bene. Doveva essere molto vicino. Poi la prima mosca gli si posò sul viso. All'inizio ce n'erano solo due o tre, che gli rimbalzavano sugli occhi e sul naso. Poi cominciarono a posarsi. Leigh serrò le labbra e cercò di scuotersele di dosso, ma non riusciva a muovere la testa. Adesso le aveva su tutta la faccia, che succhiavano avide il sudore e il grasso della cute, che forzavano le fessure tremanti delle palpebre abbassate. Con la bocca sigillata, Leigh cercò di respirare dal naso. Ma gli si stavano già infilando nelle narici, nelle orecchie. Stava iniziando a soffocare. Il panico gli zampillava in tutto il corpo, il cuore martellava il torace rovesciato.

Stava gridando quando McKinnon lo estrasse dalla buca, e continuò a gridare, con gli occhi sbarrati, boccheggiante, fino a quando McKinnon non lo stese supino nel fango, standogli seduto sopra a cavalcioni e dicendogli che andava tutto bene. Col fiatone, Leigh guardò il viso bruciato dal sole di McKinnon.

«Dio mio, ero...».

«Va tutto bene. Sei...».

McKinnon, stava guardando altrove, qualcosa che era fuori dal campo visivo di Leigh. Si rialzò lentamente, con gli stivali infangati ai fianchi del corpo supino di Leigh.

«Cos'è?», domandò quest'ultimo. Ma McKinnon non lo stava ascoltando.

«Gesù Cristo», disse.

Si allontanò da Leigh, allungando distrattamente una mano per aiutarlo a rialzarsi. Leigh si rimise in piedi, voltandosi a controllare cosa stava attirando l'attenzione di McKinnon.

Si trovavano in una conca, con un argine di radici contorte e di vegetazione alla loro sinistra e un albero caduto alla destra. Era caldo e non si re-

spirava, e l'aria morta era piena di mosche. Sopra le loro teste un altro albero enorme era inclinato a un'angolazione pericolosa. Un rampicante che gli stava aggrappato lungo il tronco faceva cadere le sue radici in una cortina di liane piumose. Per qualche secondo nessuno dei due disse nulla. Poi Leigh fece un passo in avanti per dare un'occhiata ravvicinata a quello che in un primo momento gli era parso un nido dall'altra parte dell'albero caduto.

Non era un nido. Seminascosti dalla massa ribollente di mosche, cinque macachi morti erano riversi al suolo uno accanto all'altro. Sembrava si trovassero lì da non più di un paio di giorni. Le teste di due macachi erano girate verso il cielo, e gli occhi aperti non erano ancora stati mangiati. Le caratteristiche pupille marroncine erano appena visibili nell'eruzione di capillari scoppiati. Vicino al naso c'era del sangue secco, e anche attorno alla bocca aperta.

Dopo il pasto di mezzogiorno ci fu un breve acquazzone. Avevano piazzato il campo in un punto riparato a circa cento metri dalle grotte. Dopo la scoperta accidentale di Leigh, avevano trovato un gran numero di animali malati nella foresta, e altri due cadaveri. Non c'era modo di capire se fossero stati infettati dal Muaratebo, ma per Carmen e Leigh i sintomi che evidenziavano avevano una stretta correlazione con quelli osservati al centro primati di Marshallton. La missione era di nuovo sulla pista giusta, ma nessuno ne era particolarmente entusiasta.

Cominciarono a risalire il sentiero alle quattro, Baker in testa, seguito da Carmen e Lennox, e Daintith qualche metro più indietro. Carmen aveva deciso di lasciare McKinnon al campo con Leigh. La caviglia di Leigh aveva bisogno di riposo, e c'era sempre la possibilità che avesse beccato qualcosa ingerendo una mosca. Dopo la caduta, Leigh s'era messo le dita in gola per costringersi a vomitare, sperando di fare uscire gli insetti prima che si dissolvessero negli intestini. Carmen e McKinnon gli avevano ricordato che era poco probabile che il virus fosse ancora attivo nei cadaveri, ammesso che ci fosse mai stato.

Avevano prelevato del materiale da tutti i macachi morti, riuscendo anche a ottenere dei discreti campioni di milza e fegato dai due cadaveri meglio conservati. Baker aveva sparato a un altro animale che avevano trovato accovacciato per terra a dondolarsi avanti e indietro, cieco, con macchie di sangue sulle zampe anteriori tremolanti. Pure da quello avevano prelevato campioni di tessuto danneggiato. Erano anche riusciti a catturare qualche mosca viva. Tutti quei materiali dovevano poi essere esaminati al

campo base alla ricerca del Muaratebo.

Senza provviste ed equipaggiamento era più facile avanzare, e non ebbero problemi a seguire la pista tracciata al mattino da McKinnon. Raggiunsero la Cherokee poco prima delle sei, quando la luce stava cominciando a calare. A parte quella breve spruzzata, la tempesta era rimasta lontana tutto il giorno, anche se lungo le pianure a oriente continuava a tuonare. Baker, bestemmiando, tolse le cacche di animali dalla cappotta e dal cofano. Carmen capiva che la giungla l'aveva ridotto allo stremo delle forze. Gettarono gli zaini sul retro, poi montarono in cabina.

«Dovremo fare dietrofront», disse Carmen, guardando fuori dal finestrino.

Baker si lasciò andare contro lo schienale.

«Cosa c'è?», gli domandò Carmen.

Lui si voltò a guardarla per qualche secondo.

«Siamo pazzi», disse. Si girò verso Daintith, seduto di dietro. «Siamo pazzi da legare. Siamo qua...». Picchiò le mani contro il volante, mentre osservava l'albero caduto che gli aveva bloccato la strada al mattino. «Siamo qua senza le protezioni adeguate. Le tute non funzionano. E adesso... le cose cominciano ad andare storte. Noi... cioè, cosa dovremmo fare se uno di noi comincia a...».

S'interruppe, guardando Daintith nello specchietto retrovisore.

«Il maggiore Leigh non avrà problemi», disse Carmen. Poi, rivolta a Baker, con un'espressione più dura in volto, aggiunse: «Adesso vuoi mettere in moto o ti devo minacciare di mandarti davanti alla corte marziale?».

Per un attimo Baker sostenne lo sguardo di Carmen, che temette stesse per dire qualcosa del quale poi si sarebbe pentito. Gli ci mancava soltanto un problema disciplinare. Sarebbe stato un disastro. Il tempo parve rallentare, l'incessante sibilo degli insetti sembrò farsi più intenso. Poi Baker girò la chiavetta dell'accensione.

7
PROVINCIA DI RIAU. 30 AGOSTO.

Sul muro imbiancato a calce erano appese tre candele che tremolavano nella corrente. Era notte nel convento. Mentre attraversava la stanza Carmen si ricordò che s'era dimenticata di chiudere le imposte, Le sentiva sbattere, adesso che il temporale s'avvicinava. Presto le candele si sarebbero spente, e lei sarebbe rimasta al buio. Tornò verso la porta, e fu al-

lora che lo vide, accucciato nell'angolo: era Habibie, il mercante di Muaratebo. Sulla parete sopra la sua testa era appeso un crocifisso di ferro grezzo. Gli si avvicinò. Stava facendo qualcosa, stava mugolando sottovoce. Carmen pensò che stesse pregando. *Quel che sta succedendo a Muaratebo è una punizione divina. Ma com'è possibile se io, per qualche motivo, sono stato perdonato?* Poi s'accorse che non pregava. Stava scrivendo, scrivendo su uno di quei registri che usavano per riportare i risultati del lavoro sul campo. Le sogghignò da sopra la spalla. *Ma com'è possibile?*

Lui non c'entrava niente col registro. Era un documento riservato. Avrebbe desiderato strapparglielo di mano, ma qualcosa la trattenne. Poteva essere infetto. L'epidemia aveva raggiunto Jambi. Forse aveva raggiunto anche lui. Habibie sollevò il libro perché lei lo vedesse. Non riusciva a leggere la scrittura, ma sapeva che erano nomi, nomi e date. Il vento sfogliò le pagine, una per una. Ce n'erano centinaia, migliaia. I morti. All'esterno sentiva il vento tra gli alberi. Doveva chiudere le imposte. Aveva promesso a Tom che l'avrebbe fatto. Il temporale avrebbe svegliato Oliver e Joey, e poi non sarebbero più riusciti a riprendere sonno. Mentre usciva di corsa dalla stanza vide Joey in fondo al corridoio, che andava assonnato in cucina nel suo pigiama troppo grande. Lo chiamò, ma lui continuò a camminare - malfermo sulle gambe, con i piedi che schiaffeggiavano il piancito di pietra. Si sporse per posargli una mano sulla spalla, ma nel far ciò s'accorse di una macchia scura che s'andava allargando sotto il cotone, dal braccio al collo e giù per tutta la schiena. Sangue. *Quel che sta succedendo a Muaratebo è una punizione divina.* Lo costrinse a voltarsi, chiamando Tom perché venisse ad aiutarla. Il viso di Joey era mortalmente pallido, e lustro come quello di una bambola di porcellana. *Joey!* Gridò il suo nome una, due, tre volte.

E poi Joey aprì gli occhi.

Carmen tornò cosciente. S'era levata a sedere, il corpo fradicio di sudore. Un tuono brontolava lontano, echeggiando sulle montagne distanti. Fece un paio di respiri profondi, cercando di calmare il battito cardiaco, poi scostò l'apertura della tenda e uscì.

«Li sente?».

Carmen trasalì. Era Holly. Era seduta su uno scatolone a pochi metri di distanza. Il profilo della testa era appena visibile contro la luce debole del cielo.

«Cristo, Holly. Che paura che mi ha fatto».

«Ecco. Li sente?».

Carmen si mise ad ascoltare. Arrivò un altro rombo di tuono, seguito da un lungo richiamo dalle cime degli alberi.

«È solo una scimmia», disse. «Forse un gibbone. Dovrebbero essere qui vicino. Non c'è niente da temere».

Si risentì il richiamo, questa volta più lontano. Era un suono solitario, dolente. Carmen fece un altro respiro profondo. L'incubo l'aveva turbata.

«È tutta la notte che le ascolto», disse Holly. «Che ascolto quel suono... Credo che stiano cercando».

Carmen osservò la piccola radura attorno a cui erano raggruppate le Cherokee e le tende. Tutto era buio e immobile. Il suo cuore non si voleva acquietare. Forse era solo l'incubo o il tuono, ma aveva un brutto presentimento. Prese la torcia elettrica e l'accese.

«Cercando cosa?», chiese.

«I loro morti», rispose Holly, con una voce stranamente piatta, priva d'emozione. «Quelli che abbiamo ammazzato oggi».

Carmen fermò il raggio della torcia sul mucchio di borse e scatoloni impilati lungo un lato della sua tenda. Alla luce riflessa vide gli occhi di Holly che la guardavano.

«Forse vogliono soltanto del cibo», rispose a bassa voce. «Lo sentono. Oppure è stato il tuono a metterli in agitazione».

«I Kubu dicono che quando viene ucciso un *bilou* un uomo deve morire. Me l'ha detto Willis».

«Un *bilou?*».

«Un gibbone».

«Ovviamente i Kubu hanno tutto il diritto di avere le loro opinioni. Comunque noi non abbiamo ammazzato nessun *bilou.* È la prima volta che li incontriamo».

«Allora li ammazzerete domani. Sempre che li troviate».

Carmen, con un sospiro, si scostò i capelli dalla fronte.

«Forse. Dovremo catturare degli esemplari. È l'unico modo per risalire a questa cosa. Mi dispiace se la sconvolge tanto».

S'accorse per la prima volta che Holly aveva pianto. Per un attimo le venne in mente che forse Holly stava iniziando a cedere. Dio solo sapeva se anche lei non c'era vicina.

«Questo posto non ci appartiene», disse Holly, e quando lo disse si sentì come se qualcosa che le si era annodato dentro, un nodo che s'era andato stringendo sempre più forte per settimane, adesso all'improvviso si stesse sciogliendo. «Non dovevamo venire», continuò, adesso con voce più dol-

ce, quasi stesse leggendo da un libro. «Siamo noi la malattia, qui. Siamo noi il virus. La foresta lo sa. E ci vuole distruggere. Se non fossimo venuti, se non...». Chiuse gli occhi. «Le mie figlie sarebbero ancora vive». Carmen vide la testa di Holly scivolare in avanti. Mentre piangeva, le spalle sussultavano. «Se non...».

Carmen le posò una mano sulla spalla. Allora Holly aveva capito. La convinzione che le aveva permesso di tirare avanti in quei dieci giorni era finalmente sparita, sopraffatta dalla prova di occhi e orecchie. Gli indonesiani non avevano mai segnalato il ritrovamento delle bambine a Rafflesia Camp, e pretendere che, non si sa come, fossero riuscite a sopravvivere alla foresta senza un aiuto era sempre più insostenibile. Erano morte. Di fronte alla disperazione di Holly Becker, Carmen si sentiva impotente.

Si accovacciò, prendendo Holly per mano e ricacciando le lacrime. Guardò il bel viso di Holly, cercando di pensare a qualcosa da dire per restituirle un minimo di speranza, una ragione per tirare avanti, per uscire da quella foresta. Una ragione per tornare. Si asciugò le lacrime con il polso.

«Holly, io... Io so come... Io so cosa sta passando».

Holly si liberò e si passò le mani sulla faccia, cercando di ripulirla, cercando di fermare le lacrime. Ma il dolore era troppo forte per lei. Fu scossa da un altro singhiozzo, eppure, nonostante lo strazio, tenne gli occhi fissi su Carmen.

«Davvero?», disse, sforzandosi di controllare il tono di voce. «Come fa?».

Carmen chiuse gli occhi, costringendosi a ricordare. Nei primi anni era ritornato spesso, quel ricordo che si riapriva come una ferita che non si vuole rimarginare. Solo con il carattere e con la dedizione a tutte le altre cose della sua vita alla fine era riuscita a mascherare la pena. Non ne parlava più, nemmeno con Tom, anche se una volta lo aveva trovato rannicchiato sotto il getto della doccia, in preda ai singhiozzi. Aveva allora avuto la rivelazione che lui poteva provare un dolore intenso quanto il suo, due anni dopo.

«Molto tempo fa, ho perso... mia...». Le sembrava di estrarre qualcosa da dentro il proprio corpo, qualcosa che era attaccato materialmente. «Mia figlia. La nostra... la mia prima figlia. Aveva solo diciotto mesi».

Holly si portò una mano al viso.

«Cose che capitano», proseguì Carmen. «Un embolo, un grumo di sangue nel cervello. Una sera è andata a dormire come al solito e la mattina dopo... l'ha trovata Tom. È stata l'unica cosa che mi è stata risparmiata. Ma

quando tenni il suo corpicino tra le braccia, quando capii che era morta, mi sembrò che la mia vita fosse finita. Non vedevo come fare a uscire dal... credo fosse la disperazione. Ero disperata».

Holly stava scuotendo la testa, con gli occhi aperti. «Carmen, mi dispiace, io non...».

Carmen si asciugò le lacrime sulle guance. Inspirò profondamente, poi espirò piano.

«Il fatto è...». Dovette fermarsi un attimo per respirare, cercando di dirlo bene, perché voleva essere chiara. «Il fatto è che lei non sa se le sue bambine sono... morte. So che suona male, ma finché non vede... finché non lo vede con i suoi occhi, non può saperlo. E finché non lo sa, non può lasciarsi andare».

Holly sollevò la testa. Rimase a lungo in silenzio, osservando il viso rotondo di Carmen, i suoi grandi occhi arrossati dal pianto.

«Ma lei è convinta che siano morte», disse. «E così i suoi uomini. Lo capisco da come mi guardano. Perché fate finta?».

«Non sto fingendo. Sto solo...».

Carmen cercò le parole precise. Era più umano lasciare Holly alla disperazione e al lutto? Le sue figlie erano morte. Certo. Come spiegare altrimenti i resti a Rafflesia Camp? Anche se si scopriva che avevano trovato la creatura di qualcun altro, le possibilità che fossero riuscite a sfuggire al virus prima dell'epidemia erano tanto ridotte da sfiorare l'infinitesimale. Eppure, l'amore di una madre, le speranze di una madre, cosa c'entravano con le probabilità, con la logica?

«Holly, dico soltanto che... le sue sofferenze... lei sta soffrendo perché è presa tra dolore e speranza. Lasciare spazio al dolore alla fine è più facile dell'incertezza, mi creda. Ma lei non può lasciarsi andare, non può disperare. Solo perché non abbiamo ancora saputo nulla dagli indonesiani non significa niente. Non sappiamo cos'è successo in quel campo, nemmeno dopo che sono arrivati i soldati. 1 militari sono riusciti soltanto a far pasticci sin dall'inizio. E adesso ci sono senza tetto da ogni parte, e forse l'anarchia più totale. Sutami non è intenzionato a considerare una sua priorità il ritrovamento delle sue figlie, non adesso. Potrebbero essere state portate dappertutto, a Medan, a Padang, pensino a Djakarta. Ci possono mettere delle settimane prima che qualcuno capisca chi sono».

Holly chiuse gli occhi. La speranza faceva male quasi quanto la disperazione.

«Appena saremo usciti di qui», disse Carmen, chinandosi in avanti, «or-

ganizzerò una ricerca in ogni ospedale e campo profughi e orfanotrofio da un capo all'altro del paese. E faremo anche svolgere una battuta nei pressi di Rafflesia Camp. Glielo prometto. In una maniera o nell'altra scopriremo cos'è successo».

Holly annuì per esprimere il suo consenso, anche se in quel momento stava ascoltando una voce interiore.

«Se le perdo non ce la farò a continuare a vivere», disse serena.

«Lo dice adesso. Anch'io mi sono sentita così. Ma è giovane. So che adesso sembra impensabile, ma può... avere altri figli».

Holly scosse il capo con decisione, serrando le labbra.

«No», disse. «Non capisce. S'è dimenticata di quel che le ho detto. *Non posso.* C'è... c'è questa cosa familiare. L'ultima volta ho dovuto fare tutta una serie di cure per essere sicura di non trasmetterla. Non potrei rifarlo, e comunque non credo che la cura sia più disponibile».

Carmen si fece seria. L'aria era ferma e pesante. Sembrava stesse calando la pressione atmosferica.

«Cos'ha fatto, di preciso?».

«Terapia genetica. Una specie di terapia genetica».

«Ma, se era disponibile anni fa, dev'esserlo di sicuro anche adesso. La ricerca ha fatto molti passi avanti. Oggi probabilmente è ancora progredita».

Holly s'infilò le mani tra le ginocchia, abbassando lo sguardo sulla terra scalpicciata.

«No», disse. Rimase a lungo seduta così, scuotendo lentamente la testa. «Era un caso speciale. Eccezionale. Se non fosse stato per Jonathan non avrei nemmeno avuto quella possibilità. In genere non era disponibile, intendo al pubblico comune. Ha organizzato tutto Jonathan».

«Jonathan. E come? Non era... Cioè, non è un botanico, un farmacologo?».

«Lui sì, ma la casa, l'azienda farmaceutica, non fa solo medicine. Era grossa in tanti campi sanitari. Enorme. E lo è ancora. A dire il vero...». Scosse di nuovo la testa. «A esser sincera, io non ero tanto disposta all'idea. Sembrava troppo...». Guardò Carmen per un istante. «Carmen, avevo una gran paura. Se non ci fosse stato Jonathan che mi spingeva, non credo... Era troppo, non saprei, *sperimentale.* Ma Jonathan era convinto che fosse una cosa da fare assolutamente. Era davvero... convinto. Entusiasta. Diceva che dovevo essere io a decidere, chiaramente, e che lui si sarebbe attenuto alla mia decisione, ma capivo che era terrorizzato dall'idea di alle-

vare un bambino handicappato, davvero terrorizzato. E quando esitavo, perché non ne sapevo molto dei rischi, lui iniziava a parlare delle nostre *responsabilità* verso il bambino, e che gli dovevamo garantire le occasioni migliori. Sapevo che, se rifiutavo la terapia e il bambino nasceva con la sindrome, tra noi sarebbe finita. Avrebbe sempre dato la colpa a me».

«Allora c'è stata».

«Sì, ed è finita bene. Ho le... ho le mie belle bambine. Però avevo anche ragione su quello che stavano facendo, sulle tecniche che avevano inventato».

«Cosa vorrebbe dire?».

«Be', non hanno più continuato».

«Come fa a saperlo?».

«Lo so perché due anni fa ho chiesto... è stato quando ho conosciuto Richard. La gente con cui ho parlato, che ho conosciuto tramite Jonathan, ha detto che era impossibile».

Il guizzo velato di un lampo illuminò la radura. La tempesta si stava avvicinando. Carmen sentì l'aria pesante che si smuoveva.

«Chi? Chi ha detto che era impossibile?».

Si sentì il rumore di una tenda che si apriva. Ne uscirono Daintith e Baker, che cominciarono ad aggirarsi per il campo. Sarandon stava gridando qualcosa sul mettere al riparo le attrezzature.

«Holly, chi? Chi le ha detto che non la potevano curare?».

«Gliel'ho già detto, gente che conosceva Jonathan. Avrei dovuto chiedere a Jonathan di sistemare le cose come l'altra volta, immagino. Ma non volevo. Non volevo che sapesse che stavo progettando di avere altri figli. Non sapevo cos'avrebbe pensato, e poi non conoscevo Richard da molto. Così li ho contattati da sola, o almeno ho tentato. Non c'era quasi più nessuno di quelli che conoscevo io. Anzi, in realtà ce n'era rimasto uno solo».

Fuori si muovevano i raggi di alcune lampadine tascabili. Lennox gridò qualcosa sulle trappole. Carmen vide Baker passare di corsa, imprecando mentre incespicava sul terreno irregolare. All'improvviso si accesero i fanali di una Cherokee.

«Colonnello?».

Era Sarandon. Carmen strizzò gli occhi alla luce dei fanali.

«Colonnello, faremmo meglio a caricare sulle camionette tutto quel che possiamo. Sta arrivando il maltempo».

«Arrivo subito», rispose a voce alta. Si stava profilando un'idea, ancora parzialmente formata. Non staccò gli occhi dal volto di Holly.

«Holly, con chi ha parlato? A chi si sta riferendo?».

Holly sostenne il suo sguardo, cercando di capire cosa ci fòsse di tanto importante.

«Si chiamava Hillier, dottor Alfred Hillier. Era l'unico che lavorava ancora lì. Tutti gli altri se n'erano andati».

Passò di nuovo Sarandon, trasportando uno dei grossi contenitori dell'X-Sat. Si fermò per gridare qualcosa, ma Carmen non lo stava ascoltando. Aveva la pelle d'oca per la terribile idea che le era venuta in mente. Come aveva sottolineato Harold Daintith, era altrettanto probabile che fossero gli uomini a infettare i macachi col virus quanto il contrario. E se il serbatoio, la fonte del virus, fosse stato un essere umano? O due esseri umani, RBI e RB2. Poi capì: *Rhodes/Becker 1 e Rhodes/Becker 2.*

Riuscì in qualche modo ad alzarsi in piedi. Prima il campo, poi il territorio di caccia di Ahmad, poi Muaratebo. *Erano ancora molto distanti dal fare esperimenti sugli esseri umani.* Così aveva detto Hillier. Ma Hillier forse aveva mentito.

«Che c'è?», chiese Holly.

«La vecchia azienda di suo marito, quella che l'ha aiutata... come si chiamava?».

Holly si strinse le braccia al corpo per proteggersi dal vento che s'alzava.

«Westway», rispose. «Westway Pharmaceuticals».

8
PROVINCIA DI JAMBI. 30 AGOSTO.

Che altra spiegazione ci poteva essere? Carmen si pose questa domanda mentre teneva lo sguardo fisso sulle tenebre che precedevano l'alba e ascoltava le ultime gocce della pioggia caduta ininterrottamente per tutta notte. Aveva male in tutto il corpo per la mancanza di sonno. Quando Holly le aveva raccontato della Westway e del dottor Hillier, era tornata nella sua tenda, con le coperte umide e i taccuini sparsi dappertutto, anche se non c'era nemmeno da pensare di riuscire a chiudere occhio. Riepilogò la sequenza degli eventi, iniziando dagli elementi di cui era certa - i sintomi e la cronologia, l'inspiegabile busta contenente documenti riservati - e ripercorrendo le ultime sei settimane, cercando di costruire una storia che non avesse nel suo cuore oscuro la morte delle figlie di Holly Becker.

Ma era impossibile. Era l'unica spiegazione che poteva ricollegare tutti gli elementi. I documenti ne erano la chiave. A meno di non scartare la lo-

ro comparsa come una pura coincidenza, doveva credere che qualcuno avesse visto cos'era successo, avesse cognizione del focolaio di Marshallton e si fosse sentito obbligato ad agire, qualcuno che conosceva abbastanza bene la malattia da vederne i parallelismi con quel che era successo a Willard, forse qualcuno - e questo fece rizzare i capelli in testa a Carmen - che sapeva che le ragazze erano in vacanza da Jonathan Rhodes all'epoca dell'epidemia di Muaratebo, qualcuno che era rimasto in contatto con Rhodes dopo che aveva lasciato la Westway, qualcuno che forse temeva che si verificasse proprio quello. Doveva essere una persona che aveva accesso a documenti militari riservati relativi all'incidente di Willard, una persona che non voleva uscire direttamente allo scoperto - forse a causa del suo coinvolgimento con il progetto Gensystems - e abbastanza vicina al RIID da sapere che lei stava seguendo il caso di Marshallton e quindi ci si poteva attendere che fosse informata. Il generale Bailey? Carmen non lo conosceva abbastanza da poterlo escludere. Il suo contatto innominato al Pentagono, l'uomo che aveva chiesto la sterilizzazione di Marshallton, senza fare domande?

La parte finale dell'acquazzone cedette il passo a delle spruzzate irregolari, poi più nulla. Quando Carmen si mise un braccio sul viso, l'oscurità fu immediatamente sostituita da un'immagine degli occhi pieni di lacrime di Holly Becker mentre parlava della sua impossibilità ad avere altri figli.

«Signore Iddio», disse Carmen sottovoce. Come faceva Holly a reggere? Era una sofferenza quasi troppo grande da concepire. Poi le venne da pensare che non era una cosa che poteva procrastinare. Si tirò su a sedere, con la testa che sfiorava il lato della tenda. Entro un paio d'ore avrebbero iniziato un'altra giornata, ed era suo dovere nei confronti del resto della squadra condividere con loro quel che aveva appreso. C'era un modo per risparmiarlo a Holly? Carmen si tornò a sdraiare per terra e chiuse gli occhi. Il rumore della pioggia era stato sostituito dall'uniforme sgocciolio della foresta che li circondava. *Holly, sono le tue figlie la causa di tutto questo. Holly, non sono state le vittime, ma la causa.*

Se era vero, almeno avrebbe spiegato perché s'era verificato per primo il focolaio di Rafflesia Camp. Come aveva immaginato Arends, i portatori dei geni alterati dovevano essere venuti a contatto con un antigene che aveva innescato la produzione di un virus, fino a quel momento silente nel loro DNA. Ancora adesso, adesso che possedeva tutti gli elementi, Carmen faceva fatica a crederci. Era troppo tremendo, troppo crudele. Non faceva alcuna differenza per i patimenti delle bambine: dovevano essere morte

immediatamente, passando ad altri il virus prima di morire. Quella che avrebbe sofferto sarebbe stata Holly. L'avrebbe considerata colpa sua: la diretta conseguenza del suo desiderio di una progenie sana. Tutte quelle terribili sofferenze, tutta quella putrefazione nera, tutta quell'agonia erano uscite dai suoi lombi.

Di colpo la tenda divenne intollerabile. Carmen abbassò la lampo dell'entrata e strisciò fuori nel buio. Il calore la colse di sorpresa. Sembrava che non ci fosse mai stato un temporale. Si allontanò dalle tende, verso il buco che avevano praticato le Cherokee nella vegetazione, immersa nei suoi pensieri.

Adesso che comprendeva il ruolo di Rafflesia Camp all'inizio dell'epidemia, era diventato problematico collocare Ahmad in quella catena di eventi. E Ahmad come l'aveva preso? Forse, come aveva suggerito Daintith, i macachi si trovavano vicino a Rafflesia Camp quando il virus era diventato attivo. Se era così, bastava che i macachi infetti venissero catturati da Ahmad. Era un legame tenue, ma perfettamente plausibile. Rafflesia Camp era solo a una cinquantina di chilometri dalla zona di caccia di Ahmad. Una volta che Ahamd avesse avuto le scimmie infette o si fosse buscato direttamente la malattia, la diffusione a Muaratebo era inevitabile quanto la sua solita gita a valle per andare da Habibie.

Carmen si fermò al limitare del campo, controllando l'orologio. Erano appena passate le cinque del mattino, solo un'ora prima dell'alba. E poi ripensò ad Habibie, ripensò a quel che le aveva detto al convento, e fu come se la tenebra si stringesse su di lei da ogni lato.

Il registratore era accanto alla borraccia. Lo afferrò, s'infilò la cuffia e premette l'avvolgimento in avanti e poi il rewind, cercando di trovare le parole che voleva sentire. Poi si alzò, lasciando scorrere il nastro, accorgendosi a malapena dei primi bagliori dell'alba sopra gli alberi circostanti. *...Ahmad faceva traffici d'ogni genere. Non solo scimmie. Credo che questa volta sia arrivato a Muaratebo portando qualcosa che mi voleva vendere. Qualcosa di speciale.* Lo fece andare una, due, tre volte, come se potesse saltar fuori qualcosa di nuovo dalle parole di Habibie, qualcosa che le dicesse che si sbagliava. Poi si tolse le cuffie e spense l'apparecchio.

Una figura si stagliò davanti a lei, sbucando dal buio, facendola trasalire. Era Daintith in maglietta e pantaloncini, con un mano una sottile lampada tascabile. Si accostò un dito alle labbra, sussurrando una scusa.

«Ho sentito che si muoveva», disse con una voce che era più che altro un basso borbottio. «Nemmeno io riuscivo a dormire».

Si allontanarono dalle tende, seguendo il debole raggio luminoso di Daintith.

«Come va, Harold?».

«Bene. Cosa stava cercando?».

Carmen studiò il volto pallido di Daintith ai primi raggi del giorno. Non c'era il tempo per riflettere, per valutare il passo successivo. Per lei la posta in gioco era troppo alta per stare a nascondere quella che poteva essere un'informazione essenziale. Gli doveva riferire i suoi timori più profondi riguardo a quanto era successo. Come l'avrebbe presa Holly era un'altra faccenda, qualcosa da affrontare in seguito.

«Harold».

Indugiò un istante, non sapendo da dove cominciare. Poi gli raccontò tutta la storia, iniziando dall'arrivo dei documenti riservati e dalle ricerche di Arends e finendo con il racconto di Holly sull'ovulo alterato geneticamente a Willard come parte del programma Gensystems.

Daintith si limitò ad ascoltarla con gli occhi spalancati. Ogni tanto scuoteva la testa. Quando Carmen ebbe finito, abbassò gli occhi, accorgendosi che la lampadina era ancora accesa. La spense.

«Da quanto lo sa?», le chiese alla fine.

«Arends mi ha parlato delle ricerche della Gensystems un paio di giorni fa». Holly si girò verso la tenda di Holly. «E Holly mi ha raccontato stanotte del suo rapporto con la Gensystems».

Daintith fece un fischio silenzioso. Poi fissò cupo il viso stremato di Carmen. Il cielo era colorato di verde. Tutto intorno a loro gli insetti cominciarono a ronzare e sibilare mentre i loro timer circadiani iniziavano un nuovo ciclo.

«Questo spiegherebbe Rafflesia Camp», disse Daintith. «E l'evento primario».

Carmen annuì quando comprese che per Daintith il problema restava più scientifico che umano. La tragedia di Holly Becker non trovava spazio nei suoi pensieri. Si staccò da Daintith per voltarsi di nuovo verso la tenda di Holly, aspettandosi di vederla spuntare da un momento all'altro.

«Ma resta il problema di come ha fatto il virus a passare da Rafflesia Camp a...». Daintith guardò la foresta. «... a questo posto, e ad Ahmad».

«L'ha portato una delle figlie di Holly», rispose Carmen con voce atona.

Per qualche secondo nessuno dei due parlò, quasi fosse rimasto intrappolato nella fitta rete dei rumori della giungla.

Poi Carmen riprese, parlando con voce lenta, monotona, incalzante:

«Quando ho parlato con Habibie a Jambi, ha praticamente ammesso che Ahmad portava di tanto in tanto delle bambine dalla giungla per venderle a Madame Kim. M'ha detto che l'ultima volta che Ahmad è sceso lungo il fiume portava con sé qualcosa di speciale che voleva vendere. Harold, credo che volesse vendere ad Habibie una delle figlie di Holly Becker. Altrimenti perché Habibie avrebbe detto che era tanto speciale? Se fosse stata una fanciulla kubu, che ci sarebbe stato di tanto speciale? Habibie ha detto che ogni tanto capitava che Ahmad se le portasse dietro. Una bambina kubu sarebbe stata una cosa insolita, certo. Ma speciale? Una ragazza bianca di dodici anni. Quella sì che era speciale. Quella era mercanzia per cui Habibie e Madame Kim, la tenutaria del bordello, potevano sganciare un sacco di soldi».

«Gemelle», disse Daintith. «Sarebbe stato ancor più speciale».

«Ci avevo pensato anch'io. Ma se le bambine sono state la fonte del morbo, per loro sarebbe stato impossibile diventare contagiose a Rafflesia Camp e poi entrare in contatto con Ahmad, e infine scendere a Muaratebo».

«Allora crede che sia stata solo una delle due a entrare in contatto con Ahmad?».

«Sto dicendo che è possibile che solo una sia entrata in contatto con l'antigene, sviluppando i sintomi, e passando poi la malattia al resto del campo. La sorella potrebbe essere scappata da Rafflesia, oppure è stata portata via con la forza da uno che cercava di salvarla. Allora è stata presa da Ahmad, o forse è stato lui a trovarla sul fiume. I due posti sono collegati tramite il fiume, e forse la ragazza ha usato una barca».

«Certo, basta che la bambina infetti Ahmad, non occorre che arrivi di persona a Muaratebo».

«Ha ragione», disse Carmen. «Ma ho la sensazione che Habibie...».

Lasciò la frase in sospeso. In un certo senso era più facile, meno arduo credere che la fanciulla avesse raggiunto Ahmad negli stati agonici della malattia. Il trauma di vedere tutti quelli che le stavano attorno al campo che morivano in quel modo orribile, e poi di dover soccombere a sua volta, era già un incubo sufficiente, senza aggiungere il viaggio lungo il fiume con il cacciatore di scimmie e mercante di fanciulle impuberi, e alla fine l'arrivo al bordello, coi suoi sorrisi lascivi, le mani addosso.

Carmen rabbrividì al pensiero che forse anche Habibie aveva... Poi si ricordò che il grassone non poteva avere avuto un contatto troppo ravvicinato, certamente non di natura sessuale. Altrimenti avrebbe automaticamente

contratto il morbo. Forse, in fin dei conti, la bambina era morta nella giungla.

«Ancora non capisco», disse Carmen. Poi, senza prestare attenzione a Daintith, a sua volta immerso nei pensieri, tornò da capo, ripassò i diversi elementi come se fossero i grani di un rosario che potevano arrecarle un bene, una grazia se solo li contava abbastanza spesso, per rendere ogni cosa meno orribile. Forse aveva sbagliato tutto. In fondo, l'idea che le bambine fossero la causa di tutto era troppo tirata per i capelli... era quasi inconcepibile. Unì le mani, torcendole, quasi pregando che tutto quel che pensava fosse sbagliato.

Poi ecco Holly, in piedi nella luce dell'alba, che gli dava per il momento la schiena mentre si stiracchiava e si scostava i capelli dal viso. Quando si girò li vide insieme. Fu chiaramente presa alla sprovvista.

«Salve».

Li raggiunse. Carmen trovò qualcosa da dire. «È riuscita a dormire?».

«Certo. Non credo che il temporale abbia portato un gran giovamento, però... all'aria, intendo. Ho nostalgia dello smog di Manhattan».

«Almeno lì vedi quel che respiri», fece Daintith, e quel momento, il momento in cui Carmen credeva di dover dire tutto a Holly, passò.

A colazione Ed Baker non aprì praticamente bocca. Carmen cercò di discutere del lavoro della giornata, e delle possibilità di trovare un qualche serbatoio nel posto nuovo. Evitò gli occhi di Daintith.

«Oggi dovremmo completare il posizionamento delle trappole. Forse perlustreremo qualche punto meno accessibile».

«Me ne dovrò stare qui a far niente un'altra volta?», chiese Holly. Carmen non riusciva a guardarla in viso.

«Qual è il problema?», domandò Sarandon. «Non gradisce la mia compagnia?».

«Solo che voglio fare qualcosa di utile. Non so, mettere i prelievi nei sacchetti».

Carmen si rivolse a Daintith, che si stava versando l'ultimo goccio di caffè.

«Harold, sarebbe un problema se Holly venisse là al posto suo? Non mi dispiacerebbe se lavorasse qui sui campioni con il dottor Lennox, e se preparasse le cose in vista della partenza».

Ci fu un silenzio scomodo. Tutti sapevano che Carmen voleva minimizzare i contatti del gruppo con Daintith per via del morso, anche se non a-

veva mostrato segni di malattia. Il modo migliore per ottenerlo era farlo restare al laboratorio da campo.

«Partiamo?», domandò astioso Baker.

«Non rimarremo qui per sempre», rispose Carmen, tentando di sembrare su di morale. «Dobbiamo fissare e colorare i campioni. Congelare il materiale».

«Certo», fece Daintith con una scrollata di spalle. «Ci sono poche cose sulle quali potremmo essere più d'accordo».

«Ottimo», replicò Carmen. «Il sergente Kaoy le darà una mano».

Holly si alzò in piedi. Carmen la vide tornare alla tenda. Adesso sembrava più controllata. Era ancora afflitta, ma almeno cercava di essere concreta. Carmen pensò che forse non era necessario che venisse a sapere del ruolo svolto dalla figlia. Almeno per il momento. Una volta tornati negli Stati Uniti, le cose sarebbero andate diversamente. Non riusciva a immaginare Daintith che pubblicava degli studi in cui ometteva i fatti essenziali. Ma sarebbe stato difficile farlo sapere agli altri senza che Holly subodorasse.

Seguirono lo stesso sentiero verso ovest. I rami frondosi sbattevano contro il parabrezza incrostato di fango, ma Carmen vi faceva appena caso, con la mente ancora impegnata a formulare permutazioni epidemiologiche. Stava tentando di decidere che differenza avrebbe fatto per la missione nel caso avesse ragione sulle bambine. Intanto era chiaro che, anche se potevano trovare animali infetti nella vecchia riserva di Ahmad, non si parlava più di localizzare un serbatoio, una popolazione di animali o insetti che riuscisse a sostentare il virus senza soccombere. Se il Muaratebo era stato originato dall'incontro fortuito di un antigene con un gene alterato, si poteva sperare che si esaurisse nella popolazione di Sumatra. I virus che uccidevano in modo troppo implacabile, come era chiaro che faceva il Muaratebo, ben presto scoprivano che non restavano più ospiti per mantenerli. Il Muaratebo aveva bisogno di alimentarsi, necessitava di uomini o di altri primati per moltiplicarsi. A Londra, un focolaio era stato prevenuto con un po' di fortuna. Se il cordone sanitario indonesiano era efficace, il virus prima o poi sarebbe stato a corto di ospiti nuovi. Senza un serbatoio, sarebbe scomparso rapidamente.

In quel caso, la missione del RIID era finita. Adesso la priorità di Carmen era garantire il rientro sicuro della squadra.

«Eccolo», disse Baker, le prime parole che pronunciava dalla partenza.

Sembrava che l'albero si fosse smosso nella notte, assestandosi nella terra intenerita dall'acquazzone. Così massiccio, sembrava inamovibile - ed era ancora inamovibile per le forze ridicole che potevano mettere in campo loro - eppure nel tessuto vivente della foresta si spostava e si girava, scivolando di mezzo metro in poche ore. Nonostante quell'assestamento, non c'era ancora abbastanza spazio per far passare la Cherokee. Uscirono nell'afa, smontando dal veicolo con l'aria condizionata.

«Da qui proseguiamo a piedi», disse Carmen in risposta alla faccia interrogativa di Holly.

Fece strada Baker, seguendo il sentiero e, nei momenti di dubbio, orientandosi con le tacche praticate da McKinnon sui tronchi e sui rami sporgenti degli alberi. Nel giro di due ore raggiunsero il secondo campo.

Leigh e McKinnon avevano piazzato la tenda su un calanco che spuntava dalla vegetazione circostante sopra il livello dell'Hari, che scorreva tre chilometri a oriente. Il versante orientale, un declivio abbastanza dolce, era coperto da una stenta peluria di vegetazione che da lontano lo faceva sembrare spoglio. Leigh e McKinnon, già impegnati con i campioni raccolti nelle trappole quella mattina, non notarono il loro arrivo fino a quando furono sul calanco.

«Abbiamo sentito Harold per radio», spiegò Leigh, con un cenno di saluto per Holly. «Dice che non ha la febbre».

Carmen si liberò dello zaino e lo posò sul terreno. Fuori dal bosco faceva ancor più caldo, nonostante il cielo parzialmente coperto. «Sembra stia bene. Sta preparando dei campioni al campo assieme a Lennox, perciò oggi è venuta Holly a darci una mano».

Carmen s'accorse che Leigh sembrava a disagio nel trovarsi a lavorare accanto a un civile. Poi l'uomo si rilassò quando, durante la discussione dei piani del giorno, Carmen la assegnò all'etichettamento e inscatolamento dei prelievi già imbustati. Era una mansione che Holly aveva già svolto negli altri posti e, per quanto noiosa, la teneva lontana da ogni possibile esposizione a materiali infetti. Holly parve tutt'altro che eccitata, ma accettò il lavoro ingrato con una scrollata di spalle.

McKinnon portò Baker nella foresta sotto il pendio per controllare le trappole piazzate la sera prima per i mammiferi a terra, mentre Carmen e Leigh s'avviarono verso il corso d'acqua immissario dell'Hari che sgorgava nelle caverne vicine. Speravano di trovare segni della presenza di Ahmad, che gli potessero servire da guida per le loro attività di cattura e prelievo.

Lontani dalla luce del sole faceva notevolmente meno caldo. Carmen se-

guì Leigh tra gli alberi, con un fucile da caccia a tracolla. Leigh aveva cominciato a portare un fazzolettone sulla fronte per impedire al sudore di colare sugli occhi. Gli dava un aspetto da duro, inducendo Carmen a pensare che forse si stava godendo i disagi della giungla. Adesso era più tranquillo di quando erano arrivati, quasi taciturno. L'ultima traccia di facezie s'era dileguata dopo Rafflesia Camp, e Carmen si domandava se quelli che in un primo tempo aveva preso come segnali di scontento non fossero in realtà l'esatto opposto.

«Mark».

Leigh si fermò, girandosi. Carmen appoggiò il fucile a un albero e s'asciugò la faccia con il suo fazzolettone azzurro.

«Che c'è?».

«Le devo parlare. Le devo dire una cosa».

Leigh risalì la discesa, con la testa lievemente inclinata da un lato. E per la seconda volta in quel giorno Carmen ripeté l'intera storia della Gensystems.

Come Daintith, Leigh all'inizio restò ad ascoltarla a bocca aperta.

«Ho aspettato di arrivare qui prima di dirglielo perché credo sia meglio se Holly non lo viene a sapere. Ne ho già parlato con Harold, così prima o poi lo verrà a sapere, nel caso che lui voglia pubblicare qualche ricerca, intendo. Ma credo che avremo migliori possibilità di portare in porto questa faccenda e andarcene di qui se Holly rimane all'oscuro».

Leigh se ne restava ancora a occhi sbarrati. Ancora sembrava incapace di assimilare tutto quanto.

«Ne è sicura?», disse alla fine. «Dell'espressione virale?».

«Ci avrò ripensato un centinaio di volte. Dev'essere vero. Lo sapremo solo dopo adeguate indagini su quel che succedeva alla Gensystems e su quel che ne è stato di Irwin e degli altri».

Leigh sorrise. Fu un sorriso cinico, tutt'altro che divertito.

«Be', su questo non avrei molte speranze».

«Cosa intende?».

Leigh si sfilò il fucile, posandolo accanto a quello di Carmen.

«Immagino che ci sia voluta una falla nella sicurezza dieci anni dopo l'incidente di Fort Willard per portare questa cosa alla luce, perché la Gensystems, la Westway, il governo o chi altri non avevano una gran voglia che diventasse di pubblico dominio».

«Ma con tutto questo...». Carmen indicò la foresta, l'isola e la sua gente che soffriva. «... la pressione per una pulizia sarà troppo grande».

Leigh sorrise di nuovo. Per qualche secondo non disse nulla, lasciando Carmen a riflettere per conto suo. Un raggio di sole sottile come un ago filtrò tra le foglie, sfiorando la spalla di Leigh. Poi l'uomo proseguì.

«Sarà molto più grande la pressione per tenere un bel coperchio su Willard. E non saranno quelli legati alla Gensystems a insabbiare, sarà lo zio Sam in persona».

Carmen provò una nausea improvvisa. Capiva dove voleva arrivare Leigh, però non lo voleva accettare. Se lui aveva ragione, allora da Sumatra sarebbero usciti compromessi, macchiati, insozzati. Per un po' non riuscì a sentire altro che il rumore della foresta. Solo che non era un rumore, ma un sistema. Carmen studiò una goccia d'acqua su una foglia che stava condensando la luce, riflettendo un piccolo lembo di luce prismatica. *La vita è troppo complessa*, ecco cosa pensò. Nonostante la banalità da pensierino della sera di quell'idea, le sembrò incontrovertibile, inamovibile, come quell'albero caduto sulla pista. La vita era troppo complessa per loro, per degli scienziati.

Leigh aveva ripreso a parlare.

«La rivelazione dell'intera vicenda sarebbe un'ammissione del fatto che quel che è successo qui, che sta ancora succedendo, è colpa degli Stati Uniti d'America, il cui governo ha permesso la sperimentazione sugli embrioni umani».

«Il Muaratebo è stato prodotto in America», disse Carmen.

«Appunto. E gli indonesiani vorranno essere indennizzati».

«Avrebbero ragione».

«Forse», proseguì Leigh, «ma prenda in considerazione qualcos'altro, per un attimo». Leigh esaminò i suoi stivali infangati prima di continuare. «Noi siamo ancora qui. La missione, intendo. Adesso, se quel che dice è vero, la nostra ricerca di un serbatoio è inutile. Non c'è mai stato un serbatoio, la fonte del Muaratebo è morta con le bambine. Allora il prossimo passo è andar via di qua. Per far ciò, dobbiamo spiegare a Bailey perché pensiamo che la missione sia finita. E nonostante il fatto che gli indonesiani siano al momento più preoccupati a impedire che la loro gente muoia, oso immaginare che sarebbero anche curiosi di sapere cosa abbiamo trovato di preciso».

«Giusto».

«Soprattutto dal momento che probabilmente dovremo fare affidamento sugli indonesiani, forse proprio su quel figlio di puttana di Sutami, per salvare le chiappe. In tal caso credo che la nostra prima considerazione,

quando spiegheremo perché siamo pronti a tornare a casa, sia l'effetto che tale spiegazione avrà sui locali».

«Giusto».

«Non ci farà piacere ritrovarci a essere usati come pedina di scambio in una contesa politica che scoppierebbe come conseguenza del fatto che abbiamo detto la verità».

«Dice che dovremmo mentire a Bailey e a Sutami?».

«Se Sutami ci chiede cosa abbiamo trovato qui, sì. Bailey è un'altra storia, ma credo che, data la natura della sua fonte e gli interessi statali, sarebbe più saggio tenere la faccenda coperta per un po', forse per sempre».

«Gesù».

«L'ha detto solo ad Harold, vero?».

«Sì, ma di sicuro non vedevo le implicazioni politiche della storia, e ormai Harold l'avrà detto a Sarandon, a Lennox e... Dio non voglia...».

«Al sergente Kaoy».

Carmen sentì un brivido correrle lungo il corpo, nonostante fosse fradicia di sudore. «Oh, mio Dio».

Leigh sputò, passando poi un piede sopra la goccia di saliva. «Mah, forse no. Avrà parlato con Lennox da scienziato a scienziato, ma non me lo vedo che straparla in maniera indiscriminata».

Leigh le diede le spalle, allontanandosi di qualche metro lungo il sentiero. «Mi preoccupa più Sutami», riprese, poi si voltò, con una faccia seria che Carmen non gli aveva mai visto. «Il fatto è che, se ci usano come pedina di scambio in qualche contesa sulle riparazioni... qui a Sumatra...».

Non ebbe bisogno di completare la frase.

«Non crederà che Sutami...».

«Forse non volutamente, però lasci che le faccia una domanda. Le piacerebbe passare il prossimo mese a Jambi, per esempio, o a Padang? Perché non credo che ci trasferiranno a Djakarta. Lo considereranno troppo rischioso».

Carmen rabbrividì. Certo, Leigh aveva ragione. Se la squadra statunitense veniva contagiata ajambi o in qualche altra cittadina di Sumatra, avrebbe riportato al grande pubblico americano la tragedia, l'enormità delle malefatte dello zio Sam. Avrebbe garantito agli indonesiani le prime pagine dei giornali. Adesso le era chiaro: dovevano mentire, se volevano uscire da Sumatra. Era la loro unica possibilità.

«Bene», riprese Leigh, togliendosi il fazzoletto dalla fronte per strizzarlo. «Le cattive notizie, tutto considerato, saranno forse che qualche mi-

gliaio di persone sono morte di una morte orribile, ma la bella notizia è che prima o poi finirà».

«Speriamo».

«Si fermerà. Sta facendo fuori la gente troppo alla svelta. Holly Becker stava girovagando attorno a Rafflesia Camp con un taglio alla mano e non l'ha preso. Ci scommetterei che anche Harold se la caverà. Fuori dal corpo, dopo la morte dell'organismo ospite, questa cosa non riesce a sopravvivere. È come gli altri filovirus. Si raffredda, si essica, è finito». Leigh annuì, a conferma del suo ragionamento. «Bene bene. Non c'è alcun serbatoio. Ne siamo abbastanza sicuri. Ci basta dire al generale Bailey, al mondo intero, che non abbiamo trovato alcun serbatoio, alcuna fonte. Come con i focolai di Marburg negli anni Ottanta. Erano là sul monte Egon, in quella grotta...».

«Kitum».

«Esatto. Setacciarono Kitum, catturando per settimane tutto quel che si muoveva, e non scoprirono nulla. Bene, questa missione è finita nello stesso modo».

Si fissarono a lungo. Prima della partenza, Carmen aveva svolto uno studio approfondito sulle ricerche a Kitum. Il RIID aveva installato attorno alla caverna delle gabbie contenenti porcellini d'India, babbuini e scimmie verdi, nella speranza che sviluppassero la malattia che aveva ucciso un ingegnere francese nel 1980, e sette anni dopo un ragazzo danese che si trovava lì in vacanza. Gli animali in gabbia erano rimasti perfettamente sani. Poi avevano catturato tutto quel che gli riusciva, roditori, pipistrelli, insetti, senza scoprire nulla. Come aveva detto Leigh, era già successo e poteva succedere di nuovo. Con tutto quel calore e quel rumore e quella menzogna, a Carmen mancava l'aria. Raccolse il fucile.

«Però dobbiamo finire il lavoro di oggi», disse. «Non possiamo dire agli altri che è tutto finito, che non c'è serbatoio. In fondo, abbiamo trovato degli animali infetti».

«Certo. Ha ragione. Credo che faremmo bene a battere la zona per un paio di giorni, poi ce ne andremo». Leigh si addentrò per primo della folta vegetazione. «Speriamo solo che Daintith abbia tenuto la bocca chiusa», concluse.

Cento metri dopo, il walkie-talkie di Carmen si animò crepitante. Era Baker. Sembrava a corto di fiato.

«Colonnello, c'è una cosa che crediamo dovrebbe vedere. Passo».

«Che sarebbe? Passo».

«Siamo poco sotto l'accampamento, non lontano dal fiume. L'ha visto per primo il maggiore McKinnon».

Si sentì il suono della voce di McKinnon, poi fu il maggiore stesso a parlare nel walkie-talkie.

«Carmen, crediamo sia il rifugio di Ahmad. Ci sono delle scatolette e roba varia, qualche trappola di fil di ferro. Però c'è stato qualcuno. Forse dei senzatetto. Baker sostiene che potrebbero essere degli sciacalli. Passo».

Carmen guardò Leigh.

«Lennox ne ha incontrato qualcuno per strada, giorni fa, ed erano armati», disse lui.

«Non capisco cosa ci fanno laggiù, McKinnon», disse Carmen. «Forse sono solo indigeni. Passo».

«Chiunque fosse, credo che li abbiamo spaventati. Stavano cucinando qualcosa - è stato il fumo ad attirare la mia attenzione - e li abbiamo disturbati. Quando abbiamo raggiunto il rifugio, erano spariti. Hanno cercato di spegnere il fuoco, ma c'è della roba ancora calda. Passo».

«Come facciamo a trovarvi? Passo».

«Tornate al campo e seguite il sentiero che ho aperto. Il maggiore Leigh sa la strada. Vi aspettiamo. Passo e chiudo».

«Ci metteremo una mezz'ora», disse Leigh mentre si voltava per risalire. Poi, notando l'espressione di Carmen, si fermò. «Che c'è?».

«Holly», rispose Carmen. «È rimasta da sola».

Quando arrivarono in cima alla china erano entrambi fradici di sudore. Holly li stette a guardare a bocca aperta mentre arrivavano barcollando attraverso quella vegetazione stenta, coi fucili puntati.

Leigh si portò sul bordo della scarpata per studiare la zona in cui il giorno prima aveva piazzato le trappole con McKinnon.

«Holly, abbiamo appena ricevuto una chiamata da McKinnon. Dice che ha sorpreso qualcuno laggiù nella foresta. Non credo ci sia alcun pericolo, ma preferirei che restasse con noi per un po'. Adesso scendiamo a cercare McKinnon».

Holly si alzò in piedi, con un pennarello nero e una lista di controllo spiegazzata nella mano sinistra. Era a metà dell'etichettatura di una serie di crioflaconi tenuti in un contenitore isolato che le stava ai piedi.

Leigh tornò dal ciglio della scarpata.

«Non mi garba lasciare tutta questa roba senza sorveglianza, ma mi sa che non abbiamo scelta. Almeno possiamo portare con noi la radio».

Si tolse di spalla lo zaino, infilandosi l'imbragatura della radio da campo.

Il sentiero verso il fiume era più ripido di quello che puntava verso le grotte. Leigh fece strada, indicando dove posare i piedi in quel groviglio di melma e radici. Camminarono in silenzio, non volendo avvertire eventuali sciacalli della loro presenza. Dopo quindici minuti di marcia costante, il terreno tornò piano. Sentivano il rumore del fiume, un fruscio distante che faceva da contrappunto all'incessante strepito degli insetti.

Di colpo videro Baker.

«Chiunque fosse se n'è andato», disse. La sua voce parve rompere l'incantesimo. «Abbiamo dato un'occhiata in giro, ma non c'è anima viva».

Senza dire una parola lo seguirono nella macchia, incespicando nelle sporgenze e nelle buche.

Era poco più di un tetto di erba e fibra di palma, sostenuto da due bastoni di bambù rozzamente intagliati, il tutto appoggiato a una roccia nuda che aveva l'aspetto scuro e opaco della bauxite. Le piogge recenti avevano fatto crollare parte della tettoia. Sembrava che una folata di vento più robusta delle altre potesse ribaltare l'intera struttura.

«Non è un gran rifugio», disse Carmen, mentre s'inginocchiava per esaminare il mucchio di trappole che McKinnon aveva trovato nelle vicinanze. In un buco nella roccia erano ammassate delle scatolette di tonno, senza segno della presenza di un apriscatole. Una tazza di stagno tutta ammaccata era ribaltata nel mezzo del terreno calpestato. Carmen cercò di immaginarsi il cacciatore di scimmie che viveva lì da solo, ma le fu difficile. Cosa faceva nelle lunghe ore di oscurità? Restava seduto a sognare?

«Qui ci sono i resti del fuoco», disse McKinnon. Carmen si alzò per uscire dall'altro lato del capanno. Nell'aria c'era un cattivo odore, di burro rancido. Leigh e Holly Becker stavano esaminando una piccola fascina di bastoncelli parzialmente combusti, su cui era stata scalciata della terra rossa. Mischiato al tanfo si sentiva l'odore delle ceneri.

«Cos'è questa puzza?», chiese Carmen. A un paio di metri dal fuoco il terreno era cosparso di semi di mango.

«Non credo fossero sciacalli», disse Leigh, guardando il fuoco spento. «Sarebbe rimasta più immondizia in giro».

«E poi qui gli sciacalli non ci verrebbero mai», aggiunse Baker, che s'era allontanato di qualche metro a guardare la foresta, dandogli la schiena. «È troppo lontano dalla strada».

«Forse è qualcuno che cerca di scappare dal morbo», disse McKinnon.

«Perché allora accendere un fuoco?», domandò Leigh, che si accovacciò per rivoltare un legno mezzo bruciato. Guardò il viso serio di Carmen.

«Cosa stavano cercando di fare? Forse cuocere. Ma non vedo alcun genere di spiedo, nulla di simile».

Carmen osservò la terra calpestata. Poi lo vide. Andò nel punto in cui erano disseminati i semi di mango. Un palmo più in là, mezzo nascosto da un piccolo arbusto pieno di foglie, c'era un pezzo d'un frutto che non aveva mai visto prima. Sembrava l'avessero tagliato in due con un coltellino troppo piccolo. Il frutto aveva una spessa scorza cornea, e la polpa all'interno era biancastra. In parte era già stata addentata.

«È questo che puzza», disse Carmen, spingendo il frutto alla luce con un piede.

«È un durian», disse Holly con una voce che fece rialzare lentamente Carmen. Poi si chinò a raccogliere il frutto. «A Singapore non ti permettono di portarli nei posti pubblici per colpa... della puzza».

Holly stava tenendo il frutto a un palmo dal volto di Carmen, che notò chiaramente i punti in cui la polpa era stata addentata. In un tratto c'era un morso molto evidente, troppo piccolo per essere di un uomo. La polpa scoperta s'era appena ossidata. Chi stava mangiando il durian, doveva averlo abbandonato all'arrivo di Baker e McKinnon. Carmen osservò prima il frutto, poi Holly, e vide la convinzione sul suo volto, nei suoi occhi accesi.

«Sono qui», disse Holly in un sussurro. «Lo sento». Stava tremando tutta. Gli uomini si voltarono a guardare. Carmen scosse lentamente il capo, anche se il cuore le stava battendo più veloce. Prese di mano il frutto a Holly e lo gettò tra i cespugli.

«No, Holly. È impossibile».

Stava per spiegarglielo - le sue bambine non possono essere sfuggite al morbo, ne sono loro la causa - quando le venne in mente un'ipotesi, che le arrivò addosso come un camion lanciato a tutta velocità: *sono immuni.*

«Che c'è?».

Era Holly. Aveva notato il cambiamento d'espressione di Carmen. Aveva visto qualcosa di più di un cambiamento. Poi le si scagliò contro, i suoi pugni le afferrarono i vestiti. Leigh e McKinnon cercarono di staccargliela di dosso. E Holly gridò di nuovo: «Che c'è? *Cosa sa*?».

Carmen fece un passo indietro, guardando Holly che si dibatteva tra le mani che la tenevano ferma.

«Nulla», rispose. Ed era vero: non sapeva nulla di sicuro. A scuoterla era stato l'orrore dell'idea, non la sua validità, la sua verità. «Nulla», ripeté. Ma era ugualmente turbata. L'idea che le bambine potessero generare il virus

senza soccombergli... era troppo orribile. Vagando per città e villaggi, angeli della morte, restando a guardare ogni posto in cui entravano mentre fermentava ed esplodeva nel morbo. D'istinto Carmen si voltò a guardare la foresta da sopra una spalla. Adesso Holly stava strillando, nonostante le rassicurazioni gentili di Leigh.

«Me lo deve dire! Me lo deve dire!».

La foresta parve restituire il suo sguardo. Non era maligno, Carmen non l'aveva mai visto sotto quell'aspetto, ma piuttosto indifferente, il brusio degli insetti era come il rumore di una macchina che sforna versioni di se stessa, che sforna altri sé in una ripetizione insensata quanto le repliche incuranti del virus. Con le grida pervase dal panico di Holly in testa, Carmen pregò affinché le bambine non fossero lì, pregò che si trovassero sottoterra a Rafflesia Camp. Perché, se erano lì, nella foresta, terrorizzate, affamate, e forse li stavano guardando attraverso il fogliame in quello stesso momento, allora bisognava trovare una risposta al problema della loro immunità e del pericolo che incarnavano.

Poi Baker allungò un braccio e Carmen si sentì balzare il cuore in gola.

«Guardate», gridò.

Guardarono verso il fiume. Sbucate dal fitto fogliame, a solo una quindicina di metri, erano spuntate due bambine, con gli abiti a brandelli, il corpo e la faccia anneriti dal sudiciume. Ma furono gli occhi che parvero penetrare l'anima di Carmen, occhi che non avrebbe più dimenticato, buchi praticati in una tenebra impensabile, la loro oscurità, il terrore, la fame che dimostravano mentre cercavano la provenienza della voce materna in quel gruppo di soldati.

Per un attimo il silenzio fu assoluto, come se persino la giungla stesse trattenendo il fiato. Poi Holly cominciò a farsi avanti, piangendo, con voce rotta, in preda all'esaltazione, confusa.

«Le mie... Lucy, Emma... le mie bambine. Io non posso...».

Carmen non ce la faceva a muoversi. Si sentiva come ammaliata, impietrita. Restò a guardare inorridita Holly che incespicava sul terreno scosceso, inciampava negli arbusti, scostava rami e fronde. Le bambine non si mossero, tenendosi per mano mentre guardavano la madre che gli correva incontro. Poi Carmen si liberò dall'incantesimo.

«*Ferma!*».

Corse a bloccare Holly per un braccio. Stupefatta, Holly afferrò la mano di Carmen, cercando di togliersela dalla manica. Per un attimo le due donne lottarono, sbuffando per lo sforzo.

«Holly, Holly! Mi deve stare ad ascoltare!».

Poi arrivò Leigh a scostare Holly. Ma inciampò, cadde, trascinò Holly con sé. La donna si rimise in piedi, tirando un calcio alla mano di Leigh che la stringeva. Carmen l'afferrò per la camicia, che si strappò mentre la donna si contorceva.

«Holly!». Adesso Carmen stava urlando, disperata. «Forse le sue bambine hanno il male! Viene da loro! Sono loro la fonte!».

Si sarebbe detto che Holly avesse ricevuto un pugno in piena faccia. Ci fu un momento di silenzio sospeso mentre Leigh si rialzava. Holly batté le palpebre, con la bocca aperta, la lingua che si muoveva sulle labbra. Carmen la strinse più forte.

«È successo alla Gensystems. La cura che ha fatto. Ha prodotto il virus».

Holly rovesciò gli occhi, e per un istante Carmen temette che stesse per svenire. Poi il corpo della donna fu scosso da una scarica di furore, e subito dopo stava strillando, urlando, si dibatteva cercando di artigliare la faccia di Carmen.

«Bugie! *Sono tutte bugie!*».

Leigh le strinse la gola con un braccio, ma lei lo morse, affondando i denti nella carne, respingendolo. Leigh, urlante, si strinse il braccio, all'improvviso rosso di sangue.

Fu solo allora che gli altri si mossero. Adesso stavano urlando tutti quanti, s'erano messi a correre, ma era troppo tardi. Con uno scatto finale, Holly si liberò dalla stretta di Carmen e corse tra gli alberi verso il punto in cui poco prima si trovavano le sue bambine.

9
PROVINCIA DI JAMBI. 30 AGOSTO.

Il dottor Lennox notò gli occhi del sergente Sarandon che si spalancavano per lo stupore mentre ascoltava la trasmissione. Andò all'ombra della Cherokee, senza più ascoltare Daintith che parlava di virus, comprendendo che stava succedendo qualcosa. Vedendo che si avvicinava, Sarandon premette il pulsante dell'altoparlante perché tutti potessero sentire cosa stava arrivando attraverso l'etere. Kaoy se ne stava con una sigaretta tra le labbra, con gli occhi socchiusi nella nuvola di fumo.

«Sono vive», disse una voce maschile col fiatone. «Le bambine sono ancora vive».

Daintith si alzò, piegandosi sopra il tavolinetto pieghevole che contene-

va i resti del pranzo. La voce pressante proseguì.

«Dovete chiamare il quartier generale di Jambi, chiamate Sutami e fate mandare immediatamente un Puma. Passo».

«Maggiore McKinnon? Potrebbe ripetere? Non ci è ben chiaro, cioè, perché non le portate direttamente qui? Passo».

«Senta, Sarandon, non c'è tempo per stare a spiegare. Il colonnello crede che le ragazze possano essere contagiose. Devono essere immediatamente ospedalizzate». Daintith sottrasse la cuffia a Sarandon. «Deve venire qui con Daintith per aiutarci a cercarle», proseguì McKinnon. «Passo».

«McKinnon, qui Harold Daintith. Cercare chi? Passo».

«Harold». Adesso era Carmen. Sembrava agitata, a stento in grado di controllare la voce. «Abbiamo individuato le bambine, poi Holly gli è corsa dietro. Adesso sono tutte... Le dobbiamo trovare, Harold. Passo».

«Bene. Chiamiamo rinforzi? Chiamiamo Sutami? Passo».

«Sì. Ditegli... ditegli che qui abbiamo dei cittadini americani, e crediamo siano portatori del virus. Chiami anche Bailey, non me ne frega niente se lo tira giù dal letto, lo chiami per vedere se possiamo avere qualche appoggio dai nostri, almeno delle pressioni. Passo».

«Vuole che veniamo lì? Passo».

«Sì. Cioè... no, la cosa migliore sarebbe... può venire con Lennox? Preferirei che Kaoy rimanesse là, Harold, e voglio Sarandon al satellite. Passo».

Lennox fece un cenno a Daintith, miniando la parola «dove».

«Qual è il punto d'incontro? Passo».

«Al campo. McKinnnon aspetterà con la radio. Passo e chiudo».

Daintith si tolse la cuffia.

«Gesù santo».

Si asciugò il sudore dal viso con la manica. La bambine erano vive. Non ci poteva credere. Erano ancora vive, eppure Carmen sospettava che avessero il virus. Voleva dire che erano portatrici? Senza sviluppare la malattia? Ma non c'era tempo per mettersi a pensare. Daintith si alzò in piedi.

«Chiama Jambi».

Sarandon dovette fare due tentativi per ottenere una risposta sulla frequenza che gli avevano dato, ma poi lo passarono immediatamente a Sutami. Sarandon si identificò, dando le coordinate di longitudine e latitudine del campo base.

«A Muaratebo?», sbottò Sutami. Si sentì una raffica di discorsi in indonesiano all'altro capo, poi Sutami abbaiò: «Passo!».

«Forse trenta chilometri sopra Muaratebo, sulla riva orientale del fiume Hari. Ci serve appoggio, brigadiere. Abbiamo raccolto due cittadini americani, delle bambine, che crediamo siano portatrici del virus e richiedano il vostro aiuto per l'ospedalizzazione immediata».

«Digli che abbiamo già parlato con Washington». Daintith gli diede di gomito.

«Washington ci ha indicato che possiamo contare sul vostro appoggio, signore. Passo».

Una lunga pausa. Daintith si chinò in avanti, sforzandosi di sentire meglio. Stavano discutendo freneticamente in indonesiano. Anche il sergente Kaoy si avvicinò per ascoltare meglio. Poi si risentì Sutami. Adesso sembrava più calmo.

«Mi dispiace, soldato, ma anche qui abbiamo un'emergenza. Ogni giorno muoiono centinaia di cittadini, e siamo già... sotto pressione. A meno che non ci arrivi conferma ufficiale della richiesta di Washington, è impossibile spostare le nostre risorse. Ho chiesto il ritiro dall'area di tutte le squadre straniere. Voi dovreste essere già di ritorno. Passo».

Daintith sottrasse la cuffia a Sarandon.

«Maledizione. Queste bambine sono le portatrici. È possibile che si scopra che sono la fonte di tutta questa storia fetente». Daintith guardò le facce stupefatte che gli stavano attorno. Poi, tornando in sé, porse la cuffia a Kaoy. «Glielo spieghi, sergente Kaoy. Gli spieghi la situazione. Le dobbiamo isolare, in un ospedale adatto. Passo».

Kaoy iniziò a parlare nel microfono. Parve metterci un'eternità. Dall'altro capo arrivavano continue esclamazioni. Poi Kaoy restituì la cuffia a Daintith.

«Vogliono le coordinate precise per l'evacuazione», disse, con un mezzo sorriso sulle labbra.

Daintith si allungò verso la carta, ma Lennox gli posò la mano sul braccio nudo.

«Che cosa gli hai detto?», chiese poi a Kaoy.

«Non riesco a credere che non ce l'abbia detto», fece Ed Baker. Imbracciava il fucile come se fosse pronto a usarlo. Carmen sollevò gli occhi dal braccio del maggiore Leigh. Aveva fasciato la ferita con una striscia strappata dalla propria camicia. Al secondo campo avevano i bendaggi adatti, ma non avevano il tempo per rientrare.

«Non ne ho avuto l'occasione», rispose, «e poi non sapevamo nemme-

no... voglio dire, che fossero vive».

«Ma è sicura che siano portatrici?», domandò McKinnon.

«Devono. Sono l'unico legame tra Rafflesia, Ahmad e la Gensystems. Devono essere loro».

«E allora com'è che non sono morte?», chiese Baker.

Carmen si alzò, ripulendosi le ginocchia dal terriccio e dalle foglie marce. Sapeva che, se avesse guardato Baker in faccia, avrebbe ceduto. Con lui era arrivata al limite.

«Non lo so», riuscì a rispondere. Poi, a Leigh: «Come si sente?».

Leigh aprì e chiuse il pugno, e si strinse nelle spalle. Poi si rivolse a Baker.

«Soldato, la cosa principale è che sono vive. Più o meno. E se non gli corriamo dietro di corsa, non avremo la minima possibilità di prenderle prima del tramonto».

«Bene», disse Carmen. «Lo faremo. I soccorsi sono per strada. Ma, come ha detto il maggiore Leigh, non le possiamo lasciar andare troppo lontano, altrimenti non le ritroveremo mai più. La cosa più importante è restare in contatto. Lei, Baker, e lei, maggiore Leigh, porterete i walkie-talkie...».

Baker cominciò ad arretrare, stringendo il fucile.

«Ragazzi, io non mi avvicinerò...».

Carmen gli andò a strappare il fucile di mano.

«*Maledizione!* Maledizione, Baker, è un ordine. E non è costretto ad avvicinarsi. Dobbiamo soltanto scoprire dove sono andate». Gli restituì il fucile. «McKinnon, lei torni al campo a prendere le tute».

«Fa troppo caldo», ribatté McKinnon. «Qua non servono a niente. Siamo più sicuri se teniamo gli occhi aperti».

«Vada a prendere quelle tute di merda! Non sto dicendo che dobbiamo andare in giro con quelle addosso. Prima ci avviciniamo. Gli parliamo. Gli diciamo che le tute ci servono solo per proteggerci. Quelle ragazze possono essere imbottite di virus».

«E Holly Becker?», disse Leigh. Carmen si girò verso di lui.

«Non ci resta che sperare che non riesca a raggiungere le figlie prima di noi».

Utoyo Svitami si sentiva ubriaco. Studiò le coordinate che aveva in mano, con la testa che gli girava. Non faceva un pasto decente da due giorni, mantenendosi a uova e riso, caffè giavanese e sigarette. Erano le quattro e

mezzo. Entro un'ora sarebbe arrivato un superiore da Djakarta per assumere il comando, e la sua carriera nell'esercito avrebbe conosciuto una fine prematura. Studiò il foglietto su cui aveva scribacchiato i numeri, con le parole dell'americano che gli frullavano ancora in testa. Era il momento del destino. Gliele avevano servite su un piatto d'argento, le responsabili di tutto quanto. Sbattendo le palpebre, si passò il dorso del pugno alla bocca. Era un momento decisivo della sua vita, un momento in cui le cose potevano pendere da una parte o dall'altra, a seconda della decisione che prendeva.

Chiamò la guarnigione che aveva piazzato a est di Muaratebo per scoraggiare la fuga dei profughi. Due veloci scambi di centralino lo misero in contatto col capo dell'unità aerotrasportata che usavano per sorvegliare le strade. L'ufficiale, il tenente Sumendap, sembrava giovane e ambizioso. Sutami sentì il fruscio di una mappa militare mentre il giovane ufficiale controllava le coordinate.

«A venti minuti da qui, signore. Sopra i duecento piedi abbiamo un leggero ponentino, ma altrimenti le condizioni sono ideali».

«Ottimo. Adesso mi ascolti attentamente. Una squadra di scienziati americani ha raccolto due cittadine americane, due bambine, che si presume siano le portatrici della malattia. Ce l'ha confermato il nostro uomo in zona». Si sentì un singulto. Sutami continuò. «Sì, tenente, dopo una lunga battaglia alla fine stiamo per vincere. Sono loro la causa, l'origine di quello che è successo a Muaratebo, che è successo a Jambi. Americane. *Bambine*. Questi specialisti vogliono che le recuperiamo per portarle in un ospedale. Ma loro non devono...». La rabbia di Sutami gli serrò la gola. «Non devono lasciare la zona. E troppo pericoloso. Capisce? Per la sicurezza nazionale». Sutami attese un momento, con gli occhi sulla lancetta dei minuti dell'orologio, che sembrava accelerare tra un numero e l'altro. «Oggi porremo fine a tante sofferenze, tenente Sumendap. Faccia atterrare un'unità in quel punto. Troveranno le bambine. Voglio che queste... queste *portatrici* siano uccise. Ha capito?».

«Sì, brigadiere».

«Poi torni qui a dirmi che ha visto bruciare i loro corpi».

Per un po' fu come impazzita. In preda al delirio. Avanzava alla cieca, cercando di correre, impigliandosi nei rami, inciampando, piangendo per tutto il tempo, il corpo scosso da singhiozzi, gli occhi che bruciavano, ciechi. Le foglie e i rami le sferzavano il viso, la tagliavano. Poi non riuscì

più a correre. Senza fiato, si lasciò andare contro un tronco. La sua corteccia era liscia, immacolata, come un manufatto. Si scacciò il sudore dagli occhi che bruciavano, prendendo fiato in lunghe boccate squassanti. Poi le mancarono le forze. Stava scivolando lungo il tronco, la corteccia liscia era fredda contro il viso.

Rimase sdraiata a lungo per terra, ad ascoltare il fruscio pulsante della giungla. Delle formiche stavano seguendo una linea invisibile ad appena un palmo dalla sua faccia, senza prestarle attenzione. Le parve di sentire un grido, poi più nulla, solo la giungla. Si tirò su fino a trovarsi seduta contro l'albero, con la vista appannata, ferita da una striscia lampeggiante di luce che sembrava galleggiare sul terreno, ammiccando nel fogliame scuro.

Aveva raggiunto l'Hari. Mentre guardava quel corso fluente di luce, la mente ritornò al passato, e Holly ripensò alla nascita delle bambine, ricordò il terrore e il dolore e poi il sollievo infinito, la gioia di ritrovarsele sane tra le braccia, calde porzioni di vita. Si ricordò Jonathan, allora tanto più giovane, il suo viso ansioso che si scioglieva in un sorriso. Sembrava un'altra vita, quasi un'altra era, sembrava impossibile che quei giorni fossero collegati a questo momento terribile, che i medesimi cuori avessero continuato a battere negli anni intercorsi. Le vennero di nuovo le lacrime agli occhi, ma non aveva più la forza di piangere. Stava ripensando al loro ultimo saluto, all'aeroporto Kennedy alle otto della mattina. Il giaccone imbottito di Erama con il disegno del pavone. I suoi occhi ansiosi. *Non ti preoccupare, Emmy.* Emma le aveva risposto che non ci poteva fare niente. *Che farai per sei settimane?* le aveva chiesto poi, e allora Holly aveva capito che Emma non stava in pensiero per il viaggio o per la partenza, ma perché lasciava sua madre a casa da sola. Era stato un momento buffo, in cui aveva capito quanto stavano crescendo alla svelta.

Si guardò le mani luride, i pantaloni militari che le avevano prestato, lerci, tutti strappati e macchiati. Vide le sue mani stringersi in un pugno. E le parve che anche la sua mente si stesse chiudendo, contro Carmen e le sue argomentazioni. Come faceva vxna cura di dodici anni prima fatta negli Stati Uniti a produrre un virus qui, adesso? E se le sue bambine avevano il virus, perché non le aveva uccise? Era ridicolo. Carmen si sbagliava. Ma - le mani di Holly si rilassarono di nuovo mentre quel pensiero prendeva forma - ma se la squadra del RIID le riportava in una di quelle città puzzolenti, in uno di quegli ospedali miserabili, allora sì che l'avrebbero preso, più che probabile. Vederle morire una seconda volta l'avrebbe uccisa. Tanto valeva che calassero anche lei nella stessa fossa.

Si rimise in piedi a fatica. Doveva raggiungere le bambine prima degli altri. Da sole, le piccole non sarebbero riuscite a opporsi. Erano stanche, spaventate. Erano solo delle bambine. Le doveva proteggere, dimostrando a Carmen che si sbagliava. Poi, dal niente, s'accorse che stava ridendo. *Erano vive! Vive!* Batté le mani davanti alla bocca, abbassando le palpebre, aspettando che quell'ondata di gioia passasse. Era troppo grande, troppo tutto, dopo quelle lunghe settimane di afflizione. Non si sentiva abbastanza forte, temeva di impazzire. Poi provò un'improvvisa fame di loro, che le fece girare la testa. Le doveva avere negli occhi, nelle braccia, le doveva annusare, sentire le loro voci.

Poi le arrivò il rumore di un walkie-talkie. Rimase immobile. Era alla sua sinistra.

«Sono quasi al fiume», disse una voce d'uomo, che Holly riconobbe per quella di Baker. «Ancora nessun segno».

Il walkie-talkie sputacchiò qualcosa che Holly non riuscì a capire. Rimase assolutamente immobile mentre i passi di Baker si allontanavano. Il soldato stava cercando di non fare rumore mentre inseguiva le bambine. Da dietro il tronco, Holly sbirciò nella vegetazione, senza vederlo. Poi qualcosa si mosse, e vide un piede calzato di stivale, a una decina di metri. Baker si fermò, mentre ascoltava qualcosa. E lo sentì anche Holly: un pulsare distante, che divenne rapidamente l'inconfondibile battito delle ali di un elicottero. La giungla parve esplodere di rumori animali mentre l'apparecchio passava in cielo smuovendo le cime degli alberi, puntando verso la scarpata. Le scimmie strillavano e schiamazzavano, gli uccelli sfrecciavano tra i rami. Holly vide gli stivali di Baker ruotare mentre il caporale seguiva con gli occhi il velivolo. Per un attimo ci fu solo l'elicottero, e poi, sopra il rumore che calava, la voce infuriata di Baker:

«...dovrebbero tirarci fuori di qui e bruciare al napalm questa giungla del cazzo».

Holly si schiacciò contro il tronco, pregando che non le si avvicinasse. Non le era mai venuto in mente che potessero fare realmente del male alle sue bambine. Era armato? Si stava sforzando di dare un'occhiata migliore a Baker quando un movimento attirò la sua attenzione.

Si voltò.

Gli occhi scuri di Emma la stavano guardando dall'ombra tra le foglie, con l'accenno di un sorriso che cominciava a tirarle gli angoli della bocca.

Le cosce di Daintith tremavano per lo sforzo mentre la Cherokee sobbal-

zava e affondava. L'unica maniera di restare fermo sul seggiolino era agganciare le gambe al sedile di fronte. Sotto di lui, il fucile automatico che aveva trovato con Leigh per la strada scivolava avanti e indietro lungo il pianale, avvolto in uno scampolo di sporco telo verde. Batté sulla spalla di Paul Lennox.

«Perché hai portato il fucile?». Gli toccò gridare per soverchiare il rumore della camionetta. Lennox lo guardò nello specchietto retrovisore, con le mani avvinghiate al volante.

«Hai visto la faccia che aveva Kaoy? Cioè, quando ha finito il suo discorsetto. Non m'è piaciuta».

«Stava chiedendo aiuti», disse Daintith, adesso con gli occhi sul fucile. «Non crederete che...».

«Ehi, Harold, portare un fucile non significa usarlo».

Il sentiero si spianò, qualcosa picchiò contro il fondo della Cherokee, e per un attimo la marcia fu più regolare. Daintith stava per dire qualcosa quando Lennox gridò. La Cherokee passò su un tratto coperto da foglie umide, andando in testacoda. Ci fu un momento sgradevole di assenza di peso, interrotto da uno schianto e da una pioggia di vetri.

Daintith si tirò su da terra. La Cherokee era quasi incastrata sotto il ketapang crollato.

«Bel parcheggio», disse.

Lennox aprì con un calcio lo sportello deformato.

Adam McKinnon si sforzò di guardare attraverso la terra e le foglie sollevate dall'elicottero librato sopra la scarpata. Fu calata una corda, e sei soldati armati scesero in scivolata in un'immagine da manuale. McKinnon li vide atterrare uno per uno. La vista di quei tipi bellicosi gli diede una brutta sensazione. Quasi immediatamente l'elicottero puntò verso sud-est, in direzione di Muaratebo. Quando il rumore scemò, un soldato gli arrivò accanto, presso la radio da campo. Era un uomo dalla struttura poderosa, con una faccia butterata.

«Tenente Sumendap, Ottavo Reggimento Aerotrasportato», disse, con un secco saluto militare. Poi guardandosi attorno: «Dove sono le bambine?».

McKinnon osservò gli altri soldati, che stavano controllando zaini e fucili. Uno aveva un contenitore sulla schiena, una specie di bombola a ossigeno, con un tubo che la collegava a un buffo fucile. Si stavano tutti infilando le maschere. Non avevano equipaggiamento isolante.

Baker ci mise un'eternità ad allontanarsi. Superò il punto dove stavano rannicchiate, scendendo verso la sponda del fiume. Per tutto il tempo Holly guardò i visi delle figlie. I capelli di Lucy erano infangati e legati da uno straccio, lasciando scoperta una ferita parzialmente rimarginata sulla fronte. Avevano le unghie nere di sudiciume. Alla fine non ce la fece più. Holly si alzò, allargando le braccia, gli occhi colmi di lacrime, e fece un passo verso di loro.

«Non ti avvicinare, mamma».

Era stata Emma a parlare, a bassa voce, ritraendosi. Poi Lucy aggiunse, freddamente: «Chi ci tocca muore».

Era vero. Holly non sapeva più cosa dire. Rimase lì a guardare le due piccine che avevano una faccia come se la cosa di cui avevano più bisogno al mondo fosse farsi abbracciare. Questa è la fine, pensò.

«Cosa...?». Per un po' non trovò le parole, poi: «Cos'è successo, Emmy?».

Emma cinse Lucy con un braccio, scuotendo appena il capo.

«Non abbiamo voglia di parlarne», rispose.

Lucy si mise una mano infangata sugli occhi, e le sue spalle cominciarono a sussultare. Holly incespicò in avanti, stringendole forte a sé. Adesso stavano piangendo tutte e tre, con lacrime disperate, quasi isteriche. Attraverso i singhiozzi Lucy disse: «Anche tu morirai, mamma?».

Holly la strinse più forte, baciandole i capelli luridi. Baciò il viso spaventato di Emma, le baciò gli occhi, il naso, la bocca.

«No, cara. Io non morirò. Non vi lascerò, adesso. Staremo sempre insieme».

Erano tutte pelle e ossa. Holly si scostò da loro, per guardarle meglio. Le spalle ossute di Lucy spuntavano dagli strappi di quel che restava del suo vestito.

«È stata malata», disse Emma, interpretando l'espressione della madre. «Tossiva di continuo. Adesso va un po' meglio. Però non può correre».

«Mi sento un formicolio nel petto», disse Lucy, mostrandole il punto esatto. «Poi tossisco e tossisco e non mi riesco a fermare».

Holly guardò la figlia, cercando di mettere ordine in quel che le avevano detto. Ma fu impossibile. Sapeva soltanto che le bambine sembravano affamate e che le doveva nutrire. Guardò il cielo. Entro un paio d'ore avrebbe fatto buio.

«Sta tornando», sussurrò Emma, indicando gli alberi presso il fiume.

«Sono tutti armati fino ai denti, Carmen. Hanno le maschere, e uno sembra abbia un lanciafiamme. Comunque puzza di cherosene. Quando gli ho chiesto dov'erano le barelle sigillate, mi hanno ignorato. Volevano soltanto sapere dove si trovano le bambine. Passo».

«Cosa gli hai detto? Passo».

«Ho detto che non lo sapevo. Ma credo abbia capito, il loro capo, intendo. Temo di essermi tradito quando sono arrivati. Stavo guardando il rifugio di Ahmad, per controllare cosa si riusciva a vedere. Sono partiti lungo la scarpata circa cinque minuti fa, e li ho sentiti che gridavano. Credo abbiano trovato la pista che ho intagliato negli alberi. Passo».

«Bene, Adam. Mi sembra...». Carmen non sapeva cosa aggiungere. Non poteva credere che Sutami avesse mandato dei boia. Inspirò a fondo. «Chiami Sarandon per radio. Che segnali a Fort Detrick quel che pensiamo stia sviccedendo quaggiù. Appena tornano Lennox e Daintith, voglio che vengano dritto qui. Se portiamo abbastanza uniformi in zona, forse ci penseranno due volte prima di passare alle maniere forti. Passo e chiudo».

Sembrava un colpo di tosse. Baker si bloccò, drizzando le orecchie, cercando di penetrare il ronzio degli insetti. Poi qualcuno tossì più forte. Sembrava una bambina. Si girò, cercando di localizzare il rumore, e vide un lampo rosa con la coda dell'occhio. I colpi di tosse continuavano, e adesso le vedeva tutte e tre, che cercavano di allontanarsi, incespicando, tuffandosi nei cespugli.

«Signora Becker! Signora Becker, non deve andare troppo...».

Scomparvero. Baker scattò in avanti, gridando nel microfono mentre si premeva il walkie-talkie all'orecchio. Leigh rispose immediatamente.

«Le vedo», gridò Baker. «Sono a cinquanta metri, e vengono nella sua direzione. Con loro c'è Holly Becker. Passo».

«Cosa?». Leigh bestemmiò, e per un attimo Baker fu convinto che avesse scagliato lontano il walkie-talkie, ma poi riprese a parlare. Adesso stava gridando. «Cristo. Hai cercato di parlarci? Passo».

«Sono scappate appena ho aperto bocca. Sono spaventate. Passo».

«Bene. Tu continua a seguirle. Adesso ci sono i soldati indonesiani, così dobbiamo solo trattenerle nell'area fino a quando non arrivano i rinforzi. Quanto sei lontano da me? Passo».

«Non ne ho idea, signore. Con tutti questi alberi, io... Potrei provare a gridare. Forse riesce a sentire la mia voce. Passo».

«Spara un colpo. Quello lo sentirò».

La detonazione fece voltare il tenente Sumendap. Restò in ascolto per un istante, il corpo pronto a scattare, il respiro assordante nella maschera. Veniva dalla parte del fiume. Non sapeva che fossero armati. Guardò gli uomini, che gli si erano fermati alle spalle. L'avevano sentito anche loro. Sollevò una mano, poi indicò la direzione dello sparo. Stava per addentrarsi nei cespugli quando spuntò all'improvviso una donna che gli si fermò di fronte, con le mani sui fianchi. Non sembrava un soldato, ma non sembrava nemmeno del tutto uno scienziato. Fece il saluto militare e si avvicinò per stringergli la mano.

«Tenente colonnello Carmen Trevis, della missione del RIID. Piacere di conoscerla, signore».

Sumendap, sconcertato da quell'improvviso formalismo, si mise sull'attenti, poi si sollevò la maschera e si presentò, rispondendo al saluto.

«Le posso chiedere cosa siete venuti a fare?».

La donna sembrava spaventata. Il suo viso era grondante di sudore.

«Abbiamo ricevuto una chiamata d'aiuto al quartier generale di Jambi».

«Ma noi abbiamo chiesto aiuto sanitario», disse Carmen, improvvisando, senza avere un'idea concreta di quel che poteva ottenere, eccetto forse dare a Leigh il tempo di raggiungere le bambine. «Non vedo medici, o anche materiale sanitario».

Sumendap sorrise. «Abbiamo degli ordini, colonnello».

«Cosa vorrebbe dire?».

«Parli con Jambi», rispose l'uomo, rimettendosi la maschera. Si voltò, indicando agli uomini di riprendere la marcia. Carmen gli bloccò il passaggio, e per qualche secondo si vide riflessa distorta nel visore.

«Tenente Sumendap, se dei cittadini americani subiscono un danno, ci sarà...». Ma non fu in grado di finire. Il soldato le diede una spinta violenta sul petto, mandandola a cadere tra i cespugli. Poi se ne andarono. Carmen corse subito al rifugio, dove aveva lasciato la radio e il walkie-talkie. Stava per chiamare Leigh quando l'apparecchio s'animò di colpo.

«Carmen? Sono Leigh. Mi riceve? Passo».

«Prosegua, Mark. Passo».

«Baker le ha localizzate presso il fiume, ma sono scappate. Gli è a ruota. Con loro c'è Holly Becker. Baker le sta spingendo nella mia direzione, e se valuto bene la distanza mi arriveranno addosso tra pochi minuti. Che devo fare? Passo».

«Mark, sono appena arrivati i soldati. Quei bastardi sono venuti per ammazzare le bambine. Ho cercato di fermarli, ma mi hanno letteralmente gettata da parte. Se gli finisce tra i piedi le sparano seduta stante. Questa è la situazione. Passo».

«Cosa? Deve essere... schifose bestie... Aspetti un secondo. Le sento arrivare. Cristo, una bambina sta tossendo da staccare le pleure. Senta, Carmen. Mi sembra che la sola cosa da fare sia frapporci tra le bambine e i soldati. Se alziamo la posta, forse ci ripensano».

E chiuse. Carmen fissò il walkie-talkie, sbattendo le palpebre per cacciare il sudore dagli occhi. Non potevano farci nulla. Leigh si sarebbe messo in mezzo. Se vedevano che aveva in mano un fucile, l'avrebbero ammazzato. Chiamò McKinnon.

«Notizie di Lennox? Passo».

«Nulla. Ho sentito Sarandon, che è col satellite X-Sat. Ha visto i rinforzi? Passo».

«Mi hanno travolto mentre inseguivano le bambine. Tanto perché si sappia, McKinnon, hanno usato i mezzi fisici. Credo che stiano preparando una brutta fine per le bambine. Il maggiore Leigh vuole tentare di fermarli. Adesso li inseguo anch'io».

Holly vide Leigh solo all'ultimo momento. Stavano arrancando attraverso una macchia di giovani bambù, ed eccolo sul loro cammino a pochi metri, appostato sotto un'eliconia d'un rosso vivo che scendeva come un lampadario dai rami. Si bloccò, allargando le braccia per proteggere le bambine. Lucy lasciò la presa, tossendo, gridando, cercando di prendere fiato, cadendo in ginocchio. Senza staccare gli occhi da Leigh, Holly la raccolse, prendendola in braccio. Un mese prima sarebbe stata troppo pesante. Adesso era tutt'ossa. Emma le si aggrappò, piagnucolando.

«Holly. Non le faremo del male».

Leigh avanzò di un passo, ma Holly capì che non le voleva prendere. Era spaventato. Terrorizzato dal virus.

«Allora perché ci ha sparato?».

Leigh scosse il capo.

«È stato Baker. Ha sparato un colpo in aria per farmi capire dove si trovava».

«Ha detto che voleva bruciare la foresta col napalm».

Leigh fece un altro passo avanti, sempre scuotendo la testa, sempre negando tutto.

«Holly, non ne so nulla. Holly, mi ascolti».

Lucy si agitò in braccio alla madre, tossì, boccheggiò ancora. Holly la strinse più forte, sussurrandole in un orecchio.

«Va tutto bene, tesoro, respira, cerca solo di... Respira piano. Nessuno ti farà del male».

Emma le si strinse addosso, nascondendo il viso. All'improvviso Baker sbucò dai cespugli alla sua destra, scostando le fronde, con una faccia spaventata. Si fermò a pochi passi, sempre stringendo il fucile.

«Ha il virus, Baker. La mia bambina tossisce e l'aria ne è satura. Se vuoi morire, vieni pure avanti».

Baker guardò Leigh, poi con cautela, attento a dove metteva i piedi, si spostò verso di lui. Leigh non riusciva a staccare gli occhi dalla donna e dalle sue due figlie. Era lo spettacolo più triste che avrebbe mai voluto vedere.

«Holly, per l'amor di Dio, vogliamo solo aiutarvi», disse. Adesso Lucy stava respirando meglio. Piagnucolava piano, col viso schiacciato contro la gola di Holly. «Avete sentito l'elicottero? Era l'esercito indonesiano. Hanno mandato degli uomini per uccidere le bambine».

«Cosa?». Baker mise un colpo in canna, con gli occhi che scattavano di qua e di là, in cerca della nuova minaccia.

«È così. Credo abbiano deciso di darci un taglio».

«Lei mente», disse Holly. «È un trucco. Vuole che veniamo con lei per poter rinchiudere le mie bambine in un campo profughi indonesiano».

«Holly, McKinnon ha chiamato dal campo. Quando Carmen ha cercato di fermarli, l'hanno mandata gambe all'aria con una spinta».

«Bugiardo! Se i soldati sono qui...».

Si fermò, attonita, mentre Leigh crollava a terra sotto una pioggia di schegge. In quel medesimo istante deflagrò una gragnola martellante di armi automatiche. Holly, con Lucy ancora in braccio, si gettò a terra, tirandosi dietro Emma. Baker gridò qualcosa, urlando per superare il fragore delle armi, poi tacque. Holly lo vide scattare in piedi, come tirato da un filo, il calibro .22 ancora spianato, quasi stesse per rispondere al fuoco. Di colpo ci fu il silenzio assoluto, rotto soltanto dalla caduta dei rami spezzati. Persino gli insetti si zittirono. Baker cercò di dire qualcosa, muovendo la bocca senza che uscisse alcun suono. Poi Holly gli vide il sangue tra i capelli, che serpeggiava improvvisamente abbondante dall'attaccatura e gocciolava sui lineamenti stupefatti del viso e sulle braccia nude e tremanti. Poi Baker sparì, crollando in avanti.

MacKinnon corse verso il ciglio della scarpata. La raffica era stata seguita dal silenzio più assoluto. La giungla sembrava sempre uguale, le cime degli alberi una distesa solida di verzura. Un airone solitario volò basso sugli alberi, poi sparì in una picchiata, come se si stesse tuffando in acqua. McKinnon rimase fermo a guardare, senza sapere cosa fare. Poi tornò alla radio. Doveva chiamare Sarandon, fargli sapere cosa stava accadendo.

«Mac!».

MacKinnon alzò la testa. Erano Daintith e Lennox, che imbracciava un fucile da combattimento. McKinnon mise in mano a Lennox una borraccia, e per qualche secondo nessuno dei due parlò. Si limitarono a ingurgitare acqua e a riprendere fiato.

«Dobbiamo scendere laggiù», disse McKinnon, con un cenno del capo in direzione del punto in cui s'era sentita la sparatoria. «Dobbiamo trovare le bambine».

«Che succede?».

«Gli indonesiani hanno mandato dei militari. Ma non sono venuti ad aiutarci. Sono killer. È una schifosa unità di commando».

Lennox afferrò il fucile.

«Cazzo. Lo *sapevo.* Erano loro quelli che sparavano?».

«Be', noi non abbiamo armi automatiche».

«Adesso sì», precisò Lennox, dando una botta alla canna del fucile.

McKinnon guardò il volto grondante di Lennox, e per la prima volta ebbe davvero paura. Aveva la sensazione di trovarsi davanti un uomo a cui stavano per sparare addosso.

«Non ti scaldare, amico. Sei rimasto troppo a lungo nella foresta. Non esiste che scendiamo laggiù con quel coso. Il colonnello Travis vuole che calmiamo le acque. Immagina che non premeranno il grilletto, con noi che stiamo a guardare. Se vai laggiù a fare Rambo, quelli premono il grilletto comunque».

«Mi pare l'abbiano già fatto», intervenne Daintith.

«Vieni o no?», chiese Lennox, più carico che mai.

S'erano già avviati, senza nemmeno sapere come si faceva a trovare la strada per scendere. McKinnon cercò di sputare, ma all'improvviso si sentiva la bocca secca. Poi li seguì, indicando un'apertura nel sottobosco, l'imboccatura del sentiero.

Gli occhi di Baker erano fissi sotto le palpebre immobili. Leigh cercò di

ripulirgli il viso dal sangue, ma stava già cominciando a coagularsi. Staccò le dita ancora calde dal fucile da caccia, e poi gli prese le munizioni restanti dal taschino del giubbotto. C'erano quattro colpi, più quello in canna. Guardando verso il folto della giungla, Leigh strisciò al riparo di un alberello. Era convinto che i soldati se ne fossero andati appena avevano visto Holly fuggire. Rimase in ascolto ancora per un po'. Poi, con un'ultima occhiata al corpo di Baker, si addentrò nel groviglio di liane e rami in cui erano scomparse Holly Becker e le figlie.

Quasi immediatamente il terreno sulla sinistra gli mancò sotto i piedi e si ritrovò affondato fino ai gomiti nelle foglie secche. Sotto le foglie c'era uno strame morbido, dal cattivo odore, che doveva essere una specie di letto di torrente in secca. Strisciò per una ventina di metri prima di arrischiarsi a tirarsi su. Persino per la foresta, quel letto di torrente era soffocante. Gli sembrava di aver infilato la testa in un forno. Se Holly e le bambine erano rimaste nel greto, stavano tornando dritte verso la scarpata.

All'inizio pensò fosse parte del rumore degli insetti. Però, quando rimase immobile tra le foglie secche che gli arrivavano alle caviglie, sentì un colpo di tosse. Era la bambina, Lucy, che stava ancora tossendo. Potevano essere solo pochi metri più avanti. Si immaginò la madre affannata che cercava di fermare la piccola, sapendo che quel rumore avrebbe attirato i soldati. Ascoltò ancora. La tosse s'era fermata. Adesso si sentiva solo il sibilo e il fruscio degli insetti. Poi qualcos'altro. Alla sua destra. Si rannicchiò, col cuore che iniziava di nuovo a galoppare.

Non l'avevano visto. Erano in due, entrambi armati di fucili da guerra. Le braccia sudate sembravano bronzo levigato contro le armi mimetiche. Le teste erano nascosta dal fogliame. Avanzavano tenendosi bassi, accelerando il passo anche mentre li guardava. Non si stavano preoccupando di non farsi sentire, adesso che erano vicini, che s'era capita la distanza, e l'uccisione era quasi fatta. Leigh sollevò l'arma, puntando il mirino sull'uomo di testa, all'ascella. Premette il grilletto.

All'improvviso l'aria attorno a lui fu piena del fischio delle pallottole, che sollevavano foglie e melma. Un ramo esplose come un petardo, facendo piovere trucioli gialli. Leigh si buttò a terra.

«Corra, Holly! Corra!».

Ruotò su un fianco, costringendo le mani tremanti a tirare indietro l'otturatore per mettere un'altra pallottola in canna.

«Torni su dagli altri!».

Un'altra scarica. Le foglie sopra la sua testa parvero esplodere in tanti

coriandoli verdi, riempiendo l'aria di un pungente sentore di linfa.

Leigh cercò di pensare. Li aveva alla sinistra, probabilmente erano già in agguato e aspettavano solo di avere la mira sgombra. O forse era stato il suo sparo ad attirarli. Era soltanto questione di tempo prima che quelli capissero che aveva un'arma che poteva sparare un colpo alla volta. Appena l'avessero capito, avrebbero smesso di trattarlo con tanta circospezione.

Strisciò in avanti, spingendo con forza con gomiti e ginocchia. Gli altri continuarono a svuotare caricatori nel fogliame sopra la sua testa, ma erano troppo scentrati, e a Leigh parve che stessero solo spazzando la giungla nella speranza di imbroccare il colpo fortunato. Capì, con un improvviso lampo di esaltazione, che non avevano ancora compreso la configurazione del terreno. L'unica maniera di inchiodarlo era infilarsi nel greto.

Daintith scivolò a terra alla prima scarica, trascinandosi dietro Lennox. Era sembrata tanto vicina. Ma quando sentì la voce di Leigh che gridava il nome di Holly, comprese che erano almeno a cinquanta metri da dove erano stati sparati i colpi. Si rimise in piedi.

«Ho perso l'appoggio».

Da sopra e da dietro, McKinnon disse: «Sembrava la voce del maggiore Leigh. Forse sta tentando di attirare il loro fuoco su di sé». Scese lungo il pendio. «Avete sentito? Ha sparato un colpo col fucile da caccia prima che partissero i Kalashnikov». Esaminò il fucile di Lennox. «Funziona quel coso?».

«Immagino».

«Spara qualche colpo».

«Cosa?».

«Spara qualche colpo. Offri a quegli stronzi un motivo di preoccupazione».

Lennox si guardò intorno.

«Dove?».

«Per aria!».

Lennox chiuse gli occhi e premette il grilletto, sparando cinque colpi in una raffica assordante. McKinnon sollevò il braccio.

«Bene, bene. Peccato che tenga solo trenta pallottole. Adesso ascoltate».

Era scesa una calma assoluta, un silenzio teso, come se la foresta si fosse messa in punta di piedi. Capirono al volo che tutti i soldati nei paraggi stavano guardando nella loro direzione. Un colpo isolato ruppe il silenzio, seguito da un'altra raffica di Kalashnikov.

«Meglio continuare a muoversi», propose McKinnon, passando in testa. «Non dobbiamo offrire un bersaglio fisso».

Erano giunti a una parte della discesa tanto ripida che furono costretti a usare le radici intrecciate a mo' di gradini. Scesero uno per volta. In fondo alla discesa, il terreno si appianava, continuando a serpeggiare verso sinistra. Quando McKinnon strisciò sotto i bassi rami di un albero di ginepro, si trovò faccia a faccia con Carmen, che teneva un dito sulle labbra. Aveva l'altro fucile da caccia. Vedendo che Lennox imbracciava il fucile automatico gli rivolse un cenno risoluto.

Holly spingeva la bambine in avanti, tenendosi china sotto i rami pendenti. Aveva sentito il grido di Leigh: *Torni su.*

Forse intendeva il campo. Il sentiero, tra le varie giravolte sembrava salire. Poi Lucy cadde, rotolò sulla schiena, facendo fatica a respirare. Holly fu presa dal panico, scosse Lucy, cercò di rianimarla. Sotto il sudiciume la bambina sembrava mortalmente pallida.

«Su, Lucy. Dai, cara. Non ci possiamo fermare».

Emma posò una mano sul braccio della madre.

«Lasciala in pace un minuto. Quando è così, è l'unica cosa che funziona».

Holly si costrinse a restare ferma. Attorno a loro la giungla sembrava piena di rumori furtivi, di sussurri, di passi silenziosi. Le punte dei capelli madidi di sudore di Holly tremavano al battito del suo cuore. Vide che Lucy si riprendeva, tossendo irregolarmente, piangendo un poco, chiaramente spossata. Ma dovevano continuare a muoversi, era la loro unica possibilità.

«Lucy, su, cara. Devi sforzarti».

Qualcosa si smosse nel sentiero alle loro spalle. Emma e Holly si girarono, cercando con gli occhi la fonte del movimento.

Era Leigh, a dieci metri. Entrambe lo videro strisciare verso di loro sulla pancia, gli occhi chiari fissi su di loro. L'aria parve coagularsi, ogni cosa rallentò. Holly vide il soldato con la maschera a gas entrare nel greto alle sue spalle, mettendoci un'eternità a spuntare. All'inizio l'uomo guardò dall'altra parte, girandosi verso il fiume, e Holly notò il contenitore sulla schiena, simile a una bombola da sommozzatore. Poi un colpo di tosse di Lucy lo indusse a girare la testa, e si trovarono a fissare i suoi occhi attraverso il visore della maschera. Nel medesimo istante, con la stessa lentezza, Leigh si girò e sparò, colpendo il soldato al torace e aprendo un piccolo foro nero allo sterno. La testa dell'uomo ciondolò su un lato e la canna del

fucile descrisse una pigra ellisse mentre cercava di puntare Leigh che si stava rimettendo in piedi scalciando le foglie, e correva verso di loro, gridando, agitando follemente le braccia.

«Scappi, Holly, scappi! Per l'amor di Dio, scappi!».

La vampata di calore fu come quando si apre di scatto lo sportello di una caldaia. Sopra le loro teste i rami andarono a fuoco, e anche il terreno stava bruciando. Gridando, Holly prese in braccio Lucy e si mise a correre, col viso rovente per il calore, il pugno contratto sull'abitino di Emma. Alle sue spalle sentì il grido soffocato di Leigh, sentì i suoi passi pesanti e irregolari, poi il tonfo mentre crollava a terra. Corse tra le urla, convinta che le prossime a bruciare sarebbero state loro.

Lennox vide la palla di fuoco e udì il grido di Holly, a non più di sette metri alla loro destra. Si buttò nel folto della vegetazione, gridando, sparando colpi di Kalashnikov per aria, poi cadde in avanti e scivolò lungo un ripido banco fangoso fino al letto del ruscello. Prima che si fosse riuscito ad alzare, McKinnon lo stava già scavalcando nella sua corsa verso Leigh, che stava ancora bruciando, che urlava, che si rotolava tra le foglie secche. McKinnon gli saltò addosso, soffocando le fiamme con le mani nude.

Lennox, appena si rialzò, guardò in su lungo la salita.

«Holly!».

Ma la donna non lo sentì. Stava brancolando in avanti, spingendo Emma davanti a sé. Lennox iniziò a correre.

«Holly!».

Questa volta lei lo sentì e si voltò. Ma invece del sollievo Lennox vide il terrore negli occhi sbarrati. Si girò. Alle spalle di McKinnon, quattro uomini mascherati stavano correndo lungo il letto del torrente. Si gettarono a terra dietro il corpo del soldato caduto e sollevarono i fucili.

«Giù!», gridò Lennox, e mentre i soldati prendevano la mira aprì il fuoco, premendo il calcio del Kalashnikov sussultante contro le costole. Le pallottole squarciarono il terreno, lo colpirono alle gambe, lo scagliarono indietro, ma lui continuò a sparare, e vide i suoi colpi affondare nel greto e poi nel corpo del caduto, colpendolo alle gambe e alla schiena. Si sentì un secco schiocco metallico, poi l'aria diventò di colpo una ruggente palla di fuoco e fiamme, che l'accecò, proiettandolo all'indietro nel terriccio e nelle foglie.

Seguì poi un silenzio pieno di fruscii e scoppiettii, e dell'odore del carburante. Lennox guardò in cielo battendo gli occhi. Sembrava piovessero

foglie e ramoscelli bruciati. Si sentiva la bocca e il naso pervasi dal puzzo di combustibile. Cercò di alzarsi in piedi, ma le gambe non si volevano muovere.

Carmen ruzzolò lungo il banco di terra fino al fosso, seguita da Daintith. La prima cosa che vide furono i corpi brucianti e contorti dei soldati indonesiani. Lennox aveva colpito il serbatoio del lanciafiamme.

«Dia un'occhiata a McKinnon e Leigh», disse a Daintith, mentre avanzava verso Lennox, che era sul punto di svenire. Stava perdendo sangue da due ferite sotto il ginocchio destro. Carmen gli strappò la gamba di un pantalone per ricavare qualche lembo da usare come laccio emostatico. Poi all'improvviso Lennox la stava fissando, le stringeva le mani.

«Sto bene», le disse. «Cerchi Holly, le bambine».

Carmen si girò verso il punto in cui erano cadute. Daintith la superò.

«Harold, stia attento. Si ricordi che le bimbe sono calde».

Daintith arrivò presso il groviglio di corpi. Era riluttante a toccarle. Holly Becker era riversa sulla schiena, il viso imbrattato di sangue fresco, le gambe piegate sotto il corpo. Aveva attirato a sé Lucy, cercando di proteggerla dalle pallottole, forse dopo che la figlia era stata colpita. Nella spalla sinistra di Lucy c'era un foro d'entrata con un alone nero che s'andava allargando, l'unica ferita che Daintith poteva vedere su tutte loro. Emma era più su lungo la salita, col viso affondato nel terriccio.

Arrivò anche Carmen.

«Sono vive», disse Daintith.

10
PROVINCIA DI JAMBI. 4 SETTEMBRE.

Carmen non aveva dato disposizioni, ma la squadra si presentò ugualmente al completo ad assistere all'imbarco della bara sul Chinook - tutti eccetto Mark Leigh, che era ancora troppo grave per lasciare l'ospedale da campo. Si stava alzando il vento e sull'asfalto stavano cadendo gocce di pioggia mentre aspettavano allineati presso la rampa, seguendo con gli occhi il camion di servizio che arrivava lentamente dall'hangar merci. Nessuno parlava, il silenzio imbarazzato era mascherato dallo strepito degli enormi turboreattori del velivolo.

La notizia della morte del caporale Edward Baker era già stata comunicata ai familiari dall'ufficio del generale Bailey, ma sarebbe toccato a Carmen, quale comandante dell'operazione, scrivere la lettera personale.

Era una cosa che non le era mai toccato fare in precedenza, e che la angustiava. Avrebbe preferito scrivere qualcosa di genuino, di consolante, oltre le lise espressioni di simpatia che le potevano venire in mente. Ma era difficile trovare le parole adatte. Solo dopo che era morto aveva capito quanto poco lo conoscesse. A Memphis Baker aveva una moglie di nome Kristie. Tutto qua. Carmen stava pensando a lei. S'immaginava un vialetto d'accesso, un rettangolo di prato appena falciato, una linda casetta di periferia non tanto diversa dalla sua e poi, dentro casa, il trillo del telefono che suona e suona fino a che la signora Baker alza la cornetta. S'immaginava la voce educata di un estraneo all'altro capo della linea, un estraneo da Fort Detrick.

Carmen studiò le facce degli altri uomini. Avevano un espressione cupa, tormentata. Il morale era basso da quando erano tornati dalla giungla. Il sollievo per essere riusciti a tornare vivi era stato sopraffatto da un senso di inutilità, persino di tradimento. Baker era morto. E anche sei soldati indonesiani. Le ustioni del maggiore Leigh, soprattutto al braccio destro e alla mano, lo avrebbero lasciato sfigurato per sempre. Eppure nessuno poteva dire perché o per cosa. Restavano ancora troppe domande in sospeso, eppure, nell'interesse della sicurezza del paese, non gli era concesso formularle. Carmen era stata obbligata a ricordare a tutti che ogni dettaglio della missione del RIID a Sumatra era riservato. Entro quarantott'ore sarebbero tornati a casa, dopo un'indagine - ufficialmente - senza esito. Quella che era cominciata nello spirito di una genuina ricerca scientifica era finita tra segreti e bugie. In tal senso, la missione rispecchiava perfettamente la storia del virus Muaratebo.

Il maggiore McKinnon fece il saluto militare mentre la bara veniva sollevata nel ventre dell'aeroplano. Qualche minuto più tardi, Carmen stava seguendo con gli occhi il velivolo mentre saliva lentamente nei banchi di nubi grigie.

Voltandosi verso l'ospedale da campo, collocato nell'hangar di servizio principale ai bordi dell'aeroporto, Carmen vide il tenente generale Iskandar e uno dei suoi aiutanti di campo che le correvano incontro. Iskandar aveva sostituito Sutami al comando delle operazioni a Sumatra. Di almeno dieci anni più anziano di Sutami, era più alto, con capelli grigi e grandi occhi scuri che gli conferivano un aspetto effeminato. Anche se rimanevano ancora delle questioni aperte, il suo arrivo da Djakarta con i primi elementi della Guardia Presidenziale aveva probabilmente salvato le vite degli americani. Inorridito dalle azioni ordinate da Sutami il 30 agosto, Iskandar a-

veva inviato delle squadre di soccorso sulla scena della sparatoria. Poi, in un ospedale da campo organizzato al volo, i chirurghi dell'esercito indonesiano, dotati di tute pressurizzate, avevano operato i feriti. Per quanto esausta e scossa, Carmen aveva insistito per essere presente alle operazioni, che erano potenzialmente pericolose per i chirurghi quanto per i pazienti. Fortunatamente, non erano stati commessi errori: i chirurghi distaccati presso la Guardia Presidenziale erano la crema dell'esercito.

Dopodiché Paul Lennox, Mark Leigh e Holly Becker con le figlie erano stati ricoverati in speciali locali isolati, accuditi da infermiere con tute Tyvek e respiratori. Erano passati cinque giorni, ma nessuno mostrava ancora segno del morbo. Il virus Muaratebo era stato trovato nel sangue di Lucy in quantità che corrispondevano al primo periodo del ciclo infettivo, ma non quadravano con il suo racconto di quel che era successo dopo che avevano lasciato Rafflesia Camp, il 24 luglio. Se bisognava credere alle bambine, Lucy era portatrice del virus da circa sei settimane.

Carmen aveva interrogato le piccole per conto proprio, prima Emma e poi, appena fu in condizioni più stabili e abbastanza forte da parlare, Lucy. Non era stato facile. Era chiaro che non avevano bene afferrato quel che gli era successo. Né sembravano comprendere perché quella strana signora vestita da soldato gli voleva fare tante domande. Erano nervose, imbronciate, spesso distratte. Carmen le sondò gentilmente, cercando di ricostruire la sequenza degli eventi che avevano portato al loro ritrovamento presso il campo di Ahmad, e pian piano si fece il quadro della situazione.

Erano fuggite dal campo dopo che loro padre era partito per cercare aiuto. Era molto malato, secondo le parole di Emma, tossiva di continuo come Lucy e gli si vedevano le venuzze negli occhi, almeno così aveva detto la piccola. Dalla veranda lo avevano visto mentre sfondava il recinto perimetrale con il furgone e poi, senza nemmeno guardarsi indietro, proseguiva a piedi nella giungla, lasciando la bambine da sole con quelli che Emma definiva soltanto come «gli altri». Quando Carmen le chiese di queste persone, Emma sprofondò nel silenzio, iniziando a mugolare sottovoce, dondolandosi piano sulla sedia. Carmen si sentiva spezzare il cuore a vedere quegli occhi che si riempivano del terrore per le scene che stava rievocando. Era difficile credere che occhi tanto belli e innocenti - scuri come quelli della madre e ornati da lunghe ciglia - avessero assorbito tanto sangue e sofferenze. Nonostante l'evidente turbamento che Emma provava, quegli occhi restavano asciutti. «Ti fa bene se piangi», le aveva detto Carmen, sperando di indurle una specie di sfogo. Ma Emma l'aveva soltanto guarda-

ta per un secondo prima di dire che l'aveva già fatto.

Quelle pause, quei brevi intervalli di ricordi che la travolgevano, in cui Emma riusciva soltanto a mugolare, a dondolarsi sulla seggiola come se cercasse di far addormentare i ricordi cullandoli, si ripeterono più volte mentre il racconto procedeva. Per parte sua Lucy, ancora malata, appoggiata ai cuscini, si limitava a fissare il soffitto, con le mani contratte sulle coperte. Nonostante quelle pause, Carmen apprese che, dopo la partenza del dottor Rhodes - probabilmente impazzito dopo che il virus gli aveva divorato il cervello - anche le ragazze avevano lasciato il campo, puntando verso l'Hari, dove Rhodes aveva qualche imbarcazione. Avevano seguito il fiume a forza di pagaia per circa un giorno, capitando per caso nell'accampamento di Ahmad. Era stato il rumore delle scimmie ad attirare la loro attenzione, soprattutto il grido di un animale che, stando alla descrizione che aveva fatto Emma del suo richiamo «agghiacciante», Carmen presumeva fosse stato un gibbone. Dopo una notte praticamente insonne lungo il fiume - durante la quale Lucy era stata squassata da una tosse insistente - stavano morendo di fame. Fu la fame a renderle coraggiose. Al campo trovarono cibo in scatola, frutta, acqua minerale e, naturalmente, le scimmie in gabbia di Ahmad. Lucy si ricordava quanto sembravano tristi così imprigionate. Aveva cercato di farle scappare, ma soltanto una s'era dimostrata abbastanza intrepida da sfrecciarle accanto, dandole anche un morso. Carmen prese accuratamente nota dei luoghi e delle date, sicura di aver scoperto come aveva fatto a prendere il virus il macaco che aveva infettato Peter Jarvis.

Ahmad le aveva trovate mentre cercavano di liberare il suo bottino tanto duramente sudato. Emma raccontò che il cacciatore di scimmie si era dimostrato furibondo quando le aveva trovate nel suo rifugio. Ma poi, con molti gesti incomprensibili e orribili sorrisi, gli aveva fatto capire che non gli voleva far del male, giungendo persino a rifocillarle con la sua sostanziosa riserva di cibo in scatola. Si era dimostrato preoccupato per le crisi di tosse di Lucy, stringendosela al petto come fosse figlia sua. Citando questo episodio, Emma fece una delle sue pause eloquenti. Carmen le chiese se Ahmad aveva fatto altro. Aveva cercato di prendere anche Emma? Emma scosse il capo, abbassando lo sguardo sul pavimento. Carmen sospettava che ulteriori domande da parte di qualcuno più esperto in materia avrebbero portato allo scoperto un altro strato di dolore. Ma non c'era abbastanza tempo e, questo lo capiva da sola, non aveva senso andare a rivangare. Poteva anche fare più danno che altro. Per adesso, gli angoli in ombra dei ri-

cordi di Emma e Lucy dovevano restare indisturbati.

Per quanto le cose che erano successe con Ahmad fossero ambigue e incomprensibili, le ragazze erano chiaramente felici di aver trovato qualcuno che le proteggeva. Era brutto e puzzolente, ti voleva sempre abbracciare, ma in fondo era un adulto. E non aveva paura della foresta. Scesero in fiume sulla sua barca, carica di quelle buffe scimmie tristi. Ahmad gli lasciava reggere il timone a turno e, quando il capriccioso motore fuoribordo s'imballava, gli mostrava come si faceva a rimetterlo in moto. Quel periodo prolungato di contatto diretto, con Lucy che continuamente tossiva il virus nell'aria, doveva essere stato più che sufficiente a garantire il contagio di Ahmad.

Cos'era successo poi durante il loro soggiorno da Madame Kim - si confermavano così i peggiori timori di Carmen riguardo la storia di Habibie - era mistero fitto. Nessuna delle due voleva parlarne. Riuscì, con le sue domande gentili, rassicurandole continuamente e lodando il loro coraggio, ad apprendere che erano state tenute prigioniere per un pezzo e poi erano riuscite a scappare con l'aiuto di una delle ragazze che lavoravano per Madame Kim. La ragazza, che stava anche lei mostrando i primi sintomi, le aveva abbandonate in piena notte su una strada fuori città. Affamate e impaurite, con Lucy che stava sempre peggio, con degli accessi di tosse che la lasciavano esanime e senza fiato, erano ritornate sulla riva del fiume, dove Ahmad aveva attraccato la barca. Era stata Emma a decidere che l'unica cosa da fare era risalire il fiume per ritrovare il campo di Ahmad. Questo particolare lasciò Carmen interdetta. Poteva capire che le ragazze prendessero la barca, ma perché non scendere a valle? Perché tornare nel cuore dei loro tormenti? «Sapevo solo come si faceva a ritrovare il campo», rispose semplicemente Emma. «C'era del cibo. Non c'era nessuno che ci voleva far del male». Quando Carmen le chiese se qualcuno le aveva fatto del male da Madame Kim, Emma abbassò il capo.

Quel che era seguito era abbastanza lineare, anche se in un certo senso più difficile da comprendere. Emma aveva ritrovato la capanna di Ahmad senza troppa difficoltà, e per tre settimane e mezzo erano rimaste imboscate, sfruttando le riserve di Ahmad, raccogliendo frutta nella foresta, compreso il durian puzzolente prediletto da Lucy. Su queste tre settimane e mezzo le bambine erano abbastanza esplicite. Non c'era nemmeno da dubitare che fosse stata un'avventura. Carmen tentò di immaginare cosa doveva essere stato stare trovarsi nella capanna di Ahmad senz'altro a cui pensare se non la morte del padre, o delle altre persone al campo, della gente di

Muaratebo. Se le raffigurò colpite dalla morte e dalle sofferenze a cui avevano assistito, ripiegate su se stesse come animali che vanno in letargo, fino a quando il rumore della voce della mamma, esasperata dalla disperazione e dalla speranza, le aveva fatte uscire allo scoperto.

Carmen trovava incredibile la resistenza delle bambine a tutti quegli orrori. Li avevano attraversati incolumi, e soltanto il tempo poteva dire quanto fossero profonde le loro ferite psicologiche, eppure ancora lottavano per sopravvivere, mangiare, parlare, dormire regolarmente. Era stata la presenza della madre a fare la differenza. Probabilmente la loro reazione davanti a un gruppo di estranei sarebbe stata diversa. La vicinanza di Holly - non la potevano toccare fisicamente, per il timore di infezione crociata nei primi giorni - e la vista del suo viso sorridente valevano di sicuro tutti i sedativi e le consulenze mediche del mondo.

Ma, se era difficile credere alla loro resistenza, molto più misterioso era il problema sollevato dal punto di vista biochimico. Il fatto che Lucy potesse alimentare una popolazione notevole del virus senza soccombere, il fatto che Emma non avesse mai sviluppato la malattia, il fatto che Holly stessa, nonostante le ultime ore disperate di esposizione alla figlia, sembrasse pulita, tutto questo superava la comprensione di Carmen. Certo, la tentazione di formulare ipotesi era troppo forte, e nei giorni di convalescenza tutti loro avanzavano teorie che potessero spiegare perché le Becker non erano morte. Un'idea emergeva in ogni conversazione: forse l'esistenza del paleovirus latente nei geni di Lucy Becker poteva impedire alla varietà Muaratebo di moltiplicarsi a sufficienza da essere letale. Forse i siti necessari nel suo codice genetico erano già occupati.

Sulla base di questa idea, Holly era in grado di aggiungere il tassello finale al rompicapo epidemiologico. Nella sua ultima lettera a Holly, Jonathan aveva scritto che Lucy s'era ammalata. Questo segnalava, Carmen ne era convinta, il periodo dell'espressione virale che era conseguito all'esposizione all'antigene tropicale che innescava la reazione. Era possibile che le avesse fatto venire la febbre, mentre il suo sistema immunitario reagiva alla presenza di quelle particelle poco familiari. Il processo di espressione sarebbe continuato fino a che l'antigene non cominciava a scemare o veniva metabolizzato, evidentemente abbastanza a lungo perché Lucy lo passasse al dottor Rhodes, alla sua amichetta e a tutti gli altri di Rafflesia Camp, compresa la piccola Indah, la figlia della governante, a cui apparteneva il cadavere trovato da Carmen nella fossa comune. Peggio ancora, Lucy era contagiosa quando aveva incontrato il cacciatore Ahmad e le sue

prede, attraverso cui il virus si era diffuso a Muaratebo e nel mondo circostante. Dopodiché il virus, non avendo più modo di riprodursi dentro il corpo di Lucy, aveva iniziato a diminuire. Lei era in grado di produrre e trasmettere il virus per un periodo limitato. Visto che la sorella e la madre condividevano lo stesso virus latente inglobato nel loro codice genetico, condividevano la sua immunità.

Quest'ultimo dato era l'unico motivo di soddisfazione della squadra del RIID. Per un quarto d'ora dopo che eranc arrivati i risultati negativi degli esami, Carmen, Adam McKinnon, Jim Sarandon e due medici dell'esercito indonesiano s'erano trattenuti sotto le luci al neon del laboratorio a bere Coca calda per festeggiare l'evento. Ma, appena gli indonesiani se n'erano andati, s'era fatta strada la realtà della situazione. Anche se non c'era motivo di temere per la sopravvivenza delle bambine, restava sempre la possibilità che il virus un giorno potesse saltar fuori di nuovo. Emma non aveva mai prodotto il virus perché non era mai venuta a contatto con l'antigene. Ma se fosse successo...

Come aveva ricordato Adam McKinnon, l'antigene che aveva innescato il problema era ancora da identificare, e assai probabilmente sarebbe rimasto per sempre sconosciuto, a meno che non si riuscisse a ricostruire completamente le ricerche del dottor Irwin per la Gensystems. La conclusione inevitabile - quella che sarebbero state costrette a prendere le autorità in patria - era che le gemelle rappresentavano un serio problema sanitario, anche se non quantificabile. Il futuro di Emma e Lucy Rhodes si sarebbe svolto entro le quattro mura di una suite di contenimento sterile ed ermeticamente sigillata. Era un'altra cosa che Carmen era obbligata a tenere segreta, non soltanto agli indonesiani ma anche a Holly Becker e alla sua famiglia.

Intanto era arrivato il generale Iskandar, che la salutò e le diede la mano.

«Colonnello, le porgo ancora una volta le mie condoglianze», disse. «Se c'è altro che posso fare, spero proprio che non esiterà a chiedermelo».

«Grazie, generale», rispose Carmen. «Credo che al momento abbiamo fatto quel che potevamo, almeno per quanto riguarda il caporale Baker».

Iskandar annuì con fare compunto mentre continuavano a camminare verso l'hangar dove era stato installato l'ospedale da campo.

«La volevo informare personalmente che Djakarta ha ordinato un'inchiesta approfondita sull'incidente che ha provocato la morte del caporale Baker. Domani il brigadiere Sutami andrà a deporre nella capitale».

Carmen non replicò. Era lieta di sentire che la carriera di Sutami era

compromessa, ma non si poteva permettere di mostrare il minimo segno di soddisfazione alle parole di Iskandar. La sua priorità assoluta, da come la vedeva lei, era riportare Holly e le bambine negli Stati Uniti prima che trapelasse qualsiasi informazione sull'origine del virus, e per questo le servivano tutti gli appoggi possibili. L'imbarazzo indonesiano per il comportamento di Sutami, accresciuto dall'inatteso sostegno di Washington all'Indonesia in seno alle Nazioni Unite e da una promessa di aiuti, era una risorsa troppo preziosa per dilapidarla.

«Vorrei essere messa al corrente delle sue conclusioni, generale», disse Carmen. «Nel frattempo le sarei grata se facesse sapere al personale medico che evacueremo la signora Becker e gli altri appena negli Stati Uniti saranno riusciti a organizzare un adeguato trasbordo».

Iskandar si fermò, e Carmen si voltò per guardarlo negli occhi.

«Il mio personale medico mi segnala che sarebbe prematuro dimettere ogni paziente mentre rimangono dei sospetti sul loro possibile stato infettivo. Quanto alla bambina, Lucy, anche se non mostra sintomi, è infetta di sicuro. Fin qui è l'unico esempio di sistema immunitario resistente al virus. I nostri medici sarebbero assai grati di avere l'opportunità di studiarla più a fondo».

«Generale, sono in quarantena da cinque giorni, e nessuno mostra segni di peggioramento. Considerato quel che hanno passato, sono sicura che capirà il loro desiderio di essere rimpatriati il prima possibile. Quanto a Lucy Becker, apprezzo molto il suo interessamento al caso, ma le posso assicurare che noi siamo interessati quanto lei a capire tutto quel che possiamo sulla malattia. Sarà sottoposta ai più rigorosi esami che ci permetterà la tecnologia dell'USAMRIID. Ogni risultato che otterremo sarà messo a vostra disposizione. Se c'è una cosa che questa epidemia ci ha insegnato è che il Muaratebo non rispetta i confini di stato. Né, del resto, li dovrebbero rispettare la scienza o la medicina».

Iskandar parve riflettere, poi fece un cenno d'assenso.

Una guardia armata li salutò all'entrata dell'ospedale da campo, tenendogli aperta la porta. L'interno era un alveare di scomparti e pesanti schermi di plastica. Ingombra di attrezzature, era una struttura molto più impressionante di quelle che era riuscito a organizzare Sutami.

«I nostri medici rimarranno molto delusi», insistette Iskandar, ma Carmen intuì che aveva già ceduto. In fondo lei aveva ragione. Il RIID aveva molte più possibilità di scoprire cos'era stato a salvare Lucy. Il fatto che non avrebbero mai condiviso quell'informazione con gli indonesiani era un

particolare che Iskandar non poteva ancora prevedere.

«Glielo devo concedere, generale», rispose Carmen, anche se trovava difficile credere che quei medici avrebbero avuto molte occasioni di fare ricerca pura, nelle settimane successive. La crisi di Sumatra era ben lungi dall'essersi conclusa. «Però, date le circostanze, credo che dovremmo rispettare i desideri della signora Becker. E lei vuole riportare le figlie a casa».

Stavano percorrendo il corridoio principale verso l'estremità della struttura. Iskandar si fermò all'improvviso. Era arrivato di fronte all'entrata dell'area di quarantena, contrassegnata dallo stesso simbolo d'avvertimento di pericolo biocontaminazione di color rosso vivo che usavano a Fort Detrick. Era ancora a tre porte di distanza dai reparti speciali in cui erano ricoverate Holly e le figlie, ma la sua riluttanza a entrare appariva evidente.

Si schiarì la gola.

«Credo di essere tenuto a comunicarle che il brigadiere Sutami insiste a sostenere che le bambine sono state identificate - dalla sua stessa squadra - come la fonte del virus, come le portatrici. Come fa a...».

Carmen lo interruppe. Quella bugia l'aveva già provata tante volte che le uscì con una naturalezza e una facilità da sorprendere anche lei.

«È stata un'incompresione da parte del brigadiere e da parte del suo osservatore, generale. Avevamo ragione di sospettare che le bambine fossero state esposte al virus per un periodo prolungato senza esserne rimaste vittime. Naturalmente desideravamo portarle fuori dalla zona per facilitare ulteriori analisi. Ma l'idea che siano in qualche modo la fonte è assurda. Com'è possibile?».

Iskandar fece lenti cenni d'assenso. Carmen intuì che, nonostante la sua recita baldanzosa, il generale non le credeva. Ma intuì anche che non importava molto che le credesse o meno. Le considerazioni politiche imponevano di fingere collaborazione, e le considerazioni politiche erano l'unica cosa che contava.

EPILOGO
ASPEN HILL. UN ANNO DOPO.

La pallina attaccata all'elastico fu un successone. Torri l'aveva portata a casa la sera prima, avvitando la cordicella nel mezzo del prato dietro casa, nella speranza di indurre Oliver e Joey a staccarsi dal minitennis che gli era già costato due finestre sfondate al piano terra. Adesso i ragazzi erano

in pieno settimo set, e picchiavano la pallina rosa più forte che potevano, con grugniti alla Jimmy Connors.

Carmen posò la tazza di caffè, fermandosi a guardarli per un minuto. Anche se più piccino, Joey non si faceva mettere i piedi in testa. Il suo colpo favorito era la schiacciata a due mani, che significava picchiare la palla verso il basso più forte che poteva in modo che l'elastico la facesse rimbalzare oltre la testa di Oliver. In questo modo aveva punito molti colpi alti di Oliver, che adesso era costretto a tenere la palla all'altezza della spalla piuttosto che arrischiarsi a piazzare un colpo vincente. Per il momento Joey aveva trovato una soluzione alla differenza di statura, e si stava godendo quella che chiaramente viveva come una vittoria morale. Tom, che stava arbitrando a distanza di sicurezza, guardò Carmen con un sorriso stampato in faccia.

«Trenta quaranta, palla break», annuncici con una trita voce da commentatore. «E il pubblico sente che siamo al punto decisivo».

Carmen sorrise mentre prendeva il giornale del sabato. La copertina del supplemento a colori recava l'immagine di un uomo dentro una tuta pressurizzata che reggeva un matraccio di vetro con un paio di pinze. Sul visore si rifletteva una livida luce rossa. Il titolo annunciava: *Gli arsenali segreti della Russia.* Stava per passare alla pagina dell'indice quando scivolò fuori una sottile busta grigia, che atterrò con uno schiocco sul pavimento del patio.

Sulle prime pensò si trattasse di una bolletta o di un'altra offerta di carta di credito dalla banca, poi, quando la voltò, scoprì che l'indirizzo era scritto a mano, con inchiostro blu. Il bollo indicava il Wisconsin. Carmen non credeva di conoscere nessuno da quelle parti. Anche la calligrafia, lievemente inclinata e in qualche punto tremolante, le era sconosciuta. Strappò il lembo.

3 settembre

Cara Carmen,

spero non rimanga troppo sorpresa nel ricevere mie notizie dopo tanto tempo. Avevo voglia di parlare con lei sin da quando re ne siamo andate, ma è stato difficile, e avevo promesso a Richard che non avrei corso il minimo rischio. Ha tanta paura che qualcuno ci venga a cercare per toglierci le bambine. Spero capirà perché non posso permettere che accada. Ho cercato di chiamarla una volta, un paio di giorni dopo che ce ne siamo

andate dal Taylor Trust, ma ho sentito una voce maschile e ho appeso. Credo fosse solo suo marito, ma ho temuto che ci fosse qualcuno del RIID a casa sua, e che riuscisse a rintracciare la chiamata.

Temo che possa pensare che abbiamo tradito la sua fiducia, portando via Emma e Lucy dall'ospedale. Preferirei credere invece che lei sapeva che l'avremmo fatto, ed era stato per questo che aveva autorizzato il nostro trasferimento da Fort Detrick. Ho questa sensazione. Richard dice che è solo un pio desiderio, ma non ha mai avuto la possibilità di conoscerla come me. Spero che non abbia passato dei guai. Nel qual caso, mi dispiace davvero.

So che un sacco di gente dirà che siamo stati degli irresponsabili, visto che non c'è ancora un vaccino, e che un giorno il virus potrebbe ricomparire. Ma a quelle persone non interessa niente delle mie figlie. A loro non frega niente che Emma e Lucy passino i prossimi dieci anni della loro vita - forse anche la vita intera - in una gabbici di vetro, parlando con gente chiusa dentro uno scafandro o dietro uno schermo, senza mai poter vedere il mondo di fuori. So che qualche suo collega del RIID la pensa in questo modo. Quando gli ho chiesto quanto ci sarebbe voluto prima di poter riavere le mie bambine si sono messi a parlare dei pericoli insiti nel lasciarle andare, perché l'antigene che ha attivato il virus non è ancora stato identificato. Alcuni si accendevano persino una sigaretta mentre mi spiegavano la necessità di minimizzare i rischi per la salute.

Una volta abbiamo discusso di quei rischi, si ricorda? È stata l'ultima volta che ho parlato con lei. Ha detto che l'antigene era quasi di sicuro tropicale, un polline di una pianta della giungla o forse qualcosa nella puntura di un insetto, e che lontano dai tropici era improbabile che si ripresentasse. Quando ha detto quelle parole, mi sono definitivamente decisa a portar via le bambine. Sapeva che le sue parole avrebbero avuto quell'effetto? Me lo chiedo spesso.

Adesso viviamo in una fattoria. È una bella regione, con le colline alle spalle e i boschi e un ruscello sassoso a duecento metri dalla casa, dove Richard va ogni tanto a pescare. Adesso che la spalla di Lucy è guarita del tutto, tra poco lei ed Emma inizieranno a prendere lezioni di equitazione. Sono già molto eccitate. Qui vicino abbiamo una piccola scuola, niente di che, ma gli insegnanti sembrano molto cordiali e impegnati. Non ci sono problemi di droga, e nessuno studente gira armato di coltello. Temevo che fosse un po' eccessivo chiedere a Richard di lasciare New York per venire qui, ma credo che gli piaccia davvero. Dice che Wall Street gli

stava succhiando la vita. Lui e le bambine sembrano molto più vicini di prima.

Carmen, credo possa immaginare che non è stato facile per le ragazze, e non so se lo sarà mai. Lucy sembra essere quella che soffre di più con tutti i suoi incubi, nonostante l'aiuto che il RIID ha tentato di darle, e quando sta veramente male sembra non ci sia nulla che io possa dirle. Ma in un certo senso so che finché ci sarà Emma starà bene. Hanno vissuto insieme tutta quella storia. Significa che possono condividere in parte quel fardello. Certe volte al mattino trovo Lucy nel letto di Emma, e se ne stanno abbracciate come se fossero ancora là nella giungla.

Ma quello che ho detto di Richard è abbastanza vero. Le, bambine sembrano averlo accettato, e sono più vicini di prima. Sembra che alla fine siamo diventati una vera famiglia. Siamo più uniti anche noi. Cioè, Richard e io. Probabilmente le suonerà strano. Ma ripensando a quei giorni, quando ho parlato per la prima volta con lei a Rafflesia Camp, se mi avesse chiesto se rivolevo Jonathan probabilmente avrei risposto di sì. La sorprende? Capisce, con Jonathan non avevo mai veramente rotto, e quando sono andata a Sumatra credo che una parte di me sperasse che succedesse qualcosa. Forse per - non so come dirlo - per riprendere da dove avevamo lasciato. Sapevo che stava con un'altra donna più giovane, ma mi piaceva credere che tutte quelle chiacchiere sul bene delle bambine fossero soltanto fumo negli occhi, e che stava facendo un pensierino di rimetterci insieme.

Ma quando mi ha detto che tutto era successo per colpa della terapia della Gensystems, ho provato una gran rabbia. Prima contro di lei, come si ricorderà. Poi contro Jonathan e me. Mi ricordavo le discussioni che avevamo avuto allora, quando lui mi diceva di fare la cura e quando, nonostante quel che pensavo, l'ho fatto. Perché mi fidavo di lui. Non solo come persona ma anche come uomo di scienza. Penso al rischio che ero stata pronta ad affrontare, al rischio che ho affrontato solo perché, lui pensava che fosse la cosa migliore. Quando lei mi ha raccontato che è cominciato tutto alla Gensystems è stato come se mi si fosse spezzato qualcosa dentro. E all'improvviso c'è stato spazio per Richard. Tutto è diventato così facile. Non so se questo ha senso per lei, ma questo discorso mi porta a un'altra grossa novità: la settimana scorsa siamo andati davanti a un giudice di pace e ci siamo sposati. Non è stata una gran cerimonia, ma mi sarebbe piaciuto lo stesso che ci fosse anche lei.

E chiaro che stiamo molto attenti alle bambine. Se una fa anche solo un

colpo di tosse, caccio Richard di casa e le tengo sottochiave per essere sicura che nessuno entri in contatto con loro. Per adesso abbiamo avuto soltanto un falso allarme, ma Richard ha già attrezzato un rifugio abitabile sopra un fienile. Qui siamo molto distanti dai tropici, ma se mai quel virus si farà vivo, allora so dove trovarla. La casa più vicina è a più di tre chilometri.

Da quando è cominciata questa storia, mi sono interessata alla virologia, e ogni tanto vado alla biblioteca della contea solo per vedere se sulle riviste mediche esce nulla di nuovo sul Muaratebo. Continuo a sperare che otterremo qualche progresso con un vaccino o una nuova cura, ma immagino che ci vorranno ancora parecchi anni, persino sperando che ci lavorino su in tanti. Se non ci sono nuovi casi, allora non credo che resti una gran priorità di ricerca.

Ho letto l'articolo di Harold Daintith su "Science". M'è sembrato molto efficace sull'azione del virus e sulla sua diffusione, ma mi ha stupito che dicesse tanto poco sulla sua provenienza. Perché non ha citato il programma alla Gensystems o Fort Willard o roba del genere? Quando l'ho letto, ho pensato che forse quella teoria era stata scartata, che era stato tutto un errore, ma poi ho capito cosa avrebbe significato se tutti venivano a sapere cos'era successo realmente.

Spero di poterla risentire di nuovo, solo per sapere se lei e la sua famiglia state bene. Forse, quando troveranno un vaccino, o quando tutti si saranno dimenticati di Muaratebo, ci potremo incontrare di nuovo. Non credo di averla mai ringraziata abbastanza per quel che ha fatto, non soltanto per aver trovato Emma e Lucy, ma per averci portate via sane e salve da Sumatra. Sono convinta che senza di lei avrei perso le mie figlie per sempre.

Era firmata *con amore da Holly Meyers,* e c'era una fotografia di Holly e delle sue figlie accanto a un fienile, assieme a un uomo dall'aria affabile che doveva essere Richard. Tenevano gli occhi socchiusi alla luce violenta del sole, ma alle loro spalle, oltre il fienile, si stavano ammassando nubi temporalesche. Carmen posò la lettera e guardò di là dal prato. Un vicino aveva acceso un piccolo falò, e il fumo saliva accanto al grande acero, intercettando gli sparsi raggi di sole. Attraversò la cucina. Le chiavi della macchina erano nella fruttiera vuota sopra il frigorifero.

Si aggirò per Aspen Hill per una mezz'ora, poi entrò in autostrada. Non

aveva idea di dove stava andando. Sapeva soltanto che non se ne poteva stare a casa a guardare la sua famiglia che giocava a palla in giardino. Holly Becker - ormai Holly Meyers - era viva e vegeta da qualche parte del Wisconsin, o forse oltre il confine di stato, nel Michigan. Le sembrava una notizia importante, le sembrava di dover fare qualcosa. E invece, mentre guidava verso il sole calante di settembre, capì che non voleva fare nulla. Le cose erano diventate troppo complicate, con troppi compromessi.

Dopo la scomparsa delle bambine dal Taylor Trust, c'era stato un grande scompiglio, dome le aveva spiegato il generale Bailey, il governo era ansioso di «mettere un coperchio sulla faccenda», anche se Carmen non aveva mai capito se si parlava del virus o della verità che ci stava dietro. Se il virus di Sumatra non avesse cominciato a esaurirsi da solo, probabilmente il RIID avrebbe avviato una ricerca.

Però, come avevano dimostrato gli studi epidemiologici, il ceppo primario del virus Muaratebo s'era dimostrato un po' troppo caldo. Il suo tasso di duplicazione era tale che le persone infettate si ammalavano entro cinque giorni e morivano entro nove. Ciò significava che c'erano soltanto quattro giorni durante i quali poteva essere trasmesso con facilità, e durante quel periodo il suo sventurato ospite era immobilizzato. Nelle condizioni sovraffollate e poco igieniche di una città dei tropici, quella finestra di quattro giorni era sufficiente per scatenare un'epidemia. Il contatto ematico con i malati e con i cadaveri freschi era stato comune nei primi stadi, come pure la trasmissione per via aerea. Però, appena venivano prese adeguate misure igieniche e installate strutture mediche, il virus poteva essere contenuto. Data la densità abitativa, Londra se la sarebbe vista molto brutta se il portatore, Peter Jarvis, non fosse stato ospedalizzato poche ore dopo essere diventato contagioso. Ma anche in quel caso l'incidente che lo aveva fatto finire in ospedale era stato probabilmente provocato proprio dall'insorgere della malattia.

Più di un anno dopo la comparsa del virus, il numero esatto delle vittime a Sumatra era ignoto. L'ultimo censimento sull'isola era incredibilmente vecchio, e c'erano ancora troppe migliaia di profughi che vivevano nelle baraccopoli costiere o presso parenti in altre città. Il governo indicava il numero dei morti attorno ai sedicimila, ma nessuno credeva a quei dati. Un rapporto ancora inedito dell'OMS faceva salire il totale vicino alle quarantamila unità. Quel rapporto era anche molto critico sul modo in cui le autorità indonesiane avevano gestito la situazione, e lo definiva sia troppo approssimativo che troppo violento. Se fossero stati più celeri a organizzare

dei grossi sforzi di soccorso sanitario e meno preoccupati per il loro status internazionale, si sarebbero potute salvare molte vite.

Nei mesi che avevano fatto seguito alla prima epidemia, a Sumatra il più grande motivo di terrore era la possibilità che un insetto vettore, zanzare, soprattutto, potesse trasportare il sangue infetto dai moribondi a nuovi ospiti. L'alto tasso di replicazione del virus non sarebbe stato uno svantaggio in termini di sopravvivenza, qualora il tasso di trasmissione ai nuovi ospiti avesse superato quello dei decessi dei vecchi ospiti. Comunque, anche se si erano verificati alcuni casi in cui si poteva sospettare questo tipo di contagio, erano stati sporadici. Per fortuna dell'intera regione, il virus chiamato Muaratebo non sembrava attecchire nel ventre degli insetti. Come aveva concluso Daintith nella pubblicazione che aveva redatto poco dopo il suo ritorno, dati i metodi limitati di trasmissione, la virulenza del virus doveva essere considerata una limitazione importante della sua facilità di diffusione - in realtà, uno svantaggio competitivo.

Quella conclusione di Daintith era stata confermata già nel novembre successivo, quando erano cominciati ad apparire i primi casi documentati di infezione non fatale. Un ceppo meno caldo e meno pericoloso del virus stava soppiantando l'altro, come primo passo verso un'evoluzione graduale che poteva sfociare nella coesistenza benigna. Gli ultimi stadi di tale evoluzione potevano anche prevedere un ceppo del virus che si inglobava nel codice genetico degli ospiti, assicurandosi così la moltiplicazione di generazione in generazione. In fondo, una cosa del genere era già successa agli antenati di Holly Becker. Il virus era stato trasmesso in maniera innocua da genitore a figlio per migliaia d'anni. I dubbi eventuali di Carmen furono fugati dall'immunità di cui godeva Holly, come le figlie. Una particella virale esterna non avrebbe soggiogato il meccanismo riproduttivo delle sue cellule, come poteva fare con le altre persone, perché il sito necessario per quello scopo era già occupato dal suo cugino benigno. Questa, o qualcosa del genere, era l'unica spiegazione convincente della sopravvivenza di Emma e Holly.

Eppure quest'ultima parte dell'argomentazione mancava completamente dalla pubblicazione di Daintith, come aveva notato anche Holly. Non veniva fatta menzione delle prove scoperte da George Arends, non c'era alcun riferimento all'incidente di Fort Willard. Appena Carmen era sbarcata negli Stati Uniti le avevano ricordato in termini inequivocabili che le sue scoperte erano soggette alla censura totale della sicurezza militare, e quindi riservate. Non doveva parlare con la stampa, non doveva riferire le sue

scoperte nemmeno ad altri ufficiali. All'epoca aveva pensato che si trattasse della tipica paranoia del Pentagono, aspettandosi che a tempo debito tutto sarebbe stato rivelato per il bene della medicina in generale. Quando, alcuni mesi più tardi, le era stato passato un estratto della pubblicazione di Daintith per un commento, le era venuto il voltastomaco. Il caporale Baker era morto, il maggiore Leigh, per quanto si fosse ripreso completamente, era rimasto gravemente ustionato, erano stati spesi milioni di dollari per cercare di scoprire la fonte del virus e comprendere come funzionava, per imparare la lezione e valutare i rischi. Eppure la lezione maggiore, il cuore della vicenda, era considerata troppo pericolosa per una pubblicazione. La domanda vera era: pericolosa per chi?

Il giorno in cui aveva visto l'articolo di Daintith, Carmen s'era chiesta quanti altri segreti fossero rinchiusi dentro le suite pressurizzate di contenimento nei laboratori statali di tutto il mondo, quanti altri progetti troppo delicati perché qualcuno ne fosse messo al corrente. Aveva chiamato Harold Daintith, ma la sua segretaria aveva detto che era irraggiungibile. Lui non aveva mai richiamato. La mattina dopo, Carmen aveva organizzato il trasferimento delle figlie di Holly Becker al Taylor Trust di Baltimora. In fondo era un rischio minimo rispetto a quello che sembravano voler correre i suoi superiori. Qualche giorno dopo aveva fatto domanda di trasferimento dalla ricerca sui BL-4. Il generale Bailey s'era dimostrato molto comprensivo. Lei aveva già fatto il suo dovere in prima linea, così aveva detto. Dopo due mesi di lavoro su un nuovo ceppo di tubercolosi resistente ai farmaci che era spuntato in America Latina, Carmen aveva lasciato l'esercito.

Adesso aveva la certezza che era stato Bailey a spedirle i documenti sull'operazione di decontaminazione a Willard. Era l'unico ufficiale del RIID che all'epoca fosse abbastanza anziano da ricevere notizie sullo scopo della decontaminazione, e su quel che dovevano gestire. Carmen immaginava che fosse stato interpellato per sopraintendere all'operazione, portata poi a termine da qualche squadra ad hoc delle Forze Speciali, più qualche scagnozzo dal Pentagono o da Langley. Certo, Bailey non aveva la possibilità di sapere se l'incidente di Fort Willard era correlato con l'emergenza a Sumatra, ma facendo uscire quella documentazione si stava coprendo le spalle: se l'intero programma segreto diventava di dominio pubblico, si poteva servire di quell'azione per difendersi davanti a un comitato del parlamento e dall'odio del mondo medico, e in caso contrario nessuno sarebbe mai stato in grado di provare da dove era venuta la soffiata. In un primo tempo

Carmen aveva pensato di andarne a parlare direttamente con Bailey. Era un esperto, sapeva come stavano le cose. Ma ormai aveva cambiato parere da un pezzo.

Adesso stava lavorando con Tom in una clinica veterinaria per i piccoli animali a Bethesda. Era stato meraviglioso sin dall'inizio, soprattutto riscoprire suo marito e i figli. Non ci aveva messo molto per trovare ripetitivo e ottuso il suo lavoro. Ma, nonostante la noia, e nonostante la sensazione marginale di avere scelto la strada più facile, di aver tradito la sua vocazione, adesso si sentiva più centrata, più in pace con se stessa.

Carmen uscì dall'autostrada e fermò la macchina. Aveva bisogno di una sigaretta. Il sole stava cominciando a tramontare, arrossando le nuvole lungo l'orizzonte. In un reticolato di filo spinato che correva a lato della strada erano impigliati dei sacchetti vuoti. Carmen studiò l'abitino stampato a disegni floreali che indossava, e sentì la depressione arrivarle addosso come un temporale.

Voleva tornare a casa. Più che in ogni altro frangente nella sua vita, aveva bisogno della sua famiglia. E loro avevano bisogno di lei. Era l'unica verità emersa da quell'affare sordido. Anche se questa sensazione era in parte genetica, qualcosa nei suoi cromosomi che le induceva il bisogno dei figli, era pure qualcos'altro. Qualunque cosa fosse, era umana, una sensazione che provava, qualcosa che la rendeva più di una macchina vivente, autoreplicante, più di un virus.

Avviò la macchina e fece inversione, ritornando verso l'autostrada. Ormai Tom e i ragazzi avevano finito di giocare a tennis. E si stavano chiedendo dov'era andata a finire.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare il dottor Rupert Negus, la dottoressa Helena Scott, il dottor Marcus Matthews e Peter Sington per il loro inestimabile contributo ai dettagli scientifici e medici di questo libro. Vorrei anche porgere un ringraziamento speciale a Robert Winder e David Rosenthal.

FINE